Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/ledonnedicasasav00giov

I

B57
500

268v

LE DONNE DI CASA SAVOIA

Il castello Savoja della Regina madre a Gressoney St. Jean.

Inaugurato 1904 – stile Lombardo
del secolo XV disegno Stramucci
sopra uno schizzo della regina
Gneiss di Gabry.

Elena del Montenegro

Moglie di Vittorio Emanuele III
nata a Cettigne l'8 gennaio 1873.

G5126d

GEMMA GIOVANNINI

LE DONNE DI CASA SAVOIA

DALLE ORIGINI DELLA FAMIGLIA
FINO AI NOSTRI GIORNI

2.ª Edizione

RIVEDUTA ED AUMENTATA

CON RITRATTI DI L. ROGGERO

517532
6. 2. S1

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

PROPRIETA LETTERARIA

VI

Margherita di Savoia
Vedova di Umberto I
nata in Torino il 20 novembre 1851.

OPERE CONSULTATE

Azeglio (D') Costanza nata Alfieri — Souvenirs historiques.
Balbo Cesare — Sommario della Storia d' Italia.
Bazzoni Augusto — La Reggenza di Maria Cristina, Duchessa di Savoia.
Bayard (Chev.) — Mémoires.
Bellay (De) — Mémoires.
Bertolotti Davide — Istoria della R. Casa di Savoia.
Bianchi Nicomede — Storia della Monarchia Piemontese.
Bianchi Giovini A. — Storia dei Papi.
Bonnechose (De) Emile — Histoire de France.
Campori Gino — Lettere inedite di Principi e Principesse di Casa Savoia.
Carutti Domenico — Il Conte Umberto I (Biancamano).
—— Storia della Diplomazia alla Corte di Savoia.
—— Storia della Corte di Savoia durante il periodo della rivoluzione francese.
—— Storia della città di Pinerolo.
—— Il Regno di Vittorio Emanuele II.
Cavour Camillo — Lettere edite ed inedite.
Cibrario Luigi — Storia della Monarchia di Savoia.
—— Operette e Frammenti storici.
—— Notizie sopra la storia dei Principi di Savoia.
—— Notizie di Matilde di Savoia.
—— Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia.

CERRUTTI A. — Le Nozze di Carlo Emanuele I Duca di Savoia e di D.ª Caterina d'Austria.
CLARETTA GAUDENZIO — Memorie storiche intorno la vita e i tempi di Beatrice di Portogallo, Duchessa di Savoia.
—— Adelaide di Savoia, Elettrice di Baviera e i suoi tempi.
—— Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.
—— Gli ultimi anni di Bona di Savoia, Duchessa di Milano.
CORIO BERNARDINO — Storia di Milano.
COSTA DE BEAUREGARD — La jeunesse du Roi Ch. Albert.
—— Les dernières années du Roi Charles Albert.
—— Réponse à D. Perrero à propos de son livre « Gli ultimi Reali di Savoia. »
—— Mémoires del Regno di Amedeo VIII.
CAPPELLETTI L. — Le Donne della Rivoluzione.
CORELLI P. — Nove secoli di Casa Savoia.
CESARE (DE) — Vita di Maria Cristina di Napoli.
DELL'ACQUA C. — Bianca Visconti di Savoia in Pavia.
—— Il Palazzo Ducale Visconti in Pavia e Fr. Petrarca.
DELLA ROCCA CASTIGLIONE IRENE — Ricordi di una Dama di Palazzo.
DENINA — Storia dell'Italia occidentale.
DUTENS — Mémoires d'un voyageur qui se repose.
FLEURANGE (DE) — Mémoires.
FREZÊT — Histoire de la Maison de Savoie.
GALLENGA — Storia del Piemonte.
GALLETTI CAMBIAGI — Berta di Savoia.
GUICHENON — Storia della Real Casa di Savoia.
GUERARD E. — Dictionnaire d'Anedoctes.
INTRA G. B. — La Infanta Margherita di Savoia, Duchessa di Mantova.
IMBERT DE SAINT AMAND — Les Femmes de Louis XV.
IACOPO FILIPPO DA BERGAMO — Cronaca Universale.
LESCURE (DE) — La Princesse de Lamballe.
LITTA P. — Le famiglie illustri italiane.
MAGENTA CARLO — I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia.
MERKEL CARLO — Adelaide di Savoia, Elettrice di Baviera.
MURATORI A. — Annali d'Italia.
NIGRA COSTANTINO — Raccolta di Canti popolari del Piemonte.

Orsi Delfino — I Duchi di Savoia a Mondovì.
Perrero Domenico — Il Matrimonio di M.ª Elisabetta di Carignano.
—— I Genitori di Carlo Alberto.
—— Gli Ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito,
Quinsonas (De) — Matériaux pour servir à l'histoire de Marguerite d'Autriche, Duchesse de Savoie.
Regaldi G. — La Dora.
Renaldi L. — Orazione detta nei funerali di Maria Teresa di Toscana.
Ricotti E. — Storia della Monarchia di Savoia.
Rousset Camille — Histoire de Luvois.
Saredo Luisa — Anna Maria d'Orléans.
Sezanne — La Casa di Savoia, memorie storiche,
Sismondi — Storia delle Repubbliche italiane.
Tabarrini M. — Gino Capponi e i suoi tempi.
Usseglio Leopoldo — Bianca di Monferrato.
Vayra P. — Museo Storico di Casa Savoia.
Voltaire (De) — Le Siècle de Louis XIV.

INTRODUZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE (MARZO 1900)

Ma noi spuntar e ascender pei sereni
Cieli d' Italia ti vedemmo. Noi,
Noi sappiamo, o Regina, onde tu vieni,
Da una stirpe d'eroi!
GIOVANNI RIZZI

La storia della **Casa di Savoia** *è scritta a caratteri d'oro nelle memorie italiane e nelle evoluzioni che hanno portato la patria nostra alla unità, alla indipendenza, alla libertà. Dei rampolli maschi di questa antichissima stirpe italica, molti han narrato la lealtà, la magnanimità, il valore; la storia d'Italia, fino dai tempi remoti, ha pagine splendide fregiate del loro nome; ma delle donne, figlie e sorelle di quegli eroi, o ad essi madri e spose, poco o nulla ci è noto. E ciò, mentre dimostra che esse, mai, o quasi, sono uscite dalla femminilità (il che è il loro vanto principale), ci spinge d'altra parte a voler investigare e ricercare quali e più, fra esse, con le loro femminili virtù, il loro cuore, il loro senno, i loro talenti, hanno emerso nel mondo, o hanno contribuito a formare, a plasmare quei guerrieri, quegli eroi, che oggi sono come il patrimonio e l'orgoglio della vecchia Casa.*

In ogni famiglia, e specie in quelle che vantano origini tanto remote, e posizioni potenti ed eminenti è impossibile non intervenga l'elemento straniero; e in quella di Savoia, come in alcune altre della sua nobiltà e antichità, molte altre case e stirpi sono venute a fondersi, dirò così, a portarvi il loro contingente, perchè essa sola, mentre tante fra loro declinavano e si estinguevano, si mantenesse a quell'elevatezza d'onde giammai non discese, ma dalla quale, invece, sempre più s'innalzò. E questo contingente fu la donna che lo portò, la donna che, in qualunque classe, in qualunque sfera, è sempre l'educatrice, l'ispiratrice dell'uomo.

Ma delle virtù, specie delle modeste, poco tien conto la storia, che le infamie tutte raccoglie e commenta, con profusione di dettagli; sicchè scarsi sono i dati che delle Principesse di Savoia essa ci offre; e appena appena, monna Clio ce ne parla a proposito di matrimoni, di nascite e di morti!

Risalire il passato, raccogliere le tradizioni, scrutare nelle antiche cronache e nei ricordi privati, onde trovare il filo atto a ricostruire le vite di queste donne, collegarlo a quanto di esse ci è già noto, per mezzo appunto della storia, o di recenti parziali pubblicazioni, e comporne una serie che tutti possano aver sottomano, è il compito che mi sono prefissa in questo libro.

Non mi nascondo che tale compito è arduo e audace; ma siccome io non mi ci sono applicata con baldanza, ma soltanto con buone intenzioni e buona volontà, spero, in ogni caso, che mi si vorrà tener conto di questo.

L'Autrice.

XII

Ancilla
moglie di Umberto I Biancamano
990-1050.

I.

ANCILLA

n. circa il 990 — m. circa il 1050

Salve, o tu buona.
G. Carducci

Fra le nebbie del Medio Evo, in quell'epoca fantasmagorica e cavalleresca, il cui mistero ha per noi tante attrattive; quando i cavalieri sconosciuti e le dame velate erano ovunque accolti e festeggiati con entusiasmo, e non si chiedeva ad un valoroso di chi fosse figlio o nipote, accettandolo soltanto per i pregi propri e le proprie virtù, si trovano già le traccie dei progenitori della famiglia Sabauda, Umberto Biancamano Conte di Moriana, e la sposa di lui Ancilla, figlia di Manasse Conte di Savoia, a detta di alcuni, a detta di altri, sorella di Ulderico II, Conte del Vallese.

Tutto il dominio di Umberto consisteva allora nelle provincie di Salmorene, di Savoia, di Moriana, di Belley, della Equestre, poco al di là di Ginevra, e di Aosta, avendo però qualche dipendenza dai re di

Borgogna ; e la sua residenza era nel Castello di Carboniera, nella Contea di Moriana.

Ancilla era giovanissima quando si sposò, nel 1002, ad Umberto ; e dopo un giro intrapreso nel dominio, giungendo essi il 15 giugno al Castello, dice la tradizione, uno sciame di cigni, diguazzanti in un laghetto naturale, a piè della balza ove sorgea l'edifizio, si fece incontro alla bella Contessa, e la salutò con grida ripetute e festose, come conquisi da tanta gentilezza.

E gentile, buona e bellissima, ella era infatti al più alto grado, e tutti sono concordi a ripeterlo, quei che di lei, in tutte le epoche, si sono occupati.

Amò il marito veracemente, sentitamente, nè mai ebbe un pensiero o una volontà da lui discorde ; e lo fece padre felice di quattro figli, tutti buoni, prodi e virtuosi ; Amedeo e Oddone che successero l'un dopo l'altro al padre, Burcardo che vestì l'abito talare e giunse alla dignità di Vescovo, ed Aimone.

Alla morte di Rodolfo Re di Borgogna (che avvenne nel 1032), senza figli, il regno, per volontà dell'estinto, doveva passare nel dominio dell' Imperatore Corrado, detto il Salico, suo nipote d'alleanza ; ma Ottone, Conte di Sciampagna, altro nipote, figlio di una di lui sorella, per certe sue buone ragioni da esso escluso dalla successione, vi si oppose e ne tentò la conquista. L'audacia di lui stava per raccogliere buon frutto, essendo riuscito a chiudere prigioniera nella sua stessa reggia la Regina vedova Ermengarda,

quando Umberto Biancamano, accordatosi col Vescovo di Milano, e con Bonifazio Marchese di Toscana, risolse di accorrere là, a sostenere i diritti dell' Imperatore, e liberare la vedova.

Fu allora che Ancilla mostrò la fortezza e la nobiltà del suo cuore, imprimendo un esempio imperituro a tutte le donne della sua stirpe. Abbracciando il marito sul punto in cui questi stava per montare in arcione, gli disse coraggiosamente:

— Va!... Salva gli oppressi; magnanimità e giustizia siano l'insegna di Casa Savoia!

Un secondo abbraccio del marito, che la trattenne sul suo cuore, le disse quanto fossero, più delle imbelli lacrime, care ad esso quelle parole.

E Umberto andò, si pose alla testa dell'esercito, e, fatta trionfare la giustizia, tornò poi alle gioie della famiglia insignito della carica di Luogotenente dell' Imperatore, in Borgogna.

Il regno di Borgogna, al principio del secolo XI, era formato dall'attuale Svizzera, Savoia, Delfinato, Provenza. La morte di Rodolfo ne segnò la dissoluzione, e per la Casa di Savoia, come per tutti gli altri vassalli, l'assoluta signoria degli Stati fin'allora posseduti, e la speranza e l'opportunità di acquistarne dei nuovi.

Così, fin dai primi tempi, una benefica stella sorrise ai valorosi di Casa Savoia; e Ancilla, riabbracciando nello sposo *il vincitore di Ginevra*, come da allora fu chiamato, ebbe a provare la dolce soddisfazione

di avervi colla sua abnegazione contribuito, e ne ringraziò vivamente il Cielo.

Altre imprese di Umberto non ricorda particolarmente la storia, perchè l'età in cui visse è oramai troppo lontana, ma la fama di lui, raccomandata alla tradizione, è così grande, che non si cancellerà per volgere di secoli.

Ancilla, stata ottima madre ai suoi figli, sorrideva alla speranza di vedersi ava affettuosa ai nipoti, e cooperatrice alla nuora nel crescerli degni del padre e dell'avo ; ma questo suo desiderio parve non dovesse essere appagato, giacchè un bel bambino, Umberto, figlio unico del suo primogenito Amedeo, fu precocemente rapito all'affetto di tutta la famiglia.

E quando Umberto Biancamano morì, nessuna culla, nel castello della Carboniera, attenuava il dolore recato da quel letto di morte. Ciò avveniva nel 1048, ed Umberto fu sepolto nella cattedrale di San Giovanni in Moriana, dove sorge il suo monumento.

Ancilla, cui ogni sua aspirazione sempre fu di rendersi degna del suo nobile compagno, e che «seppe «sempre camminare con piè fermo all'altezza di lui, «non mai discordando da quella temperanza di co«stumi che mantiene dignità e leggiadria» non gli sopravvisse a lungo, e buona e mite come era vissuta, si addormentò in questa vita, per ridestarsi al di lui fianco, là dove tutto è imperituro.

4'

Adelaide contessa di Torino
e marchesa di Susa
moglie di Oddone
1016-1091.

II.

ADELAIDE DI SUSA

n. circa il 1016 — m. 1091

Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi.
LEOPARDI

Di questa famosissima principessa, che ha riempito del suo nome più della metà di un secolo, in tempi in cui la gloria e la fama non si compravano al buon mercato attuale, scarse sono le notizie della giovinezza, o meglio della prima età.

Pare nondimeno accertato che essa nascesse a Torino, da Olderico Manfredi Conte di quella regione e Marchese di Susa, e dalla Contessa Berta Obertagna, che morì in giovane età.

Adelaide ebbe un unico fratello, morto poco tempo avanti il loro padre che passò di vita sul finire del 1034, e due sorelle, Immilla e Berta, e fra loro tre il Marchese Olderico divise i suoi vasti possessi, dei quali però Adelaide, la *grande erede subalpina*, ebbe la parte maggiore. Essa invero non avrebbe potuto succedere

in tutto al vecchio guerriero, perchè molta della potenza di lui era militare, e poco conveniente ad una donna, ma fu trovato il mezzo di rimediare a ciò, maritandola sollecitamente a chi avesse potuto nelle cose militari degnamente rappresentarla.

Perciò noi la troviamo, sedicenne appena, sposa ad Ermanno Duca di Svevia, figliastro dell' Imperatore Corrado il Salico, perchè nato dal primo matrimonio dell' Imperatrice Gisla. Ma il Duca, combattendo nel napoletano contro gli imperiali, prese la peste e morì nel luglio del 1038.

Passata presto Adelaide a seconde nozze, così volendo le esigenze dello Stato, con Enrico Marchese di Monferrato, rimase vedova anche di lui, dopo pochi anni, nel 1045.

Fu allora che, essendo necessario, sempre per quella famosa ragione di Stato, un terzo matrimonio, essa si congiunse a Oddone, figliuolo di Umberto Biancamano.

Fino dalla morte di Rodolfo III, la Casa Sabauda si era creata uno Stato che, girando per una notabile estensione dietro le Alpi Pennine e Graie, ne signoreggiava tre dei principali passaggi, i due San Bernardo cioè, e il Moncenisio ; e per la valle d'Aosta poneva piede in Italia : quella Contea d'Aosta, assegnata ad Umberto nel generale rimaneggiamento avvenuto alla caduta di Arduino, e che doveva essere per la famiglia come la chiave che, nel corso dei secoli, doveva aprirle le porte del Regno d' Italia.

Sposando Adelaide, Oddone aggiunse ai paterni domini la vasta Contea di Torino e il Marchesato d'Italia, vale a dire la superiorità degli altri contadi sul confine, prendendo così il loro dominio le proporzioni di un Regno. Però, come tale, mancava di connessione, perchè vari fondi e domini altrui s'interponevano tra una parte e l'altra, e qui s'incontrava un Marchesato, qua un Ducato, là una Contea, appartenenti a feudatari minori.

Dopo il suo matrimonio, vediamo Oddone risiedere spesso con la famiglia al di qua delle Alpi, nei bei possessi della moglie, e talora anche a Torino, dove essa aveva un sontuoso palazzo. Ma questi nostri primi Principi non tenevano per molto tempo residenza fissa, e si recavano sempre là dove la loro presenza era necessaria.

L'unione di Oddone con Adelaide fu sterile per vari anni, poi successivamente nacquero cinque figli, Pietro I, Amedeo II, Oddone, Berta e Adelaide.

Berta, promessa a tre anni, fu sposa a quattordici ad Arrigo IV Imperatore di Germania; e Adelaide, poco tempo dopo, divenne moglie di Rodolfo, Duca di Svevia.

Ma Oddone morì giovane, verso il 1060, e lasciò tutti i figli pressochè bambini, raccomandati vivamente alla moglie, allora sui quarantacinque anni. Alcuni vogliono che Adelaide pensasse allora ad un quarto matrimonio, ed aggiungono che la dissuase il Cardinale S. Pier Damiano, che alcuni anni avanti era stato

a Torino alla sua Corte, e ne aveva guadagnate la stima e la reverenza.

Adelaide di Susa, alla considerazione che le davano il potere e la ricchezza, aggiungeva un'attitudine grande per governare, e il marito lasciò volontieri, ancora vivente, ogni autorità in mano di una Principessa sì degna di tutta la sua considerazione, e alla quale doveva una sì bella successione; sicchè la Reggenza non la trovò niente affatto digiuna delle cose di Stato.

Di lei, come sposa e madre, nulla ha da aggiungere la storia all'asserzione che essa fu, come tale, esemplarissima; ma qualcuno vuole ascriverle a demerito di avere esercitato supremo potere sopra i destini della Casa, anche viventi il suocero e il marito, e più ancora durante l'oscura carriera dei figli. Ma dal momento che questa sua influenza rivolse al bene, non mi pare opportuno il rimproverargliela.

Donna di sensi magnanimi e virili, degna nipote di Arduino, da cui direttamente discendeva, aveva passato, dicesi, gran parte dell'adolescenza fra le armi, viste da vicino la guerra e le stragi, cinte essa pure armi e corazza, ed erasi sentita rinforzare gli spiriti alla speranza e all'ardire, e trasportare del tutto alle imprese e alle vittorie militari.

Bella della persona e di volto, potente per nascita e per posizione, stimava, con ragione, la beltà e la ricchezza cose fragili e passeggiere, e solo gloria illustre ed eterna la virtù. E ciò diceva e metteva in pratica ogni giorno, sia nelle cose pubbliche, come nelle

intime e famigliari. Quando ne era il caso, castigava con mano grave e ferma anche Vescovi e Grandi (ed Asti ce ne potrebbe dir qualche cosa), e all'occasione premiava largamente le nobili imprese. Preveniva i nemici, difendeva con le armi la patria e gli oppressi. Piacevasi delle arti gentili e le incoraggiava, e i trovatori e i menestrelli erano sempre bene accolti nella sua dimora, ma voleva che i loro canti incitassero sempre al valore, alla religione, alla pietà.

Vedova e reggente, divenne austera per sè stessa e per gli altri. Vedendo lo strazio che si faceva delle cose sacre e della religione, intraprese per la prima quella riforma salutare che doveva poi condurre gli Stati e la Chiesa a più cristiani ordinamenti. Volle pure che la donna cessasse dall'avvilire sè stessa e la propria famiglia col trarre potenza dalla libidine nazionale e straniera, come pur troppo fin allora apertamente si concedeva ; e fu la prima a prestar mano alla fondazione di chiostri e di monasteri, che dovevano poi raccogliere e trasmetterci tanto tesoro di studî, di storia e di memorie.

Così essa divenne l'idolo degli italiani, e tutti volgevano gli occhi su lei come alla stella polare che doveva guidarli, e la chiamavano generalmente, la *Marchesana delle Alpi Cozie, la Marchesa degli Italiani.* Ma non per questo essa s'insuperbì, nè cessò dal bene operare ; ed una volta, a San Pier Damiano, che ripetutamente intesseva il di lei elogio, essa con naturalezza rispose :

— Qual meraviglia, o padre, che Dio abbia dato a me, sua umilissima serva, una qualunque podestà fra gli uomini, Egli che in uno spregevole filolino di erba ripone spesso miracolose virtù?

Adelaide idolatrava i suoi figli, e ne era con pari affetto ricambiata, ma ahimè, i figli stessi, senza lor colpa, dovevano esserle le più forti cagioni di dolore!

La storia della sua primogenita Berta, sarà soggetto del nostro terzo capitolo, ma qui mi conviene accennare alla parte presa da Adelaide, all'epoca della venuta di Arrigo IV in Italia, per ottenere dal Pontefice l'assoluzione dalla scomunica.

Adelaide, riabbracciando la figlia derelitta, e vedendola tanto deperita e con traccie omai indelebili dei sofferti patimenti, giurò odio eterno al genero infame; ed è facile immaginare quale accoglienza a lui fece questa donna integra, da lui offesa e colpita in quanto aveva di più caro al mondo. Essa non voleva neppure riconoscerlo come membro della sua famiglia, non voleva accoglierlo e molto meno aiutarlo!... Eppure finì col riconoscerlo, accoglierlo, aiutarlo; e il miracolo lo compì la dolcissima Berta. Essa, per intercessione di lei, si decise ad accompagnare Arrigo, in un col figlio Amedeo II, dal Papa a Canossa. E l'umiliato Imperatore, dovè a quest'energica donna, alla sua fermezza, alla nobiltà del suo dire, se riuscì meglio che non riuscisse alla stessa potente contessa Matilde di Toscana, anch'essa presente, a strappare a Gregorio VII patti, se non equi, almeno eseguibili. Nondimeno il castigo

fu grande, l'umiliazione immensa!... tanto che l'eco ne risuona ancor oggi, trasformato in un modo proverbiale.

Il fatto di Canossa è il primo grande atto di politica internazionale, a cui la Casa di Savoia abbia partecipato. Adelaide, mentre obbediva ed onorava il Pontefice, non s'alienò mai l' Imperatore, provando col fatto ch'ella sapeva discernere chiaramente gli attributi di due distinte autorità sovrane, l'una spirituale, l'altra temporale.

Nell'atto di Adelaide mediatrice, vi è questo di singolare, che erano suoi generi tanto l' Imperatore deposto che il surrogato, cioè Rodolfo Duca di Svevia, marito dell'altra sua figlia.

Arrigo diè, a cose fatte, in premio al cognato Amedeo II, la bella provincia del Bugei, al di là del Reno; e insieme alla moglie tornò in Germania, d'onde pochi anni appresso, Adelaide ebbe la dolorosa notizia della morte della figlia.

Prima di lei, essa aveva perduto Pietro e Amedeo II, e oramai più non desiderava che di seguire tanti suoi cari che l'avevano preceduta nell'eternità. Finalmente il 19 dicembre del 1091 passò di vita, legando auree parole ed insegnamenti al giovinetto nipote, figlio di Amedeo, che fu Umberto II detto il *Rinforzato*.

Adelaide erasi ritirata da tempo in un triste villaggio chiamato Canischio o Canisculo, in Val di Susa, provincia d'Ivrea, giacchè i tempi non volgevano più

tanto prosperi per la sua Casa; e ivi, nella chiesa parrocchiale è il suo meschinissimo monumento, non troppo però disdicevole allo stato di abbandono in cui visse gli ultimi anni.

Ai suoi nipoti fu fatto ostacolo dagli Svevi, nati dalle figlie di lei, che ne contendevano il dominio, ma poi ne venne finalmente in possesso Umberto II.

Di Adelaide però, in una nicchia nella Cattedrale di S. Giusto, in Susa, vi è una statua di legno di noce, verniciata a bronzo, che la rappresenta genuflessa in atto di preghiera; e al sommo della nicchia si legge:

Questa è Adelaide, cui l'istessa Roma
Cole, e primo d'Ausonia onor la noma.

III.

BERTA

moglie dell' Imperatore Arrigo IV

n. 1052 — m. 1088

Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita.
LEOPARDI

La vita di Berta, figlia di Oddone e di Adelaide, è una riprova, ahimè troppo verace, che la felicità bene spesso non accompagna la grandezza e la potenza.

Essa era una bambina che muoveva appena i primi passi senza sostegno, quando per le feste di Natale del 1055 furono celebrati i suoi sponsali col figlio del possente Imperatore Arrigo III, che aveva ricercata e bramata quell'alleanza; e fin d'allora fu creduta predestinata ad una vita fortunata e brillante.

Ma un anno appena dopo celebrata quella solenne promessa, Arrigo III morì, e suo figlio, Arrigo IV, affidato da esso al Pontefice per la sorveglianza, fu in breve sottratto, dai Grandi dell' Impero, all'influenza benefica della virtuosa Imperatrice Agnese sua madre, che aveva vegliato sulla di lui infanzia con affet-

tuosa sollecitudine, ansiosi di ridurre in loro mano il comando e il giovane che doveva comandare. Essi riuscirono con inganno a strappare il figlio alla madre, e ad allontanare questa dal Regno; e alle suppliche di lei, chiedente invano giustizia, nulla rispondendo, la costrinsero a recarsi a Roma per chiedere l'appoggio del Pontefice tutore, e finì col ritirarsi in un convento, visto che neppure il Papa nulla otteneva da costoro. E alle ribellioni del giovane offrendo essi, a compenso di ciò che credeva aver perduto, d'iniziarlo ad una precoce ed eccessiva lascivia, riuscirono nel loro intento.

Ma come avviene di tutte le cose cattive, e compiute con cattive intenzioni, essi, ciò facendo, cooperarono al proprio futuro danno, giacchè il loro Imperatore, così coltivato, risultò un vizioso e un tiranno.

E mentre esso si abbandonava ad ogni eccesso, dimentico di tutti i suoi doveri, il fiorellino spuntato per lui, apriva i suoi petali delicati al sole della giovinezza, rammentando col suo olezzo, ai Grandi dell' Impero, l'impegno del loro signore.

Povera Berta! Quanto meglio sarebbe stato per te se essi l'avessero dimenticato! Ma forse speravano di porre, mercè tua. un freno al dissoluto, e vollero mantenuto l'impegno. Povera Berta! Tu lasciasti la tranquilla dimora paterna, il tuo fiorito paese, le carezze della madre e dei fratelli, e muovesti a lui tutta speranza ed amore, tutta sorrisi e gentilezza, e non trovasti in cambio che freddezza e ripulsione!

Le nozze di Arrigo e di Berta furono celebrate, con somma magnificenza, nello splendido castello di Tibur in Germania ; ma non erano ancor cessate le feste, che già Arrigo aveva preso in uggia la casta e soave giovinetta, a lui legata oramai con vincoli indissolubili.

Dopo questo preludio, è facile immaginare qual vita si schiudesse per la poverina, amante del marito anche dopo averlo riconosciuto indegno dell'amore ispiratole. Amare senza speranza, e soffrire in silenzio, fu il programma a cui essa sottopose, con precoce saviezza, il suo cuore ; ma ciò non bastava all'iniquo, che oramai voleva ad ogni costo disfarsi di lei, e che per raggiungere lo scopo le tese un infame agguato. Istruì un suo cortigiano onde si fingesse seduttore di lei, e si dispose a sorprenderli. Allorchè il briccone s'introduceva al buio nelle stanze imperiali, Arrigo, che con altri signori destinati a testimoni voleva seguirlo, per l'impazienza lo precedè ; e Berta, che trapelata la trama stava sulle difese, lo fece accogliere dalle sue damigelle, come se fosse lui il seduttore, con una tale scarica di colpi, che gliene rimase il segno a lungo, insieme all'ira e al livore per il fallito tentativo.

Per un brutale sfogo, Arrigo fece morire il cortigiano, non colpevole d'altro che di troppa compiacenza ; oppresse la moglie d'insolenze e di vituperi, inferocì contro il suo popolo, e chiese il divorzio al Papa, adducendo una ragione ingiuriosa e calunniosa per l' Imperatrice.

Invano l' Imperatrice Agnese, dal suo ritiro, pianse ed implorò perchè egli non volesse disonorarsi con quell'atto; invano i cortigiani, allibiti per tanta audacia, lo consigliarono a desistere; invano la famiglia della sposa oltraggiata lo minacciò; egli pertinace insistè, e fece adunare un Concilio a Magonza per discutere la sua domanda.

Solo la povera Berta, impavida dinanzi all'atroce sventura, non strepitò, non mosse un lamento. Ferita in quanto ha di più caro una donna, si ritrasse piangendo nell'Abbazia reale di Lorscheim, e lì in preghiere attese il decidersi della sua sorte.

Il Papa, già irritato contro Arrigo per tanti eccessi, e per gli insulti che ripetutamente ne aveva ricevuto, si fece rappresentare al Concilio da San Pier Damiano, con ordini negativi. E questi, con la sua ispirata eloquenza, col semplice e commovente argomentare, convinse tutti in favore di Berta, ed Arrigo fu completamente schiacciato. Allora i Grandi stessi dell' Impero gli si fecero intorno, e lo supplicarono a desistere dalla pazza impresa. Egli, rabbioso e fremente, disse loro:

— Siete tutti voi che lo volete? E' proprio questo il vostro consiglio? Ebbene sopporterò anche questo dolore; resisterò, mi farò violenza, e porterò, come mi sarà possibile, la croce di cui non mi è concesso liberarmi.

E con l'ira nel cuore, invitò la povera Berta a tornare a dividere seco lui gli onori del trono; e intantò,

mentre essa si muoveva per raggiungerlo, egli fuggì a nascondersi in Sassonia. L'infelice tutto comprendendo, ma nulla dando a conoscere di comprendere, si condusse pazientemente sulle sue traccie, finchè, impietositi i cortigiani della di lei penosa situazione, indussero, un poco colle buone, un poco colle brusche, l'inumano marito a por fine a quel giuoco crudele, e a muoverle incontro.

Dopo di che Arrigo, continuando nella sua vita d'infamie pubbliche e private, imperocchè, come scrisse il Muratori «era un principe nato solamente per rendere infelici i suoi sudditi», tanto fece che incorse nella scomunica. Nel lottare contro Papa Gregorio VII, Arrigo non era stato il più forte, e quella scomunica lanciata su di lui, la prima sopra un monarca in trono, ebbe per esso le più terribili conseguenze. A causa di quella, non solo i Magnati dell' Impero gli volsero superbi e sprezzanti le spalle, ma i popoli anch'essi insorsero contro il maledetto, e tutti lo sfuggivano per non contaminarsi al suo contatto. Infine, popoli e principi si unirono a Congresso in Tibur, e decretarono che se fra un anno ed un giorno egli non riusciva ad ottenere il perdono dal Papa, essi avrebbero eletto un altro Imperatore.

Fu allora ch'ei si decise a scendere in Italia, per incontrare Gregorio prima ch'ei si recasse alla Dieta d'Augusta, e adempiere così, a tempo debito, il volere dei suoi popoli.

Fin qui Berta non ci si è mostrata che come una

donna infelicissima, e ludibrio di un marito spregevole. Da questo punto essa ci si delinea addirittura grande, sublime! Ora non è più la povera rassegnata al suo martirio, ma è la donna eroica che si sottopone volonterosa alle più dure prove, onde seguire, presso che sola, il marito nel disastroso viaggio; giacchè egli, che potente l'ha ricoperta d'oltraggi, sventurato non ha onta di appoggiarsi a lei, e contare sull'influenza della di lei famiglia, ch'essa, non dubita, riuscirà ad impietosire.

L'inverno del 1077 fece un freddo rigidissimo, pure Gregorio si mosse dalla sua sede, e, scortato dalla famosa Contessa Matilde di Toscana, giunse fino a Vercelli. Qui seppe che Arrigo si trovava in Piemonte, e non sicuro del come a lui si presenterebbe, se con buone o cattive intenzioni, stimò prudente retrocedere e andare ad attenderlo, insieme alla Contessa, nella propria inespugnabile rocca di Canossa, sul Reggiano.

Quivi era un via vai di Vescovi e laici di Germania e d'altri paesi, che venivano ad implorare l'assoluzione della scomunica, e qui comparve anche Arrigo, in compagnia, come già sappiamo, della suocera e del cognato Amedeo II.

Ed anche Berta era là; essa non aveva voluto abbandonarlo in quel supremo momento! E in quei disastrosi tre giorni in cui scalzo, quasi nudo, sfinito, umiliato, egli stette intirizzito ad aspettare che il Pontefice volesse riceverlo, che cosa avrà sofferto la povera donna?

E quando nella Messa solenne del perdono, allorchè Gregorio divise l'ostia, e dopo averne inghiottita la metà, dichiarando di essere innocente dalle accuse mossegli, e chiedendo a Dio la morte immediata s'egli mentiva, essa vide il marito arrossire, e rifiutare la prova dell'altra metà?

E all'udire le risa sprezzanti e i motteggi con cui egli fu accolto, all'uscita, dai suoi?

Povera donna! Essa ritornò pochi giorni appresso col marito in Germania, ove altri dolori l'attendevano.

La condotta di Arrigo non aveva incontrato la soddisfazione dei suoi. Tutti esclamarono che egli si era coperto d'obbrobrio, troppo umiliandosi al Papa; che col suo vile contegno aveva compromesso la dignità della Chiesa e il prestigio dell' Impero, e che aveva per sempre disonorato il suo nome. Pur troppo il rimedio era stato peggiore del male!

Tutti coloro che fin lì l'avevano sostenuto, vista l'ultima infelice prova, gli volsero le spalle, e gli misero innanzi un rivale in Rodolfo di Svevia, che da lungo tempo gli contrastava la porpora imperiale, nominandolo Imperatore a sua volta. Arrigo era perduto senza speranza di scampo! Così la pensava la infelice sua sposa, ora madre, a breve intervallo, di due bambini, ed angustiata nel vedere che la sorgente maggiore dei suoi mali le veniva dal marito di quell'Adelaide, colla quale aveva diviso gli spassi della fanciullezza e le carezze dei genitori.

Intanto Arrigo lottava senza posa contro Rodolfo,

ponendosi sotto i piedi i giuramenti fatti, e non indietreggiando neppure dal ricominciare la lotta contro il Papa!

E quando finalmente egli parve venire a migliori consigli, quando lavava la sua fronte dalle macchie di onta del passato, e in Italia si copriva d'alloro, non resistendo la cara e fragile creatura a tanti contrasti, a tante ansie, andò lentamente spegnendosi.

Berta morì, consunta dai dolori, nel 1088, e fu sepolta nella Cattedrale di Spira, nelle tombe dei principi della Casa di Franconia. E così alla meschina fu, dal pietoso Iddio, risparmiato il più acerbo dolore, così essa non vide i suoi figli diletti, Corrado ed Arrigo, giunti a maggiore età, marciare armati, l'un dopo l'altro, contro il proprio padre, caduto nuovamente in sventura!

IV.

MATILDE

Detta anche *MAFALDA* — Regina di Portogallo

n. 1128 — m. 1158

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima.
LEOPARDI

La storia di Matilde, figlia di Amedeo III e di Matilde di Guido VI, Conte d'Albon, molto differisce a detta di qualche scrittore, da quella di quasi tutte le sue parenti, che non spiegarono se non miti virtù. Sorella di Umberto III *il Beato,* nato il primo di otto figli, dopo circa vent'anni di matrimonio dei suoi genitori, fino da giovinetta Matilde, a preferenza del fratello, si mostrò dedita agli esercizi virili e all'arte della guerra. Certo ferveva in lei il sangue della sua trisavola Adelaide, e ne uguagliava molte qualità e tendenze. Vestita da guerriero trattava l'asta e la faretra, o lanciava la fionda, come un soldato provetto. Piacevasi di cavalcare, andava a caccia, si tuffava nelle onde e sfidava il liquido elemento come un coraggioso marinaro, o un palombaro dei nostri tempi.

Anelava sopratutto alla guerra e alla libertà, e l'epoca in cui essa sbocciava alla vita si prestò mirabilmente, con le guerre di fazione e di conquista, ad appagare le sue aspirazioni.

La fama di sì gentile e forte creatura varcò così le sue Alpi native, e diffondendosi un poco ovunque, sfiorò le orecchie di Alfonso Henriquez, il valoroso sterminatore dei Mori, fondatore del regno e della monarchia portoghese. E appunto per afforzare la pianta tenerella, egli pensò d'innestarla con un ramo della Casa Sabauda, fino da quell'epoca tanto stimata e considerata, e chiese ad Amedeo III la mano della giovine Matilde.

Così la storia, la storia fredda e compassata che, per accettare i fatti vuole riprove e date chiare e lampanti, ed ha ragione; nondimeno vi ha una versione molto più poetica e drammatica della causa del matrimonio di Matilde, e che lo farebbe un vero matrimonio d'amore. Ma in cotesta versione vi ha un certo anacronismo di date, per il quale essa non può rimanere che una gentile *tradizione*. Essendo però la *tradizione* una memoria di fatti non scritti, ma tramandati per mezzo di racconto da vecchi a giovani, di età in età, è certo che una radice di vero deve esservi, e sia pure il racconto sbagliato in qualche parte e in qualche data, il fondo rimane. Per questo io metto qui anche la tradizione del matrimonio di questa principessa, riassunta dal lungo racconto che ne fa il Corelli nella sua opera «*Nove secoli di Casa Savoia*».

Matilde dunque anelava alla guerra e alla libertà, e fu felice quando potè strappare al compiacente fratello, che era entrato a far parte della Lega Lombarda, il consenso di precederlo e correre a Milano, alla testa di uno scelto drappello di cavalieri piemontesi, recando ai fratelli, assediati dal Barbarossa, il soccorso dei fratelli subalpini. E là, infiammando alla riscossa i più timidi, scaldata alla sua volta dall'eloquente parola di Arnaldo da Brescia, combattè, vinse, e tornò a combattere ancora, finchè non fu veduta da Federigo, che se ne invaghì alla follia. Il belligero Imperatore, che sacrificava con pari entusiasmo tanto a Marte che a Venere, non tralasciò da quell'istante di circuirla, e si stimò felice allorchè essa, audace e, diciamolo, irreflessiva, in uno scontro testa a testa con un guerriero del seguito di lui, tanto compromesse la sua posizione, che quegli, stanco di combattere, gettò la spada e riuscì a ghermirla alla vita, ed a farla sua prigioniera.

In breve il Barbarossa, sempre più attratto da quella fina bellezza, le ebbe posto la scelta tra l'infamia e la morte. Ma l'impavida giovinetta, senza punto commuoversi, rispose: «Son ramo di Casa Savoia, e questa Casa non ha mai dato esempio di viltà! Ben venga la morte!»

E sarebbe venuta davvero, se il guerriero sconosciuto, che l'aveva vinta per sorpresa, e che recato le aveva la volontà di Federigo, colpito da tanta virtù, non avesse invece voluto salvarla. E vi riuscì; e tanto crebbe la di lui ammirazione per l'eroica fanciulla da

fargli sino cambiare il suo giudizio sull' Imperatore, nel quale non vide, da quel giorno, che un barbaro, un invasore dell'altrui proprietà, un ladrone infine che abbandonò alla sua sorte.

In breve il favore delle armi mancò del tutto a Federigo, che, vinto e disfatto, lasciò l'impresa e l' Italia. Fu allora che Alfonso Henriquez, re di Portogallo, meritamente considerato come il fondatore di quella monarchia, manifestandosi per il guerriero misterioso che aveva liberata Matilde (guarito appena allora dalle ferite riportate nella battaglia finale), ne chiese ad Umberto III la mano.

Siccome nulla opponevasi a quell'alleanza, le nozze auspicate ebbero luogo al più presto, e la giovine principessa, in cui le soavi virtù femminili non facevano davvero difetto, partendo per la nuova sua patria, disse alla terra che l'aveva veduta nascere: «Addio mia bella Italia, e che le tue vergini ricordino sempre, che il maggior sospiro di Matilde di Savoia fu la tua grandezza e la tua libertà!» Invocazione ch'io giro adesso alle fanciulle che mi leggono.

L'errore di data, che la storia non può accettare, consiste in ciò, che la Lega Lombarda avvenne pochi anni dopo la morte di Matilde! Non è però questo il primo nè il solo anacronismo che abbiano occasionato i fatti di un'epoca così remota in cui, come dice il Muratori, «sarebbe da desiderare che le antiche storie ci avessero «lasciate notizie più copiose della Real Casa di Sa-«voia, perciocchè non bastano le moderne a darci dei

«sicuri e sufficienti lumi». All'epoca in cui la giovinetta Matilde era nel pieno fiorire della giovinezza, cioè nel 1145, il padre di lei, Amedeo III, principe prode e valente in fatti d'arme, prese la croce e andò, con altri principi e baroni di Occidente, a difendere Gerusalemme, eccitato dalle prediche di S. Bernardo. Circa in quell'epoca, racconta il Cibrario «Alfon-«so I, di Portogallo, coll'aiuto di uno stuolo di Cro-«ciati che andavano alla conquista di Terrasanta, s'im-«padronì di Lisbona, divenuta più tardi la capitale del «Regno». Potrebbe perciò anche darsi che la *leggenda* equivocasse il luogo soltanto, e che Matilde abbia seguito suo padre, e non suo fratello, sotto le insegne della Croce, e che amore l'abbia soavemente sottratta alla Terrasanta per la quale essa era indirizzata. E all'errore di data, commesso dal Corelli, forse contribuisce l'uso, che durò in Portogallo fino al 1422, di contare gli anni con l'êra spagnuola, che incomincia dalla totale sommissione delle Spagne all'Imperatore Augusto l'anno 715 di Roma e che precorre di trentotto anni l'êra volgare.

Comunque, Matilde andò sposa in Portogallo, questo è provato e controllato, ed il suo matrimonio con Alfonso Henriquez, il valente e fortunato guerriero, ebbe luogo a Coimbra, allora capitale del nascente regno, tra il marzo ed il luglio dell'anno 1146, dice il Cibrario, quando il Re aveva trentasei anni e diciotto la principessa.

Sposata, Matilde, non ebbe più altre cure che per

la famiglia e per la sua nuova condizione. Era soltanto in Portogallo da due anni allorchè Amedeo III suo padre, al ritorno dall'Oriente, sbarcando a Cipro cadde ammalato, e morì in Nicosia senza rivedere la sua bella Italia e la figlia diletta, il 30 marzo 1148, il che fu un immenso dolore per la giovine Regina.

Matilde diè ad Alfonso sei figli, tre principi e tre principesse. Dei principi Enrico e Giovanni morirono in tenera età, e Sancio, nato nella notte di S. Martino, 11 novembre 1154, e perciò chiamato al battesimo anche Martino, fu il secondo Re di Portogallo.

Delle figlie, Urraca sposò, a suo tempo, Ferdinando II Re di Leone; Mahalda sposò Alfonso II Re di Aragona; e Teresa Matilda fu maritata in prime nozze a Filippo conte di Fiandra, ed in seconde ad Oddone III Duca di Borgogna.

Matilde di Savoia fu in Portogallo variamente chiamata: ora la si distinse col suo nome italiano, ora fu detta *Mahalda*, e più comunemente *Mafalda*. Essa cambiati oramai i gusti giovanili, moglie affettuosissima e madre modello, partecipava col Re alle pie liberalità, e ad alcuni atti politici, ove, dopo il nome di Alfonso si trova segnato il suo. E ciò non perchè essa si compiacesse ad ingerirsi nelle cose di Stato, ma soltanto per secondare il costume dei tempi e del paese, dove la Regina divideva l'esercizio della potestà sovrana, mercè l'espresso consenso dato agli atti non solo di liberalità, ma anche di Governo, privilegio di cui la figlia del Conte di Moriana sempre usò degnamente.

Curiosa che quest'uso sia andato disperso negli anni della civiltà e del progresso!

Matilde era cara a tutti nella sua nuova patria. I Portoghesi la stimavano e la veneravano per le doti ottime di cuore, come per la inesauribile sua beneficenza sia verso i poveri, sia verso conventi e pie istituzioni. Formava la felicità del marito, la gioia dei figli, a cui per la loro tenera età essa era ancora tanto necessaria, quando l'invida morte alzò contro di lei la falce spietata e l'abbattè quando meno lo si aspettava, senza pur troppo tener conto dello sgomento e della desolazione che spargeva intorno. Essa morì poco più che trentenne, il 5 dicembre 1158, dopo dodici anni e sei mesi di matrimonio, e la sua dipartita fu lutto vivissimo nella reggia e fuori.

Essendo la Regina Matilde, Canonichessa onoraria del monastero di S. Croce di Coimbra, monastero di canonici regolari fondato dai SS. Tello e Teotonio nel 1131, particolarmente distinto con donazioni e regalie da lei e dal marito, ebbe essa ivi sepoltura. Ed il Re, l'anno successivo elesse, forse a tregua del suo dolore, di posare nella stessa tomba di lei. Ma Alfonso visse ancora ben ventisette anni, e morì ottantenne nel 1185.

La discendenza di Alfonso e di Matilde non si estinse in Portogallo che nel 1580, e fu allora che Filippo II di Spagna s'impadronì di quel regno.

Fra le opere che della Regina Matilde, o *Mafalda*, si narrano, l'una fu, scrive il Cibrario, «di avere essa

«concorso alla costruzione della Cattedrale di Porto, «dove un gran Principe, del suo medesimo sangue, «esule volontario su quell'ultima spiaggia d'Europa, «doveva trovare, 700 anni dopo, funebri onori e me-«ritato compianto, al termine di una vita e di un Re-«gno illustrato da molte glorie e da molte sventure».

E la memoria delle sue virtù e delle sue beneficenze, un momento sopita in Portogallo, allorchè un'altra Principessa di Casa Savoia, tenne ivi precariamente la Reggenza a nome di Spagna, circa il 1643, si risvegliò viva e gagliarda, alimentata da speranze non smentite, per accogliere e festeggiare, nel 1862, la giovine figlia del primo Re d'Italia, Maria Pia di Savoia, sposa del Re Don Luigi I di Braganza.

28'

Beatrice Margherita di Ginevra
moglie di Tomaso I
12..-1257.

V.

BEATRICE MARGHERITA DI GINEVRA

n. 12 ... — m. 1257

Salve .... o inclita
A cui le grazie corona cinsero,
A cui sì soave favella
La pietà nella voce gentile!
G. Carducci

ORFANA di madre e figlia unica, Beatrice, sin da giovinetta, era tutto l'orgoglio e tutta la speranza del padre, Guido o Guglielmo I, Conte di Ginevra. Egli sognava per lei l'avvenire più splendido, la fama più lusinghiera, e niente trascurava onde per bellezza, grazia e coltura, essa fosse al disopra di tutte le Principesse del suo tempo. Ma siccome le doti dello spirito non erano disgiunte in lei da quelle del cuore, dolce e mite come era e senza pretensione alcuna di grandezza, s'invaghì, ad uno splendido ballo datosi nella sua città, di un giovane bellissimo, ma la cui potenza e ricchezza non era quale la desiderava per lei l'ambizioso genitore.

Quel giovine e bel cavaliere era Tommaso I di Savoia. Allora, e fino alla prima metà del secolo XV,

la Casa di Savoia altro non era nè fu, che un'insigne famiglia feudale, e niente affatto una monarchia. Possedeva città e contadi, terre e castelli, gli uni dagli altri separati, come ho notato più indietro, formanti un patrimonio piuttosto che uno Stato; e varie e intralciate ne erano le giurisdizioni, come inceppata e divisa era la sua autorità, cosa del resto, nel Medio Evo, comune a tutti i Principati. Ma fra le mani di Umberto III, *il Beato*, la potenza della Casa andava disfacendosi! Ed è logico: come possono i santi occuparsi con interesse delle cose terrene? — Egli ebbe quattro mogli, e da esse soltanto un figlio maschio, desiderato, amato, vaticinato a grandi cose. E doveva esser questi Tommaso, che dalla storia sarebbe stato in avvenire riguardato come il secondo fondatore della potenza della famiglia; ma per il momento ciò non era, ed egli non bastava al Conte di Ginevra, che per la idoleggiata figliuola vagheggiava l'unione con un Re, e nientemeno con Filippo Augusto di Francia, che, pare avesse seco aperta qualche trattativa. Anzi, quando egli seppe della scambievole inclinazione dei due giovani, pensò di condurre in Francia la fanciulla, onde distrarla da quell'idea e avvicinarla intanto al probabile marito.

Tommaso e Beatrice non provavano solo un'inclinazione scambievole, facile a dissiparsi; quello che li univa era amore bello e buono, ed in quella festa si erano fra loro giurati che l'uno sarebbe stato dell'altro. Perciò, alla notizia di quel viaggio, Tommaso si

fece avanti, e per impedirlo chiese la giovinetta in sposa. Ma il Conte che, oltre al desiderio di più illustre parentado, nutriva anche verso di lui antichi rancori di famiglia, che gli impedivano, a quanto sembra, di condiscendere alle preghiere della figliuola, recisamente oppose un rifiuto, e diè ordini perchè il viaggio potesse tosto affrettarsi. Beatrice, a quel rifiuto e a quegli ordini, non si scoraggì nè pianse; ciò doveva mettere in guardia il Conte, che invece di nulla dubitò.

Intanto Tommaso, segretamente avvertito, si pose con alcuni cavalieri suoi amici, sulla via che il Conte, con la figlia ed il seguito, doveva percorrere; li fermò all'improvviso, disarmò il padre, e si prese la figlia, dicendo che essa gli apparteneva, poichè era già sua moglie per propria elezione.

Immaginatevi ora la sorpresa del Conte che, suo malgrado, dovè sottostare alla violenza; ma per breve tempo, giacchè Tommaso, alle preghiere della giovine amata, gli restituì subito la libertà, ottenendo in ricambio la mano di colei che lo aveva preferito a Filippo Augusto. E di più ebbe la ventura che il Re, lungi dall'adontarsene, conosciuta l'avventura e l'amore dei due giovani, volle lui stesso essere auspice alle loro nozze, rendendovi oltre ogni dire favorevole l'ostinato Conte.

Compiuta la cerimonia, Tommaso, valoroso e acclamato ovunque, formò con la giovine sposa una coppia invidiabile; e la fama della loro gentilezza e cor-

tesia si diffuse talmente, che Federigo II, il cavalleresco Imperatore, che teneva splendida Corte in Sicilia, e con la lingua unica italiana vagheggiava l'Italia unita, lo invitò a sè con la consorte, essendo suo pensiero di nominarlo, lui tanto simpatico alle popolazioni, suo vicario in Italia.

Andarono i due sposi a godere l'ospitalità del potente monarca, e Federigo manifestò a Tommaso la sua idea, aggiungendo che egli aveva il presentimento che a Roma, comprendendo il suo concetto, gli avrebbero fatto guerra, e che, solo alla Casa di Savoia sarebbe forse dato d'attuarlo, e intanto lui volersene andare in Palestina. Ma Tommaso non fu troppo corrivo ad accettare la brillante e lusinghiera proposta, non sembrandogli ancora maturi i tempi, e tutto rimase allo stato di progetto.

In mezzo alle feste e alle attrattive di quella brillantissima Corte, la bellezza e le grazie dell'ingegno di Beatrice Margherita colpirono più d'uno, e Federigo stesso le dedicò una rispettosa ed affettuosa servitù; tanto che la Nina Siciliana, la poetessa più illustre dell'epoca, non esitò a pregarla d'implorare da Federigo la grazia del misero Pier delle Vigne, che per le calunnie degli invidiosi era stato fatto barbaramente accecare, e rinchiudere in un tristissimo carcere. Con vero slancio di cuore, accettò Beatrice di farsi difenditrice del misero presso l'Imperatore, e vi riuscì vittoriosamente; ma quando essa col principe Tommaso e l'Imperatore, preceduti dall'esultante Nina, si porta-

rono al carcere per dare in persona la fausta nuova della grazia all'infelice recluso, trovarono il cadavere ancor palpitante di lui, che in un accesso di disperazione si era fracassato la testa contro le pareti della cella, e sul quale cadde tramortita la sventurata Nina!

Tale contrattempo impressionò assai la principessa, il cui carattere soave e calmo rifuggiva da tali scene di barbarie, e per molti giorni ella stette muta e triste; nè finchè ella rimase ancora in Sicilia, si abbandonò più alla serena allegria dei primi tempi.

Ritornata collo sposo in Savoia, Beatrice ebbe dal cielo quella benedizione riguardata dai benpensanti come una grazia speciale; una famiglia cioè, bella, buona, bene educata e teneramente unita, composta di otto principi e di due sole femmine, Margherita sposata al Conte Artemanno di Kirbourg, pegno di pace, dopo la lunga lotta combattuta fra le razze latine, e Beatrice, la minore, e somigliantissima alla madre, che andata sposa a Raimondo Berlingheri Conte di Provenza, fu, come tutti sappiamo, madre di tre Regine e di una Imperatrice. Ma quello che forse tutti non sanno, si è, che questa Beatrice, che ebbe fama di gentile poetessa, e primeggiò per questo nelle corti d'amore, e il cui nome risuonò molte volte nelle canzoni dei trovatori, appunto per la sua somiglianza colla madre, ebbe il potere, alcuni anni più tardi, di decidere Federigo II, già innanzi con gli anni ed affascinato da lei, all'impresa di Terra Santa, che non gli fu per altro feconda di gloria.

Beatrice Berlingheri ebbe gran rinomanza anche per lo splendore con cui viveva, e per le feste che si celebravano nei suoi palagi ove tutto era eleganza e galanteria. Ad Aix, ove abitualmente risiedeva, teneva una corte riguardata come l'asilo delle scienze e il centro del buon gusto; e fu perciò che le sue figlie, formate sotto un modello così perfetto, vennero ricercate dai più distinti monarchi del loro tempo. Essa protesse generosamente i Trovatori di cui era piena la Provenza ai suoi tempi, ed abbiamo ancora una celebre ode marziale che a lei diresse la poetessa Chiara d'Anduse.

E per tornare ora a Beatrice Margherita, soggetto principale di questo capitolo, essa, spiegando sempre nuova attività, facendone oggetto, via via, pensieri ed opere confacenti ai suoi anni, fondava in Savoia, nel luogo detto *le Scale*, un celebre ospizio, ed una commenda per l'ordine Gerosolimitano; ed ivi, poi che fu vedova, venne a soggiornare, e tranquillamente poi vi moriva in età ancor verde nel 1257.

Uno splendido monumento, ornato di ventidue statue, le fu innalzato in Altacomba dai figli, ma andò in rovina nelle guerre del 1600, ripetuta conferma della fralezza delle cose umane.

VI.

BIANCA DI SAVOIA

Duchessa Visconti

n. 1331 — m. 1387

Il corpo sulla bara era appena disteso
E già il cammin del cielo l'anima aveva preso.
F. Heine

Suo padre fu Aimone Conte di Savoia, detto il *Pacifico;* sua madre Yolanda di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato. Nacque primo frutto della unione dei suoi genitori, amata perciò e vezzeggiata oltre ogni dire; e precedè soltanto di un anno la venuta nel mondo di suo fratello Amedeo VI, resosi illustre nei fasti della sua Casa, coll'appellativo di *Conte Verde.*

Aveva essa appena undici anni allorchè, il 24 dicembre 1342, ebbe la somma sventura di perdere la madre, principessa assai colta e gentile, che ne curava assiduamente l'educazione; e non terse ancora le lacrime versate sulla cara spoglia, anche il padre le fu dalla morte rapito il 22 giugno 1342.

Rimasta orfana, era stata giovanissima destinata al trono d'Inghilterra, richiesta al fratello dal Re

Edoardo III pel proprio figlio; ma le esigenze di Stato la posero invece nelle braccia di Galeazzo II Visconti, pegno dell'amicizia stretta tra quella famiglia, sorgente a grande potenza ed Amedeo VI, specialmente per desiderio dell'arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano e zio dello sposo.

Galeazzo era figlio di Stefano Visconti e di Valentina Doria. Stefano era fratello del famigerato Luchino, stato fin'allora il capo della famiglia, e che odiava i nipoti così implacabilmente, fino a tenerli confinati in Fiandra; d'onde furono richiamati, alla morte del tiranno, dall'altro fratello di lui e successore, l'Arcivescovo di Milano. Questi, in occasione dell'acquisto di Bologna, mandò Galeazzo come suo Governatore colà, e fu in questa qualità e come erede della parte occidentale della signoria dei Visconti, ch'egli fu fidanzato alla principessa di Savoia.

Riflettendo al carattere spiegato prima e dopo il matrimonio, in pubblico, da Galeazzo II, qualche scrittore vorrebbe far credere che Bianca venisse così sacrificata, il che invece non fu, perchè stando agli storici Galeazzo fu in famiglia amorosissimo con tutti, con la moglie poi sempre buono, affettuoso, e generoso in donazioni, come vedremo, e, quello che più vale, di una severa fedeltà. Di più, all'epoca del fidanzamento, egli era bellissimo, aveva aspetto robusto, sguardo dolce e penetrante, carnagione bianca e vellutata, e al fianco della principessa formavano entrambi una bella e felice coppia.

Il contratto di nozze ebbe luogo il 10 settembre 1350, nel castello di Bourget-le-Lac, nella diocesi di Chambéry, allora delizioso soggiorno della famiglia dei conti di Savoia, ed il matrimonio venne celebrato a Rivoli, ameno paesello poco lungi da Torino, il 28 dello stesso mese, con grande magnificenza. Il Visconti era venuto in gran pompa a prendere la sposa, e appena esaurite le cerimonie ripartì con essa direttamente per Milano, dove li attendevano grandi feste, e andarono ad abitare nel palazzo assegnato loro dallo zio Arcivescovo, a Porta Orientale.

Bianca recava in dote 40.000 fiorini d'oro, un tesoro di bontà che doveva efficacemente svolgersi e riflettersi nella nuova sua famiglia, ed una cultura al disopra dell'ordinario, anche per una principessa, attestata questa da vari libri e codici, così rari a quei tempi, che la seguirono dalla casa paterna e che erano stati gli amici più fidi della solitaria sua giovinezza di orfana.

Entro un anno dal matrimonio la giovine sposa dava alla luce un bambino, Gian Galeazzo, il più celebre principe della stirpe, illustratosi sotto il nome di *Conte di Virtù*, dalla contea di *Vertus* o *Vergiù* nella Sciampagna, avuta in dote dalla sua prima moglie. Poi, nel 1353, nacque a Bianca una bambina, ch'essa volle chiamata Violante, in memoria della madre sua Iolanda, o *Violante* in italiano; e assai più tardi, nel 1366, fu madre di un altro bambino, morto di appena diciotto mesi.

Fino dai primi anni della sua vita di sposa e madre, e in mezzo alle gravi e incessanti vicende che agitarono lo Stato, essa rifulse subito per atti continui di bontà e di carità; e in mezzo alle feste per tante vittorie, ed ai contrasti per tante sconfitte, in mezzo agli eccessi, non sempre onorevoli, del marito, essa non montò in orgoglio nè si smarrì, restando sempre moglie e madre esemplare.

La soavità tutta propria dell'animo suo, la traeva ad opere infinite di pietà e di giustizia, e per quello che poteva sull'animo dello sposo, concorse, validamente ed efficacemente, a mitigare le pene e le sventure altrui. Era accessibile a tutti, senza distinzione alcuna di grado, e niuno si rivolgeva a lei senza conseguire grazia e giustizia; soltanto quando le si chiedevano cose contro le leggi e i diritti dello Stato era inflessibile nel diniego. A fianco di Galeazzo, principe assoluto, che non obbediva se non alla sua fortissima volontà, ed a frenarlo nelle misure opprimenti, via via che la sua importanza e la sua potenza crescevano, non valevano suggerimenti di amici e di consiglieri; essa era l'angiolo moderatore, la cui influenza migliorava già la fiera e dispotica stirpe.

Del resto, i difetti di Galeazzo II Visconti, figli in gran parte del secolo in cui visse, vennero dalla fama assai esagerati, mentre vennero taciute molte delle virtù che lo distinsero, in mezzo ad un secolo in cui non era possibile esigerne. Egli concedeva gran favore ai letterati, dava impulso agli studi, chiamava a far

parte dei suoi consigli gli uomini più illustri e valenti, spiegava molto gusto per le cose artistiche, ed aveva impeti di generosità ammirabili.

Erano i tempi delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che tenevano in continua commozione le città italiane, ed anche Galeazzo II, e la storia è là a dichiararlo, era sempre in guerre e in conquiste. Spenta in tali frangenti la libertà di Pavia, riunita questa a Milano sotto il governo dei Visconti, la città, che era considerata allora per una delle principali d' Italia, per la bellezza delle campagne che la circondavano, sarebbe morta d'inedia, ridotta così a città di provincia, se Galeazzo, che ne era divenuto signore e Duca, non avesse avuto l'idea di andare a stabilirvisi. Quella signoria gli era venuta dall'avere egli ottenuto dall' Imperatore Carlo VI di Boemia, per sè e per i suoi successori maschi, il titolo di Vicario imperiale colà; e Bianca, lieta di questa circostanza, appoggiò caldamente la di lui decisione soprattutto per sottrarlo ai pericoli a cui poteva andare incontro a Milano, a causa del perfido suo fratello Bernabò che pur vi risiedeva.

Dalla risoluzione dei Duchi di stabilirsi a Pavia, molto bene, onore e lucro veniva ad avere la città, che altrimenti sarebbe andata in continua decadenza, sacrificata in un inutile dualismo con Milano, onde avvenne che, a ciò i cittadini riflettendo, Galeazzo potè issare senza contrasto la sua bandiera sulle mura, e soggiogarli, così, dolcemente.

Allo scopo d'insediarsi ivi con magnificenza regale,

egli diè in breve mano alla fabbrica di quel Castello, rimasto celebre nella storia per il suo artistico splendore, per la sua grandiosità, per la bellezza del vasto giardino annessovi, e che fu compiuto in sette anni di lavoro continuo.

Mentre si fabbricava il Castello i Duchi andavano a Pavia come in villeggiatura, specialmente estiva, giacchè il luogo era ritenuto a quell'epoca come stazione saluberrima efficacissima; e definitivamente vi si fissarono soltanto sulla fine di ottobre del 1365, allorchè la sontuosa dimora fu pressochè completamente terminata.

Intanto nel 1360, quando Gian Galeazzo, il primogenito di Bianca, era sempre un bambino, fu sposato dai rispettivi padri con Isabella di Valois sua coetanea, figlia di Giovanni il *Buono*, Re di Francia, che, in grazia della prosapia non gli portava che la meschinissima dote della Contea di Vergiù. La regale bambina entrava in Milano l'8 di ottobre, e sebbene subito sposata, non fu per allora che un'altra figlia per Bianca.

Questa degna principessa, che ogni suo dovere compieva con rara amabilità, nell'acutezza della sua mente comprendeva ogni giorno più come la sede di Milano non fosse più adatta al marito, per il quale temeva sempre, da parte del di lui fratello, qualche brutta sorpresa, specie adesso che egli era condannato all'immobilità a causa della gotta. Per tale ragione, quasi altrettanto impaziente quanto la nuora e la figlia Violante, spinse nell'autunno del 1365 il Duca, a insediarsi,

senza più oltre indugiare, a Pavia, contente tutte di andare ad abitare un palazzo di cui suonava già la fama in tutto il mondo.

L'aria salubre influì beneficamente sulla salute di Galeazzo II, che a Pavia stette subito meglio del suo male e più tranquillo, e presto potè andarsene alla caccia del falcone lungo i boschi che fiancheggiavano il Ticino, mattina e sera, tanto viva essendo la sua passione per quell'esercizio. Così tutto andava pel meglio, tanto più che i Pavesi, i quali in principio avevano accolta la famiglia ducale con trepidanza, non stettero molto ad apprezzare i vantaggi di quella residenza, e quindi, in grazia dell'angelica bontà della Duchessa, anche i benefizi, ed incominciarono ad amarla con quell'affetto vivissimo che le sopravvisse.

Quale fosse il tenore di vita che Bianca teneva in Pavia è facile immaginare, trattandosi di una principessa di animo tanto elevato e virtuoso, come la proclamò Giovanni Mussi nel *Cronichon Placentinum*, e cresciuta fra i nobili esempi pei quali sempre fu rinomata la sua Casa. Aveva soprattutto cura del bene dei poveri, e le era odioso ogni esorbitante balzello o tassa che li colpisse, e spesso ottenne dal marito di non aggravare questi o quelle; ed una volta, per sottrarre quei di Abbiategrasso, della qual terra il Duca le aveva fatto da tempo donazione, ad una legge dispotica di lui, con decreto datato dal Castello di Pavia, ordinò che fossero giudicati dal suo Vicario, essendone lei la signora. Di più, il suo colto ingegno potè

ivi sempre più ornarsi, avendo maggior tempo di dedicarsi allo studio, e molto potendo giovarsi del consiglio di quegli uomini illustri di cui suo marito piacevasi a circondarsi. Essa fu la prima donna di Casa Savoia che si compiacque nella lettura del Poema di Dante, di cui allora infiniti erano gli ammiratori, e la pubblicazione recente, e del quale nella *Biblioteca Viscontea* eranvi sei esemplari. Possedeva in proprio parecchi libri che fecero parte di quella Biblioteca, rapita all' Italia da Luigi XII e che ora arricchisce la *Nazionale* di Parigi. La maggior parte erano libri religiosi, quali li richiedeva l'epoca, e scritti in latino; uno fra gli altri, a lei carissimo perchè regalatole dal figlio, ed un altro di preghiere, chiamato *Officio*, stato comprato per lei a Parigi nel 1366, per una somma equivalente a lire 1497 e 97 centesimi delle nostre.

Il Castello aveva una Cappella ricca di ornamenti e di reliquie, dove un Cappellano celebrava la Messa tutti i giorni, e dove alla Duchessa piaceva tanto di raccogliersi, mentre le sue figliuole preferivano il giardino con tutti i graziosi e ricchi annessi. Isabella era creatura dolce e mite, Violante riuscì donna di animo tenero e soave, e di rado in una casa si trovarono insieme tre spiriti gentili ed eletti quali queste tre principesse, che per ciò erano fatte segno all'attenzione generale. Fra loro non corse mai il più lieve dissidio, ed anime nobilissime in belle persone, soltanto il cielo può sapere quanto bene abbiano operato riunite, su nature come quelle di Galeazzo II e del Conte di Virtù.

Compiuto il Castello e il giardino, Galeazzo incominciò a formare il Parco, cosa ineguagliabile per quei tempi, e che oggi non avrebbe riscontro se non nel parco che circonda la villa reale di Monza. Fondò in quel tempo anche la celebre Biblioteca, affidandone l'ordinamento a Francesco Petrarca, uno dei grandi letterati a cui era sempre aperta la sua Corte addirittura splendida. Francesco Petrarca vi dimorò cinque anni volentierissimo, anche perchè aveva a Pavia una figlia naturale, Francesca, maritata a Francesco Brossano, custode dei palazzi ducali, che lo aveva fatto nonno di nipotini da lui idolatrati.

Isabella Contessa di Virtù, diè nel maggio del 1366 alla luce quella Valentina che doveva essere così nominata fra i Visconti, e Galeazzo II volle che l'avvenimento si celebrasse con gran pompa. Fu padrino il fratello di Bianca, Amedeo VI, insieme al Marchese d' Este ed a Malatesta Ungaro, i cui ultimi, mentre sedevano a mensa coi Visconti, erano in via di recarsi ad Avignone onde partecipare alla lega che si stringeva contro di questi! — Era quella la prima volta che il Castello compiuto aprivasi a festa, e fra le altre cose fu data una giostra nell'ampio cortile.

La Duchessa, riccamente vestita, stava in mezzo alla nuora e alla figlia, anch'esse splendidamente abbigliate, e circondata da molte altre dame. Ma Bianca era mesta : i tempi correvano tristi,ed essa così accorta e profonda osservatrice, forse anche in quel giorno presentiva il nembo che si addensava sulla sua famiglia,

tanto più che varie dispotiche e tiranniche azioni ultimamente compiute dal marito, non avevano avuto la sua approvazione. E quella mestizia non si dissipò per molto tempo. Si rasserenò alcun poco pel matrimonio della figlia con Lionello dei Plantageneti, Duca di Clarence, il quale entrava in Milano il 27 maggio 1368, e il 15 giugno si celebravano con grande splendore le nozze; recando la sposa un corredo di gioie e di vesti stupende, a preparare il quale aveva atteso amorosamente la madre.

Bianca godeva ora un poco di pace, e ad accrescerne la dolcezza, Isabella, il 4 marzo 1369 partoriva Azzone. La nascita del desiderato erede diè occasione a feste ancor più belle di quelle date per Valentina. Tra gli altri invitati vi vennero da Alba, una delle terre portate in dote dalla sposa, Violante e Lionello, che a consolazione della Duchessa vi si trattennero poi alquanto, per godersi il parco e l'aria buona, essendo Lionello non molto in florida salute. Ma appena tornati ad Alba egli si ammalò gravemente e morì il 15 ottobre 1369.

Oltre al rivedere in famiglia la figliuola desolata, Bianca, certo destinata ad una continua alternativa di lievi gioie e di forti dolori, onde affinare la sua anima pel cielo, ebbe angustie tremende per la guerra sorta, per la restituzione della dote di quella, fra Galeazzo II ed il Marchese di Monferrato, e nella quale fu poi coinvolto anche Amedeo VI di Savoia, sicchè la poveretta ebbe a vedere l'un contro l'altro il marito ed

il fratello! Ella si adoperò molto per far cessare quello stato di cose, e finalmente conclusa nel 1376 la pace, Violante sposò in seconde nozze, il 2 agosto, Secondottone marchese di Monferrato, che fu poi ucciso nel 1378 da un soldato tedesco nel territorio di Parma.

Ma intanto la fortuna di Galeazzo aveva precipitato, e alle calamità pubbliche si univano senza tregua le private. Oltre alla morte della gentile Isabella, spentasi il 3 settembre 1373 nel dare alla luce un bambino che le sopravvisse solo un anno, oltre ai casi della figlia a cui ho sopra accennato, Bianca non potè non sentirsi affranta dalle altre infinite sventure che piombarono sulla sua famiglia e sul popolo, sebbene ella possedesse il forte carattere distintivo della sua Casa. La salute del marito vacillante, la scomunica scagliata sulla famiglia dal Papa Gregorio XI, che irritò molto il Duca ed addolorò essa così pia, la siccità, la pestilenza che venne in seguito, tutto era per essa causa di sommo abbattimento.

Quando poi si rischiarò un poco l'orizzonte pei Visconti, a causa della pace fatta col Pontefice, e pel matrimonio di Violante concluso con molta politica e vantaggio, quando Galeazzo II poteva dirsi contento e per riflesso era contenta anche la buona Duchessa, il 4 agosto 1378, a cinquantanove anni, Galeazzo moriva!

L'educazione di Gian Galeazzo, che doveva succedergli, era stata per esso una cura speciale, e ne trasse ottimo frutto, associandoselo a tempo nelle pubbliche faccende, per cui potè poi compiere azioni nobilissime,

certo anche per il sangue materno e la materna ispirazione. Infatti rimasta vedova la Duchessa, il figlio che l'amò e la rispettò molto e sempre, oltre il mantenerle le signorie di cui l'aveva investita il loro rispettivo marito e padre, gliele aumentò, perchè dovunque ella recava un governo saggio ed un'amministrazione benefica.

Ma il modo di vita e di governo di Gian Galeazzo, non confacendosi affatto alla tranquillità a cui il suo animo oramai anelava, Bianca decise di ritirarsi nel suo palazzo di *Corte Nova* che sorgeva lì in Pavia, nel punto ove al presente è il palazzo della Prefettura.

Quivi essa, che signora di Monza fino al 1380, signoria, cambiatale poi con altre dal figlio, aveva fondate una delle otto cappellanie ducali della basilica di S. Giovanni Battista; decise d'istituire un monastero di francescane, dedicandolo a S. Chiara. Perchè ella preferisse quella Santa chiaro emerge. Sorgeva lì presso il gran tempio dedicato a S. Francesco d'Assisi, di cui allora tutti erano ferventi e ammirati, sia per la Cantica dell'Allighieri che a quei giorni tutti leggevano, sia perchè il mite fraticello aveva vissuto da appena un secolo. Bianca, riflettendo sul poema di Dante, erasi fermata con compiacenza su quei versi:

> " Perfetta vita ed alto merto incela
> Donna più su, ecc. ecc. „

e con un atto di ben anticipato e ben inteso femminismo, volle rendere onore al suo sesso, innalzando un monastero a quella Chiara, concittadina di Francesco e sua emula, santificata da Papa Alessandro IV e immortalata, con quei versi, da Dante nel *Paradiso*. Annessa al convento la Duchessa volle innalzata una chiesa dedicata alla SS. Annunziata, essendo essa molto devota di Maria invocata sotto quel nome, e in ciò come tutta la sua famiglia paterna, che doveva poi chiamare dall'*Annunziata* la più grande onorificenza del regno. Anzi il Dell'Acqua (1) vorrebbe farne risalire ad essa l'origine, per essersi posta prima sotto quella dolce tutela. Però è da osservare che, se l'*Ordine del Collare di Savoia* fu istituito da Amedeo VI di lei fratello, in onore dei quindici gaudi di Maria, poco prima celebrata dall'Alighieri con laudi immortali, fu soltanto Carlo III di Savoia che v'introdusse l'immagine dell'Annunziata, chiamandolo da allora l'*Ordine del Collare della SS. Annunziata*. E se ciò non esclude l'influenza di lei, esclude però che essa vi abbia avuto parte diretta.

Perchè di fondazione sovrana, il monastero si chiamò di S. Chiara la Reale, ed ivi la Duchessa Bianca si destinò la tomba.

Intanto il figlio di lei si riammogliava con la cugina Caterina Visconti, figlia di Bernabò; e Violante,

(1) *Dell'Acqua dott. Carlo*. Bianca Visconti di Savoia ed il monastero di S. Chiara la Reale in Pavia di sua fondazione. Pavia, 1897, in fol. fig. Edizione fuori di commercio.

quasi per forza, fu da esso maritata, per la terza volta, a Lodovico fratello di Caterina. Anche a causa della condotta del figlio, la Duchessa ebbe spesso dei dolori, poichè egli in più occasioni non si portò lealmente come essa avrebbe voluto riguardo ai parenti, coi quali non le piaceva di rinfocolare gli odii.

Ma Gian Galeazzo in politica poco si curava dei di lei consigli e giunse fino, nel 1385, ad approfittare dei disastri di Bernabò e ad imprigionare nel Castello il cugino e cognato, Lodovico. La povera Violante tanto si accorò per quella prigionìa che, la sua delicata fibra più non resistendo, si ammalò di languore e morì nel novembre del 1386, a trentadue anni, senza che il fratello le accordasse la consolazione di dire addio al marito prigioniero.

Questa morte colpì al cuore la Duchessa Bianca, e non se ne riebbe, malgrado le premure del figlio, che, a lenirle il dolore, pel quale forse provava un po' di rimorso, le donava nel dicembre le terre di Somaglia, Trezzano e Busseto. E neppure valse a ricondurla lieta il matrimonio della sua nipotina Valentina con Lodovico Tourraine, figlio del Re Carlo VI, di cui il contratto si ratificò nel suo palazzo, l'8 aprile 1387.

Bianca, cuore aperto a sentimenti miti e affettuosi, carattere amabile e gentile, non godè pur troppo felicità adeguata su questa terra; e andò a raggiungerla in cielo, a cinquantasei anni, l'ultimo giorno di dicembre del 1387. Il suo testamento è lo specchio di una vita illibata ed operosamente pia. In esso dispose an-

che che la vestissero da *clarissa*, e che alle monache di S. Chiara fosse dato il suo ritratto, eseguito per sua commissione dal pittore Martino Lucini e pagato seimila lire delle attuali. Avea dotato il monastero fino dalla fondazione e col testamento lo arricchì. Il luogo preciso dove voleva esser sepolta in S. Chiara, lo aveva accennato all'Abbadessa e alle suore, ed ivi le fu innalzato il monumento consistente in un'urna di marmo sulla quale essa era scolpita distesa.

L'ultima cosa a cui attendeva era la fondazione di un ricovero, per patrizi decaduti senza lor colpa, ma non potè darvi compimento, e per reverenza alla sua memoria lo istituì il figlio, il quale volle che sorgesse presso il palazzo di lei.

I Pavesi piansero di cuore e con lacrime ardenti la morte della buona Duchessa, che per più di venti anni era stata loro signora e benefattrice, e che adoravano per la sua pietà e munificenza, ed intervennero in massa e desolati ai di lei funerali. Questi ebbero luogo ai primi del gennaio 1388, voluti splendidi dal figlio, a cui premeva di dimostrare pubblicamente la venerazione che le aveva.

Dopo molti e molti anni ed infiniti avvenimenti, durante la Repubblica Cisalpina la chiesa di S. Chiara fu profanata, e tutto quanto poteva avere un valore fu venduto. Ed anche l'urna della Duchessa Bianca, che sorgeva nel coro della chiesetta interna del monastero, fu comprata per pochi soldi da uno scalpellino, e nulla più se ne seppe.

Ora chiesa e convento sono scomparsi, sotto i colpi di piccone della nuova età, ma la memoria di Bianca di Savoia vive tuttora e vivrà nei secoli, perchè la storia non si abbatte nè si uccide. Ora il nome di lei, detta da Paolo Morigia nella sua *Historia dell'antichità di Milano*, fino dal secolo XVI, *degna di ogni lode*, venne nel 1896 scritto nel Famedio del Camposanto di Pavia.

Margherita di Savoia, prima Regina d' Italia, volendo associarsi a rendere perenne in Pavia la memoria della sua antenata, istituì presso la Congregazione caritativa della stessa città una dote annua perpetua di L. 100 nette, a favore della *più povera e meritevole ragazza nubenda di Pavia*, dote portante naturalmente il nome di *Bianca Visconti di Savoia*, perchè istituita a suo onore.

50'

Maria Claudina di Borgogna
Prima Duchessa di Savoia
moglie di Amedeo VIII
1386-1428.

VII.

MARIA CLAUDINA DI BORGOGNA

Prima Duchessa di Savoia

n. 1386 — m. 1428

. . . . e tu nascevi
Tra i felici del mondo ! . . .
ALEARDI

La Francia, circa il 1386, era agitata e divisa in tante province, ducati, contee, ed altro, quasi fossero tante potenze a parte; ed il regno conosciuto allora sotto tal nome, e di cui era alla testa Carlo VI, trovavasi in continua guerra. I delitti, i tradimenti di ogni genere, i matrimoni fatti e disfatti con la maggior disinvoltura, erano all'ordine del giorno, allorchè Maria Claudina aperse gli occhi alla luce del nostro mondo. Suo padre fu Filippo Duca di Borgogna, soprannominato *l'ardito*, sua madre Margherita di Fiandra, erede di questa contea, che, mediante il suo matrimonio, era stata unita alla Borgogna.

La leggiadra bambina non aveva ancora compiuto un anno, quando suo padre la promise ad Amedeo VII di Savoia, detto il *Conte Rosso*, per moglie del di lui figlio, Amedeo VIII, allora in età di soli tre anni.

E appena essa ebbe compiuto il tredicesimo anno, cioè nel 1401, il matrimonio fu sontuosamente celebrato nel castello di Bicêtre, presso Parigi, allà presenza del Re Carlo VI di Francia, che onorava così il suo dipendente.

Claudina recava al marito una dote di centomila franchi, somma enorme per quell'epoca, ed un più ricco tesoro di affetti nel suo virgineo cuore, del tutto agli antipodi con le passioni e le aspirazioni che allora agitavano l'Europa in generale, e la Francia e l'Italia in particolare. E nella reggia di Chambéry, che aveva veduto i tetri maneggi di Bona di Borbone, e le malefiche leggerezze di Bona di Berry, ava e madre, queste, di suo marito, essa sì dolce e buona riusciva addirittura una stonatura.

Nondimeno, asceso al trono suo marito, e divenuta lei la Contessa regnante, le cose presero altro indirizzo, e in luogo di veleni e di tradimenti, il Castello fu sede di pace, e sorgente di beneficenze per molti infelici.

Maria Claudina ebbe bella e numerosa figliuolanza, di cui si prese cura con zelo ed affetto veramente materno, alternando tale ufficio con le muliebri occupazioni, che allora non sdegnavano neppure le principesse, in cui anzi trovavano un sollievo, nelle lunghe assenze dei mariti, che andavano lontano a combattere.

E la Contessa di Savoia, assai più di molte altre, ebbe a provare la tristezza di quelle lunghe assenze, giacchè Amedeo VIII le fu spesso lontano, occupato in missioni politiche e in guerreggiamenti, giacchè egli

era molto apprezzato e stimato fra i grandi della sua epoca. E dovè a questa rinomanza l'erezione in Ducato della sua Contea, avvenuta il 26 Febbraio del 1416, al passaggio da Chambéry di Sigismondo Re dei Romani, da lui e dalla sposa accolto con ogni magnificenza e gentilezza.

L'Imperatore e Re volle, con quella distinzione, lasciare un eterno ricordo della stima che faceva di Amedeo e della di lui famiglia, e dei grandi servizii che egli ed i suoi predecessori avevano reso all'Impero. E siccome piacevasi molto della pompa e dello splendore, egli diè a questa cerimonia un'importanza ed un impulso superiori al merito della cosa, tanto che a Chambéry accorsero genti da ogni luogo.

Amedeo diè, come abbiamo accennato, feste sontuose per ricevere il Re, ma non dimenticò gli infelici, come sempre faceva nelle sue gioie, ispirato dall'angiolo che gli sedeva a fianco sul trono. Perciò egli e la nuova Duchessa non seppero meglio celebrare il fausto avvenimento della loro elevazione, che venendo largamente in soccorso dei disgraziati abitanti di Morat, che era stata, allora allora, quasi del tutto distrutta da un incendio.

Ma anche assunta alla nuova dignità, Maria Claudina non s'inorgoglì, nè desiderò emergere mai. Presentiva forse, l'angelica creatura, il suo scopo nella vita? Presentiva che nella sua umiltà, in virtù del suo amore, era destinata a vivere eternamente nella memoria dei posteri?

La Duchessa di Savoia fece una nuova e fugace comparsa nel mondo, all'epoca del matrimonio della sua figlia primogenita, Maria, col Duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Questo avvenimento ebbe luogo nel 1427, risultato del trattato di Torino e pegno di pace fra Amedeo e Filippo; e il Duca di Savoia volle che fosse festeggiato sfarzosamente.

Dopo di che Maria Claudina si rinchiuse di nuovo nella famiglia, di cui era centro e delizia, nè si ha più notizia certa di lei, se non all'epoca della sua morte, sulla quale varie sono le versioni.

Il Cibrario dice che morì di parto, e farebbe rimontare l'avvenimento qualche anno più indietro; mentre il Sigismondi si esprime così: «La peste fece in que-«st'anno (1429), tale strage a Torino che il Duca si vide «costretto a trasferire a Chieri l'Università, allonta-«nando così dal pericolo la gioventù consacrata agli «studî. Oh, perchè non potè ad esso sottrarre la Du-«chessa sua sposa? Essa fu una delle vittime del con-«tagio che decimava ogni giorno la sventurata città. «Amedeo, che aveva per questa virtuosa Principessa «una tenera affezione, fu vivamente colpito dalla sua «perdita, ecc., ecc.»

Il Corelli invece, nei suoi *Nove secoli di Casa Savoia*, ci racconta che Maria Claudina, la dolce compagna del valoroso Amedeo, morì colpita al petto dal pugnale di Reginaldo della Selva, armato dalla scellerata Bona di Borbone, che mirava ad uccidere Amedeo, e che essa riparò con la sua persona.

Ma qualunque sia stata la morte che rapì immaturamente l'amabile creatura, tutti sono d'accordo nel descriverne il disastroso effetto che ebbe sul marito. Amedeo, desolato, cedè al figlio, Lodovico I, ogni potere, e si ritirò a piangerla e a pregare per lei, nell'Eremo di Ripaglia, da lui fondato.

Dopo vari anni, grande essendo la fama della virtù di lui, il Concilio di Basilea, deposto nel 1439 Papa Eugenio IV, lo creava Papa col nome di Felice V. A gran malincuore egli accettò, e andò ad abitare prima a Basilea, poi a Ginevra. Ma siccome alla morte di Eugenio, i Cardinali rimasti in Roma elessero Niccolò V, nulla curando Felice V, egli, rifuggendo da uno scisma, adunato un Concilio a Losanna, riconosceva solennemente Niccolò, deponeva la tiara, e tornava nella solitudine della sua Ripaglia, a sospirare la sua cara compagna, che mai, nella fortunosa ed agitata sua vita, aveva dimenticato. Ed anelando e sospirando di ricongiungersi a lei eternamente, ed immortalandola intanto con un sì lungo e raro rimpianto, egli così, più di qualunque altra prova, ci attesta la soavità e la santità dell'anima della prima Duchessa di Savoia.

Beata Margherita
Marchesa di Monferrato
e Monaca Domenicana
1388-1464.

VIII.

BEATA MARGHERITA

n. 1388 — m. 1464

. . . . il dolor ci educa al cielo;
E a fugar la virtù dai petti umani
Un sorriso bastò della fortuna.
NICCOLINI

MENTRE Maria Claudina cresceva in Borgogna, e si adornava di quelle virtù che poi dovevano farla tanto amare in Savoia, qui fra noi un'altra gentile esistenza schiudevasi al bacio della vita, futuro esempio anch'essa di bontà e di carità. E questa era Margherita, figlia di Amedeo IV, Principe d'Acaia, pura e candida davvero come una *Margherita*, e come quella emblema d'innocenza. Bambinella appena, già distinguevasi per la sua sottomissione ed obbedienza ai genitori e superiori, e per la umiltà ed affabilità con gli inferiori; e fanciulletta, sdegnando il chiasso e i frastuoni coi suoi coetanei, compiacevasi invece della solitudine e del raccoglimento. E quante volte, in mezzo alla gioia di una festicciola infantile, le compagne cercavano Margherita, e non la trovavano più, perchè essa era andata a ricoverarsi nella cappella del patrio ca-

stello, e lì, assorta in contemplazione e in meditazione, non accorgevasi dello scorrer del tempo!

E appena giovinetta, essa manifestò ai suoi il desiderio di farsi monaca, desiderio a cui essi avrebbero forse annuito, se non che la pace conclusa allora tra Savoia e Monferrato, richiedendo ancora un vincolo di sangue, essa dovè, per obbedienza al capo della famiglia, rinunziare alla sua aspirazione, e sposarsi a Teodoro Paleologo, Marchese di quella regione.

Fu una ben triste realtà per la giovine, che aveva sognata fin'allora una vita di pace e di oblio, tutta assorta nella contemplazione del cielo, quella di vedersi invece, così, fissata alla terra, ed obbligata a parteciparne le amarezze, i dolori, i disinganni! Pure ella seppe rassegnarvisi serena.

Il matrimonio avvenne nel 1402, e Margherita, come era stata ottima e sommessa figlia, dimostrossi subito moglie esemplare, ben comprendendo, e dimostrandolo ampiamente, che si può ben servire e glorificare Iddio facendo il proprio dovere nel mondo, e che anzi, talora, i contrasti e i dolori a cui la creatura umana è così esposta, ne rendono il compito più difficile, e più meritorio l'adempirlo.

Nel 1411, seguì in Genova suo marito, stato colà invitato da quella Repubblica, alla Direzione delle Armi; ed ivi essa conobbe S. Vincenzo Ferrero, che la esortò a perseverare nella sua vita, sicchè la giovine principessa era un modello di affezione coniugale, di pietà e di devozione.

Il Marchese di Monferrato morì ancor giovine nel 1418, lasciando alla moglie il governo del suo feudo, ma essa vi rinunziò, e siccome non aveva figli, fece voto allora a Dio della sua vita, e continuando a seguire con ardore le prediche e gli insegnamenti di S. Vincenzo, conduceva vita ascetica e di sacrifizio, spendendo tutte le sue rendite in opere di carità.

E poichè le si facevano proposte di matrimonio, ed insistenti, da parte di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, e Papa Martino V, alle di lei ripulse, si offriva di svincolarla da ogni voto profferito, supponendo in ciò la causa dei suoi ripetuti rifiuti, essa dichiarò che il suo voto oramai doveva essere eterno, e rinunziando pure a qualunque successione potesse toccarle anche da parte di sua madre, si vestì monaca nel convento delle terziarie di S. Domenico in Alba. E quel convento, in breve, essa ampiò ed abbellì a proprie spese, ottenendo in favore del medesimo certi edifizi che con esso confinavano.

Ma tutto ciò era niente per l'ardore che la spingeva a fare, per il bisogno che provava di estrinsecare, su quella via, tutto il suo zelo e tutta la sua attività! Allora chiese al Papa Eugenio IV il permesso di poter trasformare in monastero il suo palazzo avito; ed il Pontefice acconsentendo, essa si pose subito all'opera, e non fu paga fino che non lo vide compiuto. Margherita dedicò il nuovo convento a S. Maria Maddalena, destinando che vi fosse seguita la regola di Sant'Agostino; e appena terminato e benedetto, nel 1445,

essa stessa vi si trasferì, abbracciando la nuova regola, con tutte le monache che l'avevano accolta nel convento di S. Domenico.

La pietà e la religione di Margherita di Savoia, non consistevano in quella sterile vita di preghiera e di meditazione, quale l'aveva forse sognata, giovinetta ignara, al primo affacciarsi alla vita, e che per qualcuno potrebbe anche essere un bello e buono egoismo ; non era quel vegetare rinchiusa fra quattro mura, lontana dai rumori e dai dolori del mondo, dimentica di tutto e di tutti : non erano la sola mortificazione dei sensi e della carne, che non reca conforto ad alcuno ; no, la carità e la religione di questa donna erano ben più grandi e sublimi. Dacchè essa aveva conosciuta la società con le sue lotte, le sue miserie, Margherita erasi fatto un alto concetto di quelle due virtù : e gli infelici di ogni genere, gli ammalati, gli infermi, formavano il soggetto di ogni suo pensiero e di ogni sua cura. E perciò, chiesta ed avuta la direzione dell'ospedale di Santa Maria degli Angioli, quivi sopratutto brillarono le sue serafiche virtù. Spoglia di ogni egoismo, di ogni alterigia, di ogni debolezza, essa presiedeva a tutto, aveva cura di tutto, e tutto essa stessa, all'occorrenza, sbrigava, come la più umile delle sue consorelle.

Non più giovane, nè robusta, si vedeva questa santa principessa vegliare in persona, la notte, gli ammalati più gravi, curarli con mirabile zelo, consolarli, servirli nei più umili loro bisogni, esortarli alla pazienza nei loro patimenti, fasciarne amorosamente le piaghe!

Quante, quante donne, nate come lei in sì alta posizione, ed anche in più umili assai, sarebbero capaci di uguale abnegazione?

Quando suo cugino Amedeo VIII fu eletto Papa, essa, umile sempre, ebbe con lui un lungo e vivace carteggio, del quale il soggetto principale era per lei di esortarlo a porre al più presto fine allo scisma, rinunziando alla tiara. E pare che finalmente ottenesse il suo intento, tanto Amedeo la stimava e l'aveva in venerazione.

E allorchè si accorse che la grave età non poteva più permetterle un aiuto efficace nell'ospedale, essa con dolore rinunziò alla direzione, e ritornò alle sue prime affezioni, riconducendosi nel convento delle terziarie, e sottoponendosi alla clausura più rigorosa, che non interrompeva se non per ascoltare ed esaudire chi ricorreva alla sua inesauribile beneficenza.

Dopo quarant'anni di una vita umile, penitente, piena di opere buone, morì quivi il 24 Novembre 1464, lasciando tal fama e tali esempi delle sue virtù, che nel 1676 il Papa Clemente X concedeva la celebrazione della Messa e dell'Uffizio a tutto l'ordine dei PP. Predicatori ad onore di lei, e nel 1720 Benedetto XIII ingiungeva di celebrarne la festa a tutto il clero degli Stati di Casa Savoia.

IX.

MARIA

Moglie di Filippo Maria Visconti

n. 1411 — m. 1458

Oh! quel dir: son così, povera donna,
Sola soletta.... è pure un gran dolore!
ALEARDI.

ESSA nasceva da una madre buona come un angiolo (Maria Claudina di Borgogna), e da un padre virtuoso e valoroso oltremodo (Amedeo VIII), e naturalmente anch'essa fu buona e virtuosa sin dall'infanzia. L'indole e l'esempio dei genitori hanno grande influenza sul carattere dei figli, e da famiglie buone ed intemerate si hanno, salve rare eccezioni deplorevoli, uomini e donne buoni e intemerati.

Maria, primogenita di bella figliuolanza, era l'idolo di suo padre, che vedeva rispecchiate in lei tutte le materne virtù; ed egli si stimò felice quando, conclusa la pace fra il Piemonte e il Duca di Milano, questi ricercò pure la di lui alleanza, ed inviò i suoi ambasciatori a chiedergli in sposa la figlia prediletta. Ma conoscendo l'indole di Filippo Maria Visconti, che in un regno di quasi quarant'anni, non ha lasciato il ri-

cordo nè di un benefizio, nè di una buona azione, giova credere che Amedeo si rallegrasse non per l'uomo, ma per la posizione eminente che così era fatta a Maria. Fosse per l'una o per l'altra ragione, egli diè a quell'avvenimento la più grande importanza, e lo volle celebrato col maggiore splendore.

Gli ambasciatori del Duca di Milano furono ricevuti dal Duca di Savoia nel Castello di Bourget, che da gran tempo non aveva riunito una società più brillante. Oltre il seguito degli inviati, e gli ufficiali della Corte di Amedeo, tutti i signori e le dame dei vicini castelli vi erano accorsi, invitati dal loro sovrano. Di più questi, per aumentare il brillante circolo di sua figlia al ricevimento solenne degli ambasciatori del Visconti, aveva chiamato presso di lei anche varie castellane ginevrine, che malgrado i rigori della stagione, erano venute a cavallo fino da Annecy, seguite dai loro paggi.

M.r Costa de Beauregard ci racconta in proposito, che Amedeo, volendo in quell'occasione sfoggiare magnificenza in tutto, fece portare da Thonon il mantello di drappo d'oro di cui si serviva nelle occasioni solenni, e distribuì ai Principi e alle Principesse della famiglia, vesti di velluto e di seta, ricche di ricami e di pelliccie.

Anche la servitù partecipò a queste larghezze; e gli ambasciatori affascinati e colmi di doni, riportarono a Milano le prove ed il ricordo di sì nobile ospitalità. Intanto si allestiva in Piemonte il ricco corredo

della giovine sposa, la cui magnificenza richiese più di nove mesi di lavoro, e 300,000 lire di spese, e che fu celebre nella sua epoca.

Qui le lettrici mi sapranno grado, io credo, se presenterò loro il ritratto dello sposo, quale ce l'offre il Sismondi: «Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti Du-«chi di Milano, era d'alta statura, assai magro in gio-«vine età, grassissimo in età avanzata. Aveva deforme «viso, grossi gli occhi, e lo sguardo sempre incerto. Tra-«scurava tutto quanto poteva contribuire a rendere pia-«cente la persona; la leggiadria del vestire e la puli-«tezza medesima, sembravangli odiose cose, e non am-«metteva mai alla sua presenza coloro che erano ele-«gantemente vestiti».

Maria, o ignorava questo ritratto, o la sua gioventù non le ci faceva riflettere sopra, o un'innata rassegnazione le impediva di discutere la sua sorte. Il fatto è che essa non fece nessuna obiezione mai, e si dispose serenamente alla partenza per la nuova sua patria.

L'accompagnava a Milano il fratello Lodovico Duca di Ginevra, ed erede della corona, con un seguito numeroso e brillante. Partirono da Chambéry il 19 Settembre 1428, e giunsero il 26 a Santhià. Ma per effettuare il matrimonio, Filippo volle attendere la scelta del giorno dai suoi astrologhi, e questi scelsero il 29. E la celebrazione si fece ad Abbiategrasso, nel convento dei Frati Minori; poi, ai 6 di Ottobre, la nuova Duchessa entrò in Pavia, e quindi in Milano.

Il carro e l'attacco col quale la giovine sposa entrò

nella capitale, merita una speciale descrizione, che io traduco da M.r Costa de Beauregard.

« Era tirato da otto cavalli di vario mantello, scelti « appositamente, e costavano circa CINQUANTA lire cia- « scuno: era guarnito di ricchi tappeti, di quattro « grandi guanciali di piuma, coperti di damasco cre- « misi ricamato d'oro, e così pure le tendine. Il coper- « chio, o tetto, era all'interno foderato di velluto rica- « mato d'oro, e di fuori di damasco verde — le ruote « erano dorate — le bardature dei cavalli erano di cuoio « e velluto verde, guarnite di chiodi di rame giallo e « brillante — il resto del carro, maestrevolmente di- « pinto a stelle verdi rialzate d'oro, con le armi della « Duchessa, poi i finimenti del carro erano coperti di « velluto rosso, e lo stesso le selle delle cavalcature, con « le redini dorate ».

Maria aveva allora diciassette anni, e per la sua ingenua bellezza, per le rare qualità del suo cuore, piacque, e presto divenne l'idolo dei popoli che obbedivano al Duca suo sposo.

Del carattere di questo sposo, che all'epoca di tal matrimonio contava trentacinque anni, e che molti han descritto qual persecutore di lei, ecco cosa ne dice il già citato storico:

« La caccia e i cavalli erano l'unico suo sollazzo: « altronde egli era cupo, timido e soprammodo lo spa- « ventavano i lampi, il tuono e qualunque discorso te- « neva a fargli pensare alla morte; il suo carattere e « le opere sue parevano principalmente muovere dalla

« continua diffidenza di sè stesso e degli altri. Temeva « di essere sinistramente giudicato da chi gli si appres- « sava. Egli sfuggiva del pari gli sguardi dei forestieri « e de' sudditi di ogni condizione: i quali non pote- « vano presentarglisi senza incontrare mille difficoltà: « ma s'egli finalmente si accontentava di ricevere qual- « che persona, sapeva mostrarsi dolce ed affabile; e « tutti coloro che giungevano ad acquistarsi una volta « la sua confidenza erano quasi sicuri di potere assai « sopra il di lui animo. Principe senza rispetto per l'uma- « nità, senza amore per i suoi popoli, flagello de' pro- « pri Stati e di quelli dei vicini, egli fu assai più reo « signore che non fosse uomo malvagio, e trovavasi in « lui qualche mescolanza di ingegno, di virtù e di ge- « nerosità ».

Ammesso dunque ciò, mi sembra ingiusto di accogliere senza alcuna riserva, tutto il male che si dice di lui, ed io non lo farò. Ed invece di dare, come verità indiscutibile, che Filippo era tanto geloso, da non permettere che la moglie vedesse alcun uomo, tranne il confessore, come assicurano alcuni storici, e che fosse obbligata a convivere con uno stuolo di gentildonne, e che nullameno il Duca non si coricò mai con lei, mi piace piuttosto dividere l'opinione del Costa de Beauregard, che asserisce essergli stata Maria teneramente affezionata, e che non fu giammai sottoposta a persecuzioni gelose. C'è poi chi va più in là, e racconta che la Duchessa ebbe pel marito un senso sì tenero e rispettoso, che il giorno in cui egli le aveva toccate le mani

non volle lavarsele. Filippo, allorchè sposò Maria, era vedovo di Beatrice di Tenda, da lui fatta decapitare per finta gelosia, perchè annoiato di lei che gli era assai maggiore di età. Vi è chi racconta che lo spettro della infelice gli appariva tutte le notti, e lo faceva fuggire impaurito per le sue stanze, forse agitato dal rimorso. E chi sa che non debbasi attribuire piuttosto a tale notturno incubo, se egli mai non divise con la giovine sposa la camera nuziale. Perchè Filippo, ad onta di tutta la sua crudeltà, aveva realmente per la Duchessa affetto e rispetto. Essa sola, nelle sue crudeltà, ebbe talora il potere di frenarlo, e se non fosse stato lo schiavo della sua antica amante Agnese del Maino, che non lo voleva, forse anche quel matrimonio avrebbe dato al Ducato un erede diretto. Ma su queste cose mi sembra che non metta il conto di fermarsi, e meglio è ricercare le prove che fanno testimonianza del ricambio di affetto che esisteva tra Filippo e Maria, e della confidenza che egli ebbe sovente in lei. E la più segnalata si è l'influenza ch'ei le lasciò prendere negli affari di Stato, e soprattutto l'interesse che le concedeva di dimostrare, politicamente, per la di lei propria famiglia.

Maria aveva concepito nella sua mente un progetto che avrebbe, se riuscito ad effetto, fin da allora avvantaggiato di molto l'unità italiana. Siccome Filippo non aveva figli, tranne Bianca, bastarda avuta da Agnese, e sposata a Francesco Sforza, essa lo andava dolcemente preparando a legare un giorno la sua co-

rona al proprio fratello, Lodovico I Duca di Savoia. A tale scopo, e molto anche per avere un essere da amare con affetto materno, essa sollecitava Lodovico ad inviarle a Milano il figliuolino Amedeo, dicendogli e ripetendogli che il Duca avrebbe avuto gran piacere di averlo. Ma Lodovico, principe impolitico, marito debolissimo, e padre trascurato e imprevidente, sempre irresoluto nei suoi atti, sempre schiavo della moglie, la bellissima, astutissima e perfida Anna di Cipro, non seppe comprendere la sorella, nè profittare di quelle buone disposizioni, nè capire il succo dei consigli di un di lei incaricato, che trovavasi alla sua Corte, e gli faceva presentire che anche i Milanesi si sarebbero per tal guisa affezionati al fanciullo; egli resistè, e non per amor paterno, alle istanze della sorella, e non le mandò il nipotino.

Poco tempo dopo il cattivo esito di queste pratiche, il Duca Filippo morì (13 Agosto 1447), ed i Milanesi, assaliti da avidi pretendenti che si disputavano quell'eredità, tentarono costituirsi in Repubblica e di conservare la loro indipendenza. Ma siccome le loro forze non corrispondevano ai generosi sentimenti, Maria, che dopo la morte del marito abitava ancora, rispettatissima, in Milano, in un'ala del Palazzo Ducale, di cui tutto il resto era adesso occupato dalla Signoria, riuscì a persuaderli di sollecitare l'appoggio del Duca di Savoia.

E le armi del Duca furono alzate per dodici giorni sulle porte della città, ma nulla potè fare uscire Lodovico dalla sua apatia. Se lo scettro di Savoia fosse

stato in quel tempo in mano di un uomo di cuore e di valore, i Milanesi, riuniti fin d'allora al Piemonte, avrebbero formato il possente nucleo di questa anelata unità italiana, oggetto, per secoli, di tanti voti e tanti sacrifizi.

Ma le porte di Milano si aprirono invece alle masnade dello Sforza, che sostituì il suo dominio a quello di una Repubblica effimera e impotente.

Allora Maria di Savoia, mostratasi così degna della riconoscenza della sua famiglia, e di quella postuma degli italiani, lasciò la città che l'aveva accolta e festeggiata sposa e signora, e tornò in Piemonte, e con lei sparì dalla Corte di Milano quanto di eletto e di intatto erasi conservato sotto i Visconti.

Così sola, così incompresa, Maria ebbe allora un momento di accasciamento e di debolezza; la vita le sembrò stupida ed inutile, e pianse desolata: ma scossa dall' intorpidimento morale che l'aveva sopraffatta, pensò che niuno è quaggiù sulla terra per caso, che tutti abbiamo una missione da compiervi, e che tanto più ce ne facciamo un merito innanzi a Dio, quanto più la si compie serenamente. Perciò, guardatasi intorno, riflettè e comprese; e dato un solenne addio alle effimere grandezze e alle soddisfazioni umane, si consacrò agli infelici.

Con questi intendimenti, essa prese il velo monacale in S. Chiara a Torino, ove, nella pratica di ogni virtù, finì in breve la sua mortale carriera nel 1458.

70'

Yolanda o Violante di Francia
moglie di Amedeo IX (*il beato*)
1436-1478.

X.

YOLANDA O VIOLANTE

n. 1436 — m. 1478

I danni e il pianto
Della virtude, a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra.

LEOPARDI

CARLO VII di Francia e Lodovico I di Savoia, stabilirono il matrimonio dei loro figli, Yolanda e Amedeo, in un incontro che essi ebbero a Tours, quando costoro erano sempre in culla. Sicchè la bambina prima, poi la giovinetta, crebbe educata all'idea di essere un giorno Duchessa di Savoia, e tutta la sua premura e le sue aspirazioni, furono di riuscire atta al bene della sua futura patria.

Quando compì sedici anni, la sua cultura e la sua educazione erano perfette; sicchè non fu più frapposto indugio alla celebrazione del bene auspicato matrimonio. Venuta in Italia, andò quasi subito a stabilirsi col marito a Borgo in Bressa, compiacendosi Amedeo

(che doveva essere IX e beato), di quell'isolamento e di quella tranquillità, condivisa dalla sposa diletta, lungi dalla fastosa e disordinata Corte dei suoi genitori, duca Lodovico I ed Anna di Cipro.

Fu allora che il futuro Luigi XI, che aveva sposata Carlotta, sorella di Amedeo, avrebbe voluto stabilire degli intimi rapporti col suo due volte cognato, tanto più che egli era in quell'epoca come fuoruscito dal regno, e disposto perciò a portarsi ove meglio gli tornava. Non tardò però ad accorgersi della insormontabile barriera che gli opposti sentimenti morali ed i principî politici che li dirigevano innalzavano fra loro, e desistè dal suo proposito.

Il Delfino di Francia, senza aver nessuna ragione di lamentarsene, era in guerra aperta col padre; mentre il Principe di Piemonte, sopraffatto dal dolore alla vista dei disordini che il suo genitore tollerava, se ne rammaricava fra sè, facendo caldi voti pel termine dei pubblici mali, incapace però di alleviarli come di aggravarli, e tenendosi estraneo ai dissensi, ai torbidi, alle guerre intestine che agitavano la Savoia e il Delfinato.

Amedeo divenne Duca nel 1465, allorchè era già padre di vari figli, ed anche Luigi XI salì al trono all'incirca in quel medesimo tempo. Ammalato però, e per questo inetto al governo, non andò guari che il Duca di Savoia conobbe l'intervento di Yolanda necessario negli affari, e sapendo quanto essa riuscisse ad accoppiare le virtù famigliari alle politiche, la nominò

Reggente egli stesso, nel 1469. Nè s'ingannava, perchè mentre la Duchessa dava ai figli e alle figlie (ebbe sei maschi e tre femmine) una eccellente educazione militare, civile, letteraria e domestica, era abile nella politica, attiva, gelosa del potere, tanto che vedendolo minacciato dai cognati, chiese l'appoggio di suo fratello. Egli si mostrò disposto a difenderla, a patto che essa si pronunziasse apertamente contro il duca di Borgogna. Ma Yolanda non voleva a ciò acconsentire, avendo in vista un matrimonio fra il suo primogenito e la erede di quel principe, onde formare un regno più bello e vasto, tanto essa aveva fatta sua la causa di Savoia. E questa causa essa sempre difese con tanto calore, che più volte non si peritò di bravare lo sdegno di suo fratello.

Buona e virtuosa, valorosa e colta, fu chiamata *la fondatrice di un secolo d'oro*, tanto, nei periodi di sosta che le davano i suoi persecutori, essa incoraggiò e diè potente impulso ad opere belle, buone e grandiose. Credo per questo, basti citare l'incarico dato a Perinetto del Pino, di mettere in cronaca le antiche memorie dei Principi di Savoia, già scritte cinquanta e più anni indietro, per ordine di Amedeo VII, da Giovanni d'Oronville, detto *Cabaret;* il tentativo di rendere navigabile la Dora Baltea, dal ducato d'Aosta in poi; e la pubblicazione fatta nel 1477 a Torino, del corpo di leggi, con alcune addizioni, fatte da Amedeo VIII nel 1430, per meritarsi di essere regina, come altri hanno detto, di quest'Italia che voleva riunire.

In quanto a costruzioni, edificò il castello di Moncalieri, fondò a Chambéry un ospedale per le malattie contagiose, uno a Conflas pei lebbrosi, un ospizio per i poveri a Ginevra, e qua e là diversi monasteri.

Se poi durante i tre periodi della sua reggenza, toccarono allo Stato delle sventure, non bisogna attribuirne la causa a lei, ma ai tempi difficili in cui governò e alla continua lotta che dovè sostenere contro i cognati ansiosi di supplantarla.

Questa lotta del resto incominciò, come ho già detto, subito ch'ella ebbe in mano il potere, vivente suo marito; tanto che, incalzata, tormentata da essi, stretti in lega, non sentendosi più sicura a Chambéry, la residenza ducale d'allora, si ritirò con tutta la famiglia a Monmegliano. Qui, stretta d'assedio, spaventata dalle complicazioni che potevano sorgere, desolata per la morte del suo primogenito, ucciso alla testa delle sue truppe in difesa della madre, turbata da un tentativo di rapimento del secondo suo figlio, essa finse di arrendersi, lasciò forzatamente tutto in mano ai cognati, ed essa andò intanto nel Delfinato, d'onde richiese nuovamente l'aiuto di Luigi XI.

Tanto il Re di Francia che il duca di Borgogna si posero allora in sua difesa, ed una grossa guerra sembrava inevitabile Ma gli ambasciatori di Berna e di Friburgo, alle cui provincie quella guerra sarebbe stata tutt'altro che utile, s'interposero onde Yolanda facesse la pace coi cognati. E questi, non volendo addossarsi la responsabilità di una guerra civile, anche

perchè non si trovavano ben d'accordo fra loro, e perchè la maggior parte dei sudditi la teneva dalla Duchessa, vennero ad un accomodamento, e Yolanda tornò nel Ducato e alla Reggenza, però sotto l'influenza di un consiglio di cui quei principi facevano parte. Ciò avveniva nel 1471.

L'anno appresso, Amedeo IX, in età di appena trentasette anni, si spegneva a Vercelli, dopo soltanto sei o sette anni di regno, e che regno!.... Ma delle sue virtù, dei suoi contrasti, dei suoi patimenti, della sua rassegnazione, che poi gli valsero la canonizzazione, non è mio compito dire, e proseguo per la mia strada.

Quando Amedeo IX morì, Filiberto suo figlio e successore non aveva che sei anni; e di nuovo sorsero contrasti per la Reggenza, sebbene in appoggio di Yolanda ci fossero la prova già data, la volontà del marito e il desiderio delle popolazioni, che da lei ancora molto speravano. Anche il fratello suo, Luigi XI, aveva delle velleità sul possesso del nipote, e forse designava fare del Piemonte e della Savoia due provincie francesi; ma trovò inaudita resistenza nella Duchessa, tanto che di nuovo le tenne il broncio.

Collegatasi la Reggente col Duca di Borgogna, contro gli Svizzeri che essa non desiderava troppo potenti al confine, e tornando a vagheggiare l'unione del suo Filiberto con la figlia di lui (giacchè questo principe prometteva la mano di sua figlia a tutti i potentati di cui aveva bisogno, riserbandosi poi di dire agli amici: *Il giorno in cui mariterò mia figlia, dite che l'in-*

domani mi faccio cappuccino), divise con lui le conseguenze della disfatta del 9 aprile 1476, sebbene, sostanzialmente, essa e il Piemonte poco o nulla ne risentissero. Aveva Yolanda perfino intrapreso un viaggio disastroso attraverso le Alpi, nel cuor dell'inverno, con la Corte e la famiglia, onde visitare il Duca a Naseroi e rianimarlo con la sua presenza, ma non era ancora rientrata in Savoia, quando nel Giugno seguente, Carlo incontrò una seconda e più disastrosa battaglia che addirittura l'annientò.

Allora la Duchessa, senza nessuna cattiva idea contro di lui, pensò di riavvicinarsi al fratello, e fargli dimenticare quanto essa aveva fatto contro la di lui volontà, onde non togliere a suo figlio un sì potente e valido appoggio. Risaputolo il Duca Carlo, si abbandonò ad una collera sì violenta quanto intempestiva, e diè ordine ad uno dei suoi più fedeli ufficiali, Oliviero De la Marche, che si trovava allora a Ginevra, di rapire la Duchessa con tutta la famiglia! Ordine violento, che non ha riscontro nelle nazioni civili, e che nondimeno fu eseguito con una rapidità ed una crudeltà, degna del *Temerario* che l'aveva dato.

Per esser meglio sicuro dei suoi prigionieri, appena il De la Marche li ebbe ghermiti, per sorpresa, nel cuor della notte, prese egli stesso la Duchessa in groppa del suo cavallo, facendo caricare le principesse e i principini dietro ad altri cavalieri. Nel tumulto però e nelle tenebre, riuscì a Goffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese, governatore del Duchino Filiberto, di ripren-

dere questi e sottrarlo alla sorte di tutto il resto della famiglia, e condurlo in salvo a Chambéry.

Il perfido Luigi XI, avvertito del caso occorso alla sorella, e saputo che il Ducato si metteva sotto la sua salvaguardia, mentre provvide validamente, dividendo pel momento il Governo fra gli zii e ponendo Filiberto sotto la tutela del Duca Grolée Luyo, volle vendicarsi della sua poca sottomissione a lui, e pel momento non si occupò niente affatto di essa.

Intanto la povera Duchessa, rinchiusa prima nel castello di Rochefort, e quindi trasferita in quello di Rouvre, presso Digione, aveva agio di fare, nella sua solitudine, serie riflessioni sul frutto che raccoglieva dai sacrifizi fatti in favore del Duca di Borgogna: sull'infame tradimento di cui era stata vittima, e sulle speranze d'ingrandimento, sì crudelmente dileguate.

Ma, sempre animosa, non si lasciava abbattere dalla sventura, e alle riflessioni faceva seguire progetti e determinazioni. Non per nulla sorella di Luigi XI, sebbene possedesse le virtù che a lui mancavano, e i vizi fossero in lei talmente modificati e addolciti da riuscire semplici difetti, aveva anch'essa la sua dose di astuzia, e comprese presto che più facile le sarebbe stato, ponendola in opera, d'intenerire il fratello piuttosto che Carlo; perciò non cessava di pregarlo con umili frasi, con mezze promesse lusinghiere (che non aveva niente affatto idea di realizzare), perchè volesse porre un termine alla sua prigionia.

E il Re di Francia, giudicando da quelle preghiere,

che ella fosse ormai abbastanza punita e delusa, e intimidita in modo da poterla dominare, incaricò il capitano Chaumont d'Amboise, che allora appunto si trovava in quelle parti, di liberarla con un colpo di mano, e di condurgliela, coi figli, al castello di Plessis, sua ordinaria residenza, ove l'avrebbe attesa.

Il Duca di Borgogna subiva allora troppe contrarietà personali, per occuparsi della sua prigioniera, la quale, era sì poco strettamente custodita a Rouvre, da potere inviare al fratello le sue ripetute sollecitazioni; onde anche il colpo di mano dello Chaumont riuscì felicemente, e Yolanda ed i figli giunsero sani e salvi a Plessis.

Luigi XI accolse la sorella con studiata glaciale gentilezza, salutandola così:

— Siate la benvenuta, signora *Borgognona*.

Al che essa, colpita dal rimprovero, sebbene aspettato, rispose senza scomporsi:

— Io sono pronta ad obbedire Vostra Maestà.

Il Re allora parve convinto, e promise, dopo qualche altra frase scambiata fra loro, di lasciarla in piena libertà. Ma essa, vedendo scorrere il tempo senza nulla concludere, e non ritenendosi affatto sicura in mano di quella volpe, tanto insistè, tanto si mostrò pentita, ed ansiosa di rivedere il Duchino, da tanto tempo in mano agli zii, ch'egli si risolse a rimandarla nei suoi Stati, dicendo di prendere lei e la sua famiglia sotto la sua protezione.

Ritornata Yolanda in Savoia, con grande soddisfa-

zione delle popolazioni, che durante la di lei prigionia vedevano andar tutto a fascio, ebbe nuovi contrasti coi Principi cognati, i quali, per trattative che si facessero, non intendevano di restituirle il Governo.

Intanto, il suo infido fratello, saputo che morto Carlo Duca di Borgogna (1477) essa aveva riprese le trattative per unire Filiberto suo alla di lui figlia Maria, non volendo egli niente affatto l'ingrandimento di Casa Savoia mercè la dote di lei, mandò a monte tal matrimonio, promettendo invece il giovinetto con Bianca di lui cugina, figlia di Galeazzo Sforza e di Bona di Savoia, sorella di Amedeo IX. Ciò fu male e bene; ma pel momento fu bene, perchè avànzandosi Galeazzo verso Torino, onde veder chiaro nelle faccende del futuro genero, e con tutt'altro che melliflue intenzioni, gli zii, turbati, rimisero a Yolanda il potere.

E riconosciuto da tutti i suoi avversari che la Duchessa nutriva vero zelo ed affetto pel paese che aveva fatto suo, e che era la patria dei suoi figli, decisero finalmente di lasciarla in pace, e il suo governo non fu da allora più turbato.

Ma delusa nei suoi grandiosi progetti, Yolanda pose da quel momento ogni sua cura a sollevare i popoli dagli aggravi e dai danni incontrati durante le intestine discordie; a visitare ad una ad una tutte le sue provincie, e a far sentire ovunque i benefizi di una saggia e provvida amministrazione, in grembo alla pace.

E sorvegliando con altrettanta cura e premura

l'educazione della famiglia, e particolarmente quella del futuro Duca Filiberto, gli diè a maestro Niccolò da Tarso, che gli insegnava l'eloquenza, la grammatica greca e latina e la storia. E tanto egli progrediva nei suoi studi, che una volta non si peritò, appena quindicenne, di recitare un'orazione nell'adunanza dei tre Stati, a Rivoli.

Per suggerimento del fratello, e per sempre più afforzare la dinastia, persuase la sua primogenita Luisa o Lodovica, che somigliantissima al padre nella pietà, voleva votarsi al chiostro, a sposarsi invece al Principe d'Orange (1).

Per essa Yolanda può vantare una gloria di più, quella cioè di aver dato vita ed educazione ad una creatura cotanto angelica, che i posteri hanno annoverata fra i beati.

Quando però si riconobbe universalmente tutto il merito e la virtù della Duchessa, cioè in quel periodo di pace per lei tanto laborioso, non fu che per rim-

(1) Fu solamente per cedere alle reiterate preghiere di sua madre, e per obbedire a Luigi XI, zio e tutore, che Lodovica finalmente accettò, e sposò il Principe d'Orange, signore di Châlons.

Ma giunta al talamo, chiese ed ottenne dal marito di rispettare il voto di verginità che essa aveva fatto. Consacratasi alla pietà, ebbe la audace idea d'introdurla anche alla Corte; e a forza di umiltà, di pazienza, di rassegnazione, non curando gli scherzi e le mormorazioni dei cortigiani, cui non piaceva di essere noiati da continui discorsi ascetici, ella riuscì, dicono, colla perseveranza a vincerli ed a ridurli, e fu davvero un miracolo, anche se, come io credo, ed i fatti sono là per affermarlo, ciò non fu che apparenza.

Rimasta vedova, si ritirò nel monastero d'Orbe, nel paese di Vaud, ove morì in gran concetto il 24 Luglio 1503. Le fu universalmente e spontaneamente tributato il titolo di *Beata*. Poi nel 1837, Carlo Alberto, Re di Sardegna, ne richiese le ossa a Luigi Filippo, e si rivolse a Gregorio XVI, acciò confermasse, secondo le leggi canoniche, il culto prestato dai popoli alla Beata Lodovica. E la Chiesa, il 12 Agosto 1839, confermò il culto che da più secoli le si rendeva.

piangerla più vivamente. I dolori e i contrasti ne avevano da qualche tempo alterata la salute, e oramai le forze in lei non corrispondevano più all'attività ed al coraggio.

Così debole e stanca, pensò al suo Castello di Monte Caprel, regalatole, con quella signoria, dal marito, per ricompensarla di aver reso navigabile la Dora, e vi si trasportò, per trovare riposo e forza in quel soggiorno di care e soavi memorie.

Disgraziatamente tornava in quei giorni ad infierire una febbre maligna, serpeggiante allora in Piemonte, e che a vari intervalli ripeteva ivi le sue stragi. Yolanda ne fu quasi subito attaccata, e la sua costituzione debole e stanca non potendo combatterla, dovè ad essa soccombere il 29 agosto 1478.

Generale fu il compianto, universale il dolore per tanta perdita, tanto più che il Duchino avendo appena sedici anni, non era ancora atto al governo.

Ad essa furono fatti splendidi funerali, irrorati dalle lacrime sincere di tutto il suo popolo, e fu sotterrata, presso suo marito, nella chiesa di S. Eustachio a Vercelli.

La cronaca contemporanea così la celebrò:

« Morì non senza grave danno della patria e del « dominio; imperocchè essa fu prudente, mansueta e « pacifica, e mantenne graziosamente i sudditi in buona « pace e quiete, senza illeciti balzelli. Inoltre acquistò « pei suoi figliuoli la contea di Villars ed altre « terre »

XI.

CARLOTTA

Regina di Francia

n. 1438 — m. 1483

. . . . . e nulla
Diemmi il rapido april, fuor che sventura.
SCHILLER

ANNA di Cipro, la bella, capricciosa e dispotica moglie di Lodovico I di Savoia, diè a suo marito la bellezza di sedici figli, nove maschi e sette femmine, e Carlotta fu la seconda di queste.

Essa aveva appena dodici anni, allorchè fu chiesta in matrimonio da Luigi, Delfino di Francia, il futuro e cattivo Luigi XI, figlio del Re Carlo VII, e già vedovo di Margherita, figlia del Re Giacomo I di Scozia. Luigi aveva sposata quella principessa fanciulla tredicenne, e sebbene sia fama che alla bellezza e al talento, ella unisse un'angelica dolcezza, non giunse mai a produrre la più tenue impressione sull'arido cuore del marito. E la poverina era morta, appena giunta ai venti anni, pronunziando queste amare parole: «Basta della vita! che non mi se ne parli più».

Luigi viveva da dieci anni lontano da suo padre, ritirato nel suo appannaggio del Delfinato, senza mai andare alla Corte, dove odiava i consiglieri del Re, ed era odiato ; trattando ivi come se fosse già Re, sempre occupato, sempre con un progetto in testa, sempre più indignandosi contro Re Carlo, che, per consiglio dei suoi ministri, rispondeva costantemente con rifiuti alle sue richieste, anche se queste erano ragionevoli, tanto temevano a Corte quel carattere cupo e falso, quando nel 1449 egli strinse alleanza con Lodovico Duca di Savoia, con promessa di mutua assistenza verso tutti e contro tutti. E l'anno appresso egli dimostrò più che mai la sua indipendenza dal padre, chiedendo a Lodovico la mano della principessa Carlotta. E soltanto quando la cosa fu quasi conclusa, scrisse al Re per chiedergli il consenso.

Siccome Carlotta non era che una bambina, era stato pel momento stabilito di fare soltanto la cerimonia, riserbandosi a consumare il matrimonio alcuni anni più tardi, ma Carlo VII, che aveva altri progetti sul proprio figlio, fu contrariato da quella domanda e da quel modo di agire. Basandosi però gentilmente sulla tenera età della principessa, che lasciava troppo tempo da scorrere prima di potere sperare un erede, scrisse in questo senso a Lodovico ed al figlio, rifiutando.

Ma Luigi intestato, pensava di far senza il consenso del padre, e Lodovico (principe leggiero, dissero i contemporanei, come la piuma che portava per

impresa), era dispostissimo ad aiutarlo; del che informato Carlo VII, spedì un araldo a Chambéry coll'intento d'impedire, colle buone, questo sopruso. Se non che, il tristo suo figlio, insieme ad un favorito del Duca di Savoia, aveva prese tutte le precauzioni, e appena giunto l'araldo, fu trattenuto a discorsi, e non fu fatto entrare presso il Duca che a cerimonia finita.

E Lodovico, assicurato dal Legato Pontificio, o comprato, o ingannato dall'intrigante Delfino, che Carlo VII era stato poi contento del parentado, non conobbe che allora la fiera opposizione del Re di Francia. Così, mentre la fanciullina che avevano allora sì stupidamente sacrificata, tornava ignara ai suoi giuochi e ai suoi spassi, godendosi gli ultimi istanti di felicità che avrebbe provato sulla terra, il padre e lo sposo dovettero rispondere dell'accaduto dinanzi a Carlo VII. Il quale, vivamente offeso da quel fatto, e da lungo tempo dissimulando tutte le occasioni di scontento che gli porgeva la Corte di Chambéry, così favorevole al Delfino nella sua ribellione, si determinò allora a far sentire a Lodovico gli effetti tutti del suo risentimento e a dichiarargli la guerra; contemporaneamente le sue truppe marciarono verso il Lionese.

Ma il Duca Lodovico, sapendosi troppo debole per respingere un sì formidabile nemico, si affrettò a scongiurare l'uragano, inviando ambasciatori al Re, incaricati di esporgli le cose sotto i colori più favorevoli, e quindi si recò egli stesso a Feurs, a quattro leghe da

Lione, a fare a Carlo le sue scuse, ed offrirgli le convenienti riparazioni. Queste furono gravi anzi che no, ma non impedirono, come si è veduto altrove, che si consumasse a suo tempo il matrimonio di Yolanda con Amedeo di lui figlio.

In quanto al Delfino, che era stato il primo ed il maggior colpevole, continuando nelle sue discordie col padre, tanto fece che questi si vide costretto a spedire le sue truppe nel Delfinato. Luigi tentò prima di resistergli, poi fuggì dai suoi Stati e si rifugiò in Borgogna, presso suo zio Filippo *il Buono*, e suo figlio il Conte di Charolais, poi Carlo *il Temerario*, che in seguito sì male ricompensò.

Durante il suo soggiorno alla Corte di Borgogna, Luigi fece pace col suocero, col quale si era disgustato perchè aveva negato di aiutarlo nella guerra contro suo padre; ed essendo intanto giunta Carlotta ai diciotto anni, la fece venire in Borgogna, ed entrambi vissero ospiti del Duca, nel castello di Genappe, da lui messo a loro disposizione. E la povera giovinetta, la cui luna di miele fu l'esilio, troppo presto comprese a qual misera vita sarebbe stata condannata.

Nel dicembre del 1458 Luigi annunziò da Genappe al Re che Carlotta stava per divenir madre, ciò che avvenne il 17 luglio 1459.

Il Re ne fu felice, e il Duca di Borgogna diè grande solennità alla cosa, facendo cantare il *Te Deum* in tutte le sue città, ed ordinando fuochi e luminarie. Volle quindi esser padrino del fanciullo, e regalò alla

giovine madre un bel servizio d'argento, come nè lei nè il marito nel loro esilio possedevano. Il bambino però non visse che pochi mesi, e morì nel successivo novembre.

Ad onta delle ambasciate del Re, desideroso omai di fare con esso la pace, Luigi persisteva nel suo dissidio, forse perchè il Duca di Borgogna lo trattava benissimo e gli rendeva dolce la vita nei suoi Stati. Cacciavano, novellavano e passavano il tempo piacevolmente. La vita di Carlotta invece, che al pari della prima moglie non aveva su lui alcun potere, scorreva travagliatissima e sconsolata, specie dopo la morte del suo bambino che era per lei una distrazione ed un affetto. Essa, timida per natura, non osava dar consigli al marito; povera e senza il necessario per comparire, non poteva mai mostrarsi in pubblico, e partecipare alle distrazioni della Corte.

Forse Re Carlo indovinò tutto ciò, giacchè fece ancora nuove premure perchè suo figlio tornasse in Francia, spiacendogli sopratutto, diceva, di vedere la gentile e giovine sua sposa in sì miserevole stato, senza vesti, senza gioie, senza denaro, mentre le altre sue pari avevano tutto, e a lei non toccavano che dolori e continue inquietudini, non possedendo fra marito e moglie che la propria persona. Ma Luigi, duro ed egoista, fu ancora inesorabile.

Carlotta, nel mese di Aprile del 1461 fu madre di Anna; ma neppure questo avvenimento le recò dal marito un pensiero gentile, una premura di renderle men

disagevole la vita, e persistè sempre a rifiutare qualunque invito e promessa di suo padre, temendo, sospettoso come era, d'incappare in qualche tradimento; e neppure si mosse quando quegli si ammalò della malattia che doveva spengerlo. Così Carlo VII morì senza riveder suo figlio, senza conoscere la nuora e la nipotina, il 22 Luglio 1461.

Luigi era sempre a Genappe quando giunsero i messaggeri che gli portavano la notizia; e fu poi tanta la sua fretta di andare a prendere possesso del potere, e così poca la premura di farvi partecipare la moglie, che egli partì senza di lei, la quale non aveva nè cavalli nè carrozza per mettersi in viaggio colla bambina, suggerendole di farsi prestare l'equipaggio dalla cugina Contessa di Charolais, alla quale, dopo tante obbligazioni, non aveva neppure trovato il tempo di dire addio.

E così Carlotta fu esclusa da tutte le cerimonie dell'incoronazione e dell'ingresso solenne in Parigi, ricevendo in tal modo l'avviso di quanto doveva aspettarsi dal marito anche nella prosperità. Appena quando egli si recò ad Amboise, ove da lungo tempo viveva ritirata sua madre, Maria d'Angiò, si ricordò della moglie e seco la condusse. Ad Amboise essa fu molto festeggiata ed applaudita nel suo ingresso solenne al fianco del Re, e quegli applausi e quelle feste erano proprio strappati dalla sua amabilità e dal suo fascino, giacchè non era certo per blandire il Re, non amato, che le s'indirizzavano.

La derelitta vedova di Carlo VII, che sapeva pur troppo quali amarezze toccano sovente alle mogli dei potenti che amano, non riamate, i loro compagni, comprese subito la situazione della nuora e simpatizzò vivamente con lei. Ma quella dolce corrispondenza, che fece provare a Carlotta sconosciute tenerezze, giacchè la madre non l'aveva davvero viziata, non durò a lungo, chè la Regina Maria morì in breve, nel 1464. Da allora, più che mai le simpatie dei buoni e degli umili si concentrarono su Carlotta, che personificava sul trono quelle due virtù.

Nello stesso anno, il 15 Maggio, la Regina ebbe a Nogent-le-Roy, durante una sosta fatta in quegli strapazzati viaggi, che Luigi XI intraprendeva, ora per un pellegrinaggio, ora per una caccia, la sua seconda figlia, Giovanna, sposata pochi giorni appresso al Principe Luigi d'Orléans, presuntivo erede della corona, allora in età di due anni, e che, alla morte di Carlo VIII regnò col nome di Luigi XII.

La vita di Carlotta, anche sul trono, non fu davvero ridente; essa non era Regina di Francia che di nome, e perchè si aspettava da lei il futuro Re. Luigi era alieno, anche per carattere, dalle feste e dalle distrazioni, ma quando anche, per politica, ne dava, o ne accettava qualcuna, raramente vi faceva partecipare la Regina, certo per economia, essendo avarissimo, e per gelosia d'influenza. Egli non le lasciava altra soddisfazione che di avere sempre presso di sè qualcuno dei suoi parenti, gentilezza anche questa interessata, giac-

chè in tal guisa si faceva arbitro della loro sorte, e se ne serviva per concludere alleanze a lui favorevoli. E Carlotta, soffrendo di quella vita, non aveva oramai altra cura che di obbedirlo, per non aver poi da temerlo.

A proposito di che, il De Barante ci narra che una volta, premendo a Luigi di cattivarsi il Duca di Borgogna, ordinò alla Regina di andare a fargli una visita. Ed essa, traduco, «vi andò colla Principessa di Piemonte, e due delle sorelle, le principesse di Savoia, e con un seguito brillantissimo, composto delle più belle dame del regno. Facile è comprendere l'accoglienza piena di rispetto e di cortesia che il Duca Filippo fece alla Regina di Francia. Egli diè in onore di lei una festa da ballo splendidissima, che si protrasse fino alla mattina. La Principessa di Piemonte, e tutte le altre giovani dame, erano soddisfattissime di una giornata passata così allegramente. Non conoscendo che la vita triste e ritirata che il Re faceva fare a tutta la Corte, sempre male alloggiate, sempre segregate nei castelli, o in brutte borgate, lungi dalle buone e grandi città; senza altro passatempo che le fatiche della caccia; senza nessuna libertà nei loro divisamenti; sempre in via per andare da un luogo ad un altro, esse non si stancavano mai di ammirare la magnificenza e la dolce libertà della Corte di Borgogna. E dicevano che lor sarebbe crudele il partire, per tornare alla tristezza del loro regime abituale.

«La Regina stessa, che il marito trattava con sì poca cura, non poteva trattenersi dal dire che durante la sua vita non si era mai trovata così contenta, ma che essa pagherebbe cara quella contentezza, con il rimpianto che ne avrebbe: — Ne avrò — essa diceva— per sette anni, da rammentare e da fare confronti.

«L'indomani continuarono le danze e i divertimenti. Quando incominciò a farsi sera, la Regina si mise a parlare di partenza:

« — Bisogna andarsene; — essa diceva — il mio signore mi ha ingiunto di non passare qui che due giorni; e domani voglio partire di buon mattino.

« — Ah, signora — disse il Duca — non è questo il momento di parlare di partenza; queste sono parole che rattristano la festa. Voi pranzerete domani con noi, poi, se il tempo sarà buono, partirete.

« — Oh, zio mio, il Re l'ha ordinato, e per nulla al mondo oserei disobbedirlo.

« — Madamà, egli stesso mi ha fatto l'onore di mandarvi qui; certamente egli ha completa fiducia in me, ed un giorno o due che voi possiate regalarmi, non mi guasteranno con lui.

«Ma M.r de Crussol, che si era avvicinato, ed aveva inteso questo discorso, disse:

«— Monsignore, è impossibile, bisogna che la Regina parta; non vi può essere scusa alcuna. Io sono incaricato dal Re di vegliarla, e non me lo perdonerebbe mai più.

«E così dicendo tremava di paura e si metteva in ginocchio dinanzi al Duca, tanto ben conosceva il suo padrone. Nondimeno il Conte d'Eu fu più temerario.

«— Signore — egli disse — noi vi abbiamo condotta la Regina per ordine del Re, voi ne sapete più di noi, ed essa non partirà se non come avete detto».

Fu dunque stabilito che anche l'indomani Carlotta pranzerebbe presso lo zio. Tutti si rallegravano di avere un giorno di più da passare in così buona compagnia. Ma la povera Regina non partecipava alla gioia generale; essa era invece più disposta a piangere, pensando ai rimproveri di suo marito; mentre sua cognata, la Principessa di Piemonte, non faceva che ridere di quella paura e di quel dolore, tanto era contenta di rimanere.

«Il giorno seguente ci fu un altro dibattimento. La Regina e Crussol volevano partire dopo pranzo; perchè essendo l'indomani la festa dei Santi Innocenti, non mettendosi in viaggio la sera, bisognava rimaner lì un giorno ancora. Il buon Duca, incoraggiato dalla Principessa di Piemonte, si divertiva delle paure della Regina; ed incaricò suo nipote, Adolfo di Ravenstein, di sorvegliare le porte e di non lasciare uscire alcuno. Nè preghiere nè lacrime poterono commuoverlo. Finalmente, dopo avere scherzato alcun poco, concluse col dirle:

«— Io sono il decano dei Pari di Francia, ed il primo del regno dopo il Re. Ed il mio potere è suffi-

cente per tenervi qui e rendervi onore e rispetto. Monsignore comprenderà ch'io non ho altra idea. — A queste parole nè uomo nè donna osò replicare e ciascuno ricominciò a divertirsi del suo meglio. E soltanto il dopo domani la Regina si rimise in via. Il Duca l'accompagnò per un buon tratto, e scrisse una lettera al Re per prendersi lui la colpa del ritardo nel viaggio, dicendo che la Regina avrebbe voluto partire, ma che l'aveva trattenuta lui a causa del cattivo tempo ».

Questo episodio è una riprova della vita fatta da Luigi XI alla sua famiglia, della soggezione che incuteva alla timida Carlotta, e dell'interesse che tutti si prendevano per distrarla.

Un'altra volta, nel 1467, premendo al Re di amicarsi la città di Parigi, vi si recò facendosi seguire a breve intervallo dalla moglie. Carlotta vi fu ricevuta con grande allegrezza e solennità, e il popolo le dimostrò quell'affezione e quella stima che non s'impongono. Vi furono pranzi e feste a cui essa intervenne disinvolta e gentile, e particolarmente una grande rivista militare, che il Re passò con la Regina e tutta la Corte. Desideroso di piacere al popolo, e vedendo quanto ad esso riuscisse cara Carlotta, egli giunse fino a promettere, che la Regina sarebbe nuovamente divenuta madre a Parigi *la città del mondo che più egli amava.* Ma nessuna speranza di prossima maternità aveva allora la Regina, nè Luigi era disposto a man-

tenere la sua promessa. Infatti il futuro Carlo VIII nacque ad Amboise il 30 giugno 1470.

La gioia di tutto il regno, per questo avvenimento tanto atteso e desiderato, fu immensa, ed il Re, ebbro di gioia, adempì a non so quanti voti da lui fatti per ottenere tal grazia. Tra gli altri fece restaurare a Roma la Cappella di Santa Petronilla, ivi fondata dai Re di Francia; perchè la Regina aveva fatto un voto speciale a quella Santa; ed era corsa voce per Roma che allorquando si aprì la cassa che ne conteneva il corpo, si trovò sopra di essa la pittura di alcuni Delfini, che sembrava fatta allora allora.

Da quell'epoca, Carlotta non lasciò quasi più il castello d'Amboise. Essa viveva lì modestissima e sempre passiva ad ogni atto del Re; e ivi nacque ancora Francesco Duca di Berry, che non ebbe che pochi giorni di vita. Circondata dai suoi tre figli, Anna la maggiore, la prediletta del padre; Giovanna, di salute cagionevole, e che alla presenza di Luigi, si celava fra le sottane della mamma; e Carlo, anch'esso nell'infanzia debole e contraffatto; essa non aveva altro conforto che occuparsi di loro, in compagnia della sua minor sorella, Bona, che Luigi, faceva educare alla sua Corte.

Luigi viveva quasi sempre solo, senza la Regina ed i figli, nel castello di Plessis di cui aveva fatto la sua dimora favorita, e circondato dai suoi fedeli, tutta gente di bassa estrazione, non si occupava niente af-

fatto della famiglia. Anzi egli provava pel Delfino una certa gelosia, del che la madre molto si affliggeva.

Nel 1473 Luigi ebbe un pensiero per la famiglia, e si decise a maritare le figlie. Sposò la maggiore, che poi si chiamò Madama Anna di Francia, e fu Reggente durante la minorità del fratello, a Pietro di Borbone, signore di Beaujeu, e Giovanna al Duca d'Orléans, a cui era promessa dalla nascita; due matrimoni fatti per appianare pretensioni ed ostacoli alla sua discendenza.

E quando nel 1481 ebbe un attacco d'apoplessia, a cui sfuggì per miracolo, egli, dopo avere al solito fatti dei pellegrinaggi a' santuarî, per ringraziamento, si recò finalmente ad Amboise, per rivedere la moglie e quel figlio che doveva pur succedergli, e che conosceva appena.

Luigi XI morì a Plessis-Tours il 30 Agosto 1483, e anche morendo ei dimostrò la sua noncuranza per la Regina, lasciando Reggente la figlia, e tutore del Delfino il marito di lei.

Carlotta, a cui egli non aveva mai dato alcun credito, la di cui anima era *appassita*, come fu detto, a causa della di lui trascuratezza; che non aveva alcuna esperienza negli affari, e che trovavasi in un deplorevole stato di salute, deluse con un rifiuto coloro che, dicendosi suoi partigiani, volevano nel nome di lei togliere ad Anna la Reggenza. E questo può dirsi il suo unico atto che la tolse per un momento dall'ombra in cui era intristita. Ed oscura come era vissuta, si spense

in breve ad Amboise, il 1° Dicembre dell'anno che aveva veduto morire suo marito, e fu sepolta nella Chiesa di Clery presso Orléans.

La traccia lasciata da Carlotta di Savoia, Regina di Francia, nella storia, è tenue come una sfumatura; ma è una traccia soave, una sfumatura simpatica e cara.

96'

Bona di Savoia
moglie di Galeazzo Maria Sforza
duca di Milano
1449-1503.

XII.

BONA

moglie di Galeazzo Sforza

n. 1449 — m. 1503

Nessun sa il lutto che dipoi confuse
Il tuo vivere in tristi ombre ravvolto.
ALEARDI

BONA, minore di undici anni alla sorella Carlotta, era nata ad Avigliana nell'agosto 1449, ma passò l'adolescenza alla Corte di Francia, perchè rimasta orfana, e perchè Luigi XI suo cognato contava valersene per qualche suo fine politico.

Infatti, essendo stata la giovinetta Bona richiesta in matrimonio da Edoardo IV Re d'Inghilterra, egli, ansioso d'impedire l'ingrandimento degli Stati di Savoia, e sollecito d'altra parte di compiacere il vanitoso Duca di Milano, che a lui si era dato con tutta l'anima, trattò e conchiuse invece l'unione di lei con Galeazzo Sforza, da tutti riprovata. E ciò senza neppure consigliarsi col fratello di lei, Amedeo IX, o meglio col consiglio di Reggenza che governava i di lui Stati, essendo egli ammalatissimo.

Luigi assegnò pure arbitrariamente in dote a Bona la città di Vercelli, purchè il Duca se l'acquistasse con le armi, e intanto il 6 luglio 1468 si fecero le nozze. Ma quando il Duca di Milano dispose le sue soldatesche per andare contro quella città, la Reggente e i Principi del sangue, valendosi dell'amicizia dei Veneziani, naturali nemici degli Sforza, glielo impedirono ed egli rimase con la moglie e senza la dote.

Tristi nozze, queste di Bona, che avevano al loro principio la discordia fra il marito e la di lei propria famiglia. Ma del resto, un marito datole da Luigi XI non poteva valere che quanto lui; e Galeazzo, volubile, impetuoso, brutale e crudele, non poteva rendere felici nè i sudditi, nè la propria famiglia. Per sposar Bona, o meglio per divenire cognato del Re di Francia, egli aveva mancato di parola al Marchese Gonzaga, la cui figlia eragli da lungo tempo fidanzata; e raggiunto il suo scopo egli s'insuperbì talmente del regale parentado, da sdegnare ogni freno ed ogni soggezione. Fin la madre sua, Bianca Visconti (figlia naturale, come sappiamo, di Filippo Maria, e nel nome della quale gli Sforza avevano avuto il Ducato), maltrattata da lui indegnamente, fu costretta ad abbandonare Milano, e, ritiratasi a vivere a Melegnano, vi morì nell'ottobre dello stesso 1468, non senza sospetto di essere stata avvelenata dal figlio.

Ed anche questi non erano preludi atti a dar coraggio alla giovine sposa! Pure, col suo animo mite, e la sua dolce maniera ella volle provarsi, e riuscì, ta-

lora, a frenare la volgare tirannia del marito, che in quel tempo toccava l'apice della sua potenza. Intanto l'anno successivo al matrimonio, in Abbiategrasso (il cui castello era stato nell'atto matrimoniale assegnato alla Duchessa per sua particolare residenza), le nacque un figlio, a cui furono imposti i nomi di Giovanni Galeazzo, in memoria del primo Duca di Milano. Poi, il 30 luglio del 1470, essa diè alla luce, nel castello di Pavia, un secondo figlio, Ermes.

Ma le gioie della famiglia non distoglievano il Duca dagli amorazzi sconvenienti, e, come sempre avviene, quella che meno ne sapeva era la Duchessa, cui le feste e le adulazioni dei cortigiani, nuove per lei, distraevano alquanto, e che del resto, non capace di commettere il male, non sapeva neppure immaginarlo. Eppoi Galeazzo era furbo, e conosceva il modo di legarla a sè, e già le aveva posta al fianco la sua bastarda Caterina, che Bona amò ed educò con rara abnegazione, pur non ignorandone l'origine, e che, maritata poi a Girolamo Riario, ebbe vita avventurosissima. Caterina amò e riverì, oltre ogni dire, la sposa di suo padre, e sempre le fu amica affettuosa, e ciò perchè la bontà ha tali attrattive che seducono e vincono ogni cuore.

Bona, nel 1471, partecipò col marito ad un sontuoso viaggio a Firenze, dove il Duca, in seguito all'alleanza conchiusa, insieme ai Veneziani, con quella Repubblica, recavasi per visitare Lorenzo il Magnifico, la cui liberalità ne eccitava la gelosia, e pretendeva imitarlo.

Fu quello un viaggio trionfale, in cui Galeazzo spese somme immense, e del quale si raccontano grandezze inaudite. Partirono il 4 maggio 1471, e a Firenze alloggiarono nel palazzo di Lorenzo dei Medici, e furono oggetto di grandi feste e di moltissimi onori. Essendosi, durante uno spettacolo sacro, appreso il fuoco nella Chiesa di S. Spirito, Galeazzo lasciò 2000 ducati per restaurarla; e donava del pari ducati quando gli regalavano fiori, onde non apparire al disotto dei suoi magnifici ospiti.

Da Firenze i Duchi di Milano passarono a Lucca, dove in loro onore fu aperta una porta della città stata fin allora chiusa; e furono regalate alla Duchessa due chinee bianche e 10,000 ducati. Di lì poi si trasferirono a Genova, la possente Repubblica che riconosceva Galeazzo come signore, ma con la quale egli era allora in urto.

Non pertanto era loro ivi stata preparata una splendida accoglienza e feste bellissime, ed una offerta a Bona di molte stoffe ricchissime. Ma Galeazzo, per porre in ridicolo quelle pompe, vi si presentò vestito dimessamente, ricusò di alloggiare nel palazzo apprestatogli, si rinchiuse nel Castello, e se ne andò dopo tre giorni, senza avvertire alcuno, quasi si trattasse di una fuga.

Questo sgarbo fatto a Genova, fu per lo Sforza il primo passo verso la sua rovina.

Intanto la Duchessa, di ritorno a Milano, diè alla luce, il 5 aprile 1472, una bambina, che dal nome della

madre di Galeazzo si chiamò Bianca Maria, e che sposata nell'infanzia al cugino Filiberto di Savoia, figlio di Amedeo IX e di Yolanda, fu vedova prima di esser moglie, giacchè egli morì giovanissimo.

La Duchessa Bona diè poi a suo marito: Alessandro, Anna, Carlo, Clara. Ma la bella e numerosa figliuolanza non impediva al Duca, come si è detto, di abbandonarsi fuori alla lascivia: anzi, poichè egli piacevasi, con quel mezzo, insultare le più nobili e intemerate famiglie, questo fu un altro incentivo a prepargli la trista fine a cui soggiacque. La sua dissolutezza aveva sconvolto tutte le famiglie, e la sua crudeltà, appena eccitata da una leggiera resistenza, non era soddisfatta se non applicando spaventosi supplizi.

E così sorse, e potè avere effetto, la congiura che lo trucidò in S. Stefano, ove erasi recato, secondo l'uso, ad assistere alla messa solenne, in onore del titolare, il 26 dicembre 1476.

Il Corio, che fu suo paggio, ce ne racconta i presentimenti, che pareva volessero impedirgli di recarsi a quella festa. Aveva passato il Natale patriarcalmente in famiglia, tra feste e canti; e la mattina appresso, prima di andare a quella messa, si fece portare nelle sue stanze i due maggiorini dei suoi figli, e postili uno di qui, l'altro di là negli angoli della finestra, a cui stava affacciato, non si saziava di baciarli. E pur troppo quelli furono gli ultimi baci.

Al ferale annunzio dell'atroce assassinio la Duchessa rimase come annientata. Quindi riavutasi, e sa-

puto che il corpo del marito era stato deposto nella canonica di S. Stefano, ella si ricordò ch'ei le aveva detto più volte di volere, in caso di morte, che gli fosse indossata una certa veste di drappo bianco, e la inviò là, perchè lo si rivestisse di quella, insieme alle insegne ducali.

Giovan Galeazzo, primogenito dell'ucciso, aveva allora non peranche compiuti gli otto anni; pure, senza difficoltà, venne riconosciuto successore del padre, sotto la Reggenza della madre, non avendo l'insieme dei milanesi, i sentimenti di libertà dei tre congiurati che avevano spento Galeazzo.

Di questi uno solo era uscito vivo dalle mani del popolo e dei famigliari del Duca, Girolamo Olgiati, ma caduto in breve anch'esso in mano della giustizia, espiò colla morte la morte che aveva data. Condannato alla tortura, e costretto a dettare la sua confessione, ei la chiuse così:

«Adesso, santa Madre di nostro Signore, e voi, o «principessa Bona, io v'imploro, affinchè la vostra «clemenza e la bontà vostra provvedano alla salute «dell'anima mia. Io chieggo solo che si lasci a questo «misero corpo sufficiente vigore, perchè io possa ac«conciarmi dell'anima secondo i riti della Chiesa, e «subire la sorte che mi è destinata».

Tale preghiera è prova evidente che Bona non era odiata come il marito. Intanto i deputati di tutte le città italiane vennero a condolersi colla Duchessa, a felicitarla per il suo grado di Reggente, e ad offrirle

aiuti per mantenerla al suo posto insieme col figlio: insomma essa ebbe in mano le redini dello Stato senza nessuno ostacolo, neppure dai di fuori, e si sperò dalla sua mitezza un periodo di pace e di tranquilla felicità.

Ma sebbene assistita dai consigli del buon politico Francesco Simonetta, segretario e ministro, prima del suocero, poi del proprio marito, Bona non potè lottare a lungo con le mire e l'ambizione dei cinque fratelli di Galeazzo, che volevano partecipare alla Reggenza. I primi quattro, tra cui era Lodovico detto il Moro, che avevano già risvegliata la diffidenza del Duca, che li teneva lontani da Milano, si affrettarono a ritornarvi, dicendo che l'autorità di governo, spettava, per allora, più ad essi che ad una femmina e ad un ministro straniero, e ciò perchè il Simonetta era calabrese.

Non terremo dietro ai maneggi e alle guerre cui la morte di Galeazzo originò, e che tutti i trattati di storia registrano, e limiterò il mio racconto ai casi di Bona, come è il mio compito.

Essa, forse per inesperienza, o per qualche altra causa, che la vita passata col marito non scusa, ma attenua, si era fatta il suo confidente di un certo Antonio Tassini ferrarese, elegante vanesio, datole prima dal marito per cameriere, che geloso della potenza del Simonetta, e pretendendo di scavalcarlo, si era in qualche modo accostato ai cognati di Bona, e quindi era riuscito a farsi da lei istallare a Corte.

Saputo ciò, il Simonetta disse alla Duchessa, ma pur troppo invano:

«— Il partito a cui vi appigliate, costerà a voi l'impero, a me la vita. —» E così fu. Il vile favorito tradì la ingenua, introducendo il 7 novembre 1478 in castello, Lodovico il Moro, principale di lei nemico; e l'11 dello stesso mese il Simonetta venne arrestato e condotto a Pavia, ove, tenuto prima con ogni riguardo, fu poi nell'ottobre 1480 decapitato.

Ma intanto anche la sorte di Bona precipitava: nè il Tassini, che aveva soppiantato nel governo il Simonetta, godè a lungo del suo trionfo. Il giorno 7 ottobre 1481, Lodovico fece improvvisamente ed arbitrariamente dichiarare maggiore il nipote tredicenne, onde escludere Bona da ogni ingerenza nelle cose dello Stato, e lo stesso giorno, il caro Tassini fu rinchiuso prigioniero nel castello di Porta Zobia, e in seguito bandito dal Ducato.

La Duchessa, indignata per quella bricconata del cognato, e per i successivi avvenimenti, che tutta le svelarono la perfida indole di lui, decise ritirarsi dalla Corte; e rinunziata a lui la tutela del figlio e dello Stato, si rinchiuse in convento ad Abbiategrasso.

Lodovico non chiedeva di meglio, e Bona, agendo come fece, non si era pur troppo mostrata madre amorosa e sollecita. Infatti, il non troppo tenero zio cresceva Gian Galeazzo inetto a tutto ciò che non era lusso e godimento; e mirava a sbrigarsi, nei modi più bruschi, di tutti gli altri rampolli della numerosa figliuo-

lanza del fratello, per preparare a sè ed ai suoi figli il diritto indiscutibile al Ducato di Milano.

Ma la Duchessa aveva anche il suo progetto, che scusava la sua apparente colpa. Essa conosceva oramai troppo bene Lodovico, e l'ambiziosa moglie di lui Beatrice d'Este, per non comprenderne i disegni; e non si era ritirata in monastero per una speciale attrazione alla vita claustrale! No, essa si era ivi rinchiusa per raccogliersi ed attendere: infatti, quando comprese che le sarebbe stato facile di eludere la sospettosa sorveglianza del Moro, essa uscì celatamente dal suo ritiro, e riuscì a passare in Francia.

Sperava indurre il cognato Luigi XI ad occuparsi dei suoi casi e di quelli della sua famiglia, e a farsi rendere giustizia contro Lodovico. Ma il momento non era opportuno, che Luigi, oltrechè nel suo egoismo non sarebbe stato disposto a prendersi delle brighe per lei, era omai sì ammalato e sì avvilito dai timori cagionatigli dai suoi crudi rimorsi, che non riuscì a nulla ottenere; e morto Luigi essa si trattenne ancora ad Amboise fino al dicembre, poi, spirata la Regina Carlotta, rientrò negli Stati del figlio in grazia dell'intervento della Reggente di Francia, sua nipote, e vi venne onorevolmente accolta.

In questo frattempo Bona ebbe una nuova causa di dolore e di apprensione. Era morto Filiberto di Savoia, fidanzato alla sua figlia maggiore Bianca, e temeva pel destino di quella fanciulla, oramai in mano allo zio. Ritiratasi perciò di nuovo ad Abbiategrasso,

vi conduceva vita irrequieta ed afflitta, sempre temendo per qualcuno dei suoi cari, cui le turbolenze e le agitazioni, ora incontrate, ora suscitate da Lodovico, ponevano ognora in qualche pericolo.

Così giunse il gennaio 1489, in cui si compì il matrimonio di Gian Galeazzo di lei figlio, ed erede del Ducato, con Isabella d'Aragona, la quale, passando per la circostanza da Abbiategrasso, Bona potè muoverle incontro ad abbracciarla. Dopo tale avvenimento, per desiderio, sembra, della giovine sposa, Bona seguì i suoi figli a Milano, ed ivi partecipò alle feste che vi ebbero luogo nel febbraio, per celebrarne l'unione.

Giovanni Galeazzo, benchè oramai fatto adulto, poteva dirsi ancora un ragazzo, tanta era la sua debolezza, dappocaggine e pusillanimità; e ciò giustificava, in faccia ai più, la prolungata Reggenza di Lodovico. Ma di ciò non erano persuase nè la madre nè la sposa di lui; e mentre quella si preparava ad un nuovo viaggio in Francia, impeditole dal cognato, Isabella, continuamente soverchiata ed offesa da Beatrice, che si stimava la vera Duchessa, e come tale sfoggiava, condannando lei alla vita povera e solitaria del palazzo di Pavia, si era lagnata acerbamente col proprio padre.

Intanto Lodovico mulinava nuove atrocità; e stabiliva il matrimonio della nipote, Bianca, coll'Imperatore Massimiliano, già vedovo di Maria di Borgogna, ed ex fidanzato ad Anna di Brettagna, che Carlo VIII di Francia gli aveva tolta, rompendo, di più, la pro-

messa fatta a Margherita, figlia di lui, come diremo a suo tempo.

Lodovico trattò questo matrimonio e lo concluse, assegnando alla nipote una ricca dote, sapendo che l'Imperatore scarseggiava a denari; e chiedendo ed ottenendo in ricambio da lui l'investitura per sè del Ducato di Milano, cosa però che pel momento tenne celata.

Il matrimonio di Bianca, che, ad onta di tutto, tranquillizzava non poco l'animo di Bona, ebbe luogo, per procura, il 1.° dicembre del 1493, e fu splendidissimo; Bona col figlio Ermes l'accompagnò fino a Como, ove essa s'imbarcò per la nuova patria, dopo avere strettamente abbracciata la madre e mestamente sorriso al fratello, che l'accompagnava, col seguito, fino a Malz. Ad Ala essa si fermò ad attendere lo sposo, ed ivi il matrimonio fu confermato.

Dopo questo acerbo distacco, Bona cadde ammalata, e così stette lungamente, se non pericolosamente, e in questo periodo ella soggiornò alternativamente a Vigevano, Abbiategrasso e Milano, sempre però accuratamente sorvegliata per conto di Lodovico, la qual cosa molto contribuiva a inasprire il suo stato. Di più essa sapeva gravemente ammalato, nel castello di Pavia, Giovanni Galeazzo; e partecipando purtroppo ai sospetti dei più, che tal malattia altro non fosse che un lento veleno propinatogli dallo zio, chiese ed ottenne di poterlo assistere insieme alla nuora.

In questo tempo passò da Pavia Carlo VIII, che intraprendeva allora la sua prima discesa in Italia, ed

ebbe col cugino un breve abboccamento, che presenziato da Lodovico, non potè aggirarsi che su cose insignificanti. Bona, rivedendo il figlio di sua sorella, che ella aveva sempre tanto amato, avrebbe voluto parlare al di lui cuore, rievocandone, per commuoverlo alla propria sorte ed a quella di suo figlio, le soavi memorie della fanciullezza; ma la sospettosa vigilanza del Moro le impedì ogni espansione. Così ella vide, impotente ad impedirlo, morire il figlio il 20 ottobre, così vide il disperato dolore della nuora, e il pianto dei figliuoletti, che il perverso Lodovico non tardò a spogliare d'ogni potere.

Proclamato Lodovico Duca di Milano, Bona tornò ancora una volta in Francia e vi si trattenne a lungo pur non riuscendo a farsi fare giustizia, nè a nulla ottenere; e tornata finalmente in Italia, andò ad abitare il castello di Fossano, negli Stati del Duca di Savoia suo nipote, il quale le assegnò per dimora quella terra, coi redditi annessi pel suo mantenimento, che essa subaffittò per 1700 fiorini annui e 700 sacchi di grano. Intanto faceva pratiche, e scriveva lettere e lettere, per ottenere da Carlo VIII la rivendicazione della sua pensione di 5000 lire tornesi, assegnatale da Luigi XI sul Ducato di Milano.

Viva immagine delle umane vicende, la infelice Bona, che a Firenze e a Milano aveva sfoggiato la più possibile magnificenza, che era madre di una Imperatrice, e che si vedeva ridotta a ricorrere a domande e sollecitazioni, per tirare innanzi la vita.

Essa morì poi in Fossano, dimenticata da tutti, nella seconda metà del novembre 1503, in età di cinquantatrè anni. La morte la colse, ignorata dai più anche fra i suoi contemporanei, e nella massima miseria, tanto che due sole faci furono accese intorno al suo cadavere, e due del pari furono impiegate pel suo accompagnamento funebre, e non trovandosi drappo da cuoprire il feretro, doverono farlo venire da Carignano!

Sic transit gloria mundi!

Bianca di Monferrato
moglie di Carlo I
1471-1519.

XIII.

BIANCA DI MONFERRATO

n. 1471 — m. 1519

Per una strada o florida o selvaggia
. . . . . .
Pur sempre ascende attratta
Ad una meta di superba altezza.

ALEARDI

ITALIANA di nascita, di cuore e di aspirazioni, allorchè, quattordicenne appena, giunse in Piemonte sposa, fu accolta dalle popolazioni con vive simpatie.

Figlia di Guglielmo Paleologo, Marchese di Monferrato, e della sua seconda moglie Elisabetta Maria, figlia di Francesco Sforza, quando si stipulò il suo matrimonio col Duca Carlo di Savoia, Bianca era orfana, e sul trono del Monferrato sedeva suo zio Bonifacio, vecchio e vedovo senza figli. La matrigna, terza moglie di suo padre, era morta da poco, e tutta la sua famiglia consisteva nel vecchio zio, e nella sorella Giovanna, figlia della prima moglie, e già maritata al Marchese Lodovico di Saluzzo.

Giovani e belli entrambi gli sposi, dovevano in seguito portarsi vivissimo affetto, e la loro breve unione, per quanto lo consentissero i tempi calamitosi, doveva

irradiarsi del sorriso d'amore; ma per adesso non si conoscevano, nessuna simpatia li univa, ed era la ragione di Stato che presiedeva al loro matrimonio; ragione di Stato intricatissima e con guerre e scissure in prospettiva, per la successione del Marchesato, da tanti ambita e pretesa.

E ad onta che solo da un mese fosse morta la matrigna di Bianca, ad onta che si fosse nella Settimana Santa, ad onta che non fossero ancora giunte le dispense dal Papa, perchè gli sposi erano parenti, giacchè il nonno di Carlo e la nonna paterna di Bianca erano figli della stessa madre, il matrimonio fu affrettatamente concluso; un matrimonio fatto fuor di chiesa e senza sacerdote, e che allora si usava talvolta, detto *sponsalia per verba de praesenti*, e che si faceva dinanzi al Presidente del Consiglio marchionale, a cui i due sposi dichiaravano formalmente la loro volontà di unirsi, e che fino all'epoca del Concilio di Trento ebbe valore.

Ma tale matrimonio, pel quale si concepirono allora le più liete speranze, in sostanza non fece che arricchire di una virtuosa Principessa di più la schiera delle Sabaude, e in quanto a risultati politici essi furono una nuova e dannosissima guerra in cui fu travolto il Piemonte.

La ratifica del contratto doveva seguire a Moncrivello, ed ivi si recò Carlo, d'onde volse a Crescentino ad incontrare la sposa, che vi giunse il 9 aprile; ma solo dopo un mese arrivarono finalmente le sospi-

rate dispense, e il matrimonio fu allora benedetto e consumato.

A Moncrivello gli sposi non si trattennero, dopo la cerimonia, che cinque giorni, spesi principalmente a preparare le magnificenze pel solenne ingresso a Torino, ove entrarono nel pomeriggio del diciannove, in bella e splendida cavalcata, in mezzo alle liete accoglienze dei Torinesi, tutti conquistati dalla bellezza e dalla grazia della sposa.

E i due coniugi poterono, per un anno e mezzo, godersi con sufficiente pace la dolcezza della loro affettuosa ed intima unione, ma fu quello forse il solo tempo felice della loro esistenza.

Carlo I, il marito, figlio di Yolanda e di Amedeo IX, aveva allora diciassette anni, ed era Duca da tre per la morte di suo fratello Filiberto. Dotato di spirito brillante e vivace, temprato da una precoce saggezza, accuratamente e con profitto educato presso suo zio Luigi XI, che lo volle seco quando rimase orfano, amò subito con passione la giovinetta che gli fu dolce e amorosa compagna nella sua breve vita. Perchè Carlo I, bello, buono, colto, valoroso, amicissimo del cugino, il futuro Carlo VIII, col quale aveva diviso svaghi e passatempi alla Corte del di lui padre, doveva avere la vita dei fiori. Amore e speranza dei suoi sudditi, pei quali aveva fatto e faceva tante belle e buone cose, e che in sì giovane età dava campo a formulare l'adempimento di splendide promesse, Carlo era anche allegro, di bei modi e generosissimo.

L'assassinio di un intimo del Duca, i movimenti guerreschi di cui quello fu causa, poi la morte del fratello minore di Carlo, vennero ben presto a turbare la felicità dell'augusta coppia; felicità da allora sempre più contrastata dal continuo succedersi di spiacevoli avvenimenti, fino all'invasione del Ducato, fatta dal cognato Lodovico di Saluzzo con altri piccoli alleati.

Il Duca mosse allora da Torino per Vercelli, onde avvicinarsi al teatro della guerra, e quindi marciò contro gli invasori, e ben presto Lodovico dovè pentirsi di quella mossa imprudente. — Il 6 aprile, dopo una serie di battaglie riuscite per lui tante vittorie, Carlo entrava in Saluzzo!

Bianca era rimasta a Vercelli, in compagnia delle sue damigelle e con pochi fedeli servitori, vivendo ansiosa per i disagi a cui era esposto il marito, confortata solo dalle frequenti notizie di lui, e distratta dal continuo via vai di corrieri e ambasciatori, da Milano, Casale e dal campo, che si fermavano a farle omaggio.

Finalmente, sugli ultimi di aprile, il Duca potè tornare a Torino, e mandò un inviato a Vercelli per ricondurre ivi anche la Duchessa. E per tre mesi vissero riuniti, attendendo la nascita del loro primogenito, mentre Carlo frenava il suo istinto guerriero, che lo incitava a combattere le ultime battaglie, per essere presso la sposa nel supremo momento.

Nella notte dell'11 luglio 1487 si compiè il desiderato avvenimento, e la Duchessa diè felicemente alla luce una bambina, Yolanda Lodovica, accolta con giu-

bilo dai genitori e festeggiata con entusiasmo dal popolo.

Dopo di che il Duca tornò al campo, onde vedere di conciliare la questione di Saluzzo, e terminare al più presto la guerra, facendo arbitro della decisione il Re di Francia. Le trattative però furono lunghe, perchè Carlo, mentre aveva ancora le mani libere, voleva approfittarne per finire di conquistare tutto quel Marchesato. Si arrivò nondimeno a concludere la convenzione di Chateaubriant, che niuno seriamente osservò; e quindi il trattato di Chinon, che poneva la questione, di Saluzzo in una via più pacifica, giacchè ora erano i politici, e non i guerrieri, che dovevano decidere, sedendo in conferenze a Beauvoisin.

Durante la tregua ivi stabilita, Carlo si recò in Francia, alla Corte del cugino da poco Re, per meglio provvedere in persona agli interessi del Ducato, e là, recata da un araldo, che fece prodigi di velocità, gli giunse la sospirata notizia che il 24 giugno 1488, Bianca lo aveva fatto padre di un erede al Ducato. Egli, non appena pregato ed ottenuto che il Re tenesse al fonte il neonato, pensò ritornare in patria, impaziente di riabbracciare la moglie e il figliuolino.

La Corte di Carlo, rallegrata dal sorriso dell'amabile Duchessa, che non aveva desideri, gusti e piaceri se non divisi con lui, era una scuola perfetta di onore e di virtù. E ne fu valida prova il *Cavaliere senza macchia e senza paura*, il celebre Baiardo, che fu ivi educato e vi servì da paggio. Separata però dal marito,

Bianca aveva intrapresa nel castello di Torino una vita modesta e ritirata, quale anche si confaceva al suo stato. Circondata dalle sue damigelle, servita da pochi gentiluomini, passava il tempo a ricamare, a decretare elemosine, messe e preghiere. Un solo concerto fu tenuto negli ultimi giorni di carnevale; indi succedè la quaresima austera e rispettata.

E intanto si facevano i preparativi per l'ingresso nel mondo del futuro principe. Nato il fanciullo, le feste e le luminarie non furono risparmiate, e più di tutti esultò Torino, che da qualche anno si vedeva, con sua immensa soddisfazione prescelta a dimora ordinaria dei Duchi, e cominciava ad assumere dignità ed aspetto di capitale, a detrimento dell'emula Chambéry.

Il battesimo ebbe luogo il 2 agosto, con grande solennità, e così ritardato per dar tempo di giungere ai rappresentanti degli illustri padrini, e per far loro onore. Il bambino ricevè i nomi di Carlo, Giovanni, Amedeo: il primo dal padrino Carlo VIII, il secondo dal santo del giorno in cui nacque, il terzo dall'avo, la cui santità era stata in quei giorni riconosciuta a Roma.

Il Duca non fu presente al battesimo. Affari di Stato lo trattennero al suo ritorno in Savoia, e non rientrò in Torino che il 29 agosto, accompagnato dallo zio Filippo di Bressa, col quale erasi riconciliato ad Amboise.

In settembre Carlo presiedè in Torino la riunione

degli Stati, e regolate in quella molte faccende, sperò di potere inaugurare un periodo di vita serena e tranquilla fra le domestiche mura, a fianco della moglie e dei figliuoletti. Invece, mentre il principino cresceva, orgoglio e delizia della reggia, colpito da lenta febbre deperiva il padre. Invano i medici impensieriti lo fecero trasportare a Moncalieri, perchè respirasse aria più pura in luogo più ridente; eppoi nel castello di Pinerolo, soggiorno non meno gradevole e lieto; ma niente lo sollevava nè lo rinfrancava.

Appena si riaveva un poco, sorrideva alla moglie, sua assidua infermiera, e stringendole la mano le parlava dell'avvenire dei loro bambini; ma per sè stesso è probabile che presentisse già la fine, poichè dalla sua bocca non uscì mai una frase che accennasse a qualche progetto, da effettuarsi dopo la guarigione. Infatti egli languì tutto l'inverno, e alle prime aure di primavera, mentre la sposa cercava ansiosa sulle sue sembianze una traccia dell'influsso della benefica fata, quel povero volto facevasi ognor più pallido e magro, gli occhi si aprivano più languidamente, finchè... non si riaprirono più! Era la primavera del 1490, la sua ventiduesima primavera!

Descrivere la costernazione universale per questa morte, sarebbe impresa ardua; ed impossibile addirittura sarebbe dare soltanto un'idea di quella di Bianca, del suo dolore! Trovarsi priva del suo affettuoso compagno, dopo soli quattro anni di dolce unione, e ciò a diciotto anni! Quando la vita non do-

vrebbe avere che sorrisi, la sua veniva crudelmente spezzata!

Con Carlo I si estingueva la brillante meteora, che aveva per poco illuminato il Piemonte, facendogli sperare in giorni migliori, giacchè egli aveva compreso, e fatto comprendere agli altri, qual dovesse essere la via da tenersi politicamente. Emanciparsi risolutamente dalla Francia, affermare la superiorità della sua casa in tutto il Piemonte, e mediante l'unione intima con Milano, assicurarsi il predominio assoluto nell'alta Italia. Arduo compito, ch'egli avrebbe esaurito in mezzo agli applausi e al sostegno delle sue popolazioni, che ora invece sconfortate guardavano la corona ducale passata sulla tenera fronte di un esserino di nove mesi. — E s'invidiano i grandi!

La povera Bianca non poteva avere neppure il conforto che nel suo immenso dolore è concesso alla più umile donnicciuola. Essa non potè chiudersi nella solitudine, isolarsi e piangere, fino che almeno una calma relativa fosse ritornata nel suo cuore. Stretta da mille preoccupazioni per l'avvenire, mentre la salma del Duca non era ancor chiusa nella tomba, essa dovè ricevere sudditi e vassalli, che le si affollavano intorno per rinnovarle l'omaggio di sottomissione e servitù, per chiederle in nome del figlio conferma d'impieghi e di cariche, per riceverne ordini, per implorarne la benevolenza, con quella egoistica premura di chi, per l'interesse proprio, non calcola il dolore altrui. Ed essa non respinse nessuno, ma celando a fatica le lacrime,

si costringeva ad essere serena e gentile con tutti, e mostrare l'animo freddo e calmo che deve avere chi sente di tenere nelle mani i destini di un popolo, dimostrando in tal guisa la sua gratitudine verso quei fedeli che non avevano aspettato ordini di Ministri, nè compromessi di Principi per correre a lei e riconoscerla come naturale e legittima rappresentante del figlio.

Dal dovere e dalle circostanze, Bianca attinse la forza per non soggiacere all'immane prova, e giovane di diciotto anni si sentì trasformata in donna. Nè doveva tardare a manifestarsi tale, a coloro cui le sorti del Ducato tenevano in apprensione, e anche donna di senno.

Carlo Giovanni Amedeo, fu proclamato Duca; ma.... a nove mesi era lui che aveva bisogno di essere governato! Bianca reclamò la Reggenza che come madre le spettava; ma i prozii avanzarono anch'essi le loro pretese, non rifuggendo dal rinnovare le lotte, i contrasti e le perturbazioni, suscitati intorno alla reggenza della di lei suocera Yolanda. Di più, piemontesi e savoiardi si contrastavano la sede del Duchino; i piemontesi, appoggiando le loro pretese al fatto che il bambino era nato fra loro, e non volendo per ciò che egli se ne andasse da Torino a Chambéry; i savoiardi, facendosi forti dall'essere la loro città la culla della famiglia. La Duchessa, italiana nata al di qua delle Alpi, inclinava a Torino, ma anche in questo caso, dando prova di quella rara prudenza che la distinse, mirando sempre ad evitare ciò che poteva far nascere

gelosia fra i due popoli, volle lasciare ad ognuno libertà d'azione, e mentre ferveva la lotta, essa se ne stette ritirata a Pinerolo, coi figliuoletti.

Per sciogliere la questione, si convocarono gli Stati Generali; e vedendo intanto, i personaggi così riuniti, addensarsi in lontananza altre tempeste, e comprendendo che il Ducato vi sarebbe stato necessariamente coinvolto, ebbero la provvida idea di affrettarsi a prevenire la guerra civile, onde prepararsi, tutti concordi, alla straniera. L'amore alla dinastia e alla patria impose silenzio ad ogni altra passione, e fece sparire la barriera delle Alpi, ispirando sentimenti di fratellanza a due popoli così diversi nell'apparenza e non nella sostanza.

Fu dunque lasciata la Reggenza alla Duchessa, coadiuvata da un consiglio di notabili, e stabilita la sede della Corte a Torino; ed è appunto da quell'epoca che data la proclamazione della forte città a capitale della Monarchia di Savoia. Ritornatavi, Bianca andò coi figli ad abitare al Castello delle quattro Torri, e pose ogni suo studio e cura, fino dai primi atti, a vivere in buona armonia con tutti quelli che dovevano secondarla negli affari, il che era necessarissimo, poichè ogni giorno sorgevano nuovi e più grandi ostacoli ad attraversarle la via.

Qui ebbe inoltre subito a lottare con difficoltà finanziarie, che la fecero eroicamente risolvere a grandi economie, e a preoccuparsi delle pretensioni del Conte Filippo e del cognato Marchese di Saluzzo, che spe-

rava prendere adesso la sua rivincita. Ma Bianca, ben consigliata e ben diretta, sopratutto dalla sua mente e dal suo cuore, seppe sempre evitare i tiri e i tranelli, e comportarsi nobilmente e italianamente, facendo sempre il bene e l'utile del suo popolo, giungendo fino a porsi in buoni rapporti col Conte Filippo, cedendo ad alcune sue pretese, ed a stipulare accordi col Marchese di Saluzzo e con Lodovico il Moro, da soddisfare i Piemontesi. Quest'unione dei tre potentati italiani, mise di malumore Carlo VIII, che nei primi mesi della Reggenza era assai più favorevole a Bianca; ma essa seguiva la politica del marito, che non voleva blanditi i francesi.

Essa riuscì pure a pacificare i rivoltosi savoiardi, che aiutati da Francia non volevano sottoporsi alla restituzione delle terre ai sudditi di Saluzzo; e se qualcuno l'accusò in questo caso di troppa sommissione, le va tenuto conto che era mossa dal desiderio di evitare la guerra. Però non potè evitarla del tutto, e Filippo, lo zio, dovè andare contro i ribelli. Berna e Friburgo però presero partito per Bianca, e la ferma attitudine di questi alleati salvò in quel momento il Ducato da una guerra disastrosa. Il Conte di Bressa andò quindi in Francia, ove doveva definirsi la questione, ma ne tornò poco contento, e poco soddisfatto dell'accordo stipulato, a cui la nipote dovè porre la ratifica.

Bianca, che altamente sentiva la dignità della sua casa, ne rimase assai più di lui offesa, tanto più che,

meno assai di lui provava simpatia per quella Corte francese, che ad ogni patto voleva imporle la sua volontà, e da cui essa non aveva ricavato se non che danni ed umiliazioni. Ma d'altra parte, tanto lei che i consiglieri, comprendevano il bisogno di garantire la pace in Savoia, di vivere tranquilli, smettere gli armamenti e le spese onerose, e lo subirono.

E veramente, dopo quell'accordo, la tranquillità della Savoia non fu più gravemente turbata.

Sebbene Bianca avesse dovuto mettersi in economia e licenziare parte della Corte, fra cui il paggio Baiardo, quella rimaneva sempre brillante e numerosa. La Duchessa viveva nella più affettuosa intimità colle sue dame e damigelle, ed insieme attendevano a pazienti e delicati lavori d'ago, il più spesso destinati ad ornamenti da chiesa.

Pietro Baiardo, checchè se ne dica, entrò al servizio del Duca Carlo nel 1486, e ne uscì, come ho detto, dopo la sua morte; e la sua prima educazione la ricevè in Italia, alla Corte di Savoia, dove i giovani Duchi si prendevano una cura speciale per l'educazione e l'istruzione dei loro paggi e delle loro damigelle.

Bianca, da vedova, dava ancora moderatamente feste e concerti, e le solennità religiose voleva che fossero celebrate sontuosamente e pubblicamente. Era poi generosissima e donava strenne e ricordi, ad ogni occasione, agli intimi, ai parenti, agli ambasciatori, associando spesso i figliuoletti ai suoi doni, come alle sue beneficenze. Le feste però non la distraevano

troppo, nè vi si abbandonava con entusiasmo. Religiosissima, dava costante esempio di preghiera, specie per implorare la salute dei figliuoli che crescevano deboli e malaticci, minacciati dalla stessa malattia di esaurimento che aveva spento il loro padre. Essa non ristava mai da appendere voti e fare innalzare preghiere nei più celebri Santuari dello Stato e specialmente all'altare dedicato a suo suocero, il Beato Amedeo IX.

Ma la devozione di lei non riusciva ad ottenere la grazia, ed il Duchino particolàrmente aveva una salute fragilissima. Ciò nondimeno essa si prendeva gran cura onde, nel fanciullo e nella sorellina, l'educazione fisica andasse di pari passo con l'educazione morale e con l'istruzione, e li aveva circondati di valenti maestri che ritraevano dai loro allievi eccellenti risultati; e il Duchino a cinque anni stava in sella come un guerriero provetto, e la piccola Yolanda, di poco a lui maggiore, prendeva talora parte ai balletti di Corte, nei quali si distingueva per grazia e disinvoltura. Ma nè le cure dello Stato, nè quella dei figli, assorbivano del tutto la Duchessa Bianca: essa prestava del pari soccorso ad opere d'arte e ad opere pie, e fu sotto la sua Reggenza, nel 1491, che s'iniziò la riedificazione, in Torino, della Cattedrale di S. Giovanni, sul disegno del fiorentino Baccio Pontelli, opera insigne terminata poi sotto Filiberto II, figlio del Conte Filippo di Bressa, a cui allora era fidanzata Yolanda e che non aveva un trono in prospettiva. Bianca provvide ancora con un editto alla nettezza della sua ca-

pitale, e diè impulso ed aiuto alla coltivazione dei bachi da seta, industria nascente allora fra noi.

Sopraggiunta la pestilenza del 1493, la Reggente, come madre e come tutrice, sentì il dovere di allontanarsi da Torino, e si trasferì ad Ivrea, ma raggiunta in breve dal morbo, passò di lì a Vercelli.

Fu durante il suo soggiorno in questa città, che Bianca, consigliata anche dallo zio Filippo, venuto ivi a visitarla da Chambéry, ove teneva ora quasi abituale residenza, si decise a malincuore ad accordare a Carlo VIII il passaggio pel suo territorio per scendere alla conquista di Napoli. E il 4 luglio successivo tornava a Torino, costretta ad apparecchiarsi a ricevere degnamente e col sorriso sul labbro il non desiderato ospite. Ma come opporsi a quella discesa lei sola, circondata da potenti che o la desideravano o erano indifferenti? Quanta fermezza, quanta abilità, quante preoccupazioni costò a questa donna la spavalda impresa di Carlo VIII! Pure ne uscì meglio che potè, e mantenne intatto in quell'anno di trionfi francesi il possesso del figlio, e non riacquistò la calma se non quando Carlo, vinto, ebbe ripassate le Alpi, il 23 ottobre dell'anno appresso. E mentre aveva raccomandato sempre ai suoi ministri di non precipitare i suoi ordini, quando v'era dubbio che l'importunità o l'inganno li avessero strappati alla sua indulgenza, o alla sua giustizia, esercitava saggiamente l'autorità sovrana, essendo riuscita a conservare l'amicizia della Francia, senza dispiacere ai potentati d' Italia.

Appena liberata da quell'incubo, sperando che nel tranquillo riposo della campagna meglio potessero rinfrancarsi i figli, specie il Duchino che, per quell'impresa aveva avuto anch'egli i suoi strapazzi, si recò, il 29 ottobre, con tutta la corte a Moncalieri. E per tutto l'inverno nè feste nè svaghi vennero ad interrompere la quiete di quella dimora, ove la madre paventava ogni giorno più per la vita del figlio, e la sovrana conosceva sempre più le strettezze e le sofferenze del popolo. Una mesta visita venne sola in quell'epoca a distrarre la Duchessa dalle sue preoccupazioni; quella della sconsolata Bona di Savoia, Duchessa di Milano, che perduto il figlio si recava in Francia, per farsi fare giustizia, e si fermò prima tre giorni presso la nipote.

Bianca, nella riconoscenza del suo popolo, e nella stima dei sovrani contemporanei, trovava una dolce ricompensa ai suoi sacrifizi, e forse anelava al tempo, oramai non troppo lontano, in cui, consegnato al figlio giovinetto lo scettro dei suoi avi, avrebbe potuto riposarsi, godendo il maggior gaudio delle madri, che consiste negli onori tributati al proprio sangue. Ma il cielo, che si riserva di provare a sua voglia la virtù dei mortali, le serbava ancora la maggiore delle afflizioni. Dopo aver passato l'inverno a Torino coi figli, la tenera madre, che ne sorvegliava con ansia e sollecitudine lo sviluppo fisico, ritornò con essi, nei primi bei giorni di primavera, a Moncalieri. Ma ahimè, che la bella stagione non rifioriva nel cuore di Bianca, nè sulle guancie di suo figlio!

E i tristi presentimenti non la ingannarono: il 16 aprile 1496, Carlo Giovanni Amedeo moriva in età di 8 anni, traendo seco nella tomba tutte le speranze, le soddisfazioni e gli affetti della povera madre.

Carlo Giovanni Amedeo fu sepolto nella chiesa della Madonna a Moncalieri; e con lui si estinse la linea di Amedeo IX e di Yolanda, succedendogli sul trono il prozio, Filippo di Bressa, di cui era figlio ed erede il fidanzato della giovinetta Yolanda.

Il popolo pianse nel Duchino il bene che se ne aspettava, e più pianse la perdita del governo di Bianca. La quale non volle neppure pensare a ritenersi il potere, come alcuno, specie il Duca di Milano, le suggeriva; anzi, appena suo figlio ebbe esalato l'ultimo respiro, essa scrupolosamente non volle dar più nessun ordine, neppure pei funerali, nè per la sepoltura.

In seguito, il 12 maggio, nel Castello di Torino, si stabilì definitivamente che il matrimonio di Yolanda e Filiberto si sarebbe celebrato appena la fanciulla fosse in età conveniente, e tanta premura fu spiegata da Filippo per evitare che si potesse col mezzo di essa contestare a lui ed ai suoi la corona.

Bianca si formò allora una piccola Corte, ma non si ritrasse pel momento addirittura a vita privata, avendola di ciò pregata lo zio, e rimase con la figlia alla Corte di Torino, che tenne ancora per abitual residenza, non ristando però da frequenti visite e dimore nei castelli del suo assegno vedovile.

Una volta anche, cedendo all'invito del futuro genero, stabilito a Ginevra, passò le Alpi e si recò ivi con Yolanda. Vi andò però a malincuore, e proprio per non offendere il giovane con un rifiuto, dispiacendole intraprendere un viaggio così disagiato nel gennaio, anche per la salute delicatissima della figlia. Il solenne ingresso con la futura Duchessa a Ginevra, fu il 10 febbraio 1498, ed entrambe vi ebbero magnifica accoglienza e splendide feste.

Bianca rimase parecchi mesi a Ginevra, ma non vi ebbe più l'animo lieto. La salute di Yolanda andava ogni dì pur troppo deperendo, finchè la poverina si spense colà, in età di dodici anni, il 12 settembre 1498.

Bianca, desolata, dopo aver tributate alla figlia diletta le estreme cure, ne abbandonò forzatamente il corpo, che rimase a Ginevra, nella chiesa di S. Francesco, e partì il 25, a piccole giornate, per Torino, arrivandovi nell'ottobre, affranta di salute, e non riuscendo a trovare neppure lì nè pace, nè riposo. Voleva la solitudine, la vita addirittura privata, circondata da pochi servi, in un castello solitario, e scelse Carignano, che già da due anni aveva fatto riparare e adattare. E lì, tolte alcune gite a Torino, che ogni anno si facevano sempre meno frequenti, risiedè da allora abitualmente.

A questo punto la figura di Bianca sparisce completamente dalla storia come sovrana; e diviene una gentildonna qualunque, che trascorre la vita nel lavoro, nella preghiera, nella beneficenza. Ma il mondo,

caso raro, non la dimentica ancora ; perchè non si siede per circa dieci anni sopra un trono con onore, per sparire improvvisamente ; e spesso la raggiungevano nel suo ritiro lettere, omaggi e visite brillanti. Per due volte, cioè nel 1502 e nel 1507, ella ospitò nel suo castello Luigi XII, che l'aveva conosciuta e pregiata da semplice Duca d'Orléans, all'epoca della discesa in Italia di Carlo VIII ; e nel 1515 Francesco I, che scendeva le Alpi a ricuperare il Ducato di Milano, per non accennare che ai maggiori.

Tra il novembre 1499 e il febbraio 1500, mentre le truppe francesi, scese a conquistare il Ducato di Milano, presidiavano la Lombardia, godendosi quel riposo in feste e spassi, Baiardo, che faceva parte di esse, volle approfittare di quella libertà per recarsi ad ossequiare la sua antica signora.

Bianca lo accolse quasi come un congiunto (le rammentava i suoi cari e la sua gioventù), ed egli, riconoscente, tenne in suo onore un torneo che fu seguito da feste che durarono vari giorni, giacchè Bianca, come fu detto, non era raggiunta da nessun principe nella cortesia e magnificenza con cui trattava gli ospiti.

Bianca, rimasta così potente nel suo ritiro, trattata alla pari da Re, Cardinali e Principi, conduceva la vita più umile e modesta. Molte ore del giorno lavorava di ricami, al solito, colle sue damigelle ; attendeva all'allevamento dei filugelli, ed a filar seta.

A quest'industria, che per allora non ebbe grande sviluppo, essa si dedicava fino da giovinetta ; e da

Reggente aveva stabilito in Torino un laboratorio per la seta, ed aveva fatto venire dalla Grecia una donna che insegnasse la filatura, e da Barcellona un tintore.

Tra i suoi svaghi eravi pure la cura di animali domestici, specie cani; ed occupavasi di confetture e sciroppi, che poi regalava a parenti e ad amici. Nè venne meno al costume dell'epoca, che voleva esempi materiali di pietà e di religione, e fondò due conventi, sacri a S. Agostino, uno a Cavour, l'altro a Barges, ed arricchì straordinariamente quello di Carignano.

Così arrivò il 1519, e il 31 marzo di quell'anno, la bell'anima che aveva presentito la partenza, e tutto aveva disposto con ordine, placida s'innalzava a Dio.

La Duchessa Bianca è sepolta appunto nel convento di Carignano e sulla sua tomba Pingon fece così il di lei elogio:

« Bianca di Monferrato fu uno specchio di castità « e di prudenza ».

Luisa di Savoia
Duchessa d'Angoulême
1476-1531.

XIV.

LUISA DI SAVOIA

Duchessa di Angoulême

n. 1476 — m. 1531

Che misteri asconde
Di dolor, di fortezza e di peccato
Questa superba e lagrimabil creta!
PRATI

NASCEVA Luisa a Ponte d'Ain in Bressa l'11 settembre 1476, da Filippo di Savoia, Conte di Bressa, e da Margherita di Borbone, sua prima moglie; ben lontana dal trono (giacchè allora il Duca regnante di Savoia era Amedeo IX, suo zio), e pareva destinata a vita quasi privata, allorchè, piccina di un anno, fu fidanzata a Carlo di Valois, Conte d'Angoulême. Invece l'avvenire doveva schiudersi per lei fortunoso e brillante.

Poco vi è da dire sulla sua infanzia e sulla sua adolescenza, che sarà certamente trascorsa come quella di tutti i nobili fanciulli della sua epoca, ammesso che si possa dire ch'ella ebbe un'adolescenza, giacchè a quattordici anni noi la vediamo, nel 1490, sposa, e nel 1492 già madre della sua primogenita Margherita, che fu poi regina di Navarra.

Coltissima e studiosissima, fino dai primi anni del suo arrivo in Francia, Luisa vi godè, per questo, di molta reputazione; tanto più che, divenuta poi madre nel 1494 di un maschio, Francesco, e non avendo fino allora il Re eredi diretti, la si vedeva vicina ad ottenervi sommo potere ed autorità. La sua unione con Carlo fu felice quanto fu breve, ma morto esso poco dopo la nascita del figlio, cioè il 1.° gennaio 1496, dovè ritirarsi dietro ordine del Re Carlo VIII, nella solitudine di Cognac, e sebbene non avesse allora che diciannove anni, non visse che pei suoi figli e pei suoi studi. E la Regina, Anna di Brettagna, che odiava al più alto grado la Contessa d'Angoulême, la quale possedeva tutto ciò che a lei mancava, gioventù, ingegno, ed un figlio, fu felice di quell'allontanamento, molto probabilmente da lei motivato, che però le toglieva solo un bruscolo dagli occhi, non la spina dal cuore. Luisa sapeva tutto ciò, ma non se ne curava, e se ne stette tranquilla nel suo ritiro, occupandosi dell'educazione dei suoi due figliuoletti e di abbellire ed accrescere la sua biblioteca, che era allora una delle più ricche del mondo.

Quando però salì al trono Luigi XII, che aveva tanto amato il di lei marito, la fece tornare alla capitale, dove brillò per la cultura, la grazia, e, dicesi, anche per la galanteria, che nessuno finora aveva in lei sospettata. Ma in mezzo alle nuove distrazioni, alle brighe ed agli intrighi che la circondavano, essa non neglesse i suoi figli, e vegliò attentamente sulla loro

salute, partecipando ai loro giuochi, ritornando bambina per essi e con essi, e preferendo le loro innocenti distrazioni, alle feste turbinose, nelle quali pur si lasciava trasportare.

Intanto i due bambini crescevano vispi ed accorti, amandosi svisceratamente fra loro, e idolatrando la loro madre, che si prendeva di loro tanta cura, e già davano speranza d'ingegno svegliatissimo, di vivacità e di ottimo cuore.

Margherita e Francesco venivano educati alla casalinga, come si direbbe fra noi, cioè senza predisposizioni per occupare posti altissimi nel mondo, e la madre mirava specialmente a dar loro una estesa cultura letteraria, insieme all'insegnamento di più lingue, non non trascurando però nulla di quanto poteva contribuire a renderli un giorno ciò che essi riuscirono.

Intanto Luigi XII, che aveva quasi subito, dopo il suo avvenimento al trono, sposata la vedova del suo antecessore, perdendo ogni giorno più la speranza di avere un erede, e che ad onta delle di lei dissensioni con la Regina, voleva bene a Luisa e più ai suoi figli, volle che ella avesse un posto distinto alla Corte, giacchè il principino Francesco, essendo il suo più prossimo parente, pareva oramai che si potesse riguardare come il suo erede. Questa risoluzione spiacque molto alla Regina, che nondimeno lasciò correre, ma si oppose vivamente all'idea espressa dal suo regale consorte, di maritare cioè la loro primogenita Claudia, al figlio della Contessa d'Angoulême.

Luisa sapeva tutti questi maneggi, e fra sè ne rideva. Infine, nell'opposizione della Regina, tutto il danno resultava per la sua propria figlia. Ma l'anno seguente, Luigi XII ricevè dagli *Stati Generali*, convocati a Tours, la supplica di maritare la figlia Claudia al nipote Francesco, erede presuntivo della corona; ed egli dovè esaudire il voto dei suoi popoli, che era pure il suo, e Claudia fu solennemente e sollecitamente fidanzata al cugino.

Ma finchè visse Anna di Brettagna il matrimonio non potè celebrarsi, e fu soltanto nel maggio 1514 che potè finalmente aver luogo. Francesco aveva allora vent'anni, ed era stato assai favorito dalla natura; di bella presenza, di singolare forza e destrezza in tutti gli esercizi militari, affabile, cortese, generoso, si cattivava alla prima il cuore di chiunque lo avvicinava; e appena Re, l'anno appresso, col nome di Francesco I, esperimentò subito la potenza delle sue attrattive.

Luisa di Savoia trionfava, e le tendenze e le passioni che essa aveva dovuto dissimulare con cura, nella vita privata, si manifestarono appena suo figlio fu Re; spiegandosi nello stesso tempo da lei qualità da vero grande carattere; e rese in seguito eminenti servigi alla Francia, anche quando si trattò, e qui sta il suo torto maggiore, di sacrificare a quella la sua famiglia e la sua patria. E neppure amò Madama Claudia, la giovine Regina, nè Maria d'Inghilterra, seconda moglie, per pochi mesi, di Luigi XII. Il suo idolo fu suo

figlio, e a lui, alla sua potenza e grandezza, sacrificò ogni altro dovere, ogni altro affetto; per lui seppe escogitare ogni tenerezza; ed egli convinto di questo amore tenero, disinteressato, immenso, chiuse costantemente gli occhi sui di lei difetti, e per tutta la vita le lasciò un potere illimitato.

Francesco voleva molto bene anche a sua sorella, sposa fin dal 1509 al Duca d'Alençon, e non felice nel suo matrimonio, ma brillante e spensierata, e fra lei e la madre, dicono gli storici francesi, con una certa animosità, lo governavano, mentre la Regina non ci aveva nessun ascendente. E veramente Luisa un tantino governava, ma il Re aveva soli ventitrè anni, e di consiglio aveva bisogno.

Quando morì Luigi XII, la Francia era in guerra con la Spagna, con l'Imperatore Massimiliano, con Filippo d'Austria di lui figlio, governatore dei Paesi Bassi, e con gli svizzeri, che avevano rimesso gli Sforza in possesso di Milano.

Prima cura di Francesco, appena Re, fu di conquistare il Ducato di Milano, che a lui sembrava sua eredità: creò in Ducato la Contea d'Angoulême, in favore di sua madre, la nominò Reggente, e partì per l'Italia. Luisa per nove anni esercitò degnamente la sovranità, checchè ne dicano i Trattati di storia di Francia, e malgrado i difetti e le colpe che in quelli le sono attribuiti. Circa i difetti solo Iddio ne è privo, e se commise l'*errore* di porre in qualcuno il suo affetto, non dovrebbero essere i francesi a rimproverarlo ad

una donna sempre abbastanza giovine, vedova e libera.

A Marignano Francesco I conquistò facilmente Milano, ma intervenuto il Papa per la pace, egli vi lasciò un governatore, e tornato in Francia vittorioso, si diè un poco ai piaceri ed ai divertimenti. E dicendo che una Corte senza dame è un anno senza primavera, ed una primavera senza rose, vi chiamò tutte le mogli dei signori francesi, le quali vivevano relegate nei loro castelli, rendendola così brillantissima, ed introducendovi una eleganza di modi fin allora sconosciuta. Ma ciò ebbe pure i suoi inconvenienti, perchè con le donne venne la corruzione e il protezionismo. La Contessa di Châteaubriand divenne in breve l'amica del Re, lo dominò alquanto, e Luisa fu gelosa di quel dominio. E dicendosi scontenta del quartiere da lei occupato nel Castello des Tournelles, si comprò una casa sulle rive della Senna, con un vasto giardino ed una vista stupenda. Il Re volle farvi grandi abbellimenti, recandosi spesso colà a visitarvi sua madre; e quell'abitazione, scelta per sua da Luisa di Savoia, fu il principio del palazzo delle Tuileries.

Morto l' Imperatore Massimiliano nel 1519, la pace conclusa da Papa Leone si turbò. Francesco I, Carlo V ed Enrico VIII d' Inghilterra, volevano, ognuno alla sua volta, essere l'Imperatore; ma Enrico si ritirò ben presto, accorgendosi essere vane le sue pretensioni, e non rimase che la celebre rivalità tra Francesco I e Carlo V. Francesco, riuscito a far ritirare Enrico,

mandò inviati segreti con grosse somme a Francfort, per comprare gli Elettori. Questi erano divisi in due partiti, i quali, dopo molte discussioni, crederono bene venire ad un accordo col nominare Imperatore un terzo, cioè l' Elettore di Sassonia. Ma il nuovo candidato, comprendendo che il fardello sarebbe stato troppo pesante per le sue spalle, perorò per Carlo Re di Spagna, ed esso fu eletto Imperatore il 28 luglio 1519.

Francesco andò in tutte le furie per questa delusione, ma la signora di Châteaubriand, principalmente, riuscì a calmarlo e a ricondurlo ai piaceri abituali. I due rivali però non deponevano completamente le armi, e in silenzio si preparavano alla lotta che doveva durare tutta la loro vita. Il tradimento del Connestabile di Borbone, che abbandonato Francesco si diè a Spagna, fu la scintilla che diè fuoco alle polveri.

La congiura fu scoperta mentre il Re, lasciando di nuovo la madre Reggente, si trovava a Lione, pronto a scendere nuovamente col suo esercito in Italia, per riprendere Milano che gli si era ribellata. Nè a rattenerlo valsero i subbugli interni ed esterni che qua e là scoppiettavano, nè i consigli di sua madre che lo scongiurava di non abbandonare la Francia, che usciva allora da una dannosa crisi, nè lo stato della moglie attaccata da una malattia mortale. A sua madre non rispose che decretandole la Reggenza. Sceso in Italia, dopo che egli ebbe presa Milano quasi senza resistenza, essendo questa città decimata dalla peste, de-

cise cingere d'assedio Pavia, mentre l'armata spagnuola erasi ritirata a Lodi; ma imbaldanzito dal successo, ebbe l'idea di dividere il suo esercito e mandarne metà alla conquista di Napoli; da quest'errore sappiamo cosa avvenne.

Alla Corte della Reggente non si approvava la cosa, ma allora la Corte era afflitta e scossa dalla morte della Regina venticinquenne, che tutti in Francia chiamavano *la buona Regina*, la quale lasciava sette figli, tre maschi e quattro femmine; e che amante di suo marito, e da lui negletta e trascurata, non ebbe il dolore di vederne la disfatta e la prigionia.

Appena fatto prigioniero, il 24 febbraio 1525, il Re fu condotto nel Castello di Pizzighettone, d'onde scrisse a sua madre il famoso messaggio: «Signora, tutto è perduto, fuor che l'onore». Luisa, ricevendolo, esclamò:

— Ahimè! ei non mi ha voluto ascoltare.

Anche il Duca d'Alençon, marito di Margherita, era stato fatto prigioniero, ma cambiati gli abiti con un suo paggio, riuscì a fuggire. Ciò fece peggiorare la situazione del Re per tenerlo in miglior custodia. Egli, dopo la resa della spada a Pavia, fu portato a Pizzighettone e quindi a Madrid, e rinchiuso in una torre del palazzo Reale, ai cui piedi scorreva il Manzanares.

A questo punto Luisa di Savoia si mostrò grande addirittura. Alla notizia della sventura del figlio, non si abbandonò al pianto, ma volò a Lione, convocò il Consiglio, vi parlò con gran calore, levò milizie, as-

sicurò le frontiere, e subito pensò a commuovere Enrico VIII d'Inghilterra in favore del prigioniero. Ottenne l'intento e seco lui si collegò. E dopo avere interessato del pari, alla sorte di Francesco, tutti i principi cristiani e europei a cui sapeva di potersi rivolgere, giunse fino a chiedere l'aiuto di Solimano, il nemico mortale di tutti i cristiani; tentativo di cui la storia non aveva fin allora offerto nessun esempio, ed egli aveva promesso soccorsi. Ma intanto essa aveva da lottare anche con pericoli pressantissimi. La prigionia del Re aveva fatto credere in varie città di essere traditi, sicchè gli abitanti si armavano e si sollevavano; i briganti e i malfattori approfittavano dell'effervescenza e commettevano infamie e bricconate, e nelle alte classi ferveva un grande scontento. Luisa, che sapeva di non essere molto amata, compiendo un atto di astuta politica, chiamò a Lione il Duca di Vendôme, su cui tutti speravano, lo mise alla testa del governo, al quale fece pure partecipare la figlia Margherita, che il popolo idolatrava, e forte di questi appoggi riuscì insensibilmente a calmare un fermento in principio spaventoso. Quando tutti i malcontenti ebbero ripreso i loro doveri, essa non ebbe più ad occuparsi che della liberazione del Re.

Carlo III di Savoia, dolente anche per le conseguenze che potevano derivare da quella prigionia, aveva inviato alla sorella Reggente un ambasciatore straordinario, offrendole i suoi servigi. Essa, commossa, lo invitò ad un abboccamento a Lione. Vi andò il Duca,

e inteso che Luisa era riuscita a provocare la liberazione del figlio, si offerse di andare egli stesso a Madrid per affrettarla. La Reggente rispose che ella aveva già divisato d'inviare colà sua figlia, vedova da pochi mesi, credendola assai più gradita a quella Corte, e Carlo III la lasciò libera di agire a suo talento.

Ma la gita di Margherita colà fu una completa delusione; e non riuscì che di un grande conforto pel prigioniero, giacchè i due fratelli, l'ho già detto, si amavano di un amore intenso e fortissimo. Francesco dovè languire ancora per vari mesi in quella tetra prigione, dalla cui finestra non intravedevasi la campagna che al di là del fiume, e vi ebbe anche una grave e pericolosa malattia. Vi stette dall'agosto 1525 al 14 gennaio 1526, cioè fino alla conclusione del trattato di Madrid, firmato quel giorno medesimo. Con quel trattato Francesco I cedeva all' Imperatore e ai suoi eredi, in piena sovranità, varie provincie del suo regno, e tutti i suoi diritti in Italia, e Carlo V prometteva di rendergli la libertà, a condizione che, nello stesso tempo in cui egli sortirebbe di Spagna, sarebbero a lui rimessi degli ostaggi, come garanzia della fedele esecuzione del trattato. Questi ostaggi dovevano essere, o i due primi figli del Re, o il solo Delfino con dodici personaggi designati. E questi erano tutti i più distinti generali che la Francia allora possedesse. Luisa spedì a Madrid il Delfino e il Duca d'Orléans, piuttosto che di sottomettersi a consegnare le migliori spade del regno; e questa decisione degna di una

donna spartana, fu altamente lodata dal popolo francese.

Il cambio di Francesco I coi suoi due figli, due bambini, uno di sette, l'altro di sei anni, si fece il 16 marzo 1526, nel mezzo della Bidassoa, considerata allora come confine tra le due nazioni. Lannoy accompagnava il Re, Lautrec i principini. Francesco abbracciò i fanciulli e li benedisse con le lacrime agli occhi, poi raggiunse la riva francese, e slanciandosi allora sopra un focoso cavallo arabo, esclamò: «Eccomi di nuovo Re!» Ed arrivò quasi di un sol tratto a Baiona, dove la madre e la sorella lo attendevano.

Ma le fatiche di Luisa non erano finite. La rivalità tra suo figlio e Carlo V, solamente sopita pel momento, divampò in seguito di nuovo, e le guerre tra loro ripresero accanite, se non che, minacciata l'Europa dai turchi, riusciti vincitori a Rodi, ed agitata dalla *riforma* predicata da Lutero, i due Sovrani, sentendosi spossati e minacciati, pensarono di venire ad un pacifico accomodamento, e Carlo V risolvè di convocare una dieta a Spira, e quindi di ritornare sopra il trattato di Madrid.

A tale scopo furono iniziate delle trattative a Cambrai, per mezzo di conferenze, fra essa Luisa per suo figlio, e Margherita d'Austria, di lei cognata, per l'Imperatore suo nipote. Queste due donne che avevano ciascuna rappresentato una parte importante nella politica europea, devote entrambe egualmente ai principi di cui dovevano sostenere gli interessi; l'una e

l'altra distinte per ingegno e cultura, si riunirono a Cambrai, dove abitavano due case contigue, onde poter conferire ad ogni istante, giorno e notte, senza assoggettarsi all'etichetta. Ed esse riuscirono a mettersi d'accordo, ed a stabilire quella pace, rimasta nella storia col nome di *Pace delle Dame.*

La Francia strillò un poco contro Luisa, dalla quale si teneva sacrificata, ma la Duchessa era felice di poter riavere i suoi nipotini e di riabbracciarli dopo cinque anni d'esilio.

Abbiamo detto, sino dal principio, che Luisa di Savoia era un ingegno vigoroso ed un carattere fermo. Infatti, nelle divisioni recate dall'agitarsi dei luterani, essa che aveva perorata la canonizzazione di S. Francesco di Paola, condannava la Riforma, ed esortava il figlio al rigore contro i suoi discepoli. Però il Trattato di Cambrai fu l'ultimo atto pubblico di lei. Ritirata a Fontainebleau, conservava a cinquantaquattro anni tutta la sua bellezza e la sua fiorènte salute, cercando nelle meditazioni serie un alimento al suo carattere forte ed appassionato. Ma sviluppatasi ivi la peste, si recava a Romorantin per sfuggirla, allorchè ammalatasi per viaggio, fu costretta a fermarsi a Grès nel Gastinois. Qui, tre giorni avanti l'ultimo suo, che fu il 29 settembre 1531, vide nella notte la sua camera straordinariamente illuminata da un chiarore che veniva dal di fuori, traverso i cristalli della finestra. Se ne lamentò colle sue cameriere, credendo che ciò fosse la fiamma troppo viva del caminetto. Ma quelle ri-

sposero che nel camino non vi era che brace e che quel chiarore lo produceva la luna piena.

— Non può essere — rispose essa, che aveva sempre coltivato con trasporto l'astrologia e l'astronomia — ora essa è sul declinare e non deve scorgersi a quest'ora.

E facendo aprire il cortinaggio del letto, vide una gran cometa che proiettava i suoi raggi, proprio diritto su quello.

— Oh! — essa esclamò subendo il pregiudizio dell'epoca — questo è un segnale che non comparisce per una persona di bassa estrazione! Dio lo fa apparire per noi grandi! Richiudete, è una cometa che annunzia la mia morte, bisogna prepararvisi.

E con un sangue freddo ammirabile, frutto del suo equilibrato carattere, l'indomani mattina mandò a chiamare il confessore, e volle tutti i conforti della religione, sebbene i medici l'assicurassero che ella non era in pericolo.

— Se non avessi veduto il segnale della mia morte — essa rispose — lo crederei, giacchè infatti non mi sento un gran male. — E raccontò a tutti che aveva veduto la cometa.

Il destino doveva dare questa volta ragione alla superstizione: Luisa di Savoia, tre giorni dopo, abbandonando i sogni del mondo, passò.

144

144'

Margherita d'Austria
seconda moglie di Filiberto II (*Il Bello*)
1479-1530.

XV.

MARGHERITA

di Massimiliano d'Austria, imperatore

n. 1479 — m. 1530

Non può darsi più fiero martire,
Che sugli occhi vedersi rapire
Tutto il premio di un lungo sudor.

METASTASIO

POCHI giorni soltanto avanti che Luigi XI fosse dall' Eterno chiamato a rendere conto del suo operato sulla terra, una innocente e soave bambina, un angiolo di bellezza e di candore, giungeva ad Amboise per dividere la prigionia del piccolo Delfino a cui era destinata in sposa; e come lui veniva affidata alle cure materne della Regina Carlotta, questa grande infelice, alla quale non rimanevano più che pochi mesi di vita.

Quella bambina, che tutti si affrettarono a carezzare ed a vezzeggiare, era la graziosa Margheritina, figlia di Massimiliano d'Austria, che allora governava i Paesi Bassi, e di Maria di Borgogna, l'unica figlia

ed erede di Carlo *il Temerario*. La piccina era nata a Bruxelles il 10 gennaio 1479; ed era già orfana della madre allorchè, di quattro anni appena, cambiò il vasto palazzo paterno, il parco meraviglioso, la geniale compagnia del suo unico fratello, Filippo *il Bello*, pel tetro Castello d'Amboise, dai giardini lambiti dalla Loira, e per l'intimità col giovine Carlo, serio, freddo, malaticcio, timidissimo.

Margheritina però si guadagnò subito l'affetto di tutti nella sua nuova famiglia, ove la si chiamava *la Reginetta;* e allorquando la Regina Carlotta morì, la raccomandò vivamente alla figlia Anna, *la Reggente*, insieme al Delfino. Ed Anna, principessa compitissima, ebbe ogni cura del tesoro che le era stato affidato, circondò di premure e di tenerezza la gentile orfanella, che fin d'allora dimostrava un cuore tanto riconoscente ed affettuoso, e volle che con l'educazione ella avesse una istruzione accurata, di cui mostrava già di approfittare mirabilmente fin da quell'età.

E nell'ore di ozio e di riposo, era bello vederla, spensierata e felice, folleggiare col suo giovine promesso nei giardini del Castello, avendo ivi spesso a compagno un altro fanciullo, di quello più vivace e piacevole, e che doveva avere tanta parte, in seguito, nella sua vita. Questo fanciullo era Filiberto, figlio del Conte di Bressa, nipote della defunta Regina, ed allora ben lontano dal trono di Savoia, sul quale poi il destino lo collocò.

In questo ambiente di calma, senza passioni e senza

distrazioni, Margherita d'Austria stette dieci anni, cioè fino al 1493, disponendosi a divenire la Regina di Francia, e ornandosi lo spirito e il cuore di quel cumulo di pregi e di virtù per i quali, in seguito, doveva emergere. Suo padre intanto era stato eletto Imperatore, e lasciando al figlio Filippo il governo della Fiandra, si disponeva ad un secondo matrimonio con Anna di Brettagna, allorchè Carlo VIII, sul punto di confermare la loro unione, ruppe alla giovinetta la fede per torre a Massimiliano stesso la fidanzata, e rimandandogli la figlia come un oggetto di cui non si sa più che farsi.

Quell'anima ardente, impetuosa, generosa, come ci viene delineata dagli atti tutti della sua vita, fu così offesa da sì vile procedere, sentì sì vivamente il doppio oltraggio, ad onta della sua tenera età, che da quell'epoca giurò alla Francia e allo sleale suo Re tutto l'odio e il disprezzo di cui era capace, odio che in lei non si estinse più.

Ritirata a Namur, la colta e vivace fanciulla, del cui ingegno e talento tutti parlavano, fu in breve chiesta da Ferdinando e Isabella di Castiglia, per moglie del loro unico figlio Giovanni. Stabilito sollecitamente il matrimonio, con molta soddisfazione di lei, che sentiva sempre aperta la ferita fatta al suo amor proprio dal Re di Francia, s'imbarcò per andare a raggiungere lo sposo a Madrid. Durante il viaggio scoppiò una violenta tempesta, ed il vascello sul quale essa si trovava, fu in serio pericolo di essere sommerso; ma la

giovinetta, tutta occupata a comporre dei versi (1), era talmente invasa dalla musa, che di nulla si accorse, o almeno di nulla temè.

Ma questa regale fanciulla, degna per le sue qualità di una gran sorte, non doveva nemmeno essere Regina di Spagna!

Sfuggita alla tempesta, giunta a Madrid, e sposatasi a Giovanni di Castiglia, già pregustava le dolcezze della sua prossima maternità, allorchè, prima che compisse un anno dal matrimonio, una fiera malattia le tolse, nel 1497, il marito. E il dolore che essa risentì per questa sventura fu tale, che ebbe una bambina morta, avvenimento che travolse il barlume di speranza che poteva ancor lontanamente brillare per lei e per i suoceri.

Ritornata mesta e desolata nella reggia di Bruxelles, vi scorreva i giorni studiando il passato e pensando all'avvenire, allorchè nel 1499, fu richiesta da Filiberto Duca di Savoia, fidanzato invano, come ho scritto altrove, a Yolanda di Savoia sua cugina. Lo sposo aveva ventun'anno, cioè la di lei stessa età; era bellissimo, giacchè è rimasto nella storia col nome di Filiberto *il Bello;* era stato suo compagno d'infanzia, e Margherita, dopo breve esitazione, accettò una unione che sembrava prometterle, finalmente, lunga felicità.

(1) C'è chi dice che scrivesse in versi il suo epitaffio. Altri dicono che scrisse l'epitaffio scherzando, legandoselo al braccio per esser riconosciuta in caso di naufragio. Esso diceva:

Ci gît Margot la gentil Demoiselle
Qui a deux maris, et encore est pucelle.

Il matrimonio ebbe luogo nel vecchio monastero di Romain-Motier, e quindi gli sposi andarono a Ginevra, ove passarono un brillantissimo inverno. Nel maggio poi andarono a Chambéry, la loro capitale al di là, come veniva chiamata; ma la loro dimora preferita fu il Castello di Pont d'Ain, ove Filiberto aveva veduto la luce, luogo di riposo e villeggiatura, bella e poetica dimora, situata sulle due vie di Chambéry e di Ginevra. Quivi la vita era un incanto; qui gli sposi, nella loro dolce intimità, rammentavano spesso la loro infanzia, quando non presentivano davvero di dovere essere uniti fra loro indissolubilmente; qui sfoggiavano il gusto formatosi alla Corte di Anna di Beaujeu, e Margherita, ricchissima, facea pompa di tutto quel fasto della Corte di Borgogna, di cui aveva la tradizione da sua madre, insieme alla cavalleresca influenza italiana di Filiberto.

Margherita, dice il Cibrario, era donna di mente più che virile, e sposandola fu quanto fece di meglio Filiberto II. Del rimanente, questo bellissimo principe non si era fin allora occupato se non di frivolezze, lasciando il regno in balìa del fratello Renato (un fratello naturale da lui legittimato ed arricchito). Ma la figlia dell' Imperatore, che non era nata per essere suddita di un bastardo, fece fin dal principio il suo piano. Dotata di gran mente e di grande animo, amante riamata del suo bel Duca, appena divenuta Duchessa di Savoia, padroneggiò l'animo del marito, e diede forza ed autorità al governo piemontese. Cadde così

nel Ducato la devozione per la Francia invaditrice, e non si guardò più con sospetto alla Germania, dalla quale non poteva venire nessun pericolo; si addolcirono le relazioni con gli svizzeri, e furono carezzati i ginevrini. Fu insomma sotto Filiberto che ebbe principio in Savoia la politica di Stato, e sia pure, come è certo, stata ispirata a lui dalla moglie, ciò non toglie che essa non riuscisse un'utile cosa, che gli avvenimenti di Francia, d'Austria e di Spagna imponevano. Così la Casa di Savoia potè trar partito dalle circostanze, prima per rendersi indipendente, poi per ingrandirsi, col concedere, non senza compensi territoriali, la sua amicizia ora ai Re, ora agli Imperatori, che imploravano supplichevoli le forze di una famiglia che era padrona delle Alpi, e il di cui militare valore era noto. Giammai neutrale se non armata, e rare volte, e solo quando tale inattività le era proficua. Del resto fu sotto Filiberto che si verificò per la prima volta la massima di Stato di non volere mai essere nè francese, nè tedesca, nè spagnuola, ma soltanto la Casa italiana di Savoia.

Così nel 1502, Filiberto non concesse a Luigi XII il passaggio del Moncenisio per l'impresa di Napoli, ed egli dovè prendere la via del Delfinato e di Saluzzo.

Margherita, colla sua non ordinaria penetrazione, aveva anche conosciuto qual carattere pericoloso fosse quello del suo *cognato* Renato, allevato anche lui in Francia, e alla Francia e alla sorella Luisa troppo proclive. Procurò perciò di tenerlo il più possibile lon-

tano dalla sua Corte, fece revocare tutti i privilegi ad esso concessi dal padre, eppoi da Filiberto, costringendolo così a starsene alla Corte di Francia, ove, fatalmente, soffiò sempre la discordia tra essa e Savoia.

Sventuratamente, questa energica donna, che aveva tanta attività, tanto buon senso e tanto cuore, non fu a lungo Duchessa di Savoia, dove giovine, bella e seducente, era adorata. Tre anni dopo il loro matrimonio, i giovani Duchi trovavansi di nuovo nella loro villeggiatura prediletta, allorchè, per festeggiare un certo ambasciatore, Filiberto ebbe l'idea di offrirgli una caccia. Egli era bravissimo nell'arte della guerra e in tutto quanto la rammentava, e perciò le caccie, le giostre, i tornei, erano i suoi divertimenti favoriti, sebbene alla sua Corte neppure facessero difetto, perchè preferiti dalla sua dolce compagna, le feste mascherate, i balletti, le rappresentazioni, per le quali cose essa spesso componeva dei versi.

Questa volta però, trattandosi di festeggiare un uomo, Filiberto si decise per la caccia, benchè si fosse nel cuore dell'estate. Margherita disapprovò quella scelta in tale stagione, ne fece anche, gentilmente, l'osservazione al Duca, rifiutando recisamente d'intervenirvi (come sovente faceva), e scongiurandolo almeno di non parteciparvi lui pure.

— Ma perchè, mia cara, tanta avversione? — le domandò. Filiberto carezzandole la bionda chioma.

— Perchè vedo laggiù elevarsi dal piano una nebbia di cattivo augurio.

— Dei presentimenti? — riprese egli scherzando.

— Un qualche cosa che mi dice di non lasciarti partire.

Il Duca scosse la testa sorridendo, la baciò sulla fronte e partì.

La caccia ferveva brillantissima, allorchè la nebbia intravista da Margherita, sempre più salendo sull'orizzonte, fece scomparire il sole, si formò in nuvoloni neri neri, accavallantisi l'uno sull'altro, dando luogo a scariche elettriche spaventose, e sciogliendosi poi in un violento acquazzone, che sorprese i cacciatori e li bagnò fino alle ossa.

A Filiberto, o più delicato, o perchè più affaticato degli altri e bagnato di sudore, ciò riuscì fatale sul momento. Colpito da improvviso mal di petto, fu portato febbricitante al castello di Pont d'Ain, e gli furono prodigati tutti i soccorsi dell'arte inutilmente. Dieci giorni dopo il Duca di Savoia era suo fratello, Carlo III! Filiberto, rassegnato ad una morte che a sè stesso imputava, e solo dolente di dovere abbandonare la sua affettuosa compagna, morì, da lei amorosamente assistito, il 10 settembre 1504, nella camera stessa in cui era nato.

Margherita desolata, annientata, in preda ad un violento dolore, tagliò la sua bionda capigliatura, e prese il lutto per non lasciarlo mai più, sebbene non avesse allora che venticinque anni. Indi fece fare all'amato consorte, un mortorio sì splendido, nella chiesa di Brou, che fu forza scuoprirla, dice la cronaca,

pour donner l'exor à la flamme des torches. E in quella stessa chiesa, da lei con gran dispendio e prova d'arte stupenda in seguito ricostrutta, innalzò al diletto compagno e alla suocera (1), due monumenti marmorei imponenti.

Margherita prese da allora stabile dimora a Pont d'Ain, avendo avuta tutta la Bressa per suo vedovile; e qui essa ricevè, più tardi, suo fratello Filippo, allorchè lasciò il governo della Fiandra e passò in Spagna, essendo a lui toccato quel trono dopo la morte d'Isabella di Castiglia. Con lei parve che esulassero dalla Corte di Torino i virili propositi, e vi pigliasse sede quella bonarietà senile che, nei tempi difficili, è rovina delle Monarchie e delle Repubbliche.

Ma l'attivissima donna non stette a lungo inerte. Riconosciuta da suo padre per una creatura di molto ingegno e di grande attitudine alle cose di Stato, provvedutala con ricchissimo appannaggio, la chiamò al governo dei Paesi Bassi. Fu allora che Enrico VIII d'Inghilterra, e poco appresso il Re d'Ungheria, la chiesero in sposa. E le attrattive della persona e dell'ingegno, la potenza e la ricchezza, l'avrebbero fatta ricercare da molti altri ancora, se ben presto la sua determinazione di voler restar fedele al suo ultimo e vero amore, resa palese, non fosse venuta ad accre-

(1) *Margherita di Borbone*, moglie di Filippo di Savoia Conte di Bressa. Morì giovanissima, poichè, timida, dolce, e amante del marito, ebbe guasta la salute dal timore e dall'agitazione in cui la tenevano le molteplici persecuzioni, che egli si attirava colla sua indole avventata e turbolenta. Bella, delicata, soave, fu madre di Luisa d'Angoulême e di Filiberto II.

scerle venerazione e rispetto. Disse che voleva restare *Duchessa vedova di Savoia*, onde la sua spoglia potesse posare accanto a quella del suo Filiberto.

Caro carattere, affettuoso, senza tergiversazioni! E per ventisei anni, che tanti poi ne visse, il suo dolore non venne meno, nè mai un'ombra di sollievo e di peccato venne a turbare la sua casta vedovanza.

Appena arrivata in Fiandra, deliberò di stabilirsi a Malines, scegliendo a preferenza questa città per sua sede, memore della bontà di quegli abitanti per suo padre al momento della di lui prigionia; e guidata dalla riconoscenza verso la morente cognata, che le aveva fatto un tempo da madre, assumendo di fare ora lei da madre ai suoi cinque figli, che appunto ivi con essa dimoravano, Carlo V, cioè, e le sue quattro sorelle.

Margherita fece il suo solenne ingresso, come Reggente, in quella città, il 4 luglio 1507, e da allora essa ne curò con zelo gli interessi, contribuendo largamente ad abbellirla e a mantenervi tutto quanto si voleva trasportare a Bruxelles. Essendo essa una di quelle elette nature nelle quali il cuore la vince sull'interesse e sulla politica, non ebbe altra consolazione alla sua troncata esistenza, che rendere felici i popoli a lei affidati, specie dopo la morte del suo diletto fratello, mancato a Burgos in quello stesso mese di settembre a lei sì fatale. Margherita fu abbattuta da questa nuova sventura, e piangendo amaramente compose a quel suo diletto un commovente epitaffio latino. Con questa

morte, tutte le sue affezioni di famiglia si concentrarono nelle nipoti, di cui con materna cura sempre si interessò e seppe benissimo guidare; e in quanto al nipote, si può dire che il mondo debba a lei tutto ciò che di grande e di buono fece Carlo V, giacchè essa gli fu insieme madre e maestra, dal momento che Massimiliano suo padre, pur rendendole giustizia, non fu mai una gran risorsa per lei.

Essa diè la prima e splendida prova della sua valentia, negoziando nel 1509 a Cambrai, per suo padre, il famoso trattato contro la Repubblica di Venezia, nelle convenzioni del quale inchiuse anche la Savoia che aspirava a riacquistare il regno di Cipro, e dove ebbe a compagno, per la parte di Francia, il Cardinale d'Amboise.

Il Cardinale e la Principessa, scrive il Sismondi, deliberarono soli e senza assistenti, e le loro negoziazioni diedero luogo a così fiere altercazioni, che la vivace Margherita scriveva: «Poco mancò che il signor Legato ed io non ci acciuffassimo pei capelli».

Dotata d'ingegno straordinario, posta nel centro della diplomazia europea, dalle sue mani passavano le fila di tutti gli interessi politici, e doveva senza posa intervenire negli avvenimenti che agitarono il secolo XVI, e quegli furono immensi. E poichè alle qualità della mente aggiungeva quelle del cuore, i belgi l'amarono quanto suo fratello, a cui era succeduta. Del resto la pietà più sincera la guidò costantemente nella sua politica e nella paterna amministrazione dei Paesi

Bassi. Pia per carattere, essa comprendeva che la sua missione era d'illuminare e edificare gli altri. Voleva perciò che la religione fosse insegnata da uomini colti e virtuosi; ed era amata perchè la si vedeva sempre in mezzo ai suoi sudditi nelle grandi feste religiose, e perchè le istituzioni fondate e protette da lei, e la sua liberalità per gli oggetti di pubblica venerazione, attestavano un profondo sentimento religioso, simpatico alle popolazioni belghe. Margherita preferiva assistere le comunità religiose che si prendevano cura dei malati poveri, e lasciò un legato di cinquantamila lire tornesi, nel suo testamento, per dote di cento povere giovinette. Si associava volentieri alla pubblica gioia, ma non era meno attenta a partecipare ai dolori del popolo quando le pubbliche calamità colpivano il paese.

Oltre la pace che ella seppe procurare al suo popolo, la sua maggior gloria e il più bel titolo alla riconoscenza delle Fiandre, si fu di avere colla sua saggezza, la sua dolcezza, la sua persuasione, preservato i suoi Stati dal flagello della *Riforma*, che fece scorrere tanto sangue, e causò tanti disastri, rovine, calamità e sventure dove penetrò. Fu quello il gran flagello dell'epoca!

Durante la sua dimora a Malines, Margherita non dimenticava i beni del suo vedovile, e faceva abbellire il convento dell'Annunziata a Bruges, ove sembra avesse ideato di finire i suoi giorni, e riedificare, come ho detto già, la chiesa di Brou, ove fece innalzare

quelle celebrate tombe al marito e alla suocera, pensiero costante questo della sua vedovanza, la preoccupazione terrena della sua vita, il monumento imperituro del suo affetto di sposa.

Zia di Francesco I e di Carlo V del pari, nella prigionia del primo scrisse risoluta a Carlo, ricordandogli, con gentile severità, che anche vittorioso doveva rispettare i sentimenti paterni del suo prigioniero. Non gli scrisse che una sola lettera, pur raggiunse il suo intento, grande essendo l'affetto, la stima e la riconoscenza che Carlo nutriva per lei. Con Francesco invece carteggiò a lungo, s'interessò vivamente alla sua sorte, dimenticando in questa circostanza il suo risentimento verso la Francia e i Valois, per non veder in lui che il figlio della sorella del suo prediletto. Quando poi nel 1529 ritornò a Cambrai, per negoziare con la cognata Duchessa d'Angoulême il famoso trattato, con la nobile mira di porre fine alle micidiali guerre, che, con tanto danno dell'umanità, erano causate dalla capricciosa ambizione di quei due suoi nipoti, rivedendo la cognata Luisa, ricordò i begli anni della sua gioventù, si commosse e fu indulgente, sebbene i francesi non abbiano mai ben digerito quel resultato, che pur meritò che il loro Re facesse, l'indomani della conclusione, una visita di riconoscenza a Margherita.

Questa amabilissima e rara donna, a cui tanto devono la Savoia e l' 'Europa tutta, morì sempre in verde età a Malines, dove le furono fatti splendidi funerali, il 30 novembre 1530. Fu poi trasportata, secondo la

sua volontà, a Bruges, ove stette due anni in attesa che fosse ultimata la tomba fattasi preparare presso il marito, a Borgo in Bressa.

A Malines, nel 1840, le fu poi innalzata, dalla riconoscenza dei posteri, una statua, che è una delle poche pubblicamente decretate a donne.

Di Margherita si hanno alcuni scritti in prosa e in versi; fra gli altri il *Discorso della sua vita e dei suoi infortuni*, canto del cigno, dal quale emana però la sua rassegnazione. Ad esso pose, come per epigrafe, quella sua divisa che esercita ancora la pazienza dei curiosi; essa dice:

Fortune, Infortune, Fors-une (1).

(1) Eppure io mi arrischierei a darne la spiegazione, o meglio il significato, così:

Fortune, Infortune, Fors-une.

Considerando che la parola FORTUNE, nella lingua francese si adopera anche per *disgrazia* o *sventura*, *pericolo*, *danno*, *rischio*; che INFORTUNE vale, su per giù, le stesso, e che FORS esprime *eccetto*, *fuori che*, il significato di questa misteriosa divisa, che ha anche riscontro nella vita di Margherita, eccolo: SEMPRE SFORTUNATA, ECCETTO UNA VOLTA: cioè quando fu Duchessa di Savoia: e letteralmente: *Sfortuna, sfortuna, fuori che una volta.*

XVI.

FILIBERTA DI SAVOIA

Moglie di Giuliano dei Medici

n. 1497 — m. 1524

Dio sì leggiadramente ornar ti volle,
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi.

ARIOSTO

SULL'orizzonte di Casa Savoia, Filiberta Duchessa di Soragna fu una luminosa meteora; una soave apparizione fra le tristizie del mondo; un fiore splendido e fragrante del giardino italico, e breve come quella dei fiori ebbe la vita.

Sorella di Luisa d'Angoulême, e del Duca Filiberto II già rammentati, nasceva Filiberta da Filippo Conte di Bressa detto il *Senza Terra*, e dalla sua seconda moglie Claudia di Brosse, madre pur anche di Carlo III che successe a Filiberto. Suo padre era già inoltrato negli anni quando la generò, ed essa nacque poco dopo la di lui morte avvenuta il 7 novembre 1497.

L'infanzia e l'adolescenza di Filiberta trascorsero squallide e tristi, ritirata essa insieme alla vedova ma-

dre nel castello di Billia in Michaille. La Duchessa Claudia, una santa donna, che nei sedici anni della sua vedovanza tenne sempre seco la celebre reliquia del santo Sudario, e tutta occupata di pratiche pie, non era davvero la compagna più adattata per la vispa e intelligente bambina, poi vivace e pensosa giovinetta, che nel carattere molto ritraeva dell'irrequietezza e dell'ardire del padre. Però quella vita così ritirata e severa, ed i materni religiosi insegnamenti, valsero, in uno a quei germi, a formarne il carattere semplice ed integro che la distinse e i cui tratti principali furono una sincerità candidissima, ed una intensa ed universale benevolenza, congiunte ad un ingegno che ognora più maturavasi e ad una fantasia vivacissima, temprata dal giudizio il più severo.

Quando la madre morì, il 13 ottobre 1513, la fanciulla si sentì come perduta nel mondo, e benchè nel fior degli anni pure sovente pensò qual tremendo mistero di dolore è la vita, tutta sentendosi invadere da un'arcana tristezza. E questo sentimento, proprio specialmente dei predestinati a vita breve, tornò più volte, ad intervalli, ad affacciarsele al pensiero, e quasi sempre omai nei momenti più lieti della sua esistenza. Fino da allora però, la giovine principessa trovava conforto nella fede seriamente inculcatale, e alzava la mente alle idee del bello e del buono divino, componendosi tutto intorno un mondo assai migliore di quello che esso non sia, in grazia di quella preponderanza che la sua virtù prender sapeva sui triboli umani.

Le ci volle però qualche tempo, dopo quella dolorosa separazione, perchè ella potesse rasserenarsi e tornare a sorridere, ma riuscitavi infine, essa divenne la gioia e la consolazione del fratello Carlo III, che poche ragioni di letizia ebbe nella sua vita. Se non che, vagheggiata, amata e desiderata, ella presto comprese da certi discorsi, da certe domande, da certe reticenze, che quella missione tanto cara al suo cuore non l'avrebbe esercitata a lungo.

Invero la casa paterna è, per le fanciulle tutte, come un luogo di passaggio, di cui però si rammemora per tutta la vita la dolcezza e l'incanto, e le principesse, in particolare, sono più sollecitamente delle altre tolte al caro nido. La giovinetta Filiberta ebbe però il vantaggio di non essere maritata precipitosamente, e di aver tempo di predisporsi al nuovo stato, giacchè dalle prime trattative avvenute nello stesso anno 1513, il matrimonio fu concluso e celebrato nel 1515.

Il promesso sposo era Giuliano dei Medici, figlio di Lorenzo *il Magnifico* e di Clarice Orsini, nomi ben noti nella storia di Firenze; e Filiberta non solo maritandosi non lasciava l'Italia, ma andava a risiedere nel centro di essa, là dove l'arte e la natura spiegavano le maggiori attrattive per un animo temprato alle delicatezze del bello, come quello di lei. Giuliano aveva animo mite, buono e leale, cui le ingiustizie, talora commesse dalla sua famiglia, afflissero e amareggiarono, e colla soave fidanzata formava una coppia perfetta per

virtù ed ideali, onde tutto contribuiva a far credere che quella unione sarebbe stata per la fanciulla felicissima.

Manipolizzatore di tale matrimonio fu il fratello di Giuliano, a cui questi come un padre obbediva. Il cardinale Giovanni dei Medici, secondogenito, dei maschi del *Magnifico*, era stato mente aperta e vivace fin da ragazzetto, nutrito di buoni studi da Angiolo Poliziano e Bernardo Michelozzi, i più illustri fra i maestri a lui dati dal padre. Fatto cardinale a tredici anni da Innocenzo VIII, non andò per allora a stabilirsi a Roma, e intanto appena fatto adulto ebbe gran parte negli avvenimenti politici dell'epoca, ed anche tentò ripetutamente di rimettere la sua famiglia al governo della Repubblica fiorentina, perduto dopo la morte del padre. A Roma, dove poi molto soggiornò, era caro a tutti quanti lo circondavano e lo avvicinavano, pel suo fare amabile, per la versatilità del suo ingegno, la valentia in letteratura e il gusto per le belle arti. Staccatosi un momento dalla politica, allorchè gli avvenimenti presero una piega contraria alle sue vedute, viaggiò molto per l'Italia, poi andò all'estero e vi si indugiò, e colto finalmente il destro era riuscito, sul finire del 1512, a riporre alla testa del governo della città natale il minor fratello Giuliano.

Morto in quel frattempo il Papa Giulio II, Giovanni andò a Roma per il Conclave, d'onde uscì Papa, col nome di Leone X, l'11 marzo 1513, a trentasette anni, per opera specialmente dei Cardinali più giovani,

che provavano per esso viva simpatia. Questo Medici crebbe rapidamente in reputazione, e si sollevò, con le sue opere e le sue magnificenze, a tanta altezza, che fu celebrato per il più illustre dei Pontefici, legando il suo nome al secolo che lo vide sulla cattedra di S. Pietro.

Leone X guardandosi intorno, allorchè fu pervenuto alla tiara, posò lo sguardo, fra le varie principesse europee in età da marito, sulla giovine Filiberta di Savoia, e la desiderò per cognata, essendo essa di una Casa così antica e stimata, e sorella, benchè di altra madre e più giovine di ventuno anni, della genitrice di Francesco d'Angoulême erede del trono di Francia, nel quale sperava e desiderava un alleato. Mentre trattavasi il matrimonio, il Papa chiamò a Roma Giuliano, lo fece cittadino romano e lo creò Duca di Sora o Soragna. Stabilite poi nel 1514 le nozze, Leone lo arricchì ancora di più; e il futuro nipote, divenuto ai primi del 1515 Francesco I, gli conferì il Ducato di Nemours, di cui però ebbe soltanto il titolo; e nello stesso anno fu fatto capitano generale della Chiesa, a poco più di trentasei anni.

Filiberta non ebbe dote, tanto grande essendo la distanza tra la famiglia dei Medici, in origine grandi mercanti fiorentini, che la desiderava, e la Casa sovrana di Savoia. Carlo III suo fratello però le concesse la signoria di Fossano e il marchesato di Gex; e la dote gliela costituì il Pontefice.

Le nozze si celebrarono in febbraio 1515, e si festeggiarono solennemente a Torino dove gli sposi si

trattennero circa un mese, eppoi a Firenze con la splendidezza e la vivacità tutte proprie delle feste sotto il bel cielo fiorentino: ma quelle che ordinò a Roma Leone X, per ricevere l'ambita cognata, furono oltre ogni dire sontuose. Scrisse il Bembo, allora segretario del Pontefice, che vi si spesero ben 150.000 ducati d'oro, somma enorme se si considera che le doti cui allora si davano alle principesse reali di Francia, non arrivavano mai a 50,000 ducati; e fu il primo saggio che diè Leone X per la magnificenza ed il fasto. Ma egli era felice di quel matrimonio, ed orgoglioso di quella principessa, bella, colta e spiritosa, entrata nella sua famiglia, la quale allora allora aveva brillato a Firenze, la città intellettuale per eccellenza, e avrebbe dato per onorarla qualunque tesoro.

A Roma Filiberta non smentì quell'orgoglio pontificio, e fu regina in mezzo ad una corte di uomini sommi, quali Machiavelli, Michelangiolo, Raffaello, il Castiglione, il Bibbiena; ebbe omaggi e diè incoraggiamenti ed aiuti senza fine, e per lei l'Ariosto dettò la più splendida delle sue canzoni, di cui dò qui le due più belle strofe:

" Dio sì leggiadramente ornar ti volle
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto,
Con somma castità somma beltade. „

e quindi soggiunge:

" Da corone, da monti, e scettri e seggi,
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tua virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda
Che il padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar coll'arme ai gran conflitti. „

Tra i grandi però, in quella corte, vi erano anche molte nullità e molti parassiti ; fra l'oro molta scoria, e la principessa di Savoia non si lasciò abbagliare da un falso luccichìo. Vivace ed intraprendente, spoglia d'ogni sentimento d'invidia e di ogni senso di paura, essa apertamente sprezzava la superbia dei patrizi e la leggerezza di certi sacerdoti, non ristandosi dal dimostrare quanto, in quell'ambiente, la sorprendeva e soprattutto quanto essa disapprovava, essa che aveva per principio dover l'uomo riporre la vera grandezza nella vera bontà.

E poichè ella vedeva la sua fede cristiana, compromessa e vilipesa da taluni che avevano l'obbligo di farla invece sempre più pregiare, è fama che se ne lamentasse col cognato Pontefice, e riuscisse, così almeno narra il Corelli, a trarlo a parlare in incognito con Martino Lutero, allora in un convento di agostiniani di Roma, prima che avesse dichiarato lo scisma al quale Leone X rispose scomunicandolo. Alcune delle idee

dello studioso e intransigente frate, allora apparentemente sempre buon cattolico, avevano incontrato l'approvazione della Duchessa di Soragna, e per questo aveva desiderato di farne partecipe il suo grande parente, sperando di operare così il bene dell'umanità. Ma essa giudicava col suo buon cuore e la sua fede ingenua, troppo ingenua, e se il Papa la compiacque, ed è vero che l'abboccamento avesse luogo, esso non ebbe altro resultato che d'inacerbire scambievolmente quegli animi.

Del resto Filiberta non stette a lungo nel *mare magnum* romano, perchè la vacillante salute del marito, gracile di complessione, e di animo tanto delicato cui affliggevano e nuocevano tanto i contrasti, i dissidi e le ingiustizie a cui si vedeva in mezzo, le precluse ben presto quella vita di azione. Giuliano, non permettendogli la sua fibra di stare in campo, lasciò il comando delle truppe al nipote Lorenzo e tornò, con la gentile compagna, che ne divideva il desiderio, a Firenze, d'onde salì poi al convento dei monaci di Badia alle falde di Fiesole, forse per chiedere un refrigerio ai suoi mali alle vivificanti aure fiesolane. Invece, ad onta delle affettuose cure della moglie, ad onta di farmachi e di medici, egli ivi si spense a trentasette anni, dopo uno solo di matrimonio, il 17 marzo 1516, quando appunto Leone X sperava e vagheggiava per lui un dominio sovrano.

La giovine vedova, annichilita da tanta sventura, che spezzava sul fiorire anche la vita di lei, senza un

figlio, senza più un affetto intimo e caro in Italia, non rimase quivi a lungo. Il cuore di lei assetato di tenerezza cercò intorno a sè un altro cuore che potesse corrisponderle, e si sentì attratta verso la Francia ove viveva sua sorella Luisa. Manifestato a questa, ed al celebre figlio di lei Francesco I, il modesto desiderio della derelitta, fu incoraggiata ad appagarlo, ed in Francia fu ricevuta con grandi onori, e le si diè fino il privilegio, a seconda dei costumi dell'epoca, di liberare condannati tranne il caso di lesa maestà. Dal fratello allora ebbe Malevol ed altri feudi.

Ma quello che essa desiderava, pace cioè ed affetto, non potèva offrirle la Francia immischiata in tante guerre e in tante avventure, nè la sorella, animo così differente dal suo, e così dedita ai maneggi politici. Filiberta, che ricca, bella e potente, avrebbe potuto ancora brillare nel mondo, e trovare attrattive alla vita, in quell'ambiente si sentiva invece come spostata. Sentiva che se ella avesse avuto un vero potere, tutto lo avrebbe speso in vantaggio dell'umanità, come unita al suo dolce compagno aveva appena potuto incominciare; e questo comprendeva ora esserle impossibile.

Perciò abbattuta e delusa, poco sentendosi attratta alle cose terrene, e non approvando tutte le azioni del Re francese, che sì male usava verso il fratel suo Carlo III Duca di Savoia, essa tornò in Italia, tutta dedicandosi a sollevare i poveri e gli infelici.

Presenziò nondimeno nel 1520 il matrimonio del fratello Carlo III con Beatrice di Portogallo, e fu ma-

drina del loro primo figlio. Stabilitasi poi a Vivien nel Bugei condusse da allora vita ritiratissima, tutta dedita alla carità e alla preghiera, e a ventisette anni si spense, in voce di santa pei molti da lei soccorsi e beneficati, il 4 ottobre 1524, e fu sotterrata a Chambéry, tornando così nei luoghi vagheggiati nella sua infanzia.

168'

Beatrice di Portogallo
moglie di Carlo III
1504-1538.

XVII.

BEATRICE DI PORTOGALLO

n. 1504 — m. 1538

D'alto affetto
Maestra è la beltà.
LEOPARDI

POICHE' da Cornelia a Napoleone I, i figli sono sempre stati riguardati come i tesori e le glorie delle madri; poichè i più valenti educatori affermano, essere sulle ginocchia di esse che si formano gli uomini, a Beatrice di Portogallo, madre di Emanuele Filiberto, devono Savoia ed Italia la più grande riconoscenza, congiunta alla maggior venerazione.

Emanuele Filiberto fu tra gli antichi il più grande della stirpe sabauda. Fu sotto il suo governo che la Savoia incominciò a figurare nella storia. Egli fu che prescrisse la lingua italiana nei suoi Stati, dove fino allora non erasi parlato che francese; e di un paese povero, diviso e corrotto, compose e ordinò una delle più ordinate monarchie, risvegliando e alimentando nel suo popolo il sentimento nazionale.

Però, prima che egli potesse compiere la vasta impresa, la Savoia, che nel breve regno di Filiberto II tendeva a rialzarsi, doveva trovarsi nelle più infelici condizioni che mai le fosse incorso di provare, ed a Beatrice doveva toccare di trascorrere la vita in quel travagliato periodo.

Beatrice era figlia del gran Re Emanuele XIV di Portogallo (nome che, per mezzo dei suoi figli, s'innestò nella famiglia coi Carli, gli Amedei, i Vittori), e di Maria di Castiglia; nipote dell' Imperatore Massimiliano, sorella di Elisabetta Regina di Spagna, e l'unione con lei fu ambita e sospirata da Carlo III di Savoia, successo al fratello Filiberto II. Essa era nata il 31 dicembre 1504, ed il suo matrimonio si trattò a lungo prima della morte di sua madre, ma si concluse soltanto, a causa della sua età troppo giovanile, sul finire del 1520. Esso fu avversatissimo dalla Francia, e caldeggiato invece, naturalmente, da Carlo V, mentre Leone X inviava a Carlo III, nel giugno del 1521, la rosa d'oro, in segno della sua approvazione.

Il Re Emanuele XIV diè alla figlia, che stava per assumere la dignità ducale, consigli bellissimi, tanto a voce che in iscritto, e da questo documento prezioso si rileva come egli le raccomandasse la compassione pei miseri, l'amore pel marito, la prudenza di tenerlo d'accordo coi congiunti, serbandolo in concordia tanto coll' Imperatore che col Re di Francia; la giustizia nelle cose di governo, e mille altre elettissime ed utilissime cose, di cui la principessa fece tesoro, come vedremo.

L'arrivo della sposa nel Ducato ebbe luogo il 29 settembre 1521. L'incontro di lei con Carlo III fu a Villafranca di Nizza; e il matrimonio avvenne il 5 ottobre, a Nizza, nella chiesa dei Domenicani, seguito, al solito, da feste splendidissime, alle quali aggiungevano magnificenza i ricchi costumi dei signori portoghesi che avevano scortato la principessa. L'8 ebbe luogo la partenza per il Piemonte, e gli sposi si fermarono qualche tempo a Vigone, per fare poi, nel marzo 1522, l'ingresso solenne in Torino, ove presto Beatrice dovè piangere la morte di suo padre, dolore acuto e straziante per lei, e che giungeva troppo presto a interrompere le gioie del suo nuovo stato. Può dirsi anzi che venisse a cancellare per essa ogni traccia di felicità, e fosse il primo di quella lunga serie di dolori che le amareggiarono poi tutta la sua breve vita.

Carlo III, buono e virtuoso per carattere, ma debole, fiacco e peritoso per cattiva educazione, non sapeva decidersi per chi tenere nella lotta tra Francia ed Impero; e nei lunghi abbattimenti da lui provati a causa della considerazione della posizione sua tra quei due fuochi (che non seppe mai ben delineare, e che fu la causa principale di tutti i suoi mali), e lo stato dei suoi sudditi, più d'una volta fu Beatrice, con quella sua anima fortemente temprata, che ne rialzò il coraggio. Ma essa lo voleva a qualunque costo fuori da ogni indecisione, e lo consigliava a decidersi per Spagna, dicendogli che «se era deliberato di condursi verso Francia, come aveva usato fin'allora, gli sarebbe

stato difficile di vivere coi due emuli, senza dar malcontento all'uno o all'altro».

Intanto i Duchi decisero andare per qualche tempo nei possessi di Svizzera, dove c'era del malcontento; ma a Ginevra, Beatrice, che era la più bella principessa del suo tempo, da principio non piacque, fu ritenuta troppo altera e le feste s'intrecciarono ai malumori; poi, siccome ella diè uno splendido convito, largheggiando assai negli inviti e nelle cortesie, gli spiriti si calmarono, e fu detto che i modi alteri *erano un costume portoghese.*

Carlo III e la consorte si trattennero a Ginevra circa un anno, ed ivi nacque loro il primo figlio, Lodovico, morto in seguito a Madrid, senza che il padre potesse crearlo principe di Ginevra, come Beatrice voleva, per riconoscenza verso la città.

In seguito la Duchessa divise tra Torino, Rivoli e Nizza la sua dimora, lontana spesso dal Duca, che in quei tempi agitati non ebbe soggiorno fisso, dimostrando un'attività singolare, non da tutti però riconosciuta nè apprezzata. Del resto la residenza dei Duchi di Savoia era ancora a preferenza Chambéry, soggiorno che non era punto gradito a Beatrice, cui sorrideva un clima più temperato, e che nel Piemonte propriamente detto, era in grado di osservare più da vicino gli avvenimenti che si compievano in Italia. A lei, giovine ed abituata alle dovizie di ricco reame, doverono senza dubbio essere una triste sorpresa i disagi di una Corte indebitata, scarsa di danaro e malamente

ordinata, quale era a quei tempi quella di Savoia; ma figliuola della pia Maria di Castiglia, ne seguiva le orme, onde mai non mosse un lamento, e nel talamo e sul trono, che giammai ebbe a contaminare, fu compagna affettuosa al buon Duca fra le strettezze e le angustie che sempre più lo avvolgevano, e con molto senno politico s'intromise nell'amministrazione di un debole Stato che, fortificato poscia per opera di suo figlio, doveva divenire il modello del principato italiano. Le cause delle strettezze di Carlo III, si riscontrano in parte anche nei vari vedovili che gravavano sul Ducato, e dalle strettezze avevano poi origine e causa gli altri mali.

Fin dai primi anni del suo matrimonio assunse Beatrice l'amministrazione degli affari di Stato in un col marito, influendo sempre beneficamente e arditamente ove la sua intromissione si rivelava. I popoli loro erano continuamente angustiati, ora dagli spagnoli, ora dai francesi, che facevano della Savoia e del Piemonte il campo delle loro scaramuccie; ma essi non riuscivano a lenire le loro pene, perchè o non erano ascoltati nelle rimostranze che facevano a Francesco I e a Carlo V, o si prometteva loro, e non si mantenevano le promesse. Così, la maggior parte dei mali che sofferse il Ducato sotto Carlo III, sono originati da questi suoi due parenti, che misero indegnamente a contribuzione la sua lealtà e bonarietà, e quanta ne spendesse pel Re di Francia, che era anche il peggiore verso di lui, ne è una prova l'ottenuta liberazione dalla prigionia che in gran parte dovè a lui.

Ora anche Ginevra gli si preparava chetamente alla ribellione, fomentata la Svizzera dalla nuova setta religiosa che andava dilagando. Beatrice fu la prima ad accorgersene e ad avvertirlo, mentre egli era là sperando di ricondurre la fuorviata città a più miti consigli.

Nondimeno, conchiusa la pace di Cambrai, sperarono i Duchi che il Piemonte sarebbe liberato dagli stranieri, e già anticipatamente la Duchessa faceva al marito l'enumerazione dei vantaggi che ad essi avrebbe portato quella riconciliazione, quando si accorsero essere il loro un vano calcolo, poichè le truppe spagnuole e francesi ridiscendevano indisciplinate a tutto loro agio nel Ducato, e continuavano la rapina.

L'ardita e vivace Beatrice, stava già per implorare l'appoggio di suo fratello, il Re di Portogallo, quando sorse in lei la speranza di potere ottenere altrimenti un compenso pei mali sofferti. E ciò fu in occasione della incoronazione di Carlo V, che doveva aver luogo a Bologna il 2 febbraio 1530, per mano del Papa Clemente VII. Convenivano a tal cerimonia tutti i principi italiani, e Carlo III, pur deciso di andare, non cambiò la sua fatale politica, e ne avvisò prima la Corte di Francia. Beatrice vi andò per suo conto, e mentre Carlo chiedeva il frivolo e fallace regno di Cipro, essa chiese meglio, e cosa più sostanziale, giacchè Cipro venne concessa, ma era e rimase in mano ai Veneziani, che non si diedero per intesi di tal concessione. Essa invece, che aveva bravato lo sdegno di

Francesco I recandosi colà, mirando nella sua sagacia alla sostanza delle cose, e colla sua politica contando sfruttare il potere che aveva su Carlo V come parente, oltre alla contea d'Asti, concessale dall' Imperatore come dote, chiese ed ottenne anche le signorie di Cherasco e di Ceva, con facoltà di trasmetterle al suo primogenito e ai di lui successori; importantissimo acquisto che procurava ai Duchi di Savoia la padronanza della valle del Tanaro. Durante il soggiorno dei Duchi di Savoia a Bologna, fu anche deciso, dietro richiesta dell' Imperatore, che il loro figlio maggiore andrebbe a Madrid per essere ivi educato insieme al Delfino. Francesco I, geloso di tutti i privilegi concessi al Duca, andò sulle furie addirittura quando vide il principino partire per la Spagna. I principi di Savoia avevano spesso ricevuta a Parigi la loro educazione, e questa destinazione tutta nuova spiacque al Re, che ne temeva anche le conseguenze. Perciò, da quel momento, cambiò affatto di sentimenti verso lo zio, a cui richiese, in breve, metà dei suoi stati, come eredità della propria madre, morta in quel tempo.

Beatrice intanto era tornata a Torino e aveva riprese le redini dello Stato, continuando l'assenza del Duca. La donazione d'Asti recò la data del 3 aprile 1531, e l'atto fu emanato dalla città di Gand. Beatrice ne venne investita insieme alla signoria di Cherasco, e tosto col suo slancio e il suo acume, provvide all'amministrazione di quella nuova e ricca provincia. Ai 20 novembre dello stesso anno poi, essa riceveva un'al-

tra prova di affetto dal cognato, il quale le spediva il diploma di concessione del sacro romano impero sul contado d'Asti e sul marchesato di Ceva.

Ma se queste distinzioni lenivano le pene dell'animo dei nostri principi, non contribuivano però a guarire la compagine inferma dello Stato, inerme e divisa. Abusi, ribellioni, contrasti di ogni genere sorgevano in ogni provincia, e Beatrice, da saggia, mentre informava il Duca di quanto nel Piemonte accadeva, non aspettava il di lui arrivo per provvedere alle correnti calamità, ed è giunta fino a noi la memoria delle ottime disposizioni da lei date coll'assistenza del Consiglio.

In questi tempi, orribili pel Piemonte e per la famiglia Sabauda, giacchè oltre che coi nemici, vi era anche da lottare con la miseria e la sventura, l'animo di Beatrice non si smarrì, nè la sua sagacia venne meno. Straziata dalla perdita fatta del suo primogenito, morto in Spagna di malattia acuta, essa aveva da far fronte, giorno per giorno, alle necessità più materiali della vita, e discutere e pregare perchè ai suoi figli non si negasse il pane, e il pollaiolo e il beccaio condiscendessero ancora a farle credito!

Più volte scrisse al marito lontano in quali strettezze ella si trovasse, non ricevendone in risposta che degli *oimei*, finchè si decise a impegnare a poco a poco tutte le sue gioie, ora a Ginevra, ora a Genova o a Norimberga, onde ai suoi figli non mancassero nè il vino nè gli alimenti più strettamente necessari, e pagare

potesse la balia dell'ultimo nato, e le medicine richieste dalla di lei cagionevole salute.

Sì, era a tutto questo ridotta la figlia del grande Re Emanuele! Eppure dal suo labbro mai non uscì un lamento, nè mai neppure pensò di sottrarsi alla sorte terribile che l'opprimeva, insieme al suo popolo, col tornare alla casa paterna!

E la rovina generale veniva ogni giorno aumentando, e la sventura non si stancava di flagellare la povera Duchessa, che or si vedeva rapire un figlio, ora un altro, dall'invida parca, mentre i francesi, nemici dichiarati, si avvicinavano ognor più alla capitale, rubando e saccheggiando ovunque passavano, e Carlo III, sentendosi oramai impotente a più oltre combatterli, chiedeva invano aiuto all' Imperatore cognato, impegnato nell'impresa di Tunisi!

Finalmente Carlo V, vincitore sui turchi, tornava vittorioso in Italia, e al suo sbarco a Genova Carlo III si recò ad incontrarlo e a felicitarlo. Accolto onorevolmente, ottenne conferma amplissima dei suoi privilegi; dopo di che l' Imperatore volle che ei gli promettesse che Beatrice andrebbe in Spagna, per visitar la sorella. E lasciata Genova il 9 aprile, a Savona fece imbarcare la Duchessa, che quivi erasi recata con Emanuele Filiberto ad accoglierlo, e li condusse a Nizza.

Ma il viaggio di Spagna non si effettuò, che Beatrice era in istato da non poter sopportare il mare; eppoi essa temeva pel nascituro, e solo per compiacere al marito vi si era assoggettata. Allora Carlo la

invitò a rimanere a Nizza, per evitare al bambino qualunque pericolo.

I francesi, procedendo di vittoria in vittoria, il che era facilissimo per lo stato in cui si trovava il Piemonte, occuparono fino Torino, e Carlo V appena se ne curava, mandando in soccorso pochi soldati, che si perdevano coi francesi in una guerra minuta e di rappresaglie.

Carlo III mandò la Duchessa, per maggior sicurezza, a Milano, con Emanuele Filiberto divenuto oramai principe ereditario, e Caterina, una bambina che morì colà in quell'anno. Essa fu ivi amorevolmente accolta da Cristiana, figlia del Re di Danimarca, vedova da poco tempo del Duca Francesco Sforza, e vi si trattenne due mesi incirca, donde fece poi ritorno in Piemonte fermandosi in Asti, indi a Savigliano, e per la campagna di Cuneo giungendo a Nizza. Qui la Duchessa rimase, ripartendone il Duca, che l'aveva accompagnata, sul cominciar dell'autunno per tornare in campo.

I giorni che Beatrice trascorse colla Corte a Nizza, furono tristissimi, dovendo essa riguardarsi, non solo dallo spendere largamente, ma fino da quanto non fosse strettamente necessario, a poco o nulla risolvendosi le entrate e le prestazioni che le venivano dal Piemonte, finchè non fu soccorsa un poco dal fratello, Re di Portogallo.

Nel novembre del 1537, già essendo la Duchessa prossima ad aver il nono figliuolo, e prevedendo un

esito infelice, travagliata come era da gravi indisposizioni, volle il dì 29, calma e serena, fare il suo testamento, nel quale lasciava erede il marito, dopo lui Emanuele Filiberto, e infine quegli che stava per nascere.

Nel mese di dicembre quindi ella ebbe felicemente un maschiotto, che si chiamò Giovanni Maria, ma la gioia di famiglia durò poco: le infermità di Beatrice, che si credevano scomparse, ripresero il sopravvento, ed essa moriva l'8 gennaio 1538, senza avere a fianco il tanto amato marito (che messosi in viaggio all'annunzio della ricaduta, non giunse che il 17), e recando seco nella tomba il nuovo nato, che non volle saperne delle lusinghe del mondo.

Emanuele Filiberto, che raccolse l'ultimo di lei bacio, ne raccoglieva pure tutta la sagacia e lo slancio animoso. Beatrice fu sepolta vestita dell'abito di Santa Chiara, insieme al suo bambino, in una cappella dell'antica cattedrale di Nizza.

Beatrice di Portogallo, Duchessa di Savoia, ebbe sei figli maschi e tre femmine, ma non le sopravvisse che Emanuele Filiberto, il quale allora non aveva che dieci anni e che pianse, amò ed apprezzò altamente sua madre.

Anche l'ultimo atto di Beatrice fu degno del suo nobile animo: essa ordinò col suo testamento, che coi suoi denari si riscattassero quindici schiavi! Poi, i frutti del suo eletto sentire e del suo ottimo cuore, li rivelò al mondo la virtù del figlio, emanazione di lei.

E mentre Carlo III, ritirato a Vercelli, vi passava gli ultimi suoi anni, afflitto dalla gotta, privo dei mezzi di sovvenire al proprio decoro, tribolato dalle continue lamentazioni dei sudditi oppressi e straziati dagli invasori, e addolorato dalla impossibilità di soccorrerli, il giovane Emanuele Filiberto guerreggiava in Francia, sotto le bandiere di Spagna, che erano quelle di suo zio, dal quale Beatrice aveva sempre sperato il ripristinamento della loro famiglia.

Soltanto quando a lui giunse la notizia della morte del padre (1553), egli venne in Piemonte, dove continuava sempre la guerra tra imperialisti e francesi, e potè constatare qual meschinità fosse il suo paterno retaggio! Ma il figlio di Beatrice non si scoraggiò, e poco stette a comprendere qual via doveva percorrere per giungere all'intera restaurazione dei suoi Stati. Bisognava illustrarsi, rendere famoso il suo nome sui campi di battaglia, e dettar poi la legge agli oppressori del suo popolo!

La Fiandra gli si presentava come apposita lizza, ed egli poco tardò a ritornarvi; poi la battaglia di S. Lorenzo in un colla presa di S. Quintino, lo rivelò al mondo, gli ottenne il rinsediamento nell'antico Ducato, ed il matrimonio con Margherita di Francia, di cui passiamo ora ad occuparci.

Margherita di Valois
moglie di Emanuele Filiberto
1524-1574.

XVIII.

MARGHERITA DI VALOIS

n. 1524 — m. 1574

Con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior — Margherita!

CARDUCCI

Ad Emanuele Filiberto aveva Carlo V, come si è detto, affidata la condotta delle sue truppe in Fiandra, ed ivi egli si era immensamente distinto, allorchè all'abdicazione di lui, il Principe Sabaudo ebbe qualche screzio col figlio e successore Filippo II.

Il valoroso capitano profittò della sosta insorta nelle sue attribuzioni, ed intraprese un viaggio in Francia, ove quella Corte gli fu prodiga di ogni cortesia, volendo amicarsi il più bravo condottiero del Re nemico. Ma tutta quella cordialità non era sincera, almeno dopo accortisi che l'invitto guerriero non era mercanteggiabile, ed un fatto avvenuto durante il suo soggiorno colà rende almeno la cosa discutibile. Voglio dire l'incendio scoppiato in quella parte del Louvre, dove il giovine alloggiava, e del quale egli non

fu vittima, perchè avvertito e messo in salvo, si racconta, da Margherita, la sorella del Re Enrico II (succeduto a suo padre Francesco I), un Re sempre oscillante fra la politica della moglie Caterina dei Medici, ed i capricci della favorita, Diana di Poitiers.

Margherita di Valois, Duchessa di Berry, figlia di Francesco I e della sua prima moglie la Regina Claudia di Francia, era nata il 20 giugno 1524. Essa aveva tutte le virtù dell'altera sua Casa senza averne i vizi o i difetti. Da suo padre aveva ereditato il culto per le belle lettere, e sino dalla fanciullezza si compiacque di studi seri, passando lunghe ore nella ricca biblioteca che Francesco aveva fondata a Fontainebleau.

Coll'andare degli anni la Duchessa si dilettò sempre più nello studiare, e proteggeva gli uomini più colti della Francia, che riceveva come maestri nel suo palazzo.

Indole seria e severa, aveva forse in sè qualcosa di quella gentile infelice che le fu madre. Essa, del resto, non era davvero una bellezza, ma possedeva tal fascino per l'altezza dell'intelletto, la nobiltà dei modi, la eleganza e la gentilezza del dire, che la faceva ammirare da tutti. Parlava e scriveva varie lingue moderne, il greco e il latino, e prediligeva e stimava, soprattutto, i letterati. Aveva molta dimestichezza col Cancelliere l'Hôpital, che le serviva da segretario, e coll'Ammiraglio Coligny; e Giacomo Aymont, quel luminare del suo secolo, il traduttore di Plutarco, scrisse a richiesta di lei, di cui era stato istitutore, le

vite di Epaminonda e di Scipione, di cui essa lamentava la perdita. Possedeva un cuore tanto pietoso che la faceva amare da tutti i derelitti, e fra le opere di carità e le dolcezze dello studio, era giunta ai trentaquattro anni ancor nubile, senza, si può dire, accorgersene, e, per conseguenza, senza dolersene.

Intanto Emanuele Filiberto, tornato in pace col cugino, era stato creato governatore delle Fiandre, e quindi era riuscito vincitore a S. Quintino! (1). Francia e Spagna, nuovamente alle prese, tenevano incerta l'Europa su chi sarebbe stato il vincitore, quando improvvisa, nel mondo politico, si seppe la pace conchiusa dalla Francia a Castel Cambrese, pace voluta, si dice, dal capriccio della Poitiers.

(1) La notizia della vittoria di S. Quintino giunse in tempo a troncare la corsa sbrigliata delle armi francesi in Piemonte, ove il Conte della Trinità e il Conte di Luserna difendevano a grande stento Cuneo e Fossano.

Carlo Manfredi, conte di Luserna, aveva sposato, nel 1528, *Beatrice*, figliuola di Gianfrancesco di Savoia, signore di Pancalieri e Cavorre. Siccome nella vita di Beatrice vi è un episodio che la fa degna delle donne illustri della sua Casa, così mi par giusto raccontarlo qui.

Nell'occasione in cui il di lei marito, sotto le bandiere di Emanuele Filiberto, difendeva Cuneo contro Brissac, nel 1557, essa si fece un nome distinto. Ai replicati inviti di Brissac, che voleva evitarle i rischi della guerra, ricusò di uscire dalla fortezza, anzi si vantò di volere essa medesima, unitamente alla marchesa di Ceva, difendere un bastione.

Brissac, spiegando la più vile codardia, avendo sorpreso un bambino di lei presso una nutrice, lo fece portare al campo, minacciando di ucciderlo se Cuneo non si arrendeva. Ma Beatrice fu pronta a rispondere che l'amore del marito per lei, ne avrebbe fatti nascere degli altri, che, come quello, era disposta a sacrificare alla patria.

Brissac forzò l'assedio per 57 giorni, e Cuneo tenne fermo, con gran vantaggio di Emanuele Filiberto, i cui possedimenti in Savoia erano rimasti bene esigui.

Beatrice, amica dei poveri e dei buoni, fu celebrata dai poeti, e morì vecchissima nel 1602.

Quando Margherita di Valois salvò dall'incendio l'invitto capitano italiano, era stata spinta soltanto da umanità? E Filiberto non pensò mai più, negli ozi dell'accampamento, nelle veglie angosciose della battaglia, alla provvida apparizione che lo aveva salvato dalla morte? In quanto a Margherita, la tradizione vuole che ella amasse già il brillante principe italiano, per le sue imprese, anche prima di conoscerlo; riguardo a lui invece, sembra che un'altra apparizione gli rallegrasse la tristezza dei bivacchi; ad ogni modo, nella pace di Castel Cambrese, Emanuele Filiberto, il valoroso capitano, riebbe i suoi antichi Stati, più la mano di Margherita, maggiore a lui di quattro anni.

Il matrimonio doveva aver luogo fra breve quando l'eroe piemontese il 15 giugno 1559 entrava solennemente in Parigi, e dopo due giorni si firmava il contratto che dava a Margherita uno sposo sì vagheggiato, ad Emanuele Filiberto una potenza sì a lungo sospirata. Perciò quelle nozze si presentavano lietissime, e le feste ordinate a celebrarle veramente splendide. Ma esse dovevano riuscire fatali ad Enrico, che vi partecipava con tanto slancio. Ed ecco come.

Nella via S. Antonio era stata costruita una gran lizza, nella quale, alla presenza della Corte, furono eseguiti giuochi e combattimenti dai più valenti cavalieri, fra cui il Re stesso. Terminate le corse Enrico, coperto di elogi e di applausi, si ritirava, quando scôrse due lancie ancora intatte. Esaltato ne prese una, e fece presentare l'altra al conte di Montgomery, ca-

pitano delle sue guardie, il più abile tiratore di lancia della Corte.

— Rompiamo anche queste — egli disse — in onore delle dame.

Per un presentimento di disgrazia che doveva accadergli, il capitano si scusò due volte; e la Regina e le principesse pregarono Enrico di contentarsi della gloria acquistata.

Ma il Re non volle ascoltare nessun consiglio, e fu deciso lo scontro. L'urto dei due combattenti fu terribile: la visiera del Re si mosse, e una scheggia delle lancie che eransi rotte nel cozzare, andò a colpirlo in fronte, un poco al di sopra dell'occhio destro. Trasportato semivivo a palazzo, cessò subito ogni gioia ed ogni festa, e poichè la sua vita era in pericolo, si temè perfino che la pace allora allora conclusa, non fosse duratura, se egli venisse a mancare.

Enrico, compreso di essere in pericolo, pensò invece ad assicurarla, quella pace, ed affrettò il matrimonio della sorella col Duca di Savoia.

E questo fu celebrato il 10 di luglio, undici giorni dopo la disgrazia avvenuta, nella camera stessa del Re, funzionante il Cardinale di Lorena. Enrico stesso servì da testimonio, e spirò poche ore dopo.

Questa morte, seguita in Francia da torbidi seri, prometteva all'Italia un lungo riposo; ed Emanuele Filiberto ne profittò per fare un viaggio in Fiandra, e congedarsi dal cugino Filippo II. Indi precedè la Duchessa nei suoi Stati, onde prepararle a Nizza, scelta

da essi per residenza (1), essendo Torino sempre occupata dai francesi (2), un'accoglienza degna di lei e della festa dei loro cuori.

Al confine del suo Stato, Margherita, dice la tradizione, s'incontrò in un gruppo di contadinelle, che le presentarono una gran paniera di margherite, cantandole questa strofetta:

Toutes les fleurs ont leur mérite,
Mais quand mille fleurs à la fois
Se présenteraient à mon choix
Je choisirais la marguerite.

Gentile pensiero e soave complimento che, al cuor nobile di lei, riuscì caro quanto le feste magnifiche di Nizza.

Appena terminate le esultanze, e messi gli animi in calma, i due sposi pensarono seriamente a rimediare i mali prodotti nel Ducato dalla lunga guerra, e da tutti i guai che ad essa tengono dietro; e Margherita s'interessò particolarmente a tutto ciò che riguardava la religione, le lettere e la pubblica istruzione.

(1) Il Cibrario dice che a Nizza, gli sposi sbarcarono e si trattennero solo qualche giorno, indi passarono a Vercelli, ove si stabilirono, fino che non fu loro dato di restituirsi a Torino.

(2) Il capitolo della pace, che riguardava il Piemonte, diceva: che la Francia restituisse al Duca di Savoia tutto quanto Francesco I aveva conquistato a Carlo III. E tempo tre anni a comporre le controversie circa certe provincie. Intanto il Duca andasse al possesso, e il Re di Francia rimanesse in occupazione delle piazze di Pinerolo, Torino, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti. Per contrappeso e guarentigia gli spagnuoli occupassero Asti e Vercelli. Si negoziò per tre anni senza nulla concludere, e allora convennesi in Fossano (agosto 1562) che i francesi sgombrassero da ogni dove, meno che, temporaneamente, da Pinerolo, Perosa e Savignano, e gli spagnuoli, alla loro volta, rimanessero in Asti e Santhià. Così durò per altri dodici anni.

Uno dei primi atti di Emanuele Filiberto, ad onta che, alla conclusione della pace, avesse fatto promesse relative all'estirpazione dell'eresia, uguali a quelle dei Re di Francia e di Spagna, fu di concedere ai valdesi (fra i quali eransi introdotti degli ugonotti francesi, e li avevano resi turbolenti, tanto da produrre anche in Savoia qualche cosa di serio) piena libertà. A Margherita poi, che in Francia aveva fama di mezza ugonotta, piacque tanto il candore di costumi di quella schiatta, che li favorì sempre, spesso intercesse felicemente per loro, e scelse sempre fra essi la sua servitù.

Tutto intanto sorrideva ai novelli sposi; ma essi udivano e comprendevano i sospiri del loro popolo, che voleva essere addirittura libero dallo straniero e vedere il suo Duca nell'antica sede di Torino; e tanto fecero e si adoperarono, specie Margherita, che teneva sempre un ben nutrito carteggio con la cognata Caterina dei Medici, tanto a lei affezionata, e che allora governava in effetto la Francia, da riuscire a consolarli.

Uno dei principali pretesti all'occupazione francese era che quelle terre dove essi tenevano guarnigione, dovevano tornare alla Francia nel caso in cui Emanuele Filiberto non avesse eredi; ed a questo proposito fu generale la credenza che gli si fosse data a bella posta una moglie già innanzi con gli anni ed a lui maggiore. Ebbene, ad onta di tutti i maneggi e di tutte le previsioni, il 12 gennaio 1562, in Rivoli, dopo tre anni di matrimonio, Margherita divenne madre di un principe, Carlo Emanuele, che ebbe a padrini il Re

di Francia Carlo IX, il Papa Pio V, il Doge di Venezia Girolamo Priuli, Giovanni La Valletta Gran Maestro dell'Ordine di Malta, e fece la gioia dei piemontesi, l'orgoglio della famiglia.

Dopo questo avvenimento, Emanuele Filiberto ottenne dalla Francia uno scambio delle piazze da essa occupate, e così Torino fu libera, ed egli, la Duchessa e il principino, vi fecero l'anno seguente il loro ingresso, che riuscì addirittura solenne.

Da quel momento Margherita visse quasi sempre nella sua capitale. Ivi essa medesima incominciò l'educazione del figlio, unica speranza sua e della patria; e vedendolo di debole complessione e gracilissimo, ne aveva infinite cure e qualcuna anche pregiudizievole. Il fanciullo, di cui fu governatrice Barbara d'Annebault, gentildonna pinerolese, imparava a meraviglia le infinite cose che gli insegnavano le prime celebrità dell'epoca, residenti in Piemonte, e che erano incaricate di formarlo alle scienze e alle lettere. A dodici anni l'istruzione completa, la grazia, la vivacità dello spirito, gli valsero i più grandi elogi di suo cugino Enrico III, che lo conobbe al suo passaggio da Torino, e una gran prova di confidenza dal padre, che, dovendo andare a Nizza per qualche tempo, rimesse a lui il governo dello stato.

Margherita era sì felice e sì soddisfatta di questo suo unico rampollo, che teneva una Corte espressamente per lui, spendendo in essa quanto le avanzava dal mantenimento della sua casa e dalle copiose elemosine.

A questa elettissima donna, che sposando Emanuele Fliberto ne aveva sposati anche gli interessi, deve il Piemonte la restituzione di Pinerolo e Savigliano, e delle valli di Perosa, cedute dai francesi, ma non consegnate, alla pace di Castel Cambrese. Perchè essa sola, coi suoi modi insinuanti e gentili, seppe indurre un Re di Francia, Enrico III suo nipote, quando fu di passaggio da Torino, chiamato dal regno di Polonia a quello di Francia, a mantenere una promessa fatta, togliendo le truppe francesi che stavan a presidio delle due sventurate città. Il che determinò gli spagnuoli a rendere Asti e Santhià, che ancora occupavano.

Per tal modo essa s'innalzò sempre più nell'affetto del suo popolo, il quale, più che amarla, la venerava; tanto che venne chiamata l'angiolo tutelare del Piemonte, e tenuta in alto pregio fra i dotti e gli illustri.

«Erano infatti — scrive il Ricotti — le sue virtù tali e tante, che di rado si vedono congiunte in una sola persona: dignità e cortesia, indulgenza e giudizio, ingegno naturale e studio, magnificenza d'atti e semplicità di maniere, effusione di cuore e saviezza di ragionare».

Margherita fu di giusta statura, di volto non bello, l'abbiamo già detto, ma piacevole, di portamento maestoso, e sì gentile ed affabile, che non permetteva ad alcuno di parlarle se non si fosse prima coperta la testa, e se era persona distinta per meriti, voleva sempre che le si assidesse a lato. Attendeva con vero entusiasmo agli studî gravi e profondi, e non vi era inge-

gno preclaro che, capitando a Torino, non fosse da lei accolto con ogni favore e cortesia, e aiutato e sovvenuto se ivi soggiornava ed era in bisogno. Ricevè il Tasso con tanta magnificenza, dando per lui un ricevimento in una villa prossima a Torino, che egli, si racconta, dipinse quell'incantevole luogo nei giardini di Armida.

Ma la maggior parte delle sue entrate essa le spendeva a mantenere famiglie cadute in miseria, a far doti a fanciulle bisognose, a educare bambinelli meschini. Accettava con entusiasmo di perorare presso il Duca ed i magistrati le cause dei derelitti, e a far loro render giustizia. E il Duca che, se non l'amò con frenesia, le ebbe sempre somma affezione e reverenza, quasi mai le negava quanto gli chiedeva, benchè talvolta se ne lagnasse coi supplicanti, che diceva si servivano di lei per far violenza alla sua volontà. Egli ascoltava anche i consigli che essa con garbo gli sapeva insinuare, e fu per sua intromissione che temperò le più fiere risoluzioni della sua politica; insomma la pietà della regal donna circondava di dolce fascino il glorioso trono del vincitore di S. Quintino.

Dell'amore che Margherita portava al marito, da lei sì desiderato, si ebbe una singolar prova nella disgrazia che incorse presso di lei Federico Asinari conte di Camerano, il quale aveva composta una canzone in cui esortava il Duca a portarsi in Francia, per tentare di sedare i malumori che affliggevano quel regno. La Duchessa, per la sola idea di quel viaggio, che da lei

avrebbe allontanato il marito per qualche mese, si mostrò talmente attristata e crucciata contro l'autore della bellica invocazione, che questi dovè astenersi per qualche tempo di comparire alla Corte, onde non rinnovare, colla sua presenza, all'angelica donna, il dolore prima recatole.

Era forse il presentimento che ella sarebbe morta durante un'assenza dell'amato consorte, e non avrebbe potuto indirizzargli le ultime raccomandazioni, gli ultimi addii, che così la turbava?

Enrico III erasi congedato dalla sua affascinante zia, e scortato da Emanuele Filiberto, con brillante accompagnamento, si recava a Parigi a cingere la corona che la morte di suo fratello Carlo IX poneva sulla sua fronte. A Lione il Duca ebbe notizia che sua moglie e suo figlio erano ammalati; la lettera era dettata dalla Duchessa, che si scusava di non scriverla di suo pugno a causa di un po' di febbre, e aggiungeva: «Dell'indi-«sposizione di nostro figlio mi rimetto a quanto vi no-«tificheranno i medici; del mio male non è gran caso, «se non che mi spiace di non potere stare presso di lui; «ma spero che tutto passerà bene coll'aiuto del Si-«gnore».

A questa notizia Emanuele Filiberto si congedò dal Re e volò a Torino; ma per via ebbe l'annunzio ferale della morte della moglie, e parve che l'animo suo sempre invitto cedesse al dolore.

. . . . . .

. . . . . .

Ecco come la catastrofe era accaduta. Contrariamente alle stesse sue previsioni, la febbre crebbe a Margherita, accompagnata da un intenso dolore al petto, e nel termine di tre giorni, cioè il 15 settembre 1574, la buona Duchessa era rapita all'amore di tutti! Poco prima di morire, scrive ancora il Ricotti, essa commise per istrumento al Gran Cancelliere e agli altri uffiziali di sua casa, di chiedere al Re di Francia la continuazione delle rendite del Ducato di Berry, di cui era la titolare, affinchè con esse si soddisfacesse ai suoi debiti e si rimunerassero i suoi servitori. Essa fu pianta e desiderata da tutti i suoi sudditi come la comune protettrice, e la madre dei poveri e degli afflitti; perchè era, a detta perfino del maldicente Brantôme, «la bontà del mondo».

Il dolore per la morte della moglie, attutì per Emanuele Filiberto il contento di essere finalmente reintegrato nell'intero possesso dei suoi Stati. Quantunque egli avesse sposato Margherita per riflessione, e non andasse esente da altre passioni amorose, erano vissuti insieme, mercè la di lei virtù, in tal corrispondenza di affetti e di stima, che egli fu riputato il più fedele e il più amorevole marito che allora si conoscesse.

Emanuele Filiberto pensò di attenuare il generale dolore decretando alla cara estinta solenni funerali, da lui stesso condotti, e presieduti da tre Arcivescovi e nove Vescovi. L'orazione funebre, veramente splendida, fu detta da Monsignor Giustiniani, Vescovo di Ginevra, ma il migliore elogio dell'estinta furono le

lacrime degli astanti, lacrime che non si asciugarono col finire della funzione.

Il nome di Margherita fu a lungo invocato dal suo popolo, e la sua memoria benedetta in eterno.

Nelle medaglie che formano la storia metallica di Casa Savoia, Margherita di Valois vien detta *Musarum parens et altrix.*

194

194'

Caterina di Spagna
moglie di Carlo Emanuele I
1567-1597.

XIX.

CATERINA DI SPAGNA

n. 1567 — m. 1597

. . . . Il mio sol s'ecclissa a noi
Per far veder dappoi
Ad altri il suo splendor.
CARLO EMANUELE I

QUANDO Margherita di Valois morì, suo figlio non aveva compiti tredici anni, ma i buoni germi della educazione da lei impartitagli, fruttificarono sì, che a diciannove anni, quando Emanuele Filiberto pagò anch'egli il suo tributo alla natura, Carlo Emanuele dava già non dubbia prova di quel che sarebbe riuscito, e mostravasi degno discendente delle due nobili creature che lo avevano generato.

Giunto poi ai ventiquattro anni, e desideroso il suo popolo di vederlo ammogliato, diè una certa prova di quella sagacia che doveva sempre accompagnarlo in ogni suo atto avvenire, col fare una scelta che appagasse l'occhio, il cuore e la politica. Così egli ricercò ed ottenne l'infanta Caterina Michela, figlia di Filippo II Re di Spagna, e della sua terza moglie Elisa-

betta di Francia, figlia di Enrico II e sua cugina. Questo matrimonio, pubblicato a Chambéry ai 18 di agosto del 1584, incontrò il plauso universale, e da varie Corti furono spediti ambasciatori in Piemonte, onde rallegrarsene col Duca.

Altera più per la ricevuta educazione che per carattere, Caterina, bella, colta, affascinante, non fu punto insensibile alla scelta di Carlo Emanuele, che se non vantava un regno vasto e potente, era però stimato ed apprezzato assai per i suoi pregi e talenti. Perciò la giovine principessa, dal giorno della solenne promessa a quello degli sponsali, che non fu tanto prossimo, non ebbe altro pensiero nè altra cura, se non di prepararsi a ben comprendere e disimpegnare la sua nuova missione, ed a guadagnarsi l'affetto del suo Duca e del suo popolo.

Carlo Emanuele, ricercando quest'alleanza, si prometteva un forte appoggio per avvalorare i suoi diritti al Marchesato di Saluzzo ; e Filippo II promise in più il Ducato di Milano al primo figlio che nascerebbe da quell'unione, ed alla figlia 500,000 scudi di dote, confermandole la riserva dei suoi diritti al trono di Spagna, perchè a Madrid, in mancanza di maschi, ereditavano anche allora le femmine, a preferenza dei rami laterali. Peccato però che tutto ciò non fosse che una promessa ; e quel matrimonio, in sostanza, non recò a Carlo Emanuele nessun vantaggio, nè di danaro nè di influenza. E peccato del pari che, essendo poi il primogenito di Caterina morto in Spagna a diciannove anni,

non fosse mantenuta pel secondo la promessa dell'avo; ma ciò non essendo preveduto allora, non impedì davvero la gioia e le speranze risvegliate da quel parentado.

Verso la fine di gennaio del 1585, Carlo Emanuele, seguito da cento signori della sua Corte, s'imbarcò per la Spagna, recando ricchi donativi per la sposa e per la famiglia di lei, a fine di celebrare le nozze. Il Re venne in persona, con numeroso e brillante seguito, ad incontrarlo a Saragozza, e fece alla sinistra di lui la traversata della città per recarsi a palazzo.

In questa marcia pomposa, il cavallo del Duca si agitava con straordinaria impazienza.

— Che cos'ha il vostro ardente corsiero? — chiese il Re.

E il Duca, ricordandosi di essere in Spagna, e non smentendo la sua sagace accortezza, rispose:

— Sire, sente di non essere al suo posto.

Il matrimonio ebbe luogo l'undici di marzo, con grandiosa solennità, decorato da splendide feste, tornei ed altri sontuosi divertimenti; e Filippo II insignì, in questa occasione, il genero, del Toson d'Oro, e gli fe' dono della spada che Francesco I dovè deporre a Pavia.

Indi, invitato dal suocero, e con sommo contento della novella sposa, cui troppo sarebbe costato un brusco distacco dal nido, il Duca di Savoia si trattenne ancora in Spagna, per visitarvi quanto vi era di notevole, poi i giovani coniugi s'indirizzarono a Barcel-

lona, per ivi imbarcarsi alla volta del Piemonte, allorchè Carlo Emanuele cadde ammalato. E la malattia fu lunga e pericolosa, tanto che in Piemonte si temette per lui, ed anzi vi corse fino la notizia della sua morte.

Quando poi la falsa voce fu smentita, e venne invece annunziato ufficialmente l'arrivo degli sposi, fu una gara fra tutte le città per cui dovevano passare, onde preparar loro festosa accoglienza. Lo sbarco ebbe luogo a Nizza il 19 giugno, e di lì, sulle galere del principe Doria, e gli sposi sulla *capitana*, giunsero a Savona, da dove, proseguendo poi il loro viaggio, entrarono il 6 luglio 1585 a Priero, nel Marchesato di Ceva, e il lunedì 8 in Mondovì, ivi accolti con vera magnificenza, con versi e iscrizioni latine a profusione, e allusioni e allegorie mitologiche a iosa. A Mondovì si trattennero una settimana, festeggiati ufficialmente e spontaneamente, e corrispondendo con grazia ed affetto a tanta devozione. Il 15 partirono per Cuneo, e quindi s'indirizzarono a Torino ove fecero il solenne ingresso il 10 agosto, anniversario della battaglia di S. Quintino.

Vogliono i mondovesi che a Mondovì avesse origine il primogenito dei giovani sposi, Filippo Emanuele, nato il 3 aprile 1586, e premorto a suo padre nel 1605. Ambizione questa come un'altra!

Caterina di Spagna, divenuta Duchessa di Savoia, non smentì in nulla i lieti presagi fatti su di lei, appena la si seppe scelta a compagna della sua vita da Carlo Emanuele. E mentre diè prova di tutte le virtù

che contribuiscono a rendere cara ed amata una principessa, si meritò del pari un posto distinto fra le donne illustri dell'epoca, tanto per l'acutezza della mente quanto per l'elevatezza dell'anima, e per il dono felice di saper ben governare. La di lei saggezza di vedute, la sagacia negli affari più spinosi, la prontezza nelle determinazioni, nelle circostanze più urgenti, furono spesso di gran soccorso al Duca, che pure era anch'egli, da questo lato, un privilegiato dalla natura. Essa, lungi dal volere, come altre, fare di lui uno spagnuolo, si fece lei vera piemontese, e fu così fedele collaboratrice dello sposo nei negozi politici, che nel 1595, quando esso, commosso all'aspetto dei suoi domini desolati dalla guerra, dalle imposte, dalla carestia, voleva accordare ai popoli una tregua alle angosce morali e materiali, vide invece dileguarsi il suo sogno di appoggiarsi a Spagna, e già pendeva verso Francia, assumendo col suocero fisonomia diffidente, essa vi si associò, convinta che egli aveva ragione. Di rimando Carlo Emanuele era tenerissimo colla moglie, e, nelle lettere che le scriveva, la chiama spesso *mia vita*, *signora della mia anima*, ecc. E lui che aveva iniziato il parlare italiano a Corte, con essa sovente scriveva e parlava spagnuolo. Usava il *tu* per affezione con lei, e separati, anche dopo dieci o undici anni di matrimonio, erano mesti, si scrivevano amorosamente, e dicevano di non trovar pace nè sonno a dormir soli. Carlo Emanuele era il felice tipo del marito amante della propria moglie.

Feconda di virtù non meno che di prole, dice il Muratori, amantissima dei figli, Caterina, in dodici anni di matrimonio ne aveva già dati nove al Duca, cinque maschi e quattro femmine, e stava per dare alla luce anche il decimo, che fu poi una bambina, Giovanna, morta dopo poche ore dalla nascita, quando circolò alla Corte una terribile notizia. Si diceva, niente meno, che il Duca, il quale guerreggiava allora contro la Francia, fosse morto alla testa dell'esercito; e questa voce, venuta all'orecchio di Caterina, le recò tal colpo, e sì improvviso, che si ammalò in modo prematuro. La Duchessa si estinse infatti colla neonata il 7 novembre 1597, e negli ultimi sospiri andava ripetendo «Il Duca mio signore è morto!»

Tale e tanto era l'affetto fra questi due coniugi, che Caterina, più che per le sue molte virtù, è specialmente rammentata pei versi affettuosi che ispirò al marito, il principe più colto e di più fino gusto letterario che vanti nel passato la Casa Sabauda.

Quando Carlo Emanuele ebbe la notizia della di lei morte pietosa, fu scosso, colpito, e dal campo lontano ove si trovava, volò a Torino per rivederne almeno le sembianze.

Fu lieve conforto al suo profondo dolore l'occuparsi delle pompe funebri, che volle sontuose, e per le quali disegnò egli stesso gli apparati, con motti affettuosissimi e nodi d'amore. E pensando, in quei lugubri giorni che il tenere sempre su di sè l'immagine di lei sarebbe un sollievo al suo strazio, fece eseguire un gioiello per

racchiudere il ritratto di colei che era morta d'affetto per lui, disegnando di sua mano un piccolo modello. Era una specie di medaglione chiuso, il quale aprendosi, da una parte lasciava vedere il ritratto della principessa con questo motto: Morte levar non la può, Amor la impresse: e dall'altro i due *C* intrecciati, incoronati dalla corona ducale, attorniati da *S*, e con sotto un nodo d'amore, ed il motto:

Altra tomba quaggiù non può avere
Caterina Real che il cor di Carlo.

Egli raccolse poi, con cura minuziosa, ogni piccolo oggetto a cui fosse legato un ricordo di lei, e tutto conservò gelosamente. Si era fatto come un museo di coserelle che gli rammentavano tanti felici momenti, e in questo vi figurava sino un foglietto di carta, su cui la Duchessa aveva posato la mano, e colla penna, forse la stessa con cui il Duca attendeva a scrivere, aveva per scherzo disegnato i loro ritratti. Chi sa quanti ricordi erano legati, per Carlo Emanuele, a quel pezzetto di carta! Egli vi scrisse sotto di suo pugno, in spagnuolo, la lingua più usata da lei: «Fatto di mano della mia signora».

Poi le corde del suo cuore, scosse dal dolore, vibrarono fortemente, e poetò, ed ecco qui un saggio dei suoi versi, fatti in quella occasione.

Albergo ove il mio ben stette e si piacque,
Com' or mi torna in voi il mio destino?
Il sol già si sparì nel bel mattino,
Tu cieco io senza luce
Restiamo allo sparir del lume amato
E così con ragione anco s' induce.

Il mio dolor di star con te alloggiato
Perchè molto conviene
Che ricevano in lor qui tante pene,
Vedove mura in tetto tenebroso
Vedovo sconsolato e lacrimoso.

Ben m' accors' io nell' apparir le stelle,
Ahi, che il mio sole amato
Già s' era ascoso e quelle luci belle
Che il cor mi han trapassato
Non vidi già ver me liete venire
Come soleva e fece al mio partire,
Sicchè sospeso e pieno di dolore
Dissi, forse il mio sol s' ecclissa a noi
Per far veder dappoi
Ad altri il suo splendore,
Ma seppi allor che stava ahimè languendo
Ed io per il suo mal restai morendo.

Caterina fu detta, fra il suo popolo, la buona ed arguta donna spagnuola, che a Torino aveva saputo e voluto, passando sopra talora ai legami di famiglia, essere anzitutto donna di cuore piemontese: ed aveva forse intravisto, si può aggiungere, nei sogni ambiziosi del suo amato sposo, l'ideale di riuscire donna italiana. Essa, come abbiamo più sopra accennato, lasciò varî figli, tutti in tenera età, ma di cui i maggiorini ben serbarono di lei cara e venerata memoria.

Tra le femmine vanno rammentate: POLONIA, monaca terziaria di S. Francesco, morta in concetto di santa, a Roma, e sepolta nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. ISABELLA, moglie del Duca di Modena, Alfonso d'Este, donna di gran pietà, che ebbe dalla sorte un marito violentissimo, il quale, dopo averla veduta

estinta a trentacinque anni, e venerata anch'essa qual santa, preso da rimorso si fece cappuccino. E finalmente la maggiore, MARGHERITA, che ebbe il nome dell'ava, e di cui anderemo ora narrando.

I figli maschi, lasciati da Caterina, furono: Filippo Emanuele, principe ereditario, morto a Madrid a diciannove anni; Vittorio Amedeo, che prese il di lui titolo e successe poi al padre; Tommaso, da cui ebbe origine il ramo di Savoia-Carignano, come noteremo a suo tempo; e il Cardinale Maurizio, dei quali tutti dovremo ancora parlare assai in questo libro.

20d

204'

Margherita di Savoia
duchessa di Mantova
1589-1655.

205

XX.

MARGHERITA DI SAVOIA

Duchessa di Mantova

n. 1589 — m. 1655

. . . . . Tu resterai
Derelitta e solinga;
E nella patria e in casa tua sarai
Qual se in terra straniera issi raminga.
E. Heine

ORFANA della madre dalla fanciullezza, idolatrata dal padre, che ne aveva presto compreso il fiero e leale carattere, Margherita, di Carlo Emanuele I e di Caterina di Spagna, ebbe alla corte di Savoia grande importanza appena giovinetta. Quattordicenne soltanto, allorchè suo padre, nel 1603, ebbe a recarsi al campo, ricevè da lui le redini dello Stato, e fino da quel momento essa apprese la disposizione al comando e l'arte del governare.

Bella, altera, audace, se favorita dalla sorte avrebbe riempito il mondo del suo nome; perseguitata invece dalla instabile dea, non riuscì a riempirlo che con le sue sventure. Pure, se la notorietà può bastare al suo spirito anelo, cinquant'anni di storia in cui la s'incontra con alterna vicenda, devono calmarlo.

Margherita nacque a Torino nel 1589, prima femmina della numerosa figliuolanza che allietò i brevi anni di unione dei suoi genitori. Ebbe dall'ava il nome, ma dalla madre la preferenza per Spagna, in quel continuo alternarsi in Italia della fortuna delle due potenze rivali. Margherita aveva lo spagnolismo nell'anima, e durante tutta la sua vita non ebbero, suo zio e suo cugino, fautore più ardente e più zelante di lei.

Non aveva che diciannove anni, allorchè fu concluso il suo matrimonio con Francesco Gonzaga, figlio di Vincenzo I Duca di Mantova e del Monferrato.

Il principe aveva allora ventitrè anni, figura elegante sebbene proclive alla pinguedine, natura calma, condotta incensurabile; ma floscio d'anima e di corpo, senza desideri, senza energia, senza iniziativa; ed era quello che ci voleva per Margherita, nata per dominare e per emergere. Gli sposi, forse a causa del contrasto vivissimo dei loro caratteri, simpatizzarono subito fra loro, e il matrimonio celebrato a Torino il 18 febbraio del 1608, potè dirsi subito un matrimonio di inclinazione, sebbene per i rispettivi genitori ci fosse assai il tornaconto, giacchè a Mantova si era lusingati per la ricca dote della sposa, e Carlo Emanuele, a cui tanto cuoceva che alla morte dell'ultimo Paleologo il Monferrato fosse stato, dall'Imperatore, dato ai Gonzaga, ne veniva occupando varie importanti località che il suo dominio completavano, e che il Gonzaga quietamente gli cedeva.

Molte e splendidissime furono le feste che solen-

nizzarono queste nozze, prima a Torino, poi a Casale, capitale del Monferrato, ove gli sposi fecero solenne ingresso, quindi a Mantova, ove giunsero il 24 maggio, in una giornata splendida, che sembrava presagio di lieto avvenire. Di queste feste di Mantova, così magnifiche che riempirono di stupore quanti poterono assistervi, accorrendo da ogni parte d'Italia ed anche dall'estero, rimase tal fama che anche oggi sono rammentate e se ne leggono le descrizioni, stampate in quell'epoca.

Margherita, al suo giungere in Mantova, si ebbe subito la simpatia della popolazione e l'affetto della famiglia in cui entrava, una famiglia, però, ed una Corte sgovernate e corrotte. Il suocero, non vecchio, ma rovinato dal libertinaggio, fastoso, prodigo, esagerato in tutto, amante del lusso e dei divertimenti; la suocera, Eleonora dei Medici, sorella di Maria Regina di Francia, scontenta del marito, che tutta Italia sapeva un libertino, gelosa della sorte della sorella minore, se ne viveva appartata, tutta dedita alle pratiche religiose. Dei due cognati, Ferdinando, già Cardinale, benchè giovanissimo, non stava quasi mai a Mantova per ragioni di studio e di ufficio; Vincenzo, un libertino precoce, se ne viveva più che poteva lontano dai genitori, in qualche villa, per non subire i loro rimproveri.

La futura Duchessa portava, in quell'ambiente tanto dissimile dalla severa Corte paterna, un tesoro di giovinezza, di vita, d'audacia, ed una sete, ancora insaziata, di potere e di divertimenti. Già padrona del cuor

del marito, invaghito della sua bellezza e della sua energia, non tardò a dominare anche il suocero, di cui si guadagnò tosto la simpatia con la non comune coltura che la distingueva (come tutti i figli di Carlo Emanuele), e per la sua passione per la magnificenza ; e siccome la suocera si metteva da sè stessa in disparte, la giovine sposa divenne in breve l'anima della Corte di Mantova, occupandosi di politica e di spassi, di abbigliamenti e di studî, con la stessa disinvoltura. E la vita gaia e dissipata, intessuta di feste, villeggiature, viaggetti, quale ivi la si conduceva, la deliziava oltre ogni dire. Però, la foga giovanile che metteva in tutte le cose, le faceva talvolta oltrepassare i limiti della prudenza, specie nell'intromettersi negli affari politici, e nell'accentuare le sue tendenze spagnole ; tanto che il Duca Vincenzo pensò porvi un riparo. Appena dopo un anno di matrimonio, Margherita partorì una bambina, Maria ; poi gliene nacque un'altra che ebbe brevissima vita, e infine, il 26 giugno del 1611, diè alla luce un erede, a cui fu dato il nome di Luigi.

Fu allora che il vecchio Duca propose agli sposi di recarsi, con la crescente famiglia, in Monferrato, e di stabilirsi a Casale, tenendovi una Corte loro propria e governando quel paese. Margherita accettò con gioia questa proposta, che l'avvicinava alla sua famiglia, e la metteva in caso di farla addirittura da padrona, e a Casale condusse per alcuni mesi vita lietissima.

Ma ben presto, inaspettati, rapidi e fieri avvenimenti, dovevano tutto cambiare intorno a lei, e fare

sparire per sempre la sua felicità! Nel settembre di quello stesso anno morì la Duchessa Eleonora, e il 18 febbraio del 1612 anche il Duca Vincenzo!

Il Duca era adesso Francesco, il marito di Margherita: ed ecco i due sposi tornare a Mantova, ecco Margherita all'apice dei suoi desideri. Ma ahimè, come è vero il detto «Guardati dalla felicità!» Dieci mesi appena dopo chiusa la tomba dell'avo, anche il principino Luigi si spense, e appena la madre ebbe tempo di piangere la sua sventura, che un'altra, ben più grave ed irreparabile, veniva inesorabilmente a colpirla! La morte del marito, avvenuta il 22 dello stesso mese di dicembre!

Che dolore! Che inaudito rovescio di fortuna! — Il Duca sarebbe adesso il Cardinale Ferdinando, che appena saputa la morte del fratello era volato a Mantova, per raccoglierne la corona. Ma inviato dal padre, giunse anche Vittorio Amedeo, fratello della desolata vedova, per assisterla.

Siccome Margherita si supponeva incinta, e siccome il nascituro poteva essere un maschio, così Ferdinando non potè così subito afferrare del tutto l'ambito potere, di cui del resto Carlo Emanuele era disposto a contestargli la parte che riguardava il Monferrato, il quale, essendo feudo femminino, in mancanza di un figlio maschio di Francesco, spetterebbe alla bambina Maria.

Si ritirò perciò la Duchessa, colla figliuoletta, nel Castello di Goito, non consentendo la morale che una vedova di ventiquattro anni conducesse vita comune

col cognato, ancorchè Cardinale, nella Reggia ; e colà, assistita da medici e da levatrici, attese che si accertasse l'avvenimento che poteva renderle potenza e splendore. Invece ogni speranza in breve si dileguò ; e allora, siccome a Ferdinando la cognata era tutt'altro che indifferente, fu messa avanti l'idea di un matrimonio fra loro. Ma volendo Ferdinando consultare, oltre il cuore, anche i suoi ministri, ordinò un'adunanza generale, e il matrimonio fu proposto, discusso, e considerato con tutti i suoi vantaggi e con tutti i suoi danni. Questi ultimi risultarono prevalenti, temendosi l'indole dominatrice di Margherita, il carattere altero, e quella sua tendenza verso Spagna, così contraria alle inclinazioni dei maggiorenti mantovani, che si volgevano a Francia, e l'idea fu respinta.

Risultato impossibile anche questo accomodamento, Carlo Emanuele richiamò la figlia presso di sè, e voleva che essa conducesse seco la bambina, essendo questa ancora in troppo tenera età, per venir tolta alla madre. Ma Ferdinando, tutore naturale della nipote, non la intendeva così, e pure acconsentendo a che la cognata tornasse, se le piaceva, presso il padre, andò a Goito a prendere la fanciullina e, condottala a Mantova, la rinchiuse in un convento, raccomandandola caldamente a quelle suore.

Margherita, colpita al cuore da quell'atto crudele e ingiustificato, tornò in Piemonte, e oh, come derelitta! Ella ne era partita alcuni anni avanti, sposa acclamata e festeggiata, con un brillante avvenire dinanzi a sè,

tanti sogni, tante speranze; vi ritornava vedova spodestata, spogliata dei suoi diritti di madre, delusa, annientata. Alla Corte del padre il primo posto era occupato da Cristina, la futura Duchessa, sposa da pochi mesi del di lei fratello Vittorio Amedeo, ed essa oramai non poteva che scegliere tra lo stare ivi soggetta, o viversene a Vercelli con le minori sorelle, monache colà, il che poi fece alternativamente.

In tal guisa scorsero parecchi anni, in un'inerzia incresciosa per quel carattere intraprendente e faccendiero, cui non restava altra cura che sorvegliare da lungi lo Stato di sua figlia, e mandare a questa, più frequentemente che poteva e le era possibile, messaggi segreti, innocui e affettuosi.

Morti poi l'uno dopo l'altro, senza prole, i due suoi cognati, successisi nel governo di Mantova, ebbe contezza soltanto a cose fatte che, nell'agonia dell'ultimo, erasi fatto il matrimonio della sua diletta Maria, con Carlo Rèthel di Nevers, del ramo secondogenito dei Gonzaga, e figlio dell'erede del Ducato, simulando il di lei consenso, giacchè la giovinetta, che era ancora in convento, non acconsentiva all'unione impostagli senza l'assentimento della madre. Ben a ragione Margherita si offese di un tale atto, ma delle sue proteste nessuno si curò. Intanto suo padre continuava ad occupare il Monferrato, e Spagna e l'Imperatore, che volevano dare altro marito a Maria, si opposero a Francia che, per mezzo del Nevers, voleva estendere il suo dominio in Italia. Così scoppiò alla fine quella guerra, che deter-

minò il celebre assedio di Casale ed il sacco di Mantova. La famiglia Ducale dovè andarsene, e si rifugiò nella villa di Cavriana, ove Maria, già madre di due bambini, pei quali tanto ebbe da paventare, più che mai desiderava sua madre.

E mentre Torino era minacciata dai francesi, moriva a Savigliano, dopo cinquant'anni di regno, Carlo Emanuele. Fu un altro forte dolore per Margherita, ed un'altra sventura, giacchè suo fratello, Vittorio Amedeo I, marito di una francese, abbracciava definitivamente le parti di Francia, e nella pace conclusa a Cherasco cedeva a quella Pinerolo, d'onde vennero per Savoia tante altre spiacevoli conseguenze.

In quello stesso anno, e mentre attendevasi lo sgombro di Mantova da parte degli imperiali, morì a Goito il marito di Maria, Carlo Gonzaga. Il Duca suocero non era amato a Mantova, perchè straniero, e perchè colle sue preferenze francesi era ritenuto la causa degli ultimi mali sofferti ; Maria invece, mantovana e madre del principe ereditario, era l'idolo del popolo. Appena dunque la famiglia Ducale rientrò in Mantova, senza chieder consiglio o parere ad alcuno, non cedendo che al desiderio del suo cuore, la Duchessa la fece da padrona, e richiamò presso di sè la madre. Quasi nello stesso tempo, Margherita chiedeva al fratello d'andarsene presso la figlia, a consolarla, o a piangere insieme tante sventure.

Dopo quasi venti anni di assenza, ecco di nuovo Margherita a Mantova, sul luogo della sua fuggevole

potenza e felicità. Abbracciata la figlia e i nipotini, mentre le due principesse gustavano la suprema felicità di essere riunite, giunse loro la notizia della cessione di Pinerolo. Intuendo Margherita, tutto il pericolo a cui, con quella cessione, erasi esposta l'Italia, si provò a consigliare il Duca di Mantova, di premunirsi contro ogni possibile sorpresa, ed insieme a Savoia stabilire un sistema di neutralità.

Questa sua intromissione spiacque al Duca, e spiacque oltremodo a Richelieu che la riseppe. Allora Margherita fece conoscere alla figlia le sue ragioni, fino a metterla, perchè convintasi, in disaccordo col suocero ; e poichè essa aveva voce negli affari, essendo sostenuta dalla simpatia popolare, Margherita sarebbe forse riuscita ad ottenere il suo scopo, se il Duca e Francia, prevedendo il pericolo per essi, non si fossero uniti per darle lo sfratto. E la sventurata principessa, cui Austria e Spagna non osavano sostenere apertamente, onde non rompere ancora la pace da poco firmata, dovè nuovamente andarsene da Mantova, ad onta delle lacrime e delle proteste della figlia. Margherita stessa, compassionandola, calmò Maria, e si ritirò a Cremona, negli Stati della fu sua sorella Isabella, da dove avrebbe potuto rivederla qualchevolta, coi bambini. Ma appunto perciò, e per sottrarre Maria alla sua influenza e alla sua sagacia, fu ben presto *pregata* di andarsene anche di là.

La Duchessa sopportò tutto ciò dignitosamente serena, e condottasi a Pavia, spedì di là un messo in

Spagna al Re suo cugino, che tanti obblighi le aveva, informandolo di tutto. Il Re pensava già a darle qualche possesso tranquillo in Italia, quando mutò pensiero e la chiamò presso di sè a Madrid.

Ricevuta con onori regali, gradita e blandita dalla Corte tutta, fu in seguito inviata Viceregina in Portogallo.

La posizione era bella, e adattata al carattere di lei, ma era una parte odiosa quella datale da rappresentare. Il Portogallo era soggetto a Spagna per forza, e spiava il momento di riacquistare la sua indipendenza. Margherita vi andava, pur troppo, a far le veci dell'oppressore, e non poteva esservi amata. Avesse pur fatto la felicità e la fortuna del regno, il suo governo sarebbe sempre stato condannato. Le rimaneva è vero, da esperimentare la dolcezza e l'amabilità, e colla sua sagacia aveva compreso che forse potevano esserle favorevoli, ma una specie di ministro, postole al fianco da Olivarez, che era il tutto del Re, le impediva di fare, in quel senso, qualunque tentativo.

Fino dal suo primo giungere a Lisbona, Margherita ebbe subito a fronte Luisa di Guzman, moglie dell'imbelle Giovanni, Duca di Braganza, che essa voleva porre sul trono cacciando gli stranieri. Giovànni era l'unico che poteva vantare diritti sulla corona lusitana, sicchè Luisa aveva per sè pressochè tutta la nazione, e per conseguenza i di lei incessanti e tenebrosi maneggi finirono per trionfare, e la rivoluzione del 1640 scoppiò e si impose.

Mentre in tutta Lisbona si applaudiva a Giovanni Re, e si assaltava il palazzo reale e si uccideva il Ministro spagnolo, la sola che non perdesse la calma e la dignità fu Margherita. Siccome essa aveva avuto dal Re in consegna il Portogallo, così intendeva essere suo dovere il conservarglielo, o morire, giacchè non era donna di mezze misure. E benchè circondata dai rivoltosi, quasi prigioniera, essa perorava la causa del Re, e diceva che, poichè il colpevole, il Ministro, era morto, non vi era più la causa ad insorgere, stessero quieti che essa si faceva mediatrice per ottenere da Sua Maestà miglior governo, e simili belle e buone cose. Ma oramai era tardi, e nessuno l'ascoltava: e quando ebbe perduta ogni speranza, quando si accorse che la sua resistenza era inutile, che essa non era vinta dalla forza, ma dalla giustizia della causa contro la quale combatteva, ordinò al presidio del Castello di sottomettersi, ed imperterrita e fiera si ritrasse, e in breve abbandonò il palazzo reale. Ritiratasi poscia in un convento, attese ivi gli ordini di Filippo IV.

Ciò avveniva il 1° dicembre, e il 6, il nuovo Re entrava trionfalmente in Lisbona. Calmati poi gli entusiasmi e le feste dell'arrivo, una delle prime visite di Don Giovanni, si fu per Margherita. Recatosi al monastero ove essa si era ritirata, ei le dichiarò subito essere libera di andare o rimanere a sua volontà, e che se le fosse piaciuto di restare in Lisbona, o in qualunque altra città del regno, la sua libertà sarebbe stata sempre rispettata, e tutti si sarebbero fatti un dovere

ed un onore di renderle omaggio, come meritavasi una principessa di Casa di Savoia.

Margherita ringraziò il cavaliere cortese, ma non sentendosi di rimanere da privata colà dove per cinque anni era stata Viceregina, decise valersi della libertà concessale, per ritornare in Spagna. Don Giovanni allora le diè per accompagnarla una scorta di onore, e tornò a Madrid, riverita ed onorata in ogni città per dove ebbe a transitare.

Si fissò a Madrid, sempre sperando che i casi della guerra offrissero a Spagna l'occasione di prendere sul Portogallo la sua rivincita; ma vi rimase anche poi, quando ogni speranza di ritornare al Governo l'abbandonò, perchè era gradita alla famiglia Reale, che sapeva di avere in lei una fautrice assidua ed operosa dei suoi interessi, era ascoltata assai per la sua esperienza nei consigli della Corona, e godeva di una lauta pensione assegnatale dal Re.

Eppoi a che tornare in Italia? In Piemonte era Reggente Cristina, a lei ostile per nascita e per interessi; e a Mantova, ove era Reggente Maria per il figlio Carlo II, nessuno, per la tranquillità dello Stato, la desiderava omai, sapendo anche sua figlia che essa non era donna da contentarsi di una vita passiva.

Però, coll'aumentare degli anni, e con l'affievolirsi della salute, ella sentì finalmente il desiderio della patria, ed il bisogno dell'aura nativa. Chiese allora ed ottenne da Filippo IV, il possesso della città di Vigevano, a mezza via tra Mantova e Torino, con una

conveniente rendita per mantenere la sua piccola Corte, e seguita, anzi spinta dal suo maggiordomo Bainetti, che, in tanti anni di servizio, le era divenuto qualche cosa di più intimo, ed era più di lei ansioso di tornare a godere in Italia le accumulate ricchezze, ai primi di giugno del 1655, quantunque non si sentisse bene in salute, si pose in viaggio. Ma giunta a Burgos, non ebbe più la forza di continuare, anzi comprese subito che il momento supremo era giunto, e vi si preparò degnamente, come cristiana, come madre e come principessa, e il 25 di giugno 1655 essa fece il passaggio a cui nessun mortale può sottrarsi. Le furono fatti funerali regi, e venne sepolta nel convento reale di Burgos, nelle tombe dei Re di Castiglia.

E così si estinse una principessa che aveva brillato assai a quattro Corti, e che per il suo carattere e per il suo ingegno sembrava avesse dovuto meritare sorte più benigna.

214

218'

Maria Cristina di Borbone
(*Madama Reale*)
moglie di Vittorio Amedeo I
1606-1663.

XXI.

MARIA CRISTINA DI BORBONE

Duchessa di Savoia

n. 1606 — m. 1663

Il periglio dell'uomo è nel suo cuore,
E col periglio la virtù d'uscirne.
MILTON

ERANO principale ornamento della reggia di Enrico IV di Francia, le tre belle giovinette figlie di lui e della sua seconda moglie Maria dei Medici, le quali, giovanissime, venivano già ambite in matrimonio da vari principi.

Carlo Emanuele I, Duca di Savoia, crucciato con la Spagna, pensò un momento di amicarsi la eterna rivale di lei, la Francia, e a questo scopo aperse trattative con il Re Enrico IV, onde congiungere in matrimonio il suo figlio primogenito, Vittorio Amedeo, con la principessa Elisabetta, primogenita del Re. Ma la morte colpì improvvisa Enrico IV, mentre tali trattative non erano che in germe; e il figlio suo e successore, Luigi XIII, maritò la fanciulla al Re di Spagna, forse ignorando quei tenui preliminari.

Le feste splendide, che avevano circondato il matrimonio della sorella, chiamata ad occupare un trono in sì giovane età, abbagliarono talmente la sorellina di lei, Cristina, che da quel giorno non ebbe altro desiderio che esser Regina. A tale scopo si guardò intorno, onde adocchiare qual corona più le sarebbe stato agevole di cingere, e le piacque quella d'Inghilterra, personificata nell'attraente Principe di Galles. Vi era però una difficoltà in quegli ingenui ed intimi piani; il principe era protestante!... Niente paura; Cristina, con quell'audacia e quello slancio che dovevano dare l'impronta al di lei carattere, risolvè di farlo cattolico.

Davvero che le difficoltà non spaventavano l'ardita figlia di Maria dei Medici, che traeva tanto dalla madre per la sete del comando, l'inclinazione agli intrighi diplomatici, e per quel prepotente istinto del bello e del grandioso in arte, che Maria aveva seco portato da Firenze, la città artistica per eccellenza, mentre aveva del padre, con alcuni tratti della fisonomia, di cui tanto si gloriava, il coraggio virile e la vivacità dei modi.

Ma prima ch'ella avesse potuto tentare, neppur col pensiero, la fede del suo ideale (che la sorte riserbava invece alla sorella minore, Enrichetta Maria), capitò a Parigi un figlio di Carlo Emanuele I, il Cardinale Maurizio di Savoia. Fu accolto con gran giubilo e magnificenza, ed incaricato come era, dal padre, di chiedere al Re, pel fratel suo, la mano della di lui seconda

sorella, chiese di essere ricevuto anche a Blois, dalla Regina madre, che ne ebbe sommo piacere, e colla quale subito si scuoprì, pregandola di favorire quell'alleanza. Maria che, sebbene lontana da molti anni, vagheggiava sempre la sua bella Italia, si mostrò subito favorevole all'unione di sua figlia con un principe italiano, e promise al Cardinale tutto il suo appoggio.

Tale notizia, presto sussurrata nei circoli di Corte, fu per Cristina un fulmine a ciel sereno, e sul principio non volle crederla, tanto le spiacque.

Ma quando la domanda fu ufficialmente rivolta al Re, e che questi, circondato da tutta la pompa regale e dai grandi dignitari di Corte, vi ebbe dato affermativa risposta, Cristina, che non era stata anticipatamente neppure interrogata, si rassegnò, sospirando, a non avere in prospettiva che una corona ducale.

Mentre si gettavano le basi del contratto nuziale, il principe Maurizio fu oggetto di mille cure e gentilezze, e venne accolto in tutte le dimore e in tutte le villeggiature della famiglia reale, con feste geniali, caccie e banchetti: e vuolsi che, fin d'allora, non fosse insensibile alle grazie della futura cognata.

Quando poi tutto fu disposto e stabilito, Vittorio Amedeo, bel giovane allora di trentadue anni, s'indirizzò alla volta di Parigi, scortato dal fratello, principe Tommaso di Carignano. Le feste si rinnovarono al suo arrivo, ancor più splendide ed entusiastiche, e l'accoglienza che ricevè dalla popolazione e dalla famiglia reale, fu addirittura lusinghiera.

E Vittorio Amedeo la meritava, perchè dal suo volto traspariva la bontà dell'animo e la gioia del cuore, virtù che promettevano la felicità alla principessa che andava ad impalmare.

La cerimonia del matrimonio, sontuosissima, ebbe luogo a S. Germano il 10 febbraio 1619, in un giorno di domenica, con grande affluenza di popolo e di curiosi. Le successero, segnalate da veri trasporti di gioia, feste magnifiche, a cui lo stesso Re prese parte attiva e non ultima, e durante le quali il broncio sparì anche dal visetto della sposina tredicenne, che forse pensava come anche una corona di Duchessa non fosse sprezzabile, quando chi gliela offriva si chiamava Vittorio Amedeo, il quale, in quei giorni, non aveva davvero occhi che per lei.

Maria Cristina era bella, e di bellezza italiana, rammentando nell'armonia dei lineamenti la splendida beltà di sua madre. Su quella maestosa fisonomia si leggevano insieme la serenità e la dolcezza, onde invece di risvegliare la freddezza invitava alla confidenza. Il sorriso aveva spontaneo e frequente, ma quando si atteggiava a severità o ad imponenza, pochi potevano sopportare quello sguardo acuto e fosforescente. Ricca e bella era la sua capigliatura bionda, gli occhi azzurri, il naso piuttosto grande, un poco larga la bocca, ma il tutto armoniosamente disposto e pieno di attrattive. Aggiungete a tutto ciò la giovinezza, e tirando la somma dovremo concludere che anche Vittorio Amedeo poteva chiamarsi contento.

Terminate le feste, detto addio alla patria, Cristina col marito s'indirizzò a Grenoble, ove Carlo Emanuele erasi recato ad incontrare la giovane nuora, dalla quale rimase subito affascinato.

Egli volle che sul Cenisio non mancasse agli sposi un'accoglienza geniale, e perciò aveva fatto edificare a Susa un palazzo di nove stanze, con portico retto da due colonne latine, appositamente. Ivi fu loro dato lo spettacolo di una giostra, e la festa fu accompagnata da una tal quiete e serenità d'aria e di cielo insolita in quella regione, che ciò parve presagio di felicità per l'augusta coppia.

A Chambéry la popolazione acclamò entusiasticamente la sposina, e Torino l'accolse con feste, luminarie, tornei, ed una grande rivista data in suo onore, nei pressi del *Valentino*, possesso di cui il Duca le fece omaggio, come dono di nozze.

I matrimoni principeschi, osserva il Bazzoni nel suo volume su Maria Cristina, sono sempre fatti senza investigare la volontà degli sposi. La politica li consiglia, li guida, li conferma. Da ciò spesso la sventura di due esseri, di differenti aspirazioni, congiunti così indissolubilmente. Cristina fu, come tante sue pari, condotta al talamo inconscia di quanto stava per fare: ignoto le era il marito, i parenti, il popolo di cui in seguito avrebbe dovuto forse governare i destini.

Per felice combinazione, Vittorio Amedeo era inclinato alle miti dolcezze della famiglia, e studiando con premura ed interesse la giovinetta affidatagli, su-

bito si accorse di cosa essa abbisognava, e di tante, e sì tenere e delicate cure la circondò, che in breve essa ebbe in lui fiducia illimitata, e gli portò sviscerato affetto. Non era felice che presso di lui, non era contenta se non quando se lo sapeva vicino; e allorchè egli era al campo, i pericoli a cui lo sapeva esposto mettevanle in cuore mestizia e desolazione. Gli scriveva continuamente di non esporsi troppo, e di ricordarsi di lei che lo aspettava sano e rigoglioso. E quando non ne aveva lettere o notizie, rimaneva abbattuta, e gli scriveva frasi ardenti ed esagerate, chiedendogli di andare a raggiungerlo, onde stare un poco con lui.

Al primo aprirsi dell'anima di Cristina, essa aveva aspirato a pieni polmoni l'arte e l'amore, e l'indole sua ne aveva ricevuto indelebile impronta. Ebbe la tempra amorosa del padre, ritraendo dalla madre la passione che le aveva fatto innalzare il Luxembourg. Donna, e libera alla sua volta di abbandonarsi agli incanti della vita artistica, la sua mente vagheggiò qualche cosa di grandioso da creare, qualche cosa di sovranamente bello e splendido, a cui dare l'ispirazione. E guardatasi intorno, e non trovando nei possessi reali una villa che completamente la soddisfacesse, pensò al dono di nozze del suocero e trovò ivi campo atto ad occupare la sua attività. In breve il *Valentino* fu trasformato da capo a fondo; e col concorso dei migliori artisti italiani e francesi, ridotto il luogo di delizie da lei sognato, divenne il suo soggiorno prediletto, e lo abitò sempre, per la maggior parte dell'anno.

Intanto però, come tutte le spose novelle, struggevasi dal desiderio di aver figli, e l'indugio la crucciava, specie quando vide la principessa di Carignano, Maria di Borbone, moglie del principe Tommaso, sposata dopo di lei, e poco sua amica, prima di lei prossima ad esser madre. E se avesse potuto leggere nell'avvenire la sorte di quella discendenza, di fronte alla sua, più che mai se ne sarebbe addolorata.

Rimase finalmente appagato, dopo varî anni di matrimonio, questo suo desiderio, ed ebbe successivamente sei figli, due maschi e quattro femmine, di cui due gemelle, delle quali una non ebbe che brevi giorni di vita.

Prima però che essi valessero ad occuparla e distrarla, via via che si faceva donna, non le bastava più di primeggiare in Corte e di tener lei le fila degli svaghi e dei passatempi; le sue aspirazioni si facevano più alte, oltrepassavano anche i limiti dell'arte, per giungere ad intromettersi nelle cose di Stato. Ma il suocero che se ne intendeva, venne meno in questo alla dimostratale compiacenza, e la tenne lontana da ogni maneggio, del che ella si lamentava in tutte le lettere alla sua famiglia.

Morto Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I gli successe sul trono il 26 luglio 1630, ed allora Cristina non incontrò più nessuno ostacolo alla sua ardentissima brama. Sul principio però le sue non furono che buone intenzioni; e non avendo esperienza nè degli uomini nè delle cose, non diè neppure prova di sottile

criterio. Ma non era che ai primi passi, e non aveva che ventiquattro anni.

Vittorio Amedeo era amantissimo ed affettuosissimo in famiglia. Troppo buono coi figli, una schiera di monellucci di pochi anni, ch'ei non ebbe la soddisfazione di vedere adulti; troppo condiscendente colla moglie, dalla cui influenza troppo si lasciava dominare; pervenne al potere in cattivo momento, e pur troppo, per la sua debolezza d'animo, distrusse l'opera di suo padre, e ripose il suo Stato alla mercede altrui, con la malaugurata cessione di Pinerolo, da lui fatta alla Francia, nella conclusione della pace di Cherasco. Sicchè, con lo Stato invaso per metà dai nemici, per l'altra metà calpestato dagli alleati dei suoi fratelli, malcontenti di quella cessione, egli si trovò presto in tristi condizioni, e abbandonato del tutto dai fratelli, che tennero allora apertamente per la Spagna, d'onde era venuta la loro madre, e per antipatia alla cognata che non poteva soffrirli.

Vittorio Amedeo, non potendo durarla in quell'incertezza, e pur dovendo decidersi per uno dei due competitori eterni, e possibilmente per quello che avesse meno pretensioni, spinto anche da Cristina, ma senza entusiasmo proprio, si decise per la Francia e mise al bando i fratelli.

La guerra ricominciò, ed egli vi prese parte attiva. Dopo la vittoria da lui riportata a Mombaldone, il 25 settembre 1637, il maresciallo Créqui, comandante delle truppe francesi, diè un banchetto nel giorno ap-

presso, a Vercelli, dopo il quale doveva tenersi un consiglio di ministri. Vittorio Amedeo, col suo ministro Verrua e il generale Villa, v'intervenne. Uscendo dal pranzo il Duca fu assalito da forti dolori intestinali, e con esso furono del pari colpiti il ministro e il generale. Verrua morì dopo quattro giorni, Villa, più robusto, guarì. Vittorio Amedeo resisteva, ma aggravatosi, fu avvertita la Duchessa, la quale, quantunque convalescente di una leggiera malattia, accorse a Vercelli ove trovò il marito in assai cattive condizioni. Il male crebbe da allora rapidamente, e in breve fece temere per la sua vita.

Fu pensato allora alla salute dell'anima, e ad un testamento che chiamasse Reggente Cristina, il qual testamento fu presto ottenuto, sebbene qualcuno ne impugnasse la validità, dicendo che vi mancava il principal requisito, la volontà cioè del testatore.

Vittorio Amedeo morì il 7 ottobre 1637, e morte tanto repentina e misteriosa fece nascere sospetti di veleno fatto propinare da Richelieu, che volendo sottoporre completamente il Piemonte, trovava in esso un ostacolo.

Fu opinione generale che la volontà di Vittorio Amedeo I, circa la Reggenza da lui affidata alla moglie, fosse più interpretata dai presenti, francesi per la maggior parte e tutti interessati, che espressa ; e che il *sì* da lui risposto alla domanda, fosse un sospiro del morente.

Comunque essi facessero, Cristina non aveva inten-

zione di farsi comandare da alcuno, e non era ancora spirato Vittorio Amedeo, che a certi suggerimenti del maresciallo Créqui, essa rispose: «Voglio la mia libertà di agire», tanto che sul principio vi fu dubbio se essa avrebbe tenuto per Francia o per la Spagna.

Rimasta senza nessuna opposizione padrona di Vercelli, riconosciuta tutrice del figliuoletto Francesco Giacinto in età di sei anni, e Reggente per lui, ricevè gli ossequî della Corte e dei funzionari, e, secondo il costume, il giuramento militare della truppa che stava nei dintorni. Poi, scortata dalla cavalleria, s'indirizzò alla capitale.

Compiute tutte le cerimonie indispensabili, entrò in Torino acclamatissima, e preso quel comando che tanto aveva agognato fin da quando era Principessa Ereditaria, pensò subito che il miglior partito era quello di star d'accordo con tutte le potenze; ma senza accorgersene era raggirata da Richelieu, che voleva minarle il terreno sotto i piedi. E se Luigi XIII, suo fratello, piegava la testa orgogliosa sotto la potente mano del Cardinale, poteva essa sperare di emanciparsene? Del resto, leggera e petulante (non aveva che trentun'anno), perspicace, ma non perfezionata ancora alla scuola della diplomazia, era facile a raggirarsi credendo raggirare, e il Cardinale ben l'aveva compresa.

Assidua nei misteri di gabinetto, tutto mescolava con molta devozione e pratiche di pietà; la religione però la intese a suo modo, secondo le idee del tempo; era convinta cioè che il male fatto si potesse compen-

sare col bene, onde, anche operando sinistramente da un lato, trovare la via media operando rettamente dall'altro. E questa logica non corrispondeva all'aspettativa di Richelieu.

Era magnanima nei concetti, splendida nel donare, ma s'inalberava al pensiero di dover cedere parte della sua autorità. Ciò nocque assai al paese e alle popolazioni, perchè se essa, fin dal principio, fosse stata più conciliante coi cognati, come dovè esserlo per forza tre anni appresso, avrebbe risparmiato molte calamità al Governo e alle persone.

Mentre era così gelosa della sua potestà, senza accorgersene l'avrebbe ceduta tutta a chi sapeva raggirare il di lei cuore, come il suo ministro favorito, il conte Filippo d'Agliè. Fortunatamente, questo gentiluomo, di cui dovremo occuparci in seguito, pensava più al bene della patria che al suo particolare, e si deve alla sua influenza buona parte del bene che Cristina fece nell'interesse d'Italia e dei figli.

Del resto, la vita pubblica di Cristina durante la Reggenza, può riassumersi in due parole: *lotta e sacrifizio;* se non che, felice del ricambiato affetto dei figli e delle calme gioie della vita privata, si ritemprava in questa per quelli, come nella spensierata e dispendiosa vita di Corte, soffocava le noie e le angustie della vita politica.

Posta a dure prove sin dal principio del suo governo, in qualche momento parve piegare dal suo programma, che era di mantenere l'indipendenza del Pie-

monte, specie quando rientrati a viva forza nello Stato i cognati, sostenuti dalle armi di Spagna, al sollevarsi delle popolazioni che a quelle in massa si dichiararono favorevoli, essa riconfermò la lega con Francia, che sotto il pretesto di non poter contare sulla fede della truppa nazionale, pose il presidio in varie terre. Ed ecco gli spagnoli prendere occasione da ciò per marciare sopra Vercelli e conquistarla. Così trovavasi la Duchessa bersaglio delle due parti belligeranti, dei nemici cioè, e degli amici, i primi per nuocere, i secondi per ansia di preda, mentre afflitta da pene domestiche avrebbe avuto tanto bisogno di pace.

In un'ampia ed ariosa camera di quella splendida residenza che era il *Valentino*, in un bianco lettino tutto trine e fiori, sorretto da un'infinità di guanciali, il povero corpicciolo del Duchino Francesco Giacinto andava man mano scolorandosi e perdendo la vitalità. Il povero piccino, gracile sin dalla nascita, sofferente da lungo tempo, soccombeva per asma, rivolgendo alla madre, nelle brevi soste che gli dava il male, parole e frasi così sensate, di conforto e di rassegnazione, miracolose per un bambino appena settenne, e sorrisi e carezze ai fratellini, che avevano del paterno.

E Cristina, che amava quel fanciulletto del doppio e potente affetto della madre e della donna, il 3 ottobre 1638, sentì quel corpicino irrigidirsele fra le braccia, e sfuggirne l'anima nell'ultimo bacio a lei!

Il suo dolore, il suo strazio, furono immensi; e ancora in lutto per il marito, raddoppiò le gramaglie, e

si ritirò per alcuni giorni nel convento delle Carmelitane onde piangere liberamente e senza testimoni.

A Francesco Giacinto succedeva il fratellino Carlo Emanuele (II), allora di quattro anni. Si ripeterono le formalità del giuramento, e alla madre venne riconfermata la Reggenza. Tutto ciò rinnovò le pretese dei cognati, e i loro dissapori, e finalmente scoppiò quella guerra civile, che pendeva da tanto tempo minacciosa sul Piemonte.

Il principe Tommaso riusciva vincitore ovunque si presentava. Cristina si accinse a difendere Torino minacciata, mandando in sicuro in Savoia il Duchino con le sorelle; e intanto fece sapere a Luigi XIII, che per causa delle di lui pretese erasi ridotta a sì mal partito, perdendo in due mesi la metà del dominio. Ne ebbe in risposta di mandare in Francia i figli, e mettere in sicuro la fortezza consegnandola in mano ai francesi.

Era troppo! Cristina, alla crudele ingiunzione, si sdegnò, pianse, e minacciò chiudersi in un convento, abbandonando il governo ai cognati. Consigliata però dal d'Agliè, che colla sua prudenza temperò sovente le di lei risoluzioni, venne ad una mezza concessione. Doleva però tanto a lei di concedere alla Francia Cavour, che in cambio della forte rôcca offerse i suoi diamanti. Ma il ministro francese, con audace impertinenza, le rispose che quei diamanti non avrebbero difeso lo Stato, come le sue lagrime non erano capaci a salvarlo; ed il trattato fu così sottoscritto. Non era, come suol dirsi, ancor rasciugato l'inchiostro delle firme, che d'Emmery si

presentò di nuovo alla Duchessa e le chiese il deposito del forte di Revello, che essa gli accordò. Ma saputosi ciò dal principe Tommaso, vi si oppose in tempo, accorse là e potè sorprendere e far prigioniero il piccolo presidio francese, che già vi si era introdotto. Strillò il ministro francese, incolpando di doppiezza la Reggente, ed offriva in cambio Cavour purchè gli si lasciasse Revello, ma Cristina rispose che scriverebbe in proposito a Parigi. Tommaso intanto continuava la sua fortunata campagna, e, aiutato dagli spagnoli, prendeva Torino e la cittadella. Ma Cristina, cedendo alla forza, si era ritirata in Savoia, e Tommaso non trovò in Torino alcuno, egli che sperava di avere così in mano il Duchino.

Comprendendo bene il principe essere la Francia che combatteva per la Duchessa, e presentendo che gli si chiederebbe una tregua, pensò di trattare prima direttamente con essa, al che però Cristina si rifiutò.

Nondimeno la tregua fu conclusa, e Richelieu accorgendosi che il Piemonte gli sfuggiva, persuase il Re ad un abboccamento colla sorella a Grenoble. Cristina però, temendo qualche laccio tesole dal Cardinale, invece di condurre seco il figlio, come le si diceva, lo condusse nella fortezza di Mommeliano, affidandolo al governatore, marchese di S. Germano, con l'ingiunzione di non riconsegnarlo *che a lei.*

Giunse a Grenoble, accompagnata dal conte di Agliè. Fu accolta dal Re con squisita gentilezza, e alloggiata nel palazzo reale, ed essa corrispose con espan-

sione all'espansione del fratello. Ma quando Richelieu, temendo che l'affetto fraterno accecasse il Re, si fece avanti, essa, alle di lui pretese, consigliata dal d'Agliè, non cedette. Adirato il Cardinale di non riuscire nel suo intento, le fece dal Re offrire la sua protezione a patto di avere in suo potere la Savoia, Mommeliano, e il Duchino per proteggerlo. Ma Cristina, grande in quel momento, rispose, che se era un buon scudo la protezione della Francia, molto migliore era il possesso di Savoia e Mommeliano, e che la più sicura guardia pel Duchino era sua madre.

Non vi era nulla da rispondere a quelle parole, è vero, ma.... la Francia gliele fece pagar ben care. Intanto il Richelieu volle provare a tentare il d'Agliè, facendogli delle splendide promesse. Il Conte però, che certamente aveva lui stesso consigliata la Duchessa, fu irremovibile a qualunque lusinga, e il Cardinale, sconfitto, gli giurò da quel momento quell'odio che doveva un anno appresso condurlo a ben triste sorte.

Tornata Cristina a Chambéry, senza nulla concludere, e spirata la tregua, furono riprese le ostilità; ma accortosi Richelieu che tutto stava nell'attendere, perchè il frutto da lui desiderato non era ancora maturo, consigliò la Duchessa a quella pacificazione coi cognati, ch'ei sempre le aveva impedita e che ora credeva utile alle sue mire.

Mentre si trattava la cosa, e Torino veniva rilasciata dal principe Tomaso, la città, felice del cambiamento, chiese il ritorno della Duchessa e le spedì a tale uopo inviati a Chambéry.

Essa li accolse con quell'amabilità regale che le era propria, e che le conciliava gli animi di chi ne era l'oggetto, e si dichiarò felice di ritornare, desiderata, presso i suoi amati torinesi. E infatti essa fece il suo ingresso in Torino il 19 novembre 1640, in mezzo alle feste e alle esultanze popolari. Ma i francesi, che sapevano quanto quei preliminari di pace non fossero, per parte loro, punto sinceri, aizzavano, dopo quel ritorno, in ogni circostanza, la suscettibilità ed il furore dei partigiani dei Principi. La qual cosa notando il conte di Agliè, e comprendendo quanto ciò fosse indecoroso e nocivo, consigliò a più riprese la moderazione. Fu allora sussurrato che si fosse fatto egli stesso seguace dei Principi, e giunta l'accusa all'orecchio del Richelieu, quando proprio da lui non fosse partita, questi lo dichiarò traditore, ed ordinò che con qualche astuzia lo si arrestasse.

Correva l'ultimo giorno dell'anno 1640, e per quella sera la Duchessa offriva, nel palazzo reale, uno splendido ballo, che doveva essere preceduto da un pranzo dato dal maestro del campo, al quale erano invitati alcuni magnati francesi e piemontesi, tra cui il conte Filippo d'Agliè. Terminato appena il banchetto, il palazzo dove aveva luogo fu circondato da soldati francesi, ed il Governatore di Cherasco, entrato nella sala ove ancora stavano tutti i convitati, si avvicinò al Conte, e in nome del Re lo dichiarò in arresto.

Protestò il Conte per l'arbitrio e l'abuso, ma siccome niuno si mosse ad appoggiarlo, dovè cedere e lasciarsi condurre in prigione.

Cristina già pronta per il ballo, sorvegliava l'abbigliamento della sua primogenita, la principessa Luisa, di cui in quel tempo assai si parlava, essendo destinata qual pegno della pace che si stava trattando, allorchè due o tre di quei gentiluomini, che non avevano avuto una parola di difesa per d'Agliè, le recarono la notizia dell'accaduto, con termini abbastanza delicati onde celare la violenza che era stata adoperata. Ad onta però del riguardo usato, Cristina scattò e corrucciata espresse tutto il suo risentimento, per quella violazione della sua autorità, ordinando che si sospendesse la festa.

Intanto il Conte era nella notte condotto a Pinerolo, sotto buona scorta di cavalieri francesi, e di lì per Lione trasferito rapidamente al Castello di Vincennes in Francia. Prima però di uscire dalla cittadella, era riuscito a scrivere alla Duchessa, dicendole che passava dalla festa alla prigione, dalla città alla fortezza, e la supplicava d'interporsi presso il Re onde lo si rilasciasse libero, e riconosciuto innocente.

La Duchessa gli inviò promessa di tutto il suo aiuto, e spedì tosto in Francia persona di sua fiducia, chiedendo al Re che cambiasse consiglio circa quella che era una violazione della di lei potestà. Le rispose Richelieu, senza del quale Luigi XIII non muoveva foglia e le disse malignamente che, morto il Duca, toccava al Re il prender cura della di lei riputazione, e che stesse tranquilla, dipendendo dal suo modo di comportarsi il bene o il male del Conte.

Il d'Agliè, del resto, materialmente stava benis-

simo; era trattato magnificamente, e godeva anche di una certa libertà; gli era soltanto impedito di andare a Parigi, e molto meno di essere veramente libero, sotto il pretesto che egli aveva dato troppi perniciosi consigli alla sua sovrana, e doversi a lui la rovina della Stato Sabaudo.

Cristina, ostinata per carattere, ostinatissima in questo fatto in cui l'affezione sua e il suo potere erano in giuoco, non desistè mai dal reclamare il suo ministro, e a lui fu larga di consigli, di notizie e di doni. Spese molto danaro anche per corrompere coloro cui era affidata la persona del Conte, ma se non avveniva la morte del Cardinale, come vedremo, il Conte prevedeva di dover morire in quella reclusione dove, nondimeno, stette due anni.

Intanto, nel giugno 1642 fu sottoscritta la pace di famiglia, pace che lasciava a Cristina la Reggenza e la tutela di Carlo Emanuele II, coll'assistenza dei Principi cognati, e mercè la quale l'antico e platonico innamorato di Cristina, il cardinal Maurizio, deposta la porpora ed ottenute da Roma le necessarie dispense, sposerebbe la nipote Luisa, una giovinetta di quattordici anni, che la ragione di Stato gettava nelle braccia di un uomo di cinquanta.

Il 22 di luglio 1642 Maurizio fece la rinunzia del cappello cardinalizio, poi si recò a Cuneo, dove per il momento stava la Duchessa, onde baciarle la mano in segno di concordia duratura.

Nel frattempo la giovine fidanzata, sospirando e

piangendo, dimorava in Sospello. Come era crudele la sorte con lei! E fosse il dispiacere per quel malaugurato matrimonio, fosse pel cambiamento di clima, si ammalò di terzana. Ma quantunque ella fosse travagliata dal male, non si volle attendere a celebrare gli sponsali. Eretto un altare nella stanza accanto a quella ove essa giaceva, vi si trasportò ai piedi a stento, ed il Nunzio del Papa compì la cerimonia dinanzi a vari personaggi. A metà della messa ei benedì due anelli uno d'oro e l'altro d'argento, che Maurizio pose in dito a colei divenuta oramai sua sposa, con tutte le formalità civili e religiose.

Maurizio, fino alla maggiorità del nipote, era stato nominato Luogotenente generale a Nizza, e a quella volta s'indirizzò colla principessa, la di cui contentezza si può facilmente immaginare, mentre le popolazioni esultavano per gli accordi che quell'avvenimento suggellava.

Morti, a breve distanza l'uno dall'altro, il cardinale Richelieu e Luigi XIII, e venuta in Francia Reggente Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, il cardinale Mazzarino, venuto pressochè dal nulla a rimpiazzare il suo grande confratello, fece a Cristina, al solito, grandi profferte. Ma Cristina non era più la giovinetta inesperta e facilmente raggirabile, che Richelieu aveva per tanti anni giuocata; e poco o nulla si fidò di lui. Infatti essa, in fondo, non riebbe che Savigliano e Cherasco; pure richiamò di Savoia il Duchino che fece per altro stabilire a Fossano, non volendo che

egli abitasse Torino sempre presidiata dai francesi, e dai quali non fu sgombrata che nel 1645, e anche senza la cittadella.

Migliorati i tempi e incominciando il Piemonte a risentire i benefizi della pace, le terre rifiorirono e Torino si abbelliva di edifizi, a spese ed a cura della Duchessa, in ciò veramente benemerita. Ma il governo interno poco mutò: Cristina continuò nel maneggio assoluto, continuò il favoritismo e la dissipazione, e il futuro Carlo Emanuele II veniva deviato dalle cure dello Stato e lasciato a vita scioperata. Fu anzi colpa di sua madre il non prepararlo a nessuno dei doveri spettanti ad un Principe; e tutta la di lui istruzione ed educazione si compendiò in qualche esercizio di spada, nel maneggio di un cavallo, nel nuoto, la caccia, alquanto di disegno, le feste, e la smania di fabbricare palazzi e ville, insomma in tutto ciò che poteva, col confronto, rendergli ingrata l'applicazione del Governo.

Nondimeno, giunto il giovinetto al termine della tutela, cioè ai quattordici anni compiuti, all'improvviso, quasi per sorpresa, il 20 giugno 1648, nella città d'Ivrea, ebbe luogo la cerimonia della di lui emancipazione. Alla presenza dei grandi dignitari dello Stato, ivi accorsi e radunati in consiglio, la Duchessa, la quale temeva che, coll'appoggio di Mazzarino, il principe Tommaso volesse spodestarla, fece al figlio la consegna dello Stato lasciatogli dal padre libero dai nemici, eccetto Vercelli. E qui ebbe luogo anche la ri-

sposta del principe, che tutti gli storici sono concordi ad affermare essere stata anticipatamente preparata di comune accordo, colla quale ringraziava la madre, e commosso e piangente la pregava a non abbandonarlo ed a continuargli la sua assistenza. Così da quel momento egli ebbe legittimamente il titolo di Duca, ma non il potere, che la madre davvero non si lasciò mai sfuggire, non abbandonando a lui che le apparenze dell'autorità, e non sempre tutte. A tal titolo egli pose il suo nome alla ratificazione del trattato di Munster e della pace di Vestfalia, il 24 ottobre 1648, che doveva essere una pace generale. Ma pel Piemonte quel trattato fu abbastanza acerbo, perchè non vedeva la certezza di farla finita colla guerra, nè gli venivano restituite le città occupate dai presidi francesi e spagnoli. Gli si promettevano però altri compensi che non giunsero mai, fra cui la dignità elettorale nell'Impero germanico. Per questo nacque il desiderio e la opportunità di stringere alleanza con qualche potenza germanica, e se ne parlò dai nostri plenipotenziari e da quelli di Germania nelle conferenze *vestfaliane*. Da ciò ebbe origine, concerto ed esecuzione, il matrimonio di Adelaide, ultima delle figlie di Cristina, con Ferdinando, figlio dell'Elettore di Baviera, che si effettuò nel 1650, matrimonio che Cristina avrebbe voluto conchiudere invece per Margherita, sua secondogenita, onde riserbare Adelaide, più giovane, al trono di Francia, che tanto ambiva per una delle sue figlie.

Più tardi essa ebbe la speranza di porre su quel

trono la stessa Margherita; ma non fu che un miraggio fattole balenare dinanzi dall'astuto Mazzarino, che aveva la sfrontatezza di pensare a porre una di quelle sue famigerate nipoti, Olimpia, sul trono di Savoia, e che dileguò, appena si accorse che Carlo Emanuele e tutta la famiglia ducale non avrebbero mai condisceso a quelle nozze.

Un altro punto sul quale il Mazzarino non potè spuntarla con Cristina, si fu a proposito dei celebri manoscritti del Ligorio. Carlo Emanuele I, amantissimo di libri, temendo che i suoi successori non lo fossero quanto lui, domandò ed ottenne delle scomuniche contro chiunque si attentasse togliere, sotto qualsiasi pretesto, quei codici dalla sua Biblioteca. Ci volle però tutta la fermezza, tutta la forza di Cristina, per opporvisi con successo, giacchè Mazzarino, credendo poter disporre, come di cosa francese, di tutto ciò che era in Piemonte, li chiese prima con le buone e con astuzia, poi con le spaventose minaccie; e finalmente dovè limitarsi ad esser contento delle copie, le quali pur costarono al Piemonte 15,000 lire delle attuali, trattandosi di trenta grossi volumi, e di molti anni di lavoro.

Nel 1660, Cristina maritò Margherita, unica figlia nubile che le rimaneva, a Ranuccio Farnese, Duca di Parma; dopo di che essa vide la necessità di ammogliare anche il figlio, cosa che finora aveva sempre protratto, non avendo fretta di prendersi una compagna nel comando. Ma oramai tal matrimonio era necessario: Mazzarino, che prendeva gusto ad attraversare

qualunque trattativa si cominciasse pel Duca di Savoia, sperando sempre di appiccicargli la nipote, era morto nel 1661 ; il Duca teneva vita da scapestrato, sempre pieno di debiti, e spesso, perciò, crucciato con la madre. Questa, dopo scelto fra molte e molte principesse, informandosi particolarmente se erano di carattere dolce e pieghevole, propose finalmente Francesca, figlia di Gastone d'Orléans, zio di Luigi XIV, giovine bella, buona, gentile, soprannominata *colombina d'amore*, e che lasciava a lei ogni certezza di conservare il suo potere. Carlo Emanuele, oramai in età di ventotto anni (si era nel 1663), accettò, ed il matrimonio ebbe luogo con generale soddisfazione.

Due anni avanti, nel 1661, Cristina aveva ristabilite, con sommo plauso, le buone relazioni con la Repubblica di Venezia, troncate fino dal 1630 da Carlo Emanuele I ; ma per contrapposto ordinava una nuova campagna contro i valdesi, che in verità si mostravano però esigenti e invadenti, non rimanendo nei limiti loro assegnati sotto Emanuele Filiberto, e certo sobillati dagli ugonotti francesi. — Milton, nel *Paradiso Perduto*, con versi fulminanti stigmatizzò quell'atto, che pur troppo non è una gloria di Cristina.

Ma essa invecchiava, e, inoltrandosi negli anni, tutta s'immergeva in pratiche devote, spinte talora all'eccesso. Di salute cagionevole oramai, forse per i contrasti sofferti e le faticose cure, nel dicembre del 1663 si ammalò gravemente, ed in brevi giorni morì, e fu se-

polta, per sua volontà, nella chiesa di S. Cristina, fatta erigere da lei unitamente al monastero omonimo.

Ed ecco qual fu la vita di Cristina, detta anche *Madama Reale*, all'uso di Francia, che per la sua Reggenza, così fortunosa e contrastata, sarà perennemente rammentata nella storia, quasi come se avesse dato nome ad un'epoca. Molti e molti hanno scritto di lei, quali coll'incenso dell'adulatore, quali col veleno della calunnia, pochi con la verità. In queste brevi pagine, tracciate attenendomi a questi ultimi, a me sembra poter concludere che, sfrondando, anche senza pietà, tutte le frasche, rimane sempre tanto di buono da lei operato da riparare il male fatto, e da bastare a sufficienza a rendere imperituro il suo nome.

Adelaide di Savoia
Elettrice di Baviera
1636-1676.

XXII.

ADELAIDE DI SAVOIA

Elettrice di Baviera

n. 1636 — m. 1676

. . . . Dal ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lungi dal trono.
METASTASIO

FIGLIA di Vittorio Amedeo I e di Maria Cristina, Adelaide Enrichetta (dall'avo Enrico IV di Francia), nacque a Torino il 6 novembre 1636. Fu l'ultima figlia dei suoi genitori, e nacque gemella ad una sorellina morta dopo pochi giorni che aveva veduta la luce. La sua vita ebbe infelice principio, giacchè perdè il padre quando non aveva ancora compiuto un anno; e in seguito, sconvolto lo Stato dalla guerra civile, fu mandata colle due sorelle e il fratellino superstite, in Savoia, al sicuro dalle insidie e dai pericoli, e colà rimase alcuni anni, lontana anche dalla madre, alternando il suo soggiorno tra Chambéry e Mommeliano, una rôcca questa ben custodita, e la vicina Miolans, propugnàcolo del Ducato. A quattro anni era ancora di così poca salute che non si nutriva se non di medicine,

e teneva molto in apprensione il governatore dei principini, il quale, alle premurose richieste della Reggente, nulla poteva rispondere di confortante. Più tardi però essa rinvigorì inaspettatamente, ed il marchese di Ceva potè avere la soddisfazione di far sapere alla sua sovrana che Adelaide rifioriva a vista, sgranocchiando allegramente del saporito pane casalingo.

Ma essa non fu mai, neppure in seguito, di salute vigorosa, sia per essere nata gemella, sia pel carattere impressionabile ed esaltato datole dalla natura, e che la sua infanzia infermiccia non aveva permesso all'educazione di modificare. In famiglia poi la chiamavano la *tenerina*, perchè la più piccola contrarietà la faceva piangere, abitudine questa che conservò anche da sposa e madre.

Intanto che Adelaide passava dall'infanzia alla fanciullezza, molti avvenimenti politici e famigliari eransi svolti e compiuti, tanto che la pace era tornata nello Stato e fra i parenti, ed essa potè finalmente risiedere presso la madre a Torino. E qui, nella Metropolitana, la vediamo il 26 maggio 1649, ricevere la cresima insieme al fratello, avendo per padrino lo zio principe Maurizio, e per madrina la propria sorella maggiore, principessa Luisa, consorte di lui.

Adelaide aveva appena tredici anni, e come è la sorte delle principesse, già si pensava a farle uno stato maritandola, e a trarre la maggiore utilità dal di lei matrimonio. Dopo la pace di Vestfalia, si presentò, come ho altrove accennato, la combinazione per la Sa-

voia, di concludere un matrimonio colla casa Elettorale di Baviera, e pendeva incerta la scelta tra Adelaide e sua sorella Margherita, maggiore a lei di pochi anni. Anzi, in famiglia tutti preferivano di maritare al principe bavarese Margherita, perchè più bruttina, un poco curva di spalle, e di tinta olivastra, e riserbare Adelaide a più brillante destino. La madre sperava per lei il trono di Francia, ed aveva avuta, per qualche tempo, fin l'idea di mandarla ad educare colà per facilitare la bramata unione; ma l'avevan distolta da ciò le condizioni politiche; pure teneva ferma l'idea di maritare intanto Margherita. Se non che in Baviera, saputa l'indole, le aspirazioni, e le attrattive delle due sorelle, fu preferita Adelaide. E quella Corte disse, senza perifrasi, che l'alleanza si sarebbe stretta soltanto al patto che la sposa fosse la minore delle due principesse, perchè su questa avevano il pensiero l'Elettore e il principe Ferdinando che doveva prendersela, essendo essi informati che Adelaide era più bella e più alta della sorella, che prometteva ancora di crescere, e che era di sei giorni minore al principe, anch'egli già molto alto e promettente; e così la sorte di lei fu decisa.

Stabiliti i preliminari di queste nozze, a metà del novembre 1649 giunse a Torino il conte Massimo Lurtz, ambasciatore della Corte bavarese, e il 30, nelle carrozze ducali, fu condotto al palazzo ducale per la prima udienza solenne.

Fu ricevuto nella gran sala d'onore dalla Duchessa madre, con gli onori e le pompe dovutegli, e dopo aver-

la ossequiata, passò alla presenza del Duca, in altra sfarzosa sala, e quindi si recò presso Adelaide, che era in compagnia della principessa Margherita.

La domenica segunte, 1° dicembre, ebbe luogo la scritta nuziale, e il dì successivo il Lurtz presentò al duca Carlo Emanuele la procura del principe Ferdinando, e gli rimise l'anello matrimoniale, quindi offrì alla fidanzata, a nome dello sposo, un ricco gioiello di diamanti, alla Duchessa ed al Duca altri splendidi doni.

Intanto avevano luogo le feste popolari, in attesa della grande cerimonia che doveva aver luogo la domenica, 8 dicembre, nella cattedrale di S. Giovanni. Torino rigurgitava di popolo, accorso da ogni parte per presenziare quel matrimonio, a cui tutti inneggiavano, tranne la sposina.

Giunse finalmente l'ora solenne, e nelle stanze ducali si formò il corteggio che doveva seguire la sposa alla chiesa. Essa comparve quasi subito, vestita di tela d'argento sparsa di ricami d'oro (che oggi ci sembrerebbe troppo goffo e pesante, ma che allora era il non *plus ultra* della sontuosità), con manto uguale, e la corona di diamanti in testa chiusa alla regia. Prima di avviarsi alla chiesa, la giovinetta chiese commossa e piangente la benedizione della madre ; e ottenutala, in mezzo ad essa, al fratello ed al Nunzio pontificio, si pose in via.

E fu un grazioso pensiero, ispirato ad Adelaide dalla sua indole affettuosa e romantica, allorchè giunse

sul ponte che dal palazzo conduceva allora alla chiesa, di soffermarsi a contemplare e a dare un saluto al popolo torinese, da più ore stipato sulla piazza, e così affezionato alla famiglia dei suoi Duchi. Quell'atto gentile toccò il cuore di ognuno; scoppiò un uragano di applausi, e l'eco festosa risuonò nei più intimi recessi dell'antica cattedrale.

Pose termine alla cerimonia un sontuoso pranzo, rallegrato da una lieta poesia del ministro Michelangiolo Golzio.

Siccome il matrimonio non doveva essere consumato tanto presto, stante l'età troppo giovanile degli sposi, terminate le feste e compiuto l'atto della consegna della dote, l'ambasciatore tornò a Monaco, lasciando Adelaide ancora per qualche tempo fra i suoi. In questo intervallo morì l'Elettore; ed assunto al trono il principe Ferdinando, sotto la tutela e la Reggenza della madre, che era sorella dell'Imperatore, la partenza della sposa venne ancora procrastinata. Ma finalmente il conte Lurtz venne a Torino a prenderla, e, dopo altre feste, fu stabilita la partenza pel 12 maggio 1652.

Allorchè si vede una giovine principessa partire sposa per lontane regioni, le masse non fanno attenzione che alle feste, alle vesti, alle gemme di cui è circondata, ricoperta, regalata, e forse la invidiano, senza riflettere neppure un poco all'isolamento, al tedio, alle delusioni, ai dolori a cui, molto probabilmente, sarà esposta in un paese tanto dissimile dal suo, con clima,

usi, costumi così diversi, in mezzo a gente straniera che non la conosce nè comprende, in una famiglia a cui almeno è indifferente, al fianco di un marito che non conosce, e il cui cuore, la mente, il carattere, sono per lei un'incognita.

Adelaide invece pensava a tutto ciò, e pianse molto nel lasciare madre, fratello, sorelle, patria! Le sorelle l'accompagnarono sino a Moncalieri, e lì seguì il doloroso e definitivo distacco.

La Duchessa Cristina, che nella sua vita giovanile erasi mostrata, come sappiamo, talora leggiera, diè ora saggio di grande sagacia, nel fortificare con eletti suggerimenti la figliuola, e nel circondarla di savi ed esperti consiglieri, quali il medico ed il confessore, che dovevano assisterla nella sua vita coniugale.

Nel suo viaggio, Adelaide, finchè il cielo e la favella d'Italia la rallegrarono, fu un poco sollevata, ma cambiato suolo, cambiò anche il suo umore. Nulla curando i luoghi pittoreschi per cui passava, decisa, nella sua cocciutaggine, a trovare tutto brutto e spiacente, non sentiva che il peso degli usi bavaresi, messi in esercizio al confine, e le sue lettere alla famiglia, specie quelle alla sorella Margherita, non furono, da quel momento, che lamentazioni e rimpianti, sebbene il suo viaggio attraverso le città tedesche non riuscisse che una festa continua ed un continuo trionfo.

Il suo primo incontro con lo sposo, principe Ferdinando, avvenne a Kufstein, ove insieme ad altri cavalieri venne a farle omaggio ed a presentarle una let-

tera di sua madre, serbando, al primo momento, l'incognito per meglio vederla. Pare che i due sposi fossero scambievolmente contenti di loro stessi dopo quell'incontro. Adelaide scrisse alla madre in proposito: «Son «divenuta così rossa, e tremavo tanto forte che mi «è stato impossibile rompere il sigillo, ed è stato ne«cessario che l'aprisse la contessa Bolchensey. Egli è «quindi venuto solo nella mia camera, e non mi è riu«scito di rattenere le lacrime: mi ha baciata, ma io tre«mavo tanto che non potevo quasi parlare.... E' più «bello del suo ritratto, ma ha anche il suo sussiego».

Ferdinando, dal canto suo, uscito dalle stanze della principessa ed incontrato il Lurtz, lo ringraziò della scelta di così vaga ed aggraziata sposina.

Il giorno seguente, Adelaide toccava il suolo della nuova sua patria. Accolta con ogni dimostrazione di affetto da tutta la famiglia, divertita, festeggiata, esaltata, Adelaide, che ebbe la presenza di spirito di mostrare una viva gioia allo scorgere in lontananza gli edifizi di Monaco, non ne ebbe in seguito quanta avrebbe dovuto averne, per essere subito felice nel suo nuovo stato.

La vera benedizione delle nozze fu data senza nessuna solennità, e ad insaputa di tutti, vigendo allora alla Corte di Monaco il timoroso pregiudizio, che qualche nemico, informato del giorno e dell'ora, non facesse qualche malefizio, cosa che, si diceva, era occorsa altre volte, ed era molto usata in Germania. Fu dunque proprio alla chetichella, che alle nove di sera del

25 giugno (quattro giorni dopo l'arrivo di Adelaide), il confessore dell'Elettrice madre e Reggente, benedì gli sposi in una cappella segreta del palazzo, alla sola presenza di lei, del conte Lurtz e di due cavalieri, ed il matrimonio fu consumato.

Sui primordi della sua vita a Monaco, Adelaide, trovando spesso ostacolo ai suoi capricci di bambina, e bambina viziata, nella stessa sua posizione, negli usi e nei costumi, si esagerava le piccolezze, le contrarietà, e indispettita di non trovare il mondo e la vita a suo modo, se la sarebbe presa con chi meno ne aveva la colpa. Provava anche un poco la nostalgia, e tutto diceva brutto e malfatto colà, e tutti cattivi, proprio come se ce la ritenessero a suo dispetto. Anzi queste furono le lagnanze di cui in principio erano zeppe le sue lettere quasi quotidiane alla famiglia, lagnanze che in seguito si acquetarono, rimanendo solo viva e acerba per sempre, quella della lontananza dall'ambiente di casa e dalla patria.

Intanto, non mi par fuor di luogo trascrivere qui certi consigli inviati a lei dalla madre, per lettera, e che dimostrano l'accortezza, la sagacia, la premura e l'affetto della sovrana e della madre:

« Procurare di conoscere bene il carattere dello « sposo, e conosciutolo studiare di farsi amare, man- « tenendo peraltro sempre una qualche modesta seve- « rità, acciocchè la troppa facilità non declini nello « sprezzo.

« Farsi amare e stimare dalla suocera, con la quale

« dovranno passare tutte quelle dimostrazioni di stima, « di affetto e di riverenza che possono essere bastevoli « per levare ogni impressione che essa potesse conce- « pire di mutazione di governo o di perdita d'autorità.

« Rendersi capace dello stato delle cose (sulla co- « gnizione degli affari), cioè, che forze, che ampiezza « di Stato, che denaro accumulato, che entrate, che « spese, che aderenze, che parentele, che obbligazioni « di unione, che amicizie, che sudditi, di che qualità, « del genio, del talento di quelli, per accomodare la « sua stima e le sue grazie conforme alla capacità loro. « Nelle simpatie politiche mostrarsi indifferente, ma « totalmente indirizzata al vantaggio del marito, non « lasciando però di cooperare per la casa paterna, ecc. ».

Del resto Adelaide aveva cuore eccellente, animo generoso e leale, pronta al beneficio come ognuno di sua famiglia, e vi era in lei stoffa da trarne una donna d'alto pensare ed egregia, come poi fu. Intanto però anche col marito, taciturno ma buono, era permalosa, e ciò faceva impensierire l'Elettrice, che cercava ogni mezzo per svagarla. Era la principessa una creatura che non poteva vivere nell'inazione; sarebbe stata felice se avesse dovuto guadagnarsi il pane lavorando, o se non se ne fosse fatta una personalità troppo presto. Confortata però dalle lettere della madre, e dai buoni consigli del confessore, a crearsi uno scopo all'esistenza per viver meglio, tentò la prova e riuscì.

Ed una volta preso il suo partito, e dedicatasi alla lettura dei libri che la madre le inviava (con guanti

ed altre eleganze sconosciute a Monaco), e di certi romanzi di cui la forniva il fratello, e che erano ben altra cosa della *Filotea* richiesta da lei alla Duchessa Cristina; allo studio dell'arpa, fattasi anche quella inviare di Savoia; al gusto del comporre, e del favorire le belle arti, il suo orizzonte si rischiarò, preparandosi intanto lo spirito pel momento in cui suo marito avrebbe prese le redini dello Stato. Fornita d'ingegno vivace, e figlia di Cristina, struggevasi dalla voglia di agire e di essere tenuta buona a qualche cosa, ed ogni nonnulla che potesse fare era per lei grande soddisfazione. Buona e generosa, patrocinava sempre i suoi adepti, nulla curando l'alta o bassa loro posizione, ma soltanto i meriti delle persone, cosa questa eccellente, e non facile a riscontrarsi anche meno in alto.

Era già un anno che si trovava in Baviera, e non accennava ad aver figli, e ciò le procurava uno scoramento ed una tristezza, che non sapeva scacciare con spassi e occupazioni. Nondimeno studiava alacremente, e datano da quei giorni i suoi primi componimenti in versi. Si compiaceva anche nel tirare al bersaglio, cosa che le riusciva assai bene, nel nuoto, ed era appassionatissima per la caccia. Ma la sua maggiore predilezione era per gli studi classici, e si compiaceva particolarmente delle *Metamorfosi* di Ovidio.

Adelaide manteneva pure vivissima la corrispondenza epistolare con la propria famiglia, e prendeva parte anche da lontano a tutte le piccolezze che la riguardavano, sembrandole forse di mantenere in tal guisa in essa il suo posticino.

La sua vera indole era vispa e gaia, e tale spesso traspariva anche in mezzo alle contrarietà e alle amarezze a cui era in preda; e ciò la faceva essere in contrasto con quella del marito, taciturno e severo sempre, ma a lei vivamente affezionato. E di questa affezione ella ebbe una toccante prova, che tanto la commosse, quando si recò nel 1659, dopo sofferta una grave malattia, ai bagni di Heilbrum, trovando che egli le aveva fatto costruire colà un edifizio tutto nuovo ed esclusivamente per lei. E da quell'epoca, ed anche oggi, quei bagni si chiamano Adelheindsquelle.

Fossero poi quelle acque, o le preghiere consigliatele come scongiuro contro un malefizio di cui la si diceva vittima e che la rendeva infeconda, o la natura che l'aveva oramai disposta col crescere dell'età, finalmente nel 1660 essa accennò a divenir madre. Questo avvenimento rese tutti felici e contenti intorno a lei, essa per la prima, stanca oramai e addolorata di sentirsi troppo spesso ripetere il pregiudizio che, per essere lei nata gemella, non avrebbe avuto figli. E il 7 novembre, le nacque felicemente una bambina; poi, dopo la malattia cagionatale dalla commozione provata vedendo un povero storpiato cadere sotto le ruote della sua carrozza mentre stava per presentarle una supplica, il 22 luglio 1662 ebbe un maschio, che fu poi il celebre Massimiliano Emanuele, del quale fu padrino suo fratello Carlo Emanuele.

Le dolcezze della maternità rendendola felice, la facevano favorire più efficacemente coloro che a lei si

raccomandavano; ed in questa sua nuova vita seppe assennatamente dividere il tempo fra le cure di madre e di principessa fornita di coltura e d'ingegno. Adelaide, incominciando a sentirsi più donna e più padrona e signora nella famiglia, fu presa dalla mania della madre e dell'ava, e volle essa pure edificare. Nella capitale della Baviera è mantenuto ancor vivo il di lei ricordo da alcuni monumenti a cui essa stessa diè vita. Tra gli altri, si distinguono il castello di Nymphenburg e la chiesa dei Teatini ch'ella dedicò a S. Gaetano, perchè credeva dovere a lui la grazia di essere divenuta madre. S. Gaetano, fondatore di quell'ordine, è, dicesi, il santo della provvidenza, e davvero egli largheggiò assai colla sua fervente devota! Ed essa, per riconoscenza, generalizzò il di lui culto nella nuova patria.

La principessa Adelaide suscitò anche in Baviera, in quel monotono paese dove, anche alla Corte, si andava a letto presto e ci si alzava presto, ed erano ignoti i piaceri e le attrattive delle Corti piemontese e francese, una vita artistica e letteraria, che non si è più spenta e che ha occupato vari scrittori.

Ma presto la continua successione di dolori per la morte di congiunti, e le frequenti maternità, parecchie delle quali con cattivo esito, indebolirono quell'organismo delicato e contristaronle i giorni in cui, essendo finalmente uscita dalla sua dura soggezione, e divenuta Elettrice, avrebbe meglio potuto soddisfare alle sue aspirazioni. Ad onta di ciò, ella seppe peraltro mo-

strare una gagliarda vivacità nei momenti più gravi e difficili, e quanto caldo e generoso fosse il suo cuore, cose che facevano vivo contrasto colla superstiziosa ed astiosa crudeltà del popolo, di cui il destino l'aveva posta a capo. E mai l'ambizione fece che Adelaide disgiungesse le cure affettuose per la prole da quelle per le faccende politiche, quando, a suo tempo, potè prendervi parte; giacchè quel che la rende oltre ogni dire simpatica, è la bontà e la profondità dei suoi affetti familiari. La sua vita politica si distingue in ciò, che amò fortemente la famiglia sua e l'Italia, e che desiderò e lavorò sempre pel bene di quella, del marito e dei figli. Essa, per più di venti anni, e malgrado molti contrasti, fu l'anello che unì due popoli e due Case di indole e di costumi tanto diversi, e seppe procacciarsi una fama che neppure oggidì è spenta a Monaco. Aveva il desiderio di fare, ed era felice quando poteva fare. Sentiva altamente la dignità, e si sdegnò quando Mazzarino ebbe l'audacia di proporre per moglie a suo fratello, la nipote Olimpia Mancini, che poi sposò il principe Eugenio di Carignano.

Alla prima Dieta a cui intervenne, le riuscì, coll'aiuto del marito, di ottenere finalmente l'investitura del Monferrato per suo fratello; e si adoperava poi per la elezione all'Impero del marito, ma questi invece vi rinunziò sul più bello.

Ho accennato più sopra a dispiaceri e dolori gravissimi da lei sofferti; infatti dei suoi molti figli non gliene sopravvissero che tre; perdè la madre quando

ancora le sarebbero stati tanto utili i suoi consigli; e quando due anni appresso le morì la suocera, con la quale non era mai stata in gran dimestichezza, chi sa per qual contrasto di affetti, essa ne fu tanto scossa che i medici le consigliarono l'aria d'Italia, e cominciò a ventilarsi l'idea di mandarla alle terme di Battaglia, nel Veneto. Essa ne fu tutta felice, perchè sperò così di rivedere anche il Piemonte.

Un viaggio fatto in quelle provincie italiane da suo cognato Massimiliano, e le impressioni che esso ne riportò, fecero finalmente determinare quella sua gita.

Partirono, la Corte ed il seguito, il 15 aprile 1667 e giunsero a Padova il 16 maggio; ma la guerra, ricominciata tra Francia e Impero, impedì ad Adelaide di tornare in patria. Essa ne fu tanto desolata, che suo fratello si decise a muoversi lui; visitando Venezia e l'arsenale, sotto il nome di marchese di Susa, col pretesto di una visita al santuario di S. Antonio, di cui si diceva devotissimo, andò a Padova, ed è facile immaginare la gioia provata dall'Elettrice nel rivederlo!

La Corte bavarese abitava allora il *Cataio*, castello sui colli Euganei, vicinissimo alle terme di Battaglia, visitatissimo nella stagione estiva, assai popolato, e proprietà prima dei marchesi Obizzi, poi del Duca di Modena, ultimo rampollo di essi (1).

La famiglia bavarese lasciò in questo luogo splen-

(1) Adelaide era venuta al *Cataio* per ricuperare la salute; ed un'altra principessa di Casa Savoia, 200 anni dopo, vi ebbe invece la tomba. E questa fu Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I e moglie del Duca di Modena, la quale vi morì il 29 gennaio 1846.

dido monumento della sua munificenza, poichè l'Elettore diè una rispettabile somma pel compimento della chiesa parrocchiale, che allora stavano edificando, tanto che a memoria del dono fu ivi posta una epigrafe.

Ma siccome il bel tempo non dura eterno per alcuno, esso volò anche per l'Elettrice, che il 24 luglio rientrava in Monaco e vi riprendeva la vita normale, non restandole di quel suo soggiorno in Italia che dei teneri e mesti ricordi.

Il 24 gennaio 1673, dopo alcuni altri figli maschi, nasceva ad Adelaide un'altra bambina, e di questa nascita la dama d'onore dava annunzio così a Carlo Emanuele, rivelando quali intimi sogni, quali affettuosi progetti avessero intrecciato i due fratelli, in quel loro rivedersi: «Ecco che S. A. l'Elettrice ha mantenuto la «parola data a V. A. R. al Cattaio, di farle cioè una «sposa per Monsignore il Principe di Piemonte: sol«tanto se ha un poco ritardato, è stato per farla più «perfettamente bella, come infatti lo è» (1).

L'anno appresso, per un fortuito caso, s'incendiò il palazzo Elettorale, nella quale occasione Adelaide fu addirittura eroica per salvare i suoi figli; ma la sua travagliata salute non si riebbe mai più dopo quello spavento, tanto più che un'altra terribile sciagura la colpiva alcuni mesi più tardi; la morte cioè di Carlo Emanuele, il suo fratello diletto e prediletto.

(1) Questa principessa, chiamata dal nome della zia, seconda moglie di Carlo Emanuele, Giovanna Battista Violante, fu invece Granduchessa di Toscana, moglie a Ferdinando, figlio di Cosimo III dei Medici, ed ebbe nel 1727 la rosa d'oro da Benedetto XIII.

Con questa morte si rompeva l'ultimo anello di quella catena che congiungeva Adelaide alla sua famiglia. Vittorio Amedeo di lui figlio non aveva che nove anni, e la Duchessa vedova, oltre al non essere che una cognata, era donna poco atta a dividere i dolori e le gioie altrui. Nondimeno Adelaide lo tentò; ma del resto, nove mesi dopo il fratello, non avendo essa ancora compiuti i quaranta anni, minata dalle malattie e scossa dal dolore di vedere spenta tutta la sua famiglia, della quale non sopravviveva che Luisa, vedova del principe Maurizio, finì di vivere anch'essa. Il 18 maggio 1676 lasciava compianta e rimpianta questa vita, e per sua ultima volontà veniva sepolta in quella stessa chiesa da lei innalzata.

Adelaide, come anche sua zia Margherita Gonzaga, spese molto per ottenere da Roma la canonizzazione, richiesta dalla sua famiglia, di Amedeo IX e della Beata Margherita. Fondò presso la chiesa dei Teatini un ritiro femminile, dove non erano ammesse che donne nubili, e intitolate da lei *Le schiave di Maria;* e più di qualunque altra principessa della sua famiglia coltivò la letteratura e la poesia, dimostrando di avere ereditato la sacra scintilla dall'avo, Carlo Emanuele I.

Vari lavori letterari ha lasciato Adelaide, specialmente religiosi, e fra questi vanno rammentati, *Raccolta di orazioni devote;* un componimento in versi *Sulla Vita della B. Chiara degli Agolanti;* una *Vita di S. Gaetano,* ecc., ecc. Insomma, se la non si può annoverare fra le celebrità, come vorrebbe qualche suo

biografo, ha fatto certamente abbastanza per raccomandare infallantemente il suo nome alla posterità.

Suo marito non le sopravvisse che tre anni, e morì colpito da fulminante attacco apopletico. Di tanti figli poi, tre soli, come ho altrove accennato, erano viventi quando essa si spense. Violante, già rammentata, e Marianna Cristina, la primogenita, che nel 1680 andava sposa al figlio di Luigi XIV, Luigi Delfino di Francia. Essa fu madre del duca di Borgogna e del duca d'Anjou, mariti poi delle due figlie di suo cugino Vittorio Amedeo, delle quali avremo da occuparci in seguito.

In quanto al figlio di Adelaide, Massimiliano Emanuele, conviene ricordarlo alla riconoscenza degli italiani, per l'affetto da lui dimostrato all'Italia, e a Venezia in particolare, al cui patriziato fu ascritto.

260

260

Maria Giovanna Battista di Nemours
(*Madama Reale*)
seconda moglie di Carlo Emanuele II
1644-1724.

XXIII.

MARIA GIOVANNA BATTISTA
DI SAVOIA-NEMOURS
Duchessa di Savoia

n. 1644 — m. 1724

All'inquieta speme
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
LEOPARDI

QUANDO la Duchessa Cristina vide impossibile protrarre più oltre il matrimonio del figlio, Carlo Emanuele II, gli propose, fra le altre, la giovine principessa Giovanna di Savoia-Nemours, una cugina sua ch'egli aveva vagheggiata in ritratto, e che viveva in Francia alla Corte della Regina Anna d'Austria. Anzi, per facilitare questo matrimonio, invitò madre e figlia a Torino, e le ospitò al *Valentino*, dedicandole splendide feste.

Ma l'accorto Mazzarino, che non voleva rinunziare alla speranza di porre sul trono di Savoia la nipote, malgrado le aspre ripulse incontrate, fece giungere all'orecchio di Cristina, di cui conosceva il debole, che la giovine era d'indole imperiosa ed altera, ed incapace di

qualunque sottomissione. Non ci voleva meno di questo, per indisporre la Duchessa contro di lei, sicchè, abbandonata ogni idea di matrimonio, lasciò partire le due principesse ricolmandole di gentilezze, ma senza tener loro neppure una parola allusiva, a quanto esse già sapevano doversi trattare in quel loro soggiorno.

Se ad esse spiacque tal fatto, Carlo Emanuele ne fu indignato addirittura; e indispettito scrisse sopra una parete del Castello di Rivoli: «*La raison ne veut pas que je épouse M.lle de Nemours, mais mon destin le veut*». E quando più tardi la Duchessa parlò al figlio di un altro matrimonio, egli arrabbiato rispose *che la moglie voleva sceglierselа da sè stesso.*

Ma più tardi ancora, nel 1663, cedè ai consigli materni, e sposò Francesca, figlia di Gastone duca d'Orléans. Questa principessa era così bella, buona e gentile, che veniva chiamata, l'ho già detto, *colombina d'amore*, e così moderata nei desideri, che Cristina non ebbe davvero da temere per la sua sovranità. Francesca dava a lei ogni soddisfazione, e divideva col marito ogni di lui piacere, fino a seguirlo alla caccia per fargli cosa grata. Però, siccome gli angioli non sono di questa terra, così ella vi mancò improvvisamente, a Torino, il 14 gennaio 1664, pochi giorni soltanto dopo la suocera e appena dieci mesi dal dì del suo matrimonio.

Rimasto vedovo, Carlo Emanuele rivolse nuovamente il pensiero alla cugina, e siccome questa volta non vi era nessuno che facesse opposizione, così, appena trascorso l'anno del lutto, fece formale domanda

della sua mano. Giovanna era stata in quel tempo fidanzata al principe Carlo di Lorena, ma quella passione aveva dovuto essere sacrificata a ragioni di Stato, sicchè quando l'ambasciatore del Duca di Savoia giunse a Parigi, nulla si oppose a che egli vi fosse accolto con ogni simpatia.

Maria Giovanna Battista era nata l'11 aprile 1644, da Carlo Amedeo di Savoia, pronipote di Filippo *senza terra*, creato duca di Nemours da Francesco I, e da Elisabetta, principessa Vendôme. Suo padre era stato ucciso in un duello, dal cognato duca di Beaufort, e con lei e la sorella Elisabetta, che sposò l'anno appresso Alfonso Re di Portogallo, estinguevasi il ramo di Savoia-Nemours.

L'inviato di Carlo Emanuele a Parigi, si recò anche a visitare personalmente la principessa nel convento della Visitazione, in via S. Antonio, dove si era da qualche tempo ritirata; ed essa, informata già della vedovanza del cugino, schiettamente disse all'ambasciatore che da quel momento essa aveva perduto il sonno e l'appetito e viveva agitatissima, e che soltanto allora sperava di ritrovare la sua calma.

Però aveva fretta di giungere a Torino, e vi giunse colla madre l'8 maggio 1665. Giovanna aveva rinunziato alla sorella i suoi diritti sul ducato di Nemours e sul contado di Gisars, ed Elisabetta aveva rilasciato a lei i domini feudali del Chiablese, del Fossigny e di Beaufort, che così ritornavano alla Casa di Savoia.

Il matrimonio, con le solite splendide feste, e molti

e vivissimi auguri, ebbe luogo l'11 maggio, e il 14 maggio dell'anno successivo i Duchi di Savoia avevano un erede, Vittorio Amedeo II. Essi mantenevano la Corte gaia come ai tempi di Cristina, e Giovanna proseguì a tenervi vivo l'amore alle arti, dando impulso, per sua parte, anche alle lettere, perchè adorna di carattere elevato e di spirito colto. Ma presto dovè mitigarsi in lei quell'ardore e quel contento che l'aveva invasa al pensiero di divenire Duchessa di Savoia; e non erano ancora spente, si può dire, le faci del suo imeneo, che ebbe a convincersi essere più conveniente per lei di non mostrarsi troppo esigente riguardo alla fedeltà del Duca, che pur l'aveva sposata per amore. Perchè se Giovanna non incontrò i fieri casi matrimoniali della sorella, il marito nondimeno non le risparmiava qualche torto, quantunque non tenesse un *harem* come Pietro Re di Portogallo, fratello di Alfonso e secondo marito di Elisabetta.

Vittorio Amedeo, l'unico figlio della Duchessa, ebbe un'infanzia molto angustiata dalle malattie, e soltanto nel 1668, in età appena di due anni, ebbe a subirne due fierissime, che resero desolato suo padre, ammalato lui pure di mille malanni dovuti alle sue sregolatezze. Inquieto pel figlio, inquieto di non poter attendere ai lavori da lui iniziati nella sua prediletta Veneria, di cui voleva fare una Fontainebleau italiana, riusciva a tutti fastidiosissimo; e la giovine e bella Duchessa, la favorita di Anna d'Austria, l'amica della signora La Fayette, tanto brillante a Parigi, regnava ora

triste e sconsolata a Torino, e in data del dì 8 ottobre scriveva al conte di S. Maurizio: «Sono tanto abbattuta e dimagrata che non mi si conosce più». Forse era più scoraggiata del Duca stesso, che quando migliorava dimenticava tutti i timori e le malinconie.

Tra piemontesi e genovesi, retti questi a repubblica, era sempre latente un odio che si trasmetteva di generazione in generazione come una vendetta nazionale, e che scoppiò finalmente, determinato, nella guerra del 1672. Carlo Emanuele II non era soldato, e durante la medesima stava a Veneria o a Rivoli, facendo progetti per avere aiuti e risorse, indignatissimo contro la Francia che glieli negava, e di un tristissimo umore, cosa che accadeva sempre quando le cose non andavano precisamente a suo modo.

L'inverno però e la pace ricondussero la tranquillità alla Corte, e con essi quelle feste tutte italiane, meno brillanti, ma più piacevoli per la Duchessa, di quelle della Corte francese, e che avevano luogo nell'intimità della residenza del *Valentino*, senza nulla di officiale. Fu in una di queste feste appunto che Carlo Emanuele, il quale vi si abbandonava con vivo trasporto, corse pericolo, correndo al *fachino*, di fare la morte di Enrico II, essendo stato ferito in un occhio da una scheggia di lancia.

E qui è necessario notare, a difesa di Giovanna, accusata da certi scrittori di non essere stata, da vedova, insensibile all'affetto di qualcuno, che Carlo Emanuele, sebbene non cattivo, e sebbene l'avesse scelta di

sua libera volontà, non fece mai troppo la felicità di lei. L'educazione datagli da Cristina l'aveva fatto leggero, e senza risorse come principe; tanto che, fino dai primi mesi del matrimonio, infedele alla moglie, scriveva ad un suo intimo: «Faccio un gran numero di gelosi, e mi diverto a darla ad intendere a destra e a sinistra, e a fare arrabbiare qualche volta la Duchessa, ma ha già incominciato a farsi più ragionevole».

E infatti Giovanna si mostrava tanto *ragionevole*, come egli diceva, per non lasciar trapelar al servidorame tutto il dolore e il dispetto che provava (specie all'epoca dei rinfuocolati amori del Duca con la Mancini, di passaggio da Torino per recarsi a Roma), fino a correre il rischio di divenire, per ciò, un tantino lo zimbello della società torinese.

Il Duca però, alla sua maniera, l'amava e la stimava, e come a compenso delle sue scappate, l'aveva iniziata, si può dire, al governo; non avendo egli un gran gusto per gli affari di Stato, e piacendogli che qualcuno gliene alleviasse il peso. Aveva poi una tenerezza immensa, quasi eccessiva, per il figlio, e questa, come la maggior parte degli eccessi, doveva pur troppo riuscirgli fatale. Vittorio Amedeo, vivace e petulante, montava spesso a cavallo sotto gli occhi di suo padre, e proprio il martedì 4 giugno 1675, ritornando Carlo Emanuele dal giro di circonvallazione della capitale, da lui ampliata, fu talmente spaventato vedendo il principino, per un incidente qualunque, cadere di sella, che si sentì colpito dai brividi di una feb-

bre acutissima. Cotesta febbre, giudicata per febbre convulsa causata dallo spavento, si aggravò rapidamente, perchè da lui trascurata, tanto che in breve il caso si fece disperato. Sentendosi morire, questo principe buono, in fondo, e nobile, volle che si aprissero le porte del palazzo, perchè il suo popolo, che lo aveva veduto vivere, lo vedesse spirare, e questo avvenne il 12 giugno 1675. Egli aveva già fatto testamento, affidando la tutela del figlio novenne, e la Reggenza, alla Duchessa, la quale non ebbe la forza di assistere agli ultimi momenti di lui, e alle cerimonie inerenti alla vestizione dell'ordine di S. Maurizio, a cui apparteneva, che incominciano prima della morte; e stette nel gabinetto contiguo colla principessa Luisa di lui sorella, ed altri parenti.

Appena spirato il padre, Vittorio Amedeo, ammaestrato dalla madre, si accostò all'ambasciatore di Francia, e lo incaricò di pregare il suo Re a volerlo tenere come servo, dal suo canto, volere essergli padre, poche parole nella cui esagerata umiltà si leggeva tutta l'accortezza di Giovanna. Essa poi iniziò la sua Reggenza il giorno stesso della morte del marito, e con modi addirittura assoluti, abbastanza in contrasto con le lacrime che versava, ma ben in armonia col carattere che le attribuisce il Rousset, uno scrittore peraltro assai partigiano. «Natura ardente e appassionata» — egli dice — «carattere più violento che forte, facile a im«pennarsi, ma facile a rimettersi, eroica al primo fuo«co, ma incapace di resistenza sostenuta; altera e va-

«nagloriosa all'eccesso, un nonnulla di più o di meno, «negli onori che le si rendevano, la riduceva fuori di «sè stessa dalla gioia o dalla disperazione». In forza di questo suo carattere, nel primo momento della sua sovranità, ella si diè agli affari con vero slancio, lavorando tutti i giorni cinque o sei ore di seguito.

Carlo Emanuele, comprendendo nella moglie una mente acuta e pieghevole, vedendola mostrarsi amica di poeti e di letterati, compiacendosi in proporre ad essi soggetti di accademie e di dispute, ne aveva indovinate anche le attitudini al governo, tanto che, assunta da lei la Reggenza, governò bene e con onore. Gli storici però sono discordi a giudicarla, e chi la pone al settimo cielo, come il Muratori, chi la demolisce adirittura, come il Corelli e il Rousset. In sostanza, essa fece delle buone cose, e commise degli errori; ma chi non sbaglia quaggiù? Eppoi che esempi aveva avuti ed aveva? — Un grave errore di Giovanna Battista, e che essa pagò in seguito assai caro, fu quello di curarsi poco del figlio e della di lui educazione. Credeva forse imporgli colla soggezione, ed invece se ne alienava l'animo. Tutti i giorni, ad una certa ora, il conte di Monasterol suo governatore, conduceva il fanciullo presso sua madre, alla quale baciava la mano secondo tutte le leggi dell'etichetta, ne ascoltava le osservazioni e le lamentazioni, quindi ritornava nelle sue stanze; e questi erano tutti i rapporti che esistevano fra loro. Così egli cresceva, e la sua intelligenza, lungi dall'intristire nell'indifferenza e nell'isolamento,

cresceva e si rafforzava con la riflessione solitaria, alimentandosi però a spese del cuore. Ben differente in questo da suo padre, che aveva avuto il culto delle affezioni domestiche, Vittorio Amedeo non sentiva per sua madre niente altro che timore, e non aspirava che al giorno in cui avrebbe potuto svincolarsi dalla di lei soggezione e spiegare le ali.

La Duchessa intanto esercitava pacificamente il suo governo, e la di lei Reggenza non accennava ad essere, come quella della suocera, turbata da dissidi domestici. Ancor giovine e bella, e stata atrocemente tenuta a freno dal Duca, una volta padrona di sè, dicono che volesse provare la potenza delle sue attrattive; ma gelosissima, si aggiunge, della sua reputazione, se ebbe delle debolezze le seppe dissimulare con la massima cura. Ad ogni modo il suo più gran pensiero era la pubblica opinione, specie quella delle Corti estere, e teneva basso l'ambasciatore di Francia Villars, e l'ambasciatrice, avendo il dubbio che malignamente la spiassero.

Durante questo tempo avvenne un fatto che diè agio a Giovanna di distinguersi e farsi pregiare dai piemontesi e fuori, e di allontanare da sè quegli a lei antipatici Villars. Nell'estate 1677, capitò a Torino il celebre musicista Stradella, insieme ad una giovine patrizia veneta, destinata sposa al senatore Contarini, e da esso rapita, perchè innamorati fra loro perdutamente. La Duchessa Giovanna, sensibile alle sventure dei due giovani, e conquisa dal canto dell'artista, li

prese a proteggere. Ma un giorno, due o tre bravi, mandati sulle loro traccie dai parenti della giovine, uccisero a colpi di stile l'infelice Stradella, e si posero quindi in salvo nella residenza dell'ambasciatore francese. Il fatto destò la generale indignazione, e la Duchessa, per mezzo del suo governo, fece chiedere la consegna degli assassini. Il Villars si rifiutò, e benchè Luigi XIV biasimasse il suo rappresentante, disse però che l'onore non consentiva oramai la restituzione dei colpevoli, e lasciò che l'ambasciatore li conducesse egli stesso al confine a Pinerolo nella sua carrozza.

Ma questo eccesso esasperò talmente l'animo dei torinesi, che ognuno, da quel momento, sfuggì l'ambasciatore. Luigi XIV era allora tutto assorto nelle guerre di Spagna, di Olanda, e dell'Impero, e poco si curava del Piemonte, limitandosi a far sentire ad esso il suo potere, coll'imporre pel giovinetto principe una moglie francese. Ma Vittorio Amedeo vagheggiava altri ideali; ed altri progetti, su tal punto, aveva la Duchessa. Luigi allora, avendo subodorato questi ultimi, e compreso che in tal caso la parte migliore sarebbe toccata a lui, lusingò l'amor proprio di Giovanna col richiamo del Villars, rendendola così più favorevole a Francia di quello che non era per natura, e castigò intanto l'ambasciatore che non era riuscito a combinare il matrimonio francese. Poi il furbo Re estasiò la Duchessa, consentendo a mandarle un ambasciatore non ammogliato, scegliendo per quel posto l'abate di Estradées.

L'errore principale, e quasi direi unico, della Reggenza di Giovanna, chiamata, come la suocera, Madama Reale, datò dal 1678, perchè in quest'anno, incominciato con auspici di pace e di tranquillità, e che fu detto l'anno d'oro di quella Reggenza, essa incominciò a trattare segretamente il matrimonio di suo figlio, con la figlia di sua sorella, erede del trono di Portogallo. Da quel matrimonio, che doveva farsi ai sedici anni del Duca, essa sperava resa nulla la maggiorità del figlio rapporto al Piemonte, ed assicurato il governo a lei per tutta la vita. Giacchè nei capitoli del contratto era detto che Vittorio Amedeo andrebbe in Portogallo per le nozze, e vi resterebbe fino a che non avesse prole, e che morendo con figli minori lascerebbe a lei la Reggenza. E fu proprio quando il Re di Francia seppe di questo matrimonio, che, stropicciandosi le mani, deve aver pensato come gli Stati piemontesi in mano di una donna, o di un Vicerè venuto da Lisbona, perdevano ogni potenza, e diè ordini perchè fosse facilitato, più che si poteva, questo progetto.

Giovanna Battista, in quella inattesa condiscendenza nulla vide o comprese, ma ben compresero i sudditi, che offesi ed umiliati ne fecero rimostranze al Duca. Questi, deciso fin da principio a nulla concludere, prorogò intanto la propria partenza per due anni ed avverso a quel matrimonio, avverso a Luigi XIV, e tirato su dal suo governatore Morosso, buono e schietto italiano, si preparava al regno con molti grilli in testa.

A gran passi si avvicinava il termine della Reg-

genza. Il 14 maggio 1680 Vittorio Amedeo compiva i quattordici anni, e diveniva maggiore per legge. La Duchessa, consigliata, aveva molto addolcito il suo contegno col figlio, che però non si lasciava commuovere dalle apparenze. Essa, alla sua volta, voleva celebrare quell'anniversario con più pompa e splendore del consueto, ma nulla più, nessuna concessione essendo disposta a fare di buon animo. Fu dunque ben lieta allorchè quel giorno, dopo che il giovine Duca fu dichiarato maggiore, ei la pregò, a seconda di quanto era stato fissato dai Ministri e dal suo governatore, di continuare le di lei cure come capo del suo consiglio; ed in ricambio essa si lasciò persuadere a concedergli qualche po' di respiro circa il matrimonio con l'infanta di Portogallo.

Nel febbraio susseguente Vittorio Amedeo, che apparentemente era in grandi tenerezze con la madre, le fece formale e pubblica promessa di partire pel Portogallo fra diciotto mesi. Ma nè il popolo nè i parenti volevano quella partenza; e siccome i francesi, a causa di certe piccole insurrezioni scoppiate qua e là, avevano occupato Casale e Pinerolo, sotto il pretesto altre volte usato, sotto la Reggenza della prima Madama Reale, di garantire la Duchessa, alcuni nobili piemontesi, interpretando il pensiero generale, suggerirono al Duca di prendere nelle sue mani più ferme le redini dello Stato, di scuotere addirittura, una buona volta, il giogo francese, e non andasse, gli dissero, «a cercare altrove dei sudditi, che per certo non ne trovereste dei più.... mansueti di noi».

Così, mentre si segnalava l'arrivo della flotta portoghese, per condurre via il Duca, questi cadde pericolosamente ammalato! Sua madre ne era desolata, tanto più che l'effervescenza del popolo e le esigenze di Francia la tenevano di pessimo umore.

Andato poi a monte il matrimonio, perchè il Ministro del Portogallo si dichiarò stanco di tante tergiversazioni, e lasciò di punto in bianco Torino, Vittorio Amedeo risanò maravigliosamente. Ma non si rialzò per questo lo spirito di Giovanna, che oramai vedevasi costretta a subire l'alleanza francese, impostale, si può dire, a tradimento, e le truppe straniere nel Ducato. Quando ne ebbe la partecipazione, commossa dai molteplici rovesci che si addossavano su lei, non seppe resistere all'ingiunzione, sebbene si sentisse crudelmente ferita, e lasciò che i Ministri regolassero i dettagli. Ma quando si trattò di offrirle una pensione vitalizia di oltre centomila lire, e di distribuire fra i suoi Ministri altre pensioni minori, la fierezza della donna e della principessa si risvegliò in lei, e vendicò l'insulto fatto alla Reggente, costringendo l'ambasciatore di Luigi XIV ad abbassare la testa. Se essa per debolezza aveva potuto lasciare attentare alla sua libertà, si ribellava all'idea di poterla vendere; e il sentimento materno e patriottico sorgendo gigante in lei, le dettò questa risposta:

— Sarebbe più onorevole pel Re, e più degno della mia riconoscenza, se egli volesse indirizzare piuttosto

a mio figlio le sue liberalità, dandogli così il mezzo di mantenere un maggior numero di soldati.

A tal rimprovero indiretto, che però non mancava di grandezza, e che rimetteva al suo posto di *alleato volontario*, e di sovrano indipendente, il Duca di Savoia, il quale poteva accettare senza vergogna un pubblico sussidio per l'interesse comune delle due nazioni, fece perdere all'ambasciatore ogni velleità di fare altre proposte neppure ai Ministri.

Ma Vittorio Amedeo si preparava lui alla rivincita. Egli si faceva ogni giorno più uomo, s'ingentiliva, e non era più un orso con le donne. La madre l'opprimeva ancora con mille piccinerie, ed egli, carattere ribelle e punto affettuoso, si vendicava volendo fare a suo modo nelle cose grosse; e così maturò ed eseguì il suo colpo di Stato, che ebbe per risultato la deposizione e l'arresto di Pianesse, il Ministro che aveva sempre assistito nel governo sua madre, e la venuta al potere del conte Druent.

Questo cambiamento era anche un insulto alla Francia, giacchè il Pianesse la sosteneva, e trattava ancora, ad insaputa della Duchessa, il matrimonio del suo principe con la nipote di Luigi; ma la Francia, pei suoi fini, finse di non accorgersene.

Quando l'11 gennaio 1683 Vittorio Amedeo si trasferì colla madre da Moncalieri a Torino, per il carnevale, ebbe tale accoglienza dal suo popolo, accompagnata da luminarie e musiche, che spaventò la Duchessa, e a lui rivelò la via che oramai doveva battere.

La guerra tra Francia e Spagna era imminente, e Luigi XIV aveva bisogno dei soldati che teneva di guarnigione in Piemonte; ma togliendoli forzatamente voleva aver l'aria di concedere un favore, e serbarsi anche sempre qualche padronanza nel Ducato, certo ignorando che genere fosse Vittorio Amedeo, che non voleva più sottostare alla tutela di nessuno. Il Re dunque consigliò alla Duchessa, di far risolvere suo figlio al matrimonio con la propria nipote, proponendo in compenso lo sgombro delle provincie occupate.

Il vantaggio, per il momento, era grande, e Giovanna, per la libertà del Piemonte, ebbe questa abnegazione, giacchè col matrimonio del figlio finiva ogni sua ingerenza negli affari di Stato.

E infatti, appena concluso il matrimonio, Vittorio Amedeo notificò ai Ministri e ai Magistrati, che da quel punto pigliava lui esclusivamente il governo dello Stato, e a lui per l'avvenire si rivolgessero in ogni occorrenza, ed il 14 marzo 1684 la Duchessa rimesse nelle sue mani il governo completo.

La Reggenza di Giovanna Battista durò nove anni, durante i quali essa fece anche moltissime cose buone. Soppresse, saviamente, la vendita delle cariche; fece sempre buona accoglienza a scrittori ed artisti, e quando lo permisero le condizioni finanziarie, fu con essi anche munifica; istituì un Consiglio cavalleresco per decidere dei casi d'onore; fondò l'Accademia reale di Belle Arti; scemò gli antichi tributi, e non ne impose dei nuovi, ristorando, dicesi, le finanze con altri

mezzi, che non ci sono indicati. E si deve al sussidio di 50,000 ducatoni, dato da lei ad Emanuele Filiberto di Carignano, il sordomuto di Savoia, l'erezione del famoso palazzo Carignano, ove vide la luce il primo Re d'Italia, e sede quindi del primo Parlamento subalpino e italiano.

In generale però, Giovanna non fu gradita nè a sudditi nè a parenti; soltanto la nuora e le nipotine fecero eccezione, e fu in mezzo ad esse che trasse poi vita ritirata e tranquilla, sopravvivendo fatalmente a tutte due le sue predilette, e vivendo fino ad ottanta anni.

296'

Anna Maria d'Orléans
Prima Regina di Sardegna
moglie di Vittorio Amedeo II
1669-1728.

XXIV.

ANNA MARIA D'ORLÉANS

Prima Regina di Sardegna

n. 1669 — m. 1728

. . . . . Vince de' sassi
Il nativo rigor piccola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede a' colpi frequenti
D'assidua scure.

METASTASIO

VITTORIO Amedeo II, così degno di ammirazione come principe, fra le altre aspirazioni della sua giovinezza ebbe quella di emanciparsi dalla consuetudine che dava alla Francia il monopolio dei matrimoni nella sua famiglia, e di sposare una principessa italiana, per affermarsi sempre più italiano e indipendente. Perciò aperse trattative con la Toscana, per avere in moglie Anna Maria Luisa dei Medici. Ma la cosa non ebbe resultato, poichè, come abbiamo già inteso, Luigi XIV vinse anche questa volta, e gli impose Anna Maria d'Orléans.

Al fiero giovinetto spiacque questa pressione, e forse essa fu la causa che non rese quel matrimonio completamente felice.

Anna Maria, figlia di Filippo duca d'Orléans, unico fratello di Luigi XIV, non conobbe sua madre, Enrichetta d'Inghilterra, cara e spensierata creatura, dissoluta anzi che no, che brillò per un momento e si estinse; e fu educata dalla matrigna, Elisabetta di Baviera. Questa la trovò piccina di due anni (insieme alla maggior sorella, Maria Luisa, che nel 1679 fu moglie di Carlo II, Re di Spagna), l'amò immensamente, ne ebbe cura speciale e ne formò l'indole e l'educazione in modo mirabile, cosa che non sarebbe certo avvenuta se vi avessero presieduto i genitori.

Anna, buona e dolce, idolatrava la matrigna, che riguardava addirittura come madre, e pianse amaramente a separarsi da lei, e da tutto ciò che la legava alla patria.

Il 7 maggio 1684, Vittorio Amedeo si recò alla frontiera a ricevere la sposa. Egli aveva a quell'epoca diciotto anni precisi, Anna non ne aveva ancora finiti quindici. Essi fecero il loro ingresso in Torino, alle due del mattino del 20 maggio, e vi furono accolti al suono delle campane, allo sparo dei cannoni, con una illuminazione splendida, e dalle clamorose grida di una popolazione entusiasta. — Poco dopo terminate le feste del matrimonio, gli sposi andarono alla Venaria per passarvi l'estate, dove il Duca, tranne le poche corse che faceva a Torino per gli affari, spendeva tutto il resto del suo tempo in caccie e passeggiate con gli amici, trascurando, fino da quei primi giorni, la sua giovine compagna, in un modo atroce.

Luigi XIV, che ne era minuziosamente informato, se ne mostrava afflittissimo, ma gli sembrava non fosse suo diritto intervenire nell'intimità della famiglia del Duca; e in quanto alla Duchessa madre, sebbene dolente di quella condotta del figlio, non poteva celare un sorriso di trionfo dinanzi a coloro che avevano voluto, ad onta sua, ammogliarlo così giovane, non essendo, essa diceva, i matrimoni precoci troppo favorevoli. Dal canto suo era amabilissima con la nuora, la cui indole mite ed affettuosa era fatta per svegliare la simpatia, e la cui interessante tristezza, mista all'angelica rassegnazione, che trapelavano da ogni atto di lei, le conciliavano tutti i cuori.

Il 6 dicembre 1685, Anna Maria ebbe la sua prima figlia, Adelaide; e Vittorio Amedeo si mostrò in questa circostanza sì buon marito e padre affettuoso, da darla ad intendere sino allo stesso ambasciatore francese, che fece di lui al suo Re i più diffusi elogi.

Sebbene Vittorio Amedeo non fosse stato spinto verso Anna da affetto, ebbe però presto in lei fiducia illimitata, e glielo dimostrò rimettendole la sovrana autorità invece che a sua madre, la prima volta che si allontanò dal Piemonte. Egli erasi guadagnata molta popolarità nei suoi Stati, pel suo fare di mescolarsi incognito al popolo; e la giovine Duchessa, che lo amava affettuosamente e intensamente, e si lusingava di essere amata, si prestava a compiacerlo sempre, e per questo in politica andavano perfettamente d'accordo, e il Duca sapeva di non aver un più fedele alleato di

sua moglie. Se la Duchessa conobbe soltanto assai tardi le di lui infedeltà, egli la giudicò subito il fiore di innocenza e di candore che infatti era, e perchè non si contaminasse (era furbo, l'amico!) non voleva che essa avesse, neppure colla suocera, troppo contatto.

La prima assenza di Vittorio Amedeo derivò da questo: il Piemonte era tutto cattolico, ad eccezione di quelle poche vallate alpine dove abitavano i valdesi, buone, miti, quiete creature, affezionate al Duca, e che non davano noia ad alcuno; ma in verità a nessuno simpatici. Luigi XIV, che aveva fatto nel suo regno *repulisti* dei protestanti, non poteva sopportare che il Piemonte la facesse da indipendente, e lasciasse in pace coloro che offrivano asilo ai fuggiaschi di Francia, da lui perseguitati, e minacciò il Duca di una invasione francese nei suoi Stati, sotto lo specioso pretesto di riprendere i fuggitivi. Vittorio Amedeo, vista la poca popolarità che i valdesi avevano anche in Piemonte, la nessuna speranza di avere in Italia aiuti per sostenerli, e l'impossibilità di ottenerne dalle nazioni protestanti d'Europa, cedè alla prepotenza di Luigi, e mosse contro di loro. Durante la di lui lontananza, Anna Maria condusse una vita scolorata e ritiratissima, non osando neppure di cercare qualche distrazione presso la suocera, perchè probabilmente così le era stato imposto.

Infatti la Duchessa madre, così scriveva in proposito alla sua amica M.° La Fayette: «S. A. R. è in «una straordinarissima ritirata, e non ci vediamo che

« alla passeggiata e in chiesa, dove andiamo molto in-
« sieme. Sicuramente le è stata fatta la lezione prima
« della partenza, ed essa vi sta così attaccata, ed ha
« tanto timore, che non farebbe un passo nè direbbe una
« parola discordante per nessuna cosa al mondo, e
« quantunque muoia di noia, non me ne dice niente, ed
« io fingo di non accorgermene (4 maggio). »

Il ritorno del Duca non ricondusse molta allegria alla Corte. Cessato l'ardore della mischia, egli considerava l'ingiustizia commessa e le conseguenze, e non si rassicurò se non quando, in parte almeno, ebbe rimediato e provveduto. Egli aveva anche fatto una *gita di piacere* (così almeno la chiamò) a Venezia, per incontrarvi suo cugino Massimiliano, Elettore di Baviera, e principale confederato della Lega d'Asburgo con la Francia, e tutti gli altri partecipanti; ed anche questo aveva contribuito a ricondurlo serio, ritirato, e tutto dedito al lavoro. Cessarono perciò alla Corte tutti i divertimenti; la Duchessa, che non voleva se non piacergli, rinunziò al piccolo giuoco che si teneva la sera nel suo quartiere, e fino al ballo, il solo passatempo che le recasse diletto. Certamente a Venezia i due cugini non si erano divertiti soltanto, ed ora il Duca voleva calma e riposo.

Aspettavasi con una certa ansia che la Duchessa divenisse madre una seconda volta. Ma.... anche questa volta fu una bambina, Maria Anna, morta poi in tenera età. Fosse pel dispetto di non avere un maschio, o per qualche altra ignota causa, Vittorio Amedeo, che

cuopriva col mistero la sua politica, non ebbe da allora più ritegno a coprire la sua condotta privata; e la povera Anna, tutta dedita ai suoi doveri, passava molte notti in lacrime, mentre l'infedele correva le avventure.

A questo si aggiunse per Anna lo scoppio della guerra dell'Impero contro la Francia, nella quale suo marito, dichiaratosi contro Luigi XIV, e suo fratello, si sarebbero trovati di fronte, sì che la sua salute, sempre un poco fragile, fu addirittura compromessa. Nondimeno, sapendo il marito gravemente ammalato di vaiuolo al campo, nulla temendo il contagio, corse ad Embrun, dove egli si trovava, per curarlo. Vittorio Amedeo, credendosi davvero malato mortalmente, accettò questa volta le offerte della moglie, che fu davvero insuperabile per abnegazione ed affetto. Trasportato a Torino appena la malattia, declinando, lo permise, e non procedendo troppo sollecita la convalescenza, il Duca decise terminarla in campagna, e scelse per suo soggiorno la palazzina preferita da Anna (che tanto compiacevasi della campagna e delle lunghe passeggiate a piedi), chiamata la *Vigna* (villa), che poi si chiamò *Vigna della Regina*, appunto in onore di lei, divenuta Regina, prima di Sicilia, poi di Sardegna. Questa Villa è precisamente quella che, tramutata ora nel *Collegio delle Figlie dei Militari*, si chiama tuttora *Villa della Regina*.

Tormentato dal male, che si era convertito in quartana doppia, deluso dagli alleati, stanco degli orrori della guerra, Vittorio Amedeo concluse finalmente la

pace con la Francia, della qual cosa molto strillarono l'Imperatore e la Spagna. Ma essa portò al Piemonte molti vantaggi e la stipulazione del matrimonio della principessina Adelaide, allora undicenne, col figlio maggiore del Delfino.

Dopo tante torture, cagionatele da ben sei anni di guerra, e da dispiaceri d'ogni genere, Anna di Savoia vide sorgere un'aurora di pace, che nel suo pensiero leale ed onesto stimò durevole, ed oramai si credeva sicura di potere amare senza preoccupazioni la sua famiglia ed il paese.

Le era poi stato causa di somma letizia il matrimonio della sua primogenita col duca di Borgogna, letizia che le traspariva sul volto ad ogni istante. Aveva educato con ogni cura le figlie, di cui sempre erasi occupata minutamente, come una borghese qualunque, non staccandole mai da sè, e vegliandole essa stessa fin nelle piccole malattie; perciò se il doversi separare da Adelaide l'aveva angustiata, il riflettere che essa andava nella sua patria, a vivere con tante persone a lei care, ne attenuava assai l'amarezza. Eppoi essa non era, pel momento, che una bambina, che ancora non si sarebbe sposata; e quando la posizione le avesse creato intorno i maggiori pericoli, allora sarebbe già abituata al nuovo ambiente.

Qualche tempo dopo questa partenza, cioè nel 1699, Anna ebbe felicemente un figlio maschio, Vittorio Filippo, e gli sposi sabaudi esultarono uniti alla vista di quel rampollo, intorno a cui si raccoglievano tutti i

voti e le speranze del paese. La gioia del Duca poi non ebbe confini, e fu detto che trovava nel suo cuore moti di paternità sì fatti che rassomigliavano a furore, piuttosto che ad affetto calmo e sereno.

Nel 1700 venne stabilito il matrimonio della secondogenita di Anna, la principessa Maria Luisa, col nuovo Re di Spagna, Filippo V (il duca d'Angiò, fratello del duca di Borgogna), che ebbe luogo nel 1701, con grande soddisfazione della Duchessa.

In quell'anno era anche nato ad Anna un altro maschio, Carlino (che fu poi Carlo Emanuele III, il vendicatore di sua madre), accolto in famiglia con gran gioia, perchè la dinastia era così doppiamente assicurata.

Scoppiata nel 1704, e proseguita poi nel 1705, una seconda guerra contro la Francia, la povera Anna fu nuovamente in crudele ansietà; tanto più che anche la Spagna guerreggiava allora con l'Austria, e Maria Luisa era colà Reggente, nè poteva far voti unanimi ai suoi, perchè contrari agli interessi di Vittorio Amedeo. Anche Adelaide la tormentava con continui lamenti circa l'ostinazione, in politica, del padre.

Intanto l'assedio stringevasi intorno a Torino, e lo dirigeva il fratello stesso di Anna! E ad onta di questo, ad onta delle promesse francesi, riguardo a lasciare libera la ritirata alle Duchesse e ai principini, Anna di Savoia lasciò la sua reggia, al fischio delle palle sparate dai suoi compatriotti, e tenendosi per mano i figliuoletti impauriti.

Usciva, fortunatamente, illesa dalla città, dirigendosi verso Cherasco, prima stazione del penoso pellegrinaggio che intraprendeva, insieme alla suocera. Di lì, non essendo sicure, esse dovevano recarsi, mediante un lungo giro, a Savona, terra della repubblica di Genova, quindi, sopra galee genovesi, a Genova stessa. Viaggio doloroso, angustiato da pericoli e timori, per strade disagevoli, con poco seguito, spesso di notte, ed ora coi bambini, or colla suocera, ammalati.

In questi giorni di sventura, a Genova, Anna non si permise che delle visite ai monasteri, svago questo molto prediletto dalle principesse di Casa Savoia.

La prova peraltro non durò a lungo, in grazia dell'eroismo di Pietro Micca, e il 7 settembre, Vittorio Amedeo, felice per la vittoria che gli rendeva libera Torino, rientrava nella valorosa e fedele città, e di là subito richiamava presso di sè la famiglia.

Questa vittoria, che feriva a morte il dominio francese in Italia, non ebbe per seguito la pace. Le ostilità continuarono ancora fino al 1713, anno in cui, finalmente quella fu conchiusa, ad Utrecht, e così denominandosi per la storia: ma la Duchessa, ancora Reggente, poteva vivere in una relativa calma, soltanto amareggiata dal dovere accogliere amorevolmente, proprio allora, due figli illegittimi del marito, da lui riconosciuti ed ammessi alla Corte. E verso di essi, non certo cattivi, essa fu un angelo, l'angelo della rassegnazione, quale del resto fu sempre durante tutta la sua vita. Però, i bollori del Duca, dopo quella scara-

muccia, si calmarono, e ad Anna fu dato godere un poca di quella tranquillità che le era sempre mancata nella sua giovinezza.

Dalla pace di Utrecht, occasionata dalla morte di Giuseppe I, Vittorio Amedeo ebbe molti vantaggi, fra i quali il dominio di Sicilia e il titolo di Re. Ma questa notizia veniva troppo dappresso ad una sciagura, perchè Anna potesse provarne i benefici effetti: intendo parlare della morte, quasi improvvisa e misteriosa, della giovine e brillante duchessa di Borgogna, di cui dovremo in breve occuparci, seguita dopo soli otto giorni da quella del di lei marito.

La Sicilia, esultante di essere liberata dai monarchi spagnoli, chiedeva che il suo nuovo Re si recasse colà per esservi incoronato.

Vittorio Amedeo ed Anna Maria ascoltarono le voci festose di questa terra italiana, che applaudiva e desiderava il suo Re italiano. Ma appena la corona regale fu sulla fronte di Anna, quasi la sorte volesse provarle una volta di più che non vi è rosa senza spine, e funestare la gioia di cui essa godeva vedendo contento il marito, giunse la notizia della malattia, e subito dopo della morte dell'altra sua figlia, la Regina di Spagna!

Poi subito dopo il ritorno in Piemonte, il primogenito ed erede del regno, il sedicenne principe di Piemonte, seguiva nella tomba le sorelle! E la Regina sventurata, di tanti figli non ne aveva più che uno solo, Carlo Emanuele III (il povero Carlino, tanto trascu-

rato dal padre), sulla testa del quale celare le sue amarissime lacrime.

Anna visse ancora alcuni anni, vide sposo due volte Carlino, alle cui mogli essa fu madre affettuosa, continuando la sua vita di modeste virtù e di sacrifici, ultimo dei quali fu celare il male che l'opprimeva per assistere la nuora inferma. E tanto ella fu forte anche in quegli ultimi giorni, che parve a tutti rapita improvvisamente, spegnendosi in 18 ore, dalla manifestazione della malattia, il 26 agosto 1728.

Anna Maria morì da santa come era vissuta, e fu universalmente compianta.

288

288'

Maria Adelaide di Savoia
Duchessa di Borgogna
1685-1712.

287

XXV.

MARIA ADELAIDE DI SAVOIA

Duchessa di Borgogna

n. 1685 — m. 1712

Orme novelle,
Pellegrina gentil, segnavi appena
Nella strada mortale, e la tua vita
Era piena di gioia e d'innocenza.
NICCOLINI

MARIA Adelaide, in una delle sue lettere alla madre, si chiamò da sè stessa *la donna avida di pace;* ed in questa frase ci è tutta la graziosa creatura, la cui vita non fu che un lungo anelito ad un tal bene.

Fidanzata ad undici anni a Luigi di Borbone Duca di Borgogna, e, dopo suo padre, Delfino di Francia, essa era allora già in grado di comprendere ed apprezzare il fatto che il suo matrimonio cementava, la pace cioè tra Francia e Savoia. Ed il 17 ottobre 1696 ella partiva da Torino per la sua nuova patria, qual colomba annunziatrice di un'era novella di calma e di tranquillità, colla piena conoscenza della missione che aveva da compiere.

Amabile tanto, e benissimo educata dall'ottima madre sua, la quale ben conosceva l'ambiente ove la fan-

ciulletta doveva vivere, era poi stata dal genitore perfettamente istruita sull'arte di essere felice in quella Corte, ch'ei le dipinse a fondo, e sul modo di regnarvi sovrana, sotto l'apparenza di obbedire; sicchè appena giunta a Parigi piacque quanto mai al vecchio Luigi XIV ed alla sua diletta madama di Maintenon, cui egli l'affidò per educarla, e che fin da principio le menò buoni tutti i capricci, col solo scopo di guadagnarsi tutta la di lei amicizia.

Fu il 4 novembre 1696 ch'essa arrivò a Montargis, ove lo stesso Re erasi recato ad incontrarla; e fu tanto graziosa la sua disinvoltura nello scendere di carrozza, tanto seducente il saluto ch'essa gli rivolse, che Luigi, rapito, volle essere soltanto lui il cavaliere d'onore della futura Duchessa, e offertale la mano la condusse in persona al quartiere destinatole.

Del resto, quella graziosa bambina aveva mille modi ingegnosi e spontanei per farsi voler bene da tutti; oltre lo spirito acuto ed intelligente, era gentile, affettuosa, affascinante, allegra sempre, sebbene non spensierata, proprio atta a vivere in quella Corte, prima sì brillante ed ora tanto monotona per l'età del Re, e della quale divenne ben presto l'anima.

Luigi XIV aveva perduto il gusto degli spassi; la Delfina di Baviera, Marianna Cristina Vittoria (figlia di Adelaide di Savoia) era morta già da alcuni anni, e nella Corte, priva di un'officiale rappresentanza femminile, ricominciarono i divertimenti per l'educazione di Maria Adelaide. Ma questi divertimenti, per allora,

non erano che istruttivi. Fu, per esempio, costruito un teatrino nel quartiere della Maintenon, ed ivi recitavano, di quando in quando, la Duchessina, il Duca di Orléans e le persone appartenenti alla Corte che vi avevano più attitudine. Il famoso attore Baron era l'istruttore dell'eletta compagnia, e spesso recitava anche lui. Fu per questo teatrino che furon composte la maggior parte delle tragedie di Duché, cameriere del Re.

Talvolta la signora di Maintenon, che Adelaide chiamava *zia*, per una espressione tutta affettuosa usata in Piemonte verso persone di una età matura, la conduceva nell'educatorio di Saint Cyr, da poco tempo da lei istituito a Versailles, e ve la lasciava qualche tempo. Allora Adelaide tornava la bambina che era, e dimenticando la Corte, le sue grandezze e le sue torture, si divertiva con le altre educande nel vasto giardino, ed era forse la più chiassona e birichina.

La futura Duchessa si divertiva anche moltissimo in quelle gite, in quelle cavalcate a Meudon, a Marly, a Fontainebleau, che il Re preparava e ordinava per lei, e così, in una continua festa, trascorse l'anno, diciamo così, del suo *noviziato*.

Poi, nel dicembre del 1697, quando essa compiva i dodici anni, la principessina di Savoia fu, nella cappella di Versailles, unita in matrimonio con Luigi Duca di Borgogna. La cerimonia fu fatta senza nessuna pompa, ma le feste che vi successero furono splendide. Il matrimonio però non fu consumato che due

anni dopo, essendo, per il momento, la Duchessina troppo giovine, disse il Re, per aver famiglia.

Dopo avere avuto tutte le seduzioni dell'infanzia, Adelaide ebbe tutte quelle della donna per saper trovare la via d'ogni cuore, in quella Corte falsa, licenziosa e dissipata, in mezzo alla quale essa doveva passare pur troppo come una luminosa meteora.

Voltaire, nel suo *Siècle de Louis XIV*, così si esprime a proposito di Adelaide: «La Duchessa di Borgogna cresceva di grazia e di merito. Gli elogi tributati a sua sorella, in Spagna, le ispirarono una tale emulazione che raddoppiò in lei l'arte di piacere. Non era una perfetta bellezza, ma aveva lo sguardo di suo figlio, Luigi XV, un bel personale, un nobile portamento. Questi vantaggi erano abbelliti dal suo spirito, e più ancora dal gran desiderio di meritare i suffragi di tutti. Come Enrichetta di Inghilterra (madre di sua madre), era l'idolo e il modello della Corte, in un grado più elevato: essa era destinata al trono; la Francia aspettava dal Duca di Borgogna un governo quale ne immaginarono i saggi dell'antichità, ma nel quale l'austerità sarebbe temperata dalle grazie di questa principessa, fatte, ancor più della filosofia del suo sposo, per esser comprese».

Eppure, come è stato ripetuto a sazietà, il fascino che operava Adelaide non proveniva davvero dalla sua bellezza. Il ritratto fisico di lei ce lo dà il Saint Simon nelle sue *Memorie*, ed eccolo qui:

«Regolarmente brutta, con le gote cascanti, la

« fronte troppo sporgente, un naso insignificante, lab-
« bra grosse ed ironiche, capelli e sopraccigli castagno
« cupo e fittissimi, occhi stupendi e parlanti, denti po-
« chi e brutti, e dei quali, essa per la prima, parlava e si
« burlava ; bel colorito, pelle delicatissima, collo lungo
« con una lieve tendenza al gozzo, che non le stava
« punto male ; il portamento della testa galante, gra-
« zioso, maestoso, sguardo del pari, sorriso assai espres-
« sivo, vita lunga, rotonda, sottile, modellata a perfe-
« zione ; andatura da dea sulle nubi ; essa finiva col
« piacere. Le grazie nascevano in lei ad ogni passo, da
« tutte le sue maniere, dai discorsi più comuni. Una
« espressione semplice e naturale sempre, ingenua
« spesso, ma temprata di spirito, incantava con quella
« disinvoltura che era in lei, tanto da comunicarla a
« tutti coloro che l'avvicinavano ».

La sua unione col marito fu esemplare e fortunatissima, adoperandosi lei, con la sua grazia innata, a temperare la soverchia austerità del giovine Duca. Come tutti i caratteri leggeri e buoni, avrebbe voluto tutti felici e leggeri, e tutto il mondo in pace ; s'indispettiva perchè suo padre non sottostava sempre alle esigenze della Francia, e particolarmente se ne lamentò al momento dell'assedio di Torino.

Amò però alla follia genitori, fratelli e patria, ma distratta dalle seduzioni della Corte, non esprimeva i suoi sentimenti in lunghe e frequenti lettere, che anzi scriveva di rado, poche righe senz'ordine, e spesso anche senza data. Però, dalle lettere a sua madre, si ri-

leva che, se il suo affetto per lei non aveva il carattere di passione, era vivo e sincero; il mite animo suo era sempre disposto ad aprirsi alla speranza di una perfetta concordia politica, che rendesse la gioia e la tranquillità all'intera famiglia; pretendeva poi di ragguagliare Anna di mille dettagli sulla sua salute e sulle sue occupazioni, che per lo più erano divertimenti, e si affannava ad anelare quella pace che lei non doveva vedere.

Senza sembrare di ricercarlo, la Duchessa bramava piacere assolutamente a tutti, e con tutti cortesemente, ed ugualmente, si prodigava. La sua giovine ed attiva gaiezza animava quanto faceva, e la sua leggerezza di ninfa la recava ovunque, come un turbine che invade contemporaneamente più luoghi e vi porta il movimento. Presenziava tutti gli spettacoli, era l'anima di tutte le feste, la regina di ogni ballo, dove si faceva ammirare per l'elasticità e l'eleganza dei movimenti impressi alla danza. Si divertiva lo stesso a giuocare (che il giuoco era una delle sue passioncelle), quanto a fare delle letture serie il dopo pranzo, dei discorsi istruttivi, dei graziosi lavoretti, con le sue *dame serie*, che così essa chiamava quelle più avanzate in età, fra le sue dame di palazzo.

Non risparmiò niente mai, neppure la sua salute, per guadagnarsi il cuore del Re e di madama di Maintenon; così acquistò con essi una famigliarità tale, che nessuno dei figli e nipoti del Re mai aveva raggiunto. Nondimeno non li adulava. In pubblico era seria, mi-

surata, rispettosa col Re; timida, sottomessa con Madama, che però ella conobbe a perfezione, e alla quale non lasciò trapelare di sè altro che quello che volle ella stessa; nell'intimità chiacchierina, saltellante, volteggiante intorno ad essi, ora seduta sopra un bracciolo di uno dei loro seggioloni, ora sulle loro ginocchia; e allora li abbracciava, li baciava, li accarezzava, li abballottava, li prendeva pel mento, frugava sui loro tavolini, nelle loro carte, prendeva le loro lettere, le apriva, le leggeva talora, malgrado le loro proteste, secondo se li vedeva disposti a ridere, e parlando e discutendo quindi in proposito. Era ammessa a tutto, presso il Re, ed a qualunque ora; assisteva all'arrivo dei corrieri che recavano le notizie più importanti; interveniva durante il consiglio, per far bene a questo o a quello che le fosse raccomandato.

Essa diceva a tutti il fatto suo con la maggior disinvoltura. Una sera, tra le altre, udendo lo stesso Re e la signora di Maintenon parlare con amore della Corte d'Inghilterra, sul principio del regno della Regina Anna, allorchè speravano da essa la pace, ella disse: «Zia mia, bisogna convenire che in Inghilterra le Regine governano meglio dei Re: e sapete perchè?» — e continuando a correre e a saltellare, concluse: «Perchè sotto i Re governano le donne, e sotto le Regine gli uomini».

E il bello è che Luigi e Madama dissero, ridendo, che essa aveva ragione! — Infine il Re non poteva stare senza di lei; e quando non se la vedeva d'in-

torno, perchè asssente per qualche divertimento, che la stessa di lui tenerezza le preparava, pareva che gli mancasse l'aria respirabile! Ma Adelaide, quantunque portata al divertimento, conoscendo quanto a lui costava il separarsi da lei, aveva l'accortezza di farsi sempre imporre quelle assenze, non trascurando mai di vederlo prima della partenza e al ritorno, e quando in inverno un ballo, una serata, le facevano trascorrere lungi da lui tutta la notte, essa faceva in modo di vedere il Re prima di coricarsi, trattenendolo anche col racconto della festa a cui aveva assistito.

Più di una volta essa affrontò la collera del Re per perorare il trionfo della giustizia; e quando egli era ostinato e non voleva cedere, glielo diceva francamente. Così ella difese suo marito quando, dopo la disastrosa campagna di Fiandra del 1709, i di lui nemici tentarono metterlo in disgrazia presso il Re, pei suoi dissidi col Generale Vendôme; e più tardi, quando la stella di Francia declinava, e ancora in Fiandra i capitani francesi, fra i quali stava il Duca di Borgogna, erano esposti ad ogni sorta di pericoli, essa gli diè col suo contegno una patente d'egoista, perchè egli non se ne preoccupava.

Nel 1711, per la morte del suocero, figlio primogenito del Re, essa divenne Delfina di Francia, festeggiata e adorata da tutti, e uno dei suoi primi atti, nel nuovo grado, fu di opporsi alla forzata monacazione di una figlia naturale lasciata da lui. Invece, conosciutane la inclinazione, la dotò e la maritò. Del resto era

l'amore di ognuno, e prima di tutti del marito, che, sebbene di carattere austero, aveva per lei un affetto tenerissimo e una fiducia immensa. Si racconta che essa, scherzando un giorno sopra una certa profezia che le era stata fatta in Piemonte (che cioè ella sarebbe morta a ventisette anni, come pur troppo fu), e domandatogli chi avrebbe scelta per moglie dopo di lei, ne ebbe questa risposta: «Non credo che si presenterà questa dolorosa circostanza, ma in ogni caso non vi sarà bisogno di cercarmi un'altra moglie, giacchè io non vi sopravviverò più di otto giorni».

E pur troppo si compì il suo detto, come la profezia! Adelaide morì, quasi improvvisamente, nell'aprile 1712, otto giorni avanti il marito, seguiti entrambi dal loro primogenito, e qualche mese dopo anche dal secondo bambino, colpiti tutti da una malattia misteriosa che nessuno seppe spiegare, e che vuolsi invece fosse veleno propinato loro dal duca di Orléans, futuro Reggente! Da tanta strage non fu salvo che il terzo bambino, il duca d'Anjou, perchè la governante volle, per forza, curarlo a suo modo, che era allora sempre lattante, e fu poi Luigi XV di trista memoria.

Adelaide fu pianta e compianta quasi generalmente; pure i malevoli, che non risparmiano nessuno, dissero di lei, inclinata a far del bene a tutti, che tradiva i francesi a favore del proprio padre! Cosa falsissima: Adelaide amò la pace, fece sempre voti per quella, ma non tradì nessuno, perchè non nascose mai la sua affezione per la famiglia, e nessuno le aveva mai proibito di scriverle ciò che voleva.

L'ultimo suo tratto di spirito fu questo. Era moribonda, ed una persona della sua casa si avvicinò al letto e le disse: «Principessa, la vostra vita è troppo preziosa per lo Stato, e il cielo non vorrà privarnelo sì presto». Essa rispose, come fra sè: «Principessa oggi, niente domani, e fra due giorni dimenticata!» — Parole piene di senso e di verità.

Due giorni dopo veniva chiusa nella tomba a San Dionigi.

298'

Maria Luisa Gabriella di Savoia
Regina di Spagna
1688-1714.

XXVI

MARIA LUISA GABRIELLA DI SAVOIA

Regina di Spagna

n. 1688 — m. 1714

L' anima eletta, alla falena eguale,
Prepone ore di luce ad anni oscuri,
E ben sa che l' ardor le abbruccia l' ale.
MAFFEI

CARLO II, quarto ed ultimo successore di Casa di Austria sul trono di Spagna, morendo senza figli il 1.° novembre 1700, invece di far testamento, come era la generale aspettativa, in favore di un arciduca della famiglia, chiamò a succedergli il nipote della propria sorella Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, cioè Filippo d'Angiò, fratello del Duca di Borgogna.

Il Re francese accettò, senza frapporre indugio, pel nipote la corona (ci è anzi chi dice che avesse lui stesso indotto Carlo a tale testamento), lusingato assai da un tal fatto, nella sua avidità e nella sua ambizione, e il 25 gennaio 1701, neppur tre mesi dopo la morte di Carlo, il giovine successore prendeva possesso del regno.

Questi avvenimenti originarono la famosa, lunga e sanguinosa guerra detta della Successione, dove tutta l'Europa, divisa in due partiti, era, per così dire, impegnata; nondimeno Luigi XIV, senza troppo preoccuparsene, pensava a porre al fianco del Re diciottenne una Regina; e fosse la buona riuscita della sorella, la Duchessa di Borgogna, fosse la speranza di farsi partigiano ed amico Vittorio Amedeo, gli fece porre gli occhi sulla secondogenita di lui.

Vittorio Amedeo non fu così sollecito a dare il suo *sì*, perchè cercava di rimaner libero, onde unirsi a quello dei due avversi partiti che più gli convenisse, e perchè era contrario a quella politica francese, burbanzosa ed invadente, che, ispirata dal genio terribile di Luvois, dovette poi soccombere nel 1706 sotto le mura di Torino.

Ma finalmente si venne alla conclusione desiderata da Luigi XIV, e il giorno 11 settembre 1701, il vecchio principe Emanuele Filiberto di Carignano, il sordomuto, sposava in nome di Filippo V, in Torino, la sua tredicenne cugina.

Maria Luisa Gabriella contava appena tredici anni nel giorno del suo matrimonio; un matrimonio triste oltre ogni dire: la Corte era in lutto per la morte del padre della Duchessa Anna, ed avo della sposa; Vittorio Amedeo era assente, partito pel campo il giorno avanti, e la fanciulla molto addolorata di dover lasciar la madre che amava teneramente, e la nonna, di cui essa, *Louison*, era l'idolo. Pur troppo Maria Luisa

non ebbe un'ora di letizia nella sua vita, neppure il giorno del suo matrimonio!

Dopo essere stata festeggiata dal vecchio cugino nella sua dimora di Racconigi, essa lasciò piangente la sua terra natale, accompagnata da esso, dalla madre e dalla nonna, fino a piè del Colle di Tenda, d'onde poi, soltanto col seguito, si recò a Nizza per imbarcarsi sulla flotta spagnuola, dove attendevala il seguito spagnuolo, con a capo la celebre principessa degli Orsini, futura sua *Camerera Mayor*, che alcuni dicono fosse anche l'Egeria del nuovo Re.

Sebbene quasi bambina, la novella Regina era assai franca e disinvolta; e quantunque non molto alta, nè bella, aveva un personale svelto ed elegante, ed una espressione di fisonomia così graziosa e piccante, che piaceva. Negli occhi, quasi neri e vivacissimi, aveva, scrive la contessa Della Rocca Castiglione, «un non so che di furbescamente sincero, se così si può dire, che sembrava esprimere questo pensiero: — Guardatemi bene in faccia; sono sincera, ma a me non mi si fa».

E che a lei *non si faceva*, lo *dimostrò* subito; giacchè la villania delle dame spagnuole, alle mani delle quali era rimasta, giunta a Figuères, ove si rinnovò la cerimonia del matrimonio, fu causa ch'ella si crucciasse col marito la sera stessa delle nozze, e che si tenessero il broncio per due giorni. Ciò non impedì peraltro che Filippo e Maria Luisa si amassero in seguito sinceramente; e nei dodici anni della loro unione essa non fu soltanto moglie innamorata e fedele,

ma fu anche un aiuto efficace e sicuro nelle difficili circostanze che accompagnarono i primi anni del loro regno. Essa non gli rimproverò mai altro che la sua perpetua indecisione e la sua grande taciturnità con gli altri; e fino nel primo anno del matrimonio, essa così scriveva di quella sua indecisione al Re di Francia: «Supplico V. M. di usare dell'autorità che sì giustamente e a tanti titoli Ella ha su suo nipote, per persuaderlo a dire: *voglio o non voglio*, ed imitare così la M. V.». E non aveva che quattordici anni!

Maria Luisa fu superiore alla sorella per serietà ed elevatezza di carattere e di pensieri; e lo dimostrano, fra le altre, le sue lettere alla madre, nelle quali talora esprime i suoi timori per la leggerezza della sorella; e le fu del pari superiore per sagacia ed energia, tanto che, posta quasi subito in condizione di provare queste sue qualità, si mostrò all'altezza di quelle funzioni che era chiamata ad esercitare. Del resto, nel dotare queste due sorelle, la Provvidenza era stata oltre ogni dire sagace, giacchè ognuna possedeva le qualità e le virtù che dovevano esserle necessarie.

I novelli sposi eransi fermati alcuni giorni a Barcellona, dove il Re aveva da presiedere i Consigli di Stato, detti *Cortes*, allochè egli si ammalò. Per aiutarlo e risparmiarlo, Maria Luisa lo rappresentò qualche volta, e così imparò per tempissimo a disimpegnare quelle funzioni che dovè esercitare più volte nelle sue reggenze.

Dopo appena un anno di matrimonio, Filippo dovè

recarsi a visitare i suoi stati d'Italia, e veder di sedare in quelli del Napoletano una piccola rivoluzione. Maria Luisa desiderò vivamente di accompagnarlo, nella speranza di rivedere così la sua amata famiglia, ma Luigi XIV osservò che essa doveva rimanere a capo dello Stato, quasi come un ostaggio, ed ella, rassegnandosi, procurò di fare del suo meglio per ben rappresentare il Re.

E siccome Maria Luisa ebbe un'intelligenza superiore, ebbe saviezza, fermezza e coraggio in dose tale che più di un principe non volgare avrebbe potuto contentarsene, così riuscì perfettamente nel suo intento, appagando tutti, tanto che Louville, nelle sue memorie segrete, disse: «Era una di quelle principesse che costituiscono un eterno rimprovero contro la legge salica».

E la Saredo:

«Maria Luisa aveva un'attitudine particolare ad «occuparsi di cose gravi e poco confacenti, per l'ordi«nario, al carattere femminile, mentre una dolcezza «tutta femminea dava una seduzione irresistibile ai «suoi modi e alle sue parole. Ella assisteva ai consigli «col Re, e quando era Reggente, presiedeva gli Stati «delle varie provincie (specie di Parlamento), e pre«siedeva sì bene che la prima volta, a Saragozza, dopo «aver destato un poco di diffidenza, nella sua qualità «di donna e di giovinetta, entusiasmò talmente gli «Aragonesi che votarono per lei un dono di 10.000 scu«di. Ella si affrettò di mandarli allo sposo in Ita«lia, ecc., ecc.,» e dal suo canto s'indirizzò alla capitale.

Maria Luisa non conosceva Madrid se non per quanto ne aveva inteso raccontare, e quello non era davvero nè bello nè bene. Vi arrivò dunque mal prevenuta, ma con la ferma risoluzione di giudicare da sè stessa, prima di condannare.

La capitale fece alla giovine Regina, che le era già simpatica per quanto se ne diceva, un'accoglienza addirittura entusiastica. Essa, fin dal suo primo giungervi, si persuase che non era nè brutta nè sudicia come le avevano detto, e nel palazzo reale seppe condurre vita semplice e tranquilla, decisa a non prestar mano ad intrighi, nè orecchio a pettegolezzi.

Il Re tornò a Madrid nel 1703, ma per ripartirne ben presto e recarsi alla frontiera, perchè l'arciduca Carlo di Lorena, riconosciuto col nome di Carlo III di Spagna da molti potenti, e da essi protetto e spalleggiato, ripigliava piede nel regno. Dopo la battaglia di Saragozza lo scompiglio entrò nelle truppe spagnuole, e ciò rendeva agevole la marcia di lui sopra Madrid, che Filippo non poteva difendere, aperta come era da tutte le parti, e dovè decidersi ad abbandonarla. Maria Luisa si presentò, prima di partire, al popolo col figliuoletto Luigi in collo, e parlò alla gente accorsa da tutte le parti, con tanta grazia (dice ancora la Saredo), tanta forza e tanto coraggio, che il successo da lei ottenuto parve incredibile. L'impressione che il popolo ne ebbe si comunicò dovunque, e giunse immediatamente fino alle più lontane provincie risvegliandole in favore di Filippo V.

Ma l'entusiasmo popolare non valse ad impedire che la famiglia reale lasciasse la capitale, e andasse errabonda per qualche tempo, fino che non si rifugiò a Vittoria.

Quando poi il Re tornò a Madrid, perchè Carlo III era rientrato in Catalogna, la Regina, sofferente già della malattia che doveva spegnerla, non potè seguirlo. Le angosce, i disagi dell'esilio, le avevano cacciata indosso una febbre continua che lentamente la consumava, e che si aggravò ancor più alla notizia della morte di sua sorella, la Duchessa di Borgogna. Andò più tardi a Corella, dove è aria buona e acque maravigliose, e non tornò alla capitale che in novembre.

Una delle cose che recava maggior dolore a Maria Luisa, si era quella di non poter rivedere la patria e la famiglia, e nelle sue lettere alla madre e alla nonna, con cara ingenuità, rammenta sempre tutti i suoi diletti d'Italia, le cose, i luoghi, i costumi, le abitudini. Dopo la pace di Utrecht, che separava Francia da Spagna, e in forza della quale Filippo cedeva la Sicilia a Vittorio Amedeo, Maria Luisa sperò di nuovo di tornare in Italia, e ne esultava, come esultava al pensiero di vedere i genitori incoronati Re e Regina, per la quale cerimonia, e per la visita in Sicilia, dove vigeva sempre l'etichetta spagnuola, mandò, richiesta, precise spiegazioni e norme alla madre. Ma se sua sorella, Maria Adelaide, non giunse a vedere e godere la pace per la quale tanto si era affannata, Maria Luisa non

vide quell'incoronazione che era il suo più ardente desiderio.

La Regina aveva da soli tre mesi dato alla luce il suo terzo figlio, l'infante Ferdinando, quando la sua salute sempre vacillante peggiorò d'un tratto rapidamente, e la tisi s'impadronì di lei. Era il gennaio 1714. Ma essa, tanto abituata a soffrire e a doversene stare in letto, quasi non si accorse del suo aggravarsi. Ad istanza del medico, il Re dovè decidersi a dirglielo, e lo fece la sera dell'11 febbraio, ultima domenica di carnevale, dopo tornato vano il tentativo fatto dal famoso medico Helvetius, inviato di Francia da Luigi XIV.

Filippo entrò nella camera insieme alla principessa Orsini, stata durante quei dodici anni l'intima amica di Maria Luisa, e le fece un lungo discorso circa la gratitudine che essi dovevano a Dio per la protezione che aveva sempre loro accordata, e per le consolazioni loro concesse nei figli. «Poi — e qui cito la contessa Della Rocca Castiglione, che ha fatto uno *studio* accurato su Maria Luisa — disse come convenisse ora, che ambedue ricorressero a Lui per ottenere una grandissima grazia, cioè il ristabilimento della salute di lei, e che perciò egli aveva deciso di confessarsi e di fare la comunione quella sera stessa. La pregava di unirsi con lui, affinchè le loro orazioni salissero insieme a impetrare la grazia tanto desiderata.

«La Regina capì da queste parole come il suo stato fosse più grave che non avesse creduto; la poveretta

molto se ne addolorò, e rivolgendo verso la principessa Orsini il viso inondato di lacrime — Vedete, mia cara — le disse — quanto sono debole e poco rassegnata al volere di Dio? Sono però da compatire, considerando quanto sia cosa dolorosa dovere abbandonare il Re e i cari figliuoletti nostri!

« Disse poi che non si era punto preparata a sì vicino e sì grande sacrifizio; commosse con le sue parole tutti gli astanti che avevano gli occhi pieni di lacrime. Era il lunedì; la sera stessa vide il suo confessore spirituale, un padre gesuita, e subito dopo la mezzanotte, insieme col Re, ricevette la comunione. Il martedì chiese del padre Blanco, domenicano, predicatore di Corte; dopo si dimostrò più calma e rassegnata; disse alla Orsini di essere stata da lui molto più consolata che dal suo confessore.

« Chiamò a sè i figli, che per ordine del medico non baciò e non toccò. Li tenne una mezz'ora in camera guardandoli amorosamente, si raccolse in sè, e quasi più non parlò.

« Rese l'ultimo sospiro la mattina verso le otto, il mercoledì delle Ceneri, 14 febbraio 1714; morì portando seco la dolce illusione di avere ispirato un forte e costante affetto allo sposo, una profonda amicizia all'Orsini, e invece quanto fragili erano i loro sentimenti! Il Re riprese subito la sua calma abituale, andò a caccia il giorno dopo, e vedendo passare, attraverso alla foresta, la bara di Maria Luisa che veniva trasportata all'Escuriale, si fermò e la guardò ad occhi

asciutti! La principessa Orsini, per un puntiglio di vanità, non comparve nemmeno al funerale della Regina; e chiusi che ebbe gli occhi Maria Luisa, non si occupò d'altro che di mantenere il suo credito presso il Re.»

Che almeno i suoi figli le abbiano consacrato un culto eterno! Ma essi erano sì piccolini quando li lasciò! Essa, oltre all'essere Regina valorosa e intrepida, fu pure moglie tenera e affettuosa madre. Dalle sue lettere alla madre e alla nonna, in quei dettagliati particolari che essa dà dei suoi piccini, si scorge tutta la cura che ne aveva, e qual soddisfazione provasse a vederseli d'intorno. Se Maria Luisa ebbe qualche istante di felicità nella sua fuggevole vita, essi furono quelli passati all'ombra, nei vasti giardini del *Buen Retiro* (magnifica residenza reale allora fuori di Madrid), circondata dai figliuoletti, dal marito e dall'amica. Quei figliuoletti erano tre, Luigi e Ferdinando che furono entrambi successivamente Re di Spagna, e Maria Antonietta Ferdinanda, che tornò Regina là d'onde sua madre era partita lacrimando, moglie al cugino Vittorio Amedeo III.

Alle molte virtù di Maria Luisa si è qui brevemente accennato; come politica era degna figlia di Vittorio Amedeo II. La sua vita fu breve e nobile: la salutare influenza che vivente esercitò sul marito, e sulle popolazioni a lui soggette, è nota a tutti. In Spagna, anche dopo la sua morte, se ne parlò sempre con entusiasmo, e come di persona che possedeva ogni

qualità per farsi adorare. Gli spagnuoli la consideravano come una specie di divinità; e nessuno colà si consolò tanto presto della sua morte, tranne il marito, che contrasse subito un secondo matrimonio. L'affetto però del popolo spagnuolo, che salvò più di una volta la corona a Filippo V, era per la massima parte dovuto a lei, e se lo portò seco nella tomba, tanto che la nuova sposa, odiata anzi che no, non poteva mostrarsi in pubblico col Re senza udir gridare: «Viva il Re e la Savoiarda! e la Savoiarda!»

210

3/0

Maria Teresa Luisa di Carignano
Principessa di Lamballe

1749-1793.

XXVII

MARIA TERESA LUISA DI CARIGNANO

Principessa di Lamballe

n. 1749 — m. 1793

Dai ceppi, dalle lacrime,
Dall' onte invendicate
Sorgea la santa martire
Bella del suo patir,
Dopo aver fatto, o ingrate
Barbare genti, a voi
Luce de' pensier suoi
Gioie de' suoi martir.

GAZZOLETTI

La pace di Aquisgrana donata all'Europa nel 1748, pareva promettere anche all'Italia tranquillità e prosperità, tanto più che le due Corti di Vienna e di Madrid, avevano tutto l'interesse a mantenerla.

Aveva molto contribuito al riordinamento delle condizioni d'Europa la vittoria riportata dai piemontesi sui francesi al colle dell'Assietta, e la risoluzione di Carlo Emanuele III (quel povero Carlino, figlio di Anna Maria, da cui niuno aspettavasi gran che), di ricevere in sposa per suo figlio, Vittorio Amedeo Duca di Savoia, la primogenita delle infanti di Spagna, figlia dell'estinta sua sorella Maria Luisa Gabriella, e sorella del Re Ferdinando VI.

Questo avvenimento, riassunto in una bella epigrafe latina, che Susa conserva nell'atrio superiore del palazzo comunale, ma che al momento era stata scolpita nella pietra al sommo di una porta della città, aveva recato la notizia e la speranza nel regno. Il matrimonio, celebrato a Madrid per procura, era stato confermato il 31 maggio 1750 in Oulx, e Vittorio Amedeo III e Maria Antonietta Ferdinanda furono ivi benedetti dal Cardinale delle Lancie nella Prepositura Ulciese, e, secondo si crede, sotto gli ombrosi rami del tiglio secolare, ornamento del piazzale della or deserta Pieve di S. Lorenzo, di fianco alla croce di pietra, sotto cui la tradizione popolare crede sepolte le ossa dei martiri. Un'altra iscrizione, al sommo della porta di Oulx, ricorda l'avvenimento, e la chiesa parocchiale, memore pur essa, fa mostra anche oggidì dei ricchi paramenti donati dagli sposi, e che servirono alla cerimonia.

Tutti questi dettagli, che ci dà il Regaldi nella sua *Dora*, io non li ho ripetuti qui se non per meglio delineare l'epoca in cui ebbero luogo, e vedere in quale ambiente di felicità e di pace nacque la donna a cui tutto pareva sorridere nel mondo, e che ebbe invece la sorte più terribile di tutte quelle della sua Casa.

La Corte, sotto il regno di Carlo Emanuele III, si era fatta gaia e pomposa; e ben vi era stata accolta e festeggiata Cristina Enrichetta di Hesse Rhinfelds (sorella della seconda moglie del Re), venuta ivi sposa a Luigi Vittorio di Savoia Carignano.

La linea secondogenita di Casa Savoia, che doveva poi succedere alla primogenita estintasi il 27 aprile 1831 con Carlo Felice, aveva avuto principio nel 1596 da Tommaso, quarto figlio di Carlo Emanuele I e di Caterina di Spagna, ed era ora rappresentata appunto da Luigi Vittorio. Da lui e dalla sua sposa Cristina Enrichetta, nacque, quarta figlia, l'8 settembre 1749, e proprio nel momento in cui celebravasi l'anniversario della fine dell'assedio per parte dei francesi, una bambina, che fu poi Maria Teresa Luisa, Principessa di Lamballe Borbone.

Essa crebbe in quel castello di Racconigi, alle porte di Torino, tante volte trasformato, tante volte cambiato di destinazione, e mosse i primi passi in quel parco e su quei praticelli che avevano veduto crescere e rallegrato ben quattro generazioni, e che ora sorridevano alla quinta. Educata con raffinatezza e cura grandissima nei principî cristiani, nelle dolcezze della famiglia, nel culto del dovere, e udendo sempre ripetersi intorno i *doveri* che si trae seco una nascita illustre, giammai i *diritti*, si preparava già inconsciamente quelle risorse che soltanto una profonda istruzione ed una soda educazione possono dare agli infelici, e a dare esempio preclarissimo a quella Francia (che doveva esserle sì fatale), d'una di quelle principesse donne oneste, come essa ne vedeva ben di rado, ma come ancora ne uscivano dalle Corti patriarcali di Germania e del Piemonte.

A cinque anni fu conosciuta ed ammirata dal Duca

di Penthièvre, grande ammiraglio di Francia, ultimo rampollo della discendenza illegittima di Luigi XIV, che viaggiava allora in Italia. Questi fino da quella epoca concepì un desiderio che Luigi XV doveva in seguito, senza saperlo, appagare. Questo Re, che dava a tutti lo spettacolo delle sue vergognose scappate, e l'esempio peggiore ancora di non dissimularle; questo Re, che indeboliva il regno fatto grande dal suo avo, e che ammassava gli uragani di cui fu vittima il suo successore, quando il Duca lo richiese di una sposa di sua scelta per il proprio figlio, forse in memoria di sua madre, la gentile Adelaide, volse lo sguardo sulla intemerata Casa di Savoia. In breve il matrimonio della diciassettenne Maria Teresa Luisa, con Luigi Alessandro di Borbone Principe di Lamballe, gran cacciatore di Francia, fu stabilito. E il giovane principe, che era un precoce vizioso, ne fu contentissimo, appena ebbe veduto il ritratto della bellissima e soave giovinetta. Egli aveva allora diciannove anni.

Il matrimonio ebbe luogo per procura, nella cappella del palazzo reale a Torino, il 17 gennaio 1767; rappresentando lo sposo il principe Vittorio, fratello della fidanzata, in mezzo alla contentezza generale, giacchè alla Corte di Torino era stata gradita molto tale unione.

La giovinetta sposa partì lo stesso giorno per la Francia, acclamata e festeggiata, nè mai acclamazioni ed auguri riuscirono più infidi di quelli che l'accompagnarono, e che l'accolsero nella nuova sua patria.

A Nangis le vennero incontro il suocero e lo sposo, e Maria Teresa non penò molto a riconoscere in quest'ultimo un giovine paggio dallo sguardo ardente e curioso, che a Montreux, ove aveva cambiato gli equipaggi di suo padre con quelli del suocero, le aveva presentato uno splendido mazzo di fiori. Ma pur troppo, quella premura che tanto la lusingò, e di cui tanto si compiacque il degno di lei suocero, non era che impazienza di scapestrato donnaiolo per assicurarsi della bellezza di lei, e nulla più.

A Nangis, nella cappella del Castello, fu confermato il matrimonio, e il 1.° febbraio gli sposi entrarono in Parigi.

Il 5 dello stesso mese, Maria Teresa Luisa fu presentata al Re, alla Regina e alla Corte. Le attrattive innocenti e modeste della vaga giovinetta le conquistarono subito tutti i cuori, e tutti si associarono sinceramente ai voti e alle speranze espresse dai poeti che ne cantarono l'epitalamio, voti e speranze, ahimè! che troppo presto dovevano cadere sfrondati.

Quel matrimonio, fatto, dicesi, con lo scopo di rialzare in Francia i costumi coniugali, non doveva a lungo giustificare tali speranze, a causa dell'educazione del principe, la quale non era, nè più nè meno, che quella cui si dava colà a tutti i principi del sangue, e specie a quelli di razza indiretta. Sebbene il Duca di Penthièvre fosse un uomo stimabilissimo, e tale che se tutti i grandi del regno gli avessero somigliato, la grande rivoluzione non sarebbe avvenuta, e

sebbene fosse un'anima candida, tutto carità e famiglia, aveva commesso lo sbaglio di tenere suo figlio ad un regime troppo severo, e nello stesso tempo troppo confidente.

Luigi Alessandro soffocava in quell'atmosfera patriarcale e monacale, e se ne sottraeva con ipocrita furberia. Il matrimonio non era stato per lui che una sosta da una vita di vizio e di avventure, che oramai neppure suo padre ignorava, e nella quale aveva già sacrificata, o almeno compromessa gravemente, la sua salute.

Ed il padre, che con la sua immensa carità l'aveva tolto da molti brutti impicci, e credeva ora di averlo redento coll'aiuto dell'angiolo che era entrato a rallegrare la sua casa, lo vide con sommo dolore, dopo appena due mesi di matrimonio, riprendere le sue vergognose abitudini, e giungere fino, dopo una serie di perdoni e di ricadute, a trasfondere nel casto angiolo un male che mai avrebbe dovuto colpirla, e a toglierle buona parte dei suoi diamanti per farne dono ad una *amica.*

Tanti eccessi non potevano durare a lungo impunemente, e la robusta costituzione di Luigi Alessandro ne fu finalmente doma. Nè scienza di medici, nè cure affettuose di famiglia valsero più contro la ruina. Maria Teresa, dimenticando, nell'eroismo della pietà e del perdono, l'affronto sofferto, spiegò in questa circostanza tutta l'ingenua tenerezza di cui era capace il suo buon cuore pur di salvare quel grande colpevole al

padre desolato, ma inutilmente! Egli morì il 7 maggio 1768 alle otto e mezzo di mattina, nel castello di Luciennes presso Versailles, in età di venti anni e otto mesi.

Maria Teresa, vedova a diciotto anni, pianse lo sposo come se egli se lo fosse meritato; e trovandosi quindi, per quella morte, priva dei piaceri e dei doveri della sua età, non appena avvenuta si ritirò nel convento di Sant'Antonio per raccogliersi, ed assuefarsi ad una perdita che cambiava così impensatamente la sua posizione, e la lasciava straniera e senza appoggio nella nuova patria e nella nuova famiglia. Ma il Duca di Penthièvre e sua figlia (che fu più tardi la Duchessa d'Orléans), che l'amavano oramai come una figlia ed una sorella, non vollero che vi si rinchiudesse per sempre. Allora, in grazia delle loro preghiere, e della affettuosa violenza, consentì ad uscire da quel ritiro, e si stabilì con essi, almeno pel tempo del lutto; poi, cedendo alla reciproca attrazione, rimase per tutta la vita presso il suocero, prendendo una determinazione che ne delinea mirabilmente il carattere. Essa volle che tutta la sua vita fosse consacrata ad addolcire quella di lui, provando in questa abnegazione tutto il conforto di cui aveva bisogno quell'anima, desiderosa di consacrarsi a qualcuno, e che più tardi doveva spingerla al suo fatale destino.

La famiglia di Penthièvre, composta del padre, della figlia, e della giovine vedova, passò a Rambouillet i primi mesi del lutto, in quel silenzioso e severo

asilo di pace, ove il Duca tanto e sì spesso erasi compiaciuto di soggiornare, vendendo intanto all'asta il malaugurato possesso di Luciennes, fra le cui mura era morto l'ultimo rampollo della famiglia.

Ma a diciotto anni il dolore non è, nè può essere, inconsolabile, e Maria di Lamballe, come fu chiamata, allegra per natura quanto amorosa, finì per riprendere il suo buon umore, e sotto le folte ombre del parco di Rambouillet tornò a risuonare il riso di lei, argentino e squillante, unito a quello della giovine cognata. Il buon Duca, severo e pio soltanto per sè stesso, pensando che sua figlia, presto o tardi doveva collocarsi, e confortato dalla promessa della nuora che non sarebbe perciò rimasto solo al mondo, giacchè essa non lo avrebbe mai lasciato, pensò di non rendere a quella cara e giovane esistenza troppo grave il dolore che si imponeva, e comprò a Passy, a due passi da Parigi, una nuova residenza, ove le due signore potessero trovarsi con più comodo in una società distinta, e innocentemente divertirsi.

E la Principessa di Lamballe, che tanto presto doveva diventare il tipo della malinconia, a causa dei dolori e delle malattie che le sovrastarono, non era allora mesta che a fugaci intervalli, e si abbandonava con slancio infantile al ballo e al riso, tanto che il buon Duca soleva spesso domandarle:

— Maria, pazzerella, quante quadriglie hai ballato oggi?

Intanto il 24 giugno 1768, era morta Maria Lec-

zinska, la Regina che in mezzo al lusso e agli scandali della Corte, conduceva vita oscura e ritirata. Il Re Luigi XV vedovo ora due volte, dacchè la Pompadour era morta nel 1764, dava campo a pensare agli amici ed ai cortigiani, o di ammogliarlo nuovamente, o di dargli un'altra favorita.

Tra coloro che volevano ridurlo a vita conveniente, eravi sua figlia, Madama Adelaide, la quale aveva posto gli occhi sopra la Lamballe per seconda moglie del padre. E se essa fosse stata secondata da una donna di una virtù più pieghevole, o di un'ambizione decisa, forse una seconda volta Luigi avrebbe avuto al suo fianco sul trono l'amabilità e la bontà. Ma la Lamballe invece, in questa decisiva occorrenza, forse in seguito a scrupoli eccessivi, diè prova di un disinteresse che somigliava di molto all'indifferenza; e tutto il progetto di Madama cadde, con gran consolazione dei falsi amici del Re, che videro delinearsi il loro tornaconto nel successo della Du Barry. Una Regina resta, una favorita si congeda.

Il 16 maggio 1770, il Delfino sposava Maria Antonietta d'Austria, e questa auspicata unione innalzava all'apice le speranze della Francia. La Lamballe era allora assente dalla Corte, e viaggiava con la cognata, sposa da poco al Duca d'Orléans, nei vasti possessi delle due famiglie. Ma del resto, tanto la Principessa che suo suocero, non comparivano alla Corte se non in quelle occasioni solenni, nelle quali la loro assenza sarebbe apparsa una dimostrazione ostile. Tutto il loro

tempo essi lo passavano tranquillamente, ora a Rambouillet, ora a Crecy, qualche volta a Passy, facendo molto bene e molte elemosine, desiderando di farsi dimenticare da una Corte che aveva veduto il trionfo della Du Barry, e di dimenticarla.

Appena però la Delfina vide la Lamballe, provò simpatia per essa. In seguito poi, specie in occasione dei matrimoni del conte di Provenza nel 1771, e del conte d'Artois nel 1773, fratelli del Delfino, che sposarono due parenti della medesima, Giuseppina e Maria Teresa, figlie del Re di Piemonte Vittorio Amedeo III, durante le feste nelle quali essa dovè naturalmente porsi in vista, come introduttrice alla Corte delle due principesse Sabaude, la simpatia divenne amicizia vera e propria. Ciò la fece salire assai d'influenza, tanto più che a quelle due unioni essa non fu estranea, avendogliele il Re di Piemonte raccomandate, dicesi, al momento della sua partenza dall'Italia.

Il 30 maggio 1774, colpito da vaiolo, moriva a settantacinque anni Luigi XV.

Ricevendo tale notizia, il Delfino ventenne, che saliva sul trono di Francia col nome di Luigi XVI, scoppiò in pianto, e cadendo in ginocchio, esclamò:

— Mio Dio! che disgrazia il regnare per me! — Egli accoppiava i migliori costumi ad una grande bontà, e ad intenzioni ardite e generose; ma ad una completa inesperienza degli affari, congiungeva del pari una grande indecisione. E pur troppo non ci fu mai principe che come lui avesse bisogno di forza e di

perseveranza. Egli trovò, prendendo le redini dello Stato, le finanze in disordine, il potere avvilito, la pubblica opinione esigente e fremente contro gli abusi, e i corpi privilegiati collegati a non volere alcuna riforma. E da tutto ciò all'abisso, non vi era che un passo.

Maria Antonietta, salendo al trono giovanissima, straniera, in mezzo ad una Corte indignata dall'abolizione dell'etichetta, ad una famiglia gelosa, e ad una nazione mal prevenuta, sentì il bisogno di un'amica sincera e leale, e dopo qualche legame effimero si fermò alla Lamballe, con la quale, ad onta di qualche nube ammassata dall'intrigo, mai più si sciolse, anzi fu l'unica amicizia sua duratura, quella, si può dire, che caratterizzò la sua vita intima. E la Principessa di Lamballe non chiese mai nulla alla Regina, nè per sè, nè per gli altri: nè ci fu mai favorito o favorita che meno costasse a potenti! Essa non trasse profitto della sua posizione che per i poveri, e Maria Antonietta si affezionò alla sua ingenua favorita, ben sorpresa di così raro disinteresse.

La bellezza della Principessa, che è tempo oramai di descrivere, essendo essa una delle cause della sua celebrità, colpiva più l'anima che gli occhi; la di lei fisonomia era dolce e graziosa, e tutto in lei rivelava quel verginale pudore che il matrimonio troppo breve aveva appena sfiorato, conservando, vedova precoce, le soavi attrattive e quel non so che tutto proprio delle fanciulle.

Il carattere conciliante e carezzevole, lo spirito acu-

to ed ingenuo, aggiungevano poi grazia al bel fiore che, come ha detto un suo biografo, sopravviveva al frutto. E tutti coloro che si sono occupati di lei, sono d'accordo a lodare quei belli occhi di una vivacità così soave, quella fronte d'avorio, quelle labbra di porpora, quell'ammirabile capigliatura bionda, che sciolta le cadeva fino ai piedi.

In quanto al morale della Principessa, ecco come ce lo dipingono M.rs de Goncourt, nella *Histoire de Marie Antoinette:* «L'anima della Principessa di Lamballe aveva la serenità del suo volto. Era tenera, carezzevole, sempre eguale, sempre pronta al sacrifizio, sottomessa fino nelle più piccole cose, disinteressata sopratutto. Dimenticando il suo titolo di Principessa, non dimenticava mai il *rango* della Regina. Nuora di un principe devoto, era sovranamente pia. Non vedendo il male, nè volendo crederlo, si foggiava a sua immagine le cose e il mondo, cacciando ogni cattivo pensiero con la carità delle sue illusioni, e la sua conversazione teneva e cullava la Regina come nella pace e nella dolcezza di un bel clima. La sua stessa beneficenza, quella beneficenza infaticabile dei Penthièvre, che non respingeva mai gli sventurati, e fino quel suo parlare italiano nel quale erano state allevate la voce e l'immaginazione della Regina, tutto era un legame fra la Principessa di Lamballe e Maria Antonietta».

Anzi, la Regina, nel suo perdonabile egoismo, accortasi che l'amica preferiva alla Corte la vita ritirata presso il suocero, cercò, fra le attribuzioni che erano

a sua disposizione, una carica che fosse un legame ed una ricompensa per colei che essa voleva in suo intero possesso a Versailles, e ristabilì per lei il posto di *Sopraintendente della Casa della Regina.*

Grata e riconoscente, la Principessa accettò senza inorgoglirsi l'alta carica, e mai in seguito si lamentò, neppure vedendosi trascurata. E sempre, più che potè, ella visse ritiratissima quando la Corte di Francia era in auge, ma si ricordò di essere l'amica di Maria Antonietta nel momento della sventura, costante e gelosa nelle sue affezioni. «Amica delle ore terribili — dice un altro suo biografo — e compagna dei grandi infortuni, ella che poteva avere un asilo sicuro nella sua propria famiglia in Piemonte», o rimanere in Inghilterra ove la fiducia della Regina l'aveva inviata, e il di lei affetto quindi voleva trattenerla, «venne a gettarsi in bocca alla tigre, ostia immacolata» al momento della rivoluzione.

Quando il 20 giugno 1792 il popolaccio invase le Tuileries, la Regina voleva affrontare le picche dei sanculotti, gridando: «Il mio posto è presso il Re!» «Il vostro posto, o madama, è presso i vostri figli» le disse una voce amica, con accento commosso: era la voce della Lamballe.

Più tardi, dopo la terribile giornata del 10 agosto 1793, venne arrestata e chiusa al *Tempio* con la famiglia reale e pochi fedeli, ma dopo appena otto giorni tutti furono fatti uscire, tranne i Capeto, per essere interrogati dal tribunale.

Maria Teresa di Lamballe, interrogata il 19 agosto, fu poi rinchiusa nella prigione della *Forza*, ed ivi stette fino al 3 settembre in una incertezza mortale. Allora le fu cambiata la prigione e fatto subire un nuovo interrogatorio. E quando a conclusione le fu detto: «Giurate dunque di amare la libertà e l'eguaglianza, e di odiare il Re, la Regina e la monarchia.» «Farò il primo di questi due giuramenti — essa rispose — il secondo non lo posso fare, perchè non è nel mio cuore.» «Giurate, o siete perduta!» le susurrò una voce amica. Essa, quasi priva di sensi, rimase silenziosa, e segnò così la sua condanna, perchè Casa Savoia non pronunzia falsi giuramenti.

Impadronitasi allora di lei la turba briaca, fu atterrata, uccisa, dilaniata, e la sua testa, separata dal busto e infilata in una picca, fu portata per la città come trofeo.

E quella povera testa, vanamente richiesta coi suoi resti contaminati che più non fu dato rintracciare, dall'infelice suo suocero, fu fatta inumare dal *Comitato permanente*, nel Cimitero dei trovatelli, vicino alla sezione del comitato stesso; e quando finalmente il 19 dicembre 1816, la duchessa d'Orléans potè inaugurare a Vernon un monumento espiatorio ai morti oltraggiati della sua famiglia, solo gli avanzi di Maria Teresa Luisa mancarono all'appello.

Maria Teresa Luisa, che dissero di carattere originale perchè in lei la tristezza e la vivacità si alternavano, ebbe il coraggio di mettere questa originalità

anche nella sua condotta e nella sua vita. Essa fu seria in mezzo ad una Corte frivola, sincera in mezzo ad una società che aveva esaurita ogni arte della menzogna, ingenua in un tempo in cui era bello non esserlo, onesta infine, in un'epoca di completa corruzione. Fu modello di pietà filiale e di virtù coniugale; spinse fino all'eroismo il sentimento della fedeltà, visse per la sua famiglia, e morì per non aver voluto abbandonare la sua Regina, nè bestemmiare il suo Re.

Maria Teresa Luisa di Savoia Carignano, non solo onora la famiglia regale da cui è uscita, ma anche il sesso tutto cui appartiene, e niuna donna può ripercorrere senza lacrime, la storia della sua commovente vita e della sua tragica morte!

326'

Giuseppina Teresa di Lorena-Armagnac
Principessa di Savoia-Carignano
1753-1797.

327

XXVIII.

GIUSEPPINA TERESA DI LORENA ARMAGNAC

Principessa di Savoia Carignano

n. 1753 — m. 1794

Giovine Iddia, fra i torbidi
Giorni e il belar di servi
Surta a sfidar la livida
Collera dei protervi.
CAVALLOTTI

POICHE' essa è l'ava paterna del Re Carlo Alberto, poichè fu essa la prima principessa che portò le idee moderne nell'infiacchita Reggia di Savoia, poichè fu dal suo ramo, che, ringiovanito da succo vitale, l'antico albero risorse più bello, più forte, più nobile e altero, vale la pena di occuparci un tantino di lei, troppo dimenticata, e antesignana della indipendenza e della libertà d'Italia.

Nata il 26 agosto 1753 in Oulz, figlia del Duca Carlo di Lorena Armagnac, sposò giovanissima Vittorio Amedeo, quarto Principe di Carignano (un feudo piemontese situato sul Po a quaranta chilometri da Torino), il 3 novembre 1768. — La contea d'Armagnac, da cui prese il nome un ramo dei Lorena, riu-

nita nel 1559 alla Francia, era stata conferita da Luigi XIV a Enrico di Lorena, discendente del primo duca di Guisa, sicchè Giuseppina si poteva considerare francese. Pure, per il suo fare disinvolto e spigliato, non ebbe fin dal suo primo giungere a Torino, dove la Corte viveva sotto il pesante regime spagnuolo, grandi simpatie.

Essa però non fece troppa attenzione all'accoglienza di quella parte della famiglia, e viveva a Torino o a Racconigi (dove dopo neppure due anni di matrimonio ebbe l'unico figlio Carlo Emanuele), con molta indipendenza, e quasi da privata. Coltissima e studiosa, e molto innanzi nelle idee del suo tempo, la sua dimora, fosse a Racconigi o a Torino, era dai colti forestieri riguardata come la sede della grazia e della cortesia, ed era ambito assai l'onore di esservi ammessi. Il Dutens, così si esprime in proposito: «Per coloro che erano in grado di potere apprezzare lo spirito e il carattere della Principessa, non era possibile di trovare una persona più amabile. La sua mente era illuminata, piena di grazia vivace, giusta e solida, pronta a comprendere tutto ciò a cui si applicava; la sua conversazione era allegra o seria, secondo il soggetto, ma sempre gradevole. Aveva l'anima buona, generosa, nobile, elevata, il cuore sensibilissimo all'amicizia; forse anche lo sarebbe stato all'amore, se l'estrema delicatezza dei suoi sentimenti non le avesse resa troppo difficile la scelta del soggetto. Queste disposizioni ed una certa fierezza di carattere, custode spesso della virtù

di molte donne, avevano sempre preservato il cuore della Principessa dai danni di questa passione; ma se essa non si abbandonava ai suoi attacchi, compiacevasi però a farne soggetto di conversazione, e niuno meglio di lei sapeva analizzare tal sentimento.» Invero questo elogio non è tutto oro colato, e vi traspira forse un po' di dispetto di vanesio messo a dovere, ma trattandosi di un forestiero contemporaneo, merita di essere citato e considerato.

Giuseppina scriveva anch'essa con molto garbo in francese, e sotto un nome di battaglia pubblicò vari ritratti e studi morali di persone del suo tempo; compose alcune novelle morali e due romanzetti non mai stampati, intitolati l'uno *L'amour vaincu*, l'altro *Lettres de Madame de Lucé*.

In quanto al suo ritratto fisico, lo tolgo allo stesso Dutens, il quale, addetto all'ambasciata inglese, frequentava assai il palazzo di Carignano, dove tutti i Ministri esteri accreditati a Torino si piacevano di frequentare. «La Principessa — egli dice — aveva il personale elegante, l'aria nobile, dolce e fiera, le maniere disinvolte, gli occhi vivi e ridenti, naso ben fatto, bocca graziosa, tinta leggermente bruna, ecc.»

Giuseppina, approfittando della sua posizione indipendente (poichè suo marito era allora soltanto principe del sangue), viaggiò molto, e ovunque si recava, il suo primo pensiero era di conoscere le più illustri personalità che vi soggiornavano. Così a Milano vide ed onorò i Verri e il Beccaria; si compiacque di rice-

vere alle sue veglie Giuseppe Parini, che lasciò scritte sul di lei conto parole che bastano ad immortalarla, e fu larga di amicizia e di conforti a quella insigne donna che fu Maria Gaetana Agnesi. — A Venezia pure si circondò di tutte le celebrità; visitò a Firenze il Granduca Pietro Leopoldo, poi si recò a Roma e a Napoli, dove poco si trattenne, niente affatto piacendole la Corte di Ferdinando.

Passata in Francia, si compiacque anche colà della conversazione dei dotti e avvicinò Rousseau, Voltaire, ed altri, e procurò la buona riuscita della missione di cui l'aveva incaricata Re Vittorio Amedeo III, di chiedere cioè a Re Luigi XV la mano della nipote Maria Clotilde, per il principe ereditario. Ma non erano le donne intellettuali come lei che potessero avere influenza sul volgare animo di quel Re, e la cosa rimase, per allora, insoluta, poichè Luigi non gradiva nè i suoi modi, nè la sua conversazione, e poco la curò. Però quel matrimonio si concluse appena fu Re Luigi XVI, al quale e a sua moglie, Giuseppina fu carissima, forse destando loro subito simpatia l'essere essa cognata della Principessa di Lamballe. E tanto essa ebbe potere su quel Re, che Beniamino Franklin, da lei conosciuto in quel tempo, venuto in Francia a chiedere l'intromissione di Luigi XVI, perchè l'Inghilterra non incrudelisse più con la sua patria, affidò a lei il delicato incarico, ed essa riuscì a fargli riconoscere la indipendenza degli Stati Uniti.

Rimasta vedova nel 1780, allorchè suo figlio, Carlo

Emanuele, non aveva che dieci anni, essa non ebbe da allora altro scopo all'esistenza, che formare l'educazione e la felicità di questo figlio idolatrato. E seguendo le idee innovatrici spuntate con la guerra di America, scandalizzò addirittura la Corte conservatrice di Torino, col mandare il fanciullo, un principe del sangue, in collegio come un semplice mortale, scegliendo a tale uopo il collegio francese di Sorèze in Linguadoca, allora molto in voga. Qui il giovinetto s'imbevve delle nuove dottrine che vi si insegnavano, le riportò in patria, e in esse rimase saldo, quasi antesignano della sua Casa, sebbene la sua breve vita non gli offrisse agio di tutte metterle in atto.

Giuseppina, anima candida e soave, sebbene si compiacesse della vita letteraria e della libertà tranquilla, nei giorni della sventura per il Piemonte, vi tornò e vi rimase, partecipando alla desolazione della famiglia e ai dolori del popolo, tanto che una volta per far cuore ad un soldato ferito che doveva farsi amputare un braccio, si profferse lei a sorreggerlo, e lo fece con tanta fermezza, con tanta amabilità, che il poveretto, commosso, lasciò fare senza emettere neppure un grido di soffocato dolore. Allorchè la sorte incrudelì sopra Luigi XVI e Maria Antonietta, essa sparse per essi molte lacrime, e nelle sue lettere, che se si potessero ritrovare tutte e riunire in volume sarebbero interessantissime, ne raccomandava la memoria ad un illustre e sensibile scrittore. Maria Clotilde non ebbe amica più pietosa, nè più atta a comprenderne lo strazio, al

momento terribile della decapitazione del Re suo fratello, ma non ebbe del pari chi più fieramente la rimproverasse quando, dopo l'abdicazione e la morte di Vittorio Amedeo III, essa e suo marito furono alla testa del governo, e dagli eventi incalzanti erano resi inconsciamente crudeli.

Ma tanto spirito, tanta vitalità, venivano sordamente minati da una inesorabile malattia di languore, restìa ad ogni cura. La Principessa comprendeva che non sarebbe invecchiata, e presto pensò a trovare al figlio una sposa, che potesse surrogarla nel prendersi cura di lui, quando essa non sarebbe stata più. Già fino dal 1788, allorchè Carlo Emanuele non aveva che diciotto anni, essa aveva gettato gli occhi sulla sorella della giovine Maria Teresa, duchessa d'Aosta, ma al Re non piacque che due sorelle avessero alla sua Corte un grado l'una inferiore all'altra, perciò non se ne fece nulla. Ma la Principessa non depose per questo l'idea di maritare sollecitamente il figliuolo, non dissimulandosi il cattivo stato della sua salute, e volse lo sguardo alla Corte di Sassonia, fissandolo sulla giovine Cristina, principessa di Curlandia, di cui l'Elettore aveva stabilita la posizione, dotandola anche di 30,000 fiorini di rendita. Ma le varie vicende che subirono le trattative iniziate con quella Corte, le tolsero la consolazione di vedere il figlio accasato prima di morire, quel figlio che ella adorava, e per il quale viveva, e che non doveva sopravviverle che di tre anni.

Sempre dedita ai suoi studi, sempre buona, dolce, rassegnata, recandosi in un giorno del novembre 1796 a visitare a Superga le tombe dei Carignano, mentre stava nel sotterraneo, un raggio di sole, dagli spiragli delle feritoie, venne ad illuminarle il volto. A quel bacio del grande astro la sua anima di poeta si sentì commossa, sorrise, e voltasi all'abate Avogadro, direttore della basilica, disse: «Notate il punto ove ora sono; quando morirò voglio essere sotterrata qui: amo tanto il sole!» E lì precisamente ella venne a posare, tre mesi appena da quel giorno, poichè essa morì il 9 febbraio 1797, in età di soli quarantaquattro anni.

Ed anche nel suo testamento, scritto in francese, lingua che ancora usavasi molto alla Corte, e che per lei era la sua materna, Giuseppina pensava alla sua tomba, e la designava: «Siccome sembra che sarà a Torino ch'io morirò, desidero essere deposta nella tomba accanto a mio marito, avendo la morte soltanto potuto turbare la dolcezza della nostra unione.»

In questo documento stesso, dopo aver raccomandato la sua anima a Dio, dice: «E subito dopo gli raccomando mio figlio. Per lui saranno gli ultimi e più dolci voti del mio cuore. Possano essi essere esauditi; possa mio figlio godere tutta la fortuna che gli auguro e che gli avrei potuto procurare; e possa egli, come lo spero, rendersene sempre degno con la sua condotta, e conservare per sua madre un dolce e tenero ricordo, e possa trovare presto in una donna quale io gliela auguro, tutto ciò che possa farlo felice.»

Se i voti di questa madre amorosa non furono tutti e subito esauditi, se delle contrarietà non poche afflissero, nei primi anni della sua morte, la sua famiglia, ora lo spirito di lei, felice e beato in cielo, deve esultare della sorte dei suoi discendenti, in parte preparata da lei.

334'

Maria Clotilde di Borbone
(*la beata*)
moglie di Carlo Emanuele IV
1759-1802.

335

XXIX.

MARIA CLOTILDE DI BORBONE

(LA BEATA)

Regina di Sardegna

n. 1759 — m. 1802

. . . . . col pianto
E col martello del dolore, Iddio
Tempra l'acciar dell'anime.
ALEARDI

NACQUE a Parigi il 23 settembre 1759 dal principe Luigi, Delfino di Francia, figlio di Luigi XV, e dalla principessa Maria Giuseppina di Sassonia, coppia e famiglia modello, in mezzo agli scandali della Corte. Perduti i genitori in tenerissima età, entrambi in quindici soli mesi, e dopo un anno la nonna, Maria Leczinska, a cui la madre l'aveva con gli altri figli raccomandata, fu affidata alle cure della contessa Luisa Lorraine Marçeau, virtuosissima signora, che alla Corte corrotta di Luigi XV riuscì a darle un'educazione accuratissima, indirizzandola con cura speciale alle virtù religiose. Del resto anche le sue quattro zie, educate tutte in un convento a ottanta leghe da Parigi, per economia, erano modelli di virtù, perchè Luigi XV, come padre, era affettuosissimo.

Le premure di quell'ottima signora, la quale, forse temendo che in quella farraggine di principesse della Casa di Francia difficilmente Clotilde avrebbe potuto maritarsi, la preparava a incontrare così, senza fatica, altro destino, furono coronate da un successo che superò le sue speranze; tanto che, appena giovinetta, voleva seguire l'esempio della minore delle sue zie, la principessa Luisa, e farsi monaca nelle Carmelitane a S. Dionigi. E certo il suo voto sarebbe stato esaudito, se la morte di Luigi XV non avesse cambiato molte cose, e altrettante l'ascensione al trono di suo fratello Luigi XVI, che le proibì la monacazione.

Clotilde restò dunque nel mondo, e il suo più vivo pensiero fu di curare attentamente l'educazione della sorellina Elisabetta, alla quale era riserbata sì triste sorte, e ad ispirarle in cuore sensi di religione e di pietà, che dovevano essere poi di sì valido sostegno alla infelice prigioniera del Tempio, alla compagna di Maria Antonietta sul palco fatale.

Ma allora sì tristi giorni erano ben lontani, e le due principessine, a cui sembrava che tutto sorridesse nel mondo, provavano dolci soddisfazioni a portare almeno un raggio di felicità nei tuguri e negli ospedali, soccorrendo i poverelli e gli infermi, imitando così la bontà della madre e dell'ava, la cui virtuosa fama risuonava ancora intorno ad esse. Clotilde poi, appena uno dei suoi di famiglia, o anche qualche famigliare cadeva ammalato, non cedeva a nessuno il diritto di fargli da infermiera.

Ad onta di sì pietose inclinazioni, il carattere di Clotilde era lieto e tranquillo, e già da quell'età giovanile dimostrava una fermezza, una nobiltà d'animo ed una energia, che mal si sarebbero indovinate giudicandola superficialmente.

Due figlie di Vittorio Amedeo III erano andate, come ho già detto, spose a Parigi; l'una, Maria Giuseppina, unita al conte di Provenza, poi Luigi XVIII: l'altra, Maria Teresa, al conte d'Artois, poi Carlo X; e specialmente dalla Corte di Francia si desiderava che una principessa di Borbone si maritasse in Piemonte, e si trattò così il matrimonio di Clotilde. Vittorio Amedeo non era in principio molto proclive a questa alleanza, specialmente perchè temeva che tanti matrimoni francesi nella sua famiglia spiacessero all'Austria, poi, sapendo che la giovinetta inclinava alla pinguedine, e che suo figlio detestava le donne grasse, e anche temendo che quel difetto portasse delle conseguenze; ma le due principesse sue figlie tanto dissero e fecero, innamorate come erano della *cognatina*, e tanto la magnificarono al padre, che il Re finalmente cedè. E siccome Carlo Emanuele, Principe di Piemonte, non aveva nessuna preferenza per alcuna delle tre principesse propostegli a spose, si lasciò facilmente persuadere a sceglierla; e Giuseppina Teresa, Principessa vedova di Carignano, che allora si trovava a Parigi, fu dal Re, come ho scritto altrove, incaricata della domanda ufficiale, di cui pure sappiamo già le vicende.

Appena il matrimonio fu annunziato e stabilito (1775), Maria Clotilde si diè con ardore allo studio della lingua italiana, avendo a maestro Carlo Goldoni, a quell'epoca già stabilito in Francia, a prepararsi e disporsi pel nuovo stato, e a rendersi gradita nella nuova patria.

Però quando partì per l'Italia appena trilustre, come sua madre quando era andata in Francia, fu col timore nel cuore di riuscire spiacente al principe cui l'avevano assegnata, e glielo disse, appena lo incontrò al Ponte Belvicino, portando già il suo nome.

— Mi troverete molto grassa — susurrò mortificata, accettando la mano che egli le stendeva — e proprio temo di non piacervi.

Carlo Emanuele le rispose galantemente, ma nessuno può dire se nel suo cuore rimanesse pel momento soddisfatto, e Clotilde più di ogni altro lo temè.

I due sposi ricevettero uniti la benedizione nuziale a Chambéry, il 5 settembre, e quindi s'indirizzarono a Torino, ove furono accolti con feste anche più splendide di quelle celebrate colà.

Alla Corte di Torino, che subiva la pesante rigidezza della Regina Antonietta Ferdinanda, la quale vi aveva importata buona parte dell'etichetta e del bigottismo spagnuolo, si pensò di preparare alla giovine sposa una grata sorpresa, esponendo, in grazia della di lei divozione, la reliquia del Santo Sudario al pubblico. Ed invero al cuore di Clotilde quella fu la festa più accetta, e lo disse e lo ripetè alla suocera ed allo sposo.

Però, sul principio della sua venuta in Italia, Maria Clotilde non piacevasi soltanto di cose religiose. Si dilettava di mode, di vesti, di divertimenti, e stava molto più volontieri a Moncalieri, un poco solitaria, ove, diceva, non la opprimevano la *tristezza* e la *solitudine* delle serate di Torino. Ma i tempi e l'ambiente non erano favorevoli a svolgerla verso la mondanità; e all'austerità spagnuola della Regina, si aggiunse presto la scrupolosa riservatezza e le pratiche religiose della sposa, per rendere la Corte pesantissima a chi doveva frequentarla. La Regina Ferdinanda aveva assoggettato tutti, compresi i figli, ad un severissimo cerimoniale, che doveva gravare ancora per lunghi anni sulla Reggia; ma la pudicizia di Clotilde che voleva nelle dame una eccessiva correttezza nel vestire, e che aveva giurato guerra agli scolli, di qualunque misura, la riduceva un convento. Banditi i balli e i concerti, messe all'indice le conversazioni briose, nel palazzo reale si parlava e si operava come se si attendesse di ora in ora (dice Nicomede Bianchi) il giudizio finale.

La Principessa di Piemonte però, anche nella sua eccessiva divozione, era francese, perciò più spigliata assai della suocera, e introdusse l'uso di andare tutto l'anno alle prediche nelle chiese, alle novene, alle processioni, ecc. Di più pregava tutto il giorno, e sovente il marito la trovava inginocchiata a braccia aperte, o prostesa colla fronte al suolo. Siccome nella devozione le forme esterne riescono sempre antipatiche, non si capisce se non spiegandolo con la grettezza di ve-

dute dei tempi, come la giovane sposa, che era ornata di tante e forti virtù, e che sentiva la religione nell'anima, in tutta la sua purezza e la sua santità, vi si abbandonasse.

E pur troppo, per le cose terrene, quell'eccessiva pietà, che riempiva tutto, senza quasi dare adito ad altri sentimenti, doveva riuscir fatale, come infatti fu, quando ai giorni della prova, non si riscontrarono nella reggia che virtù inutili, o non applicabili.

Nondimeno, finchè Clotilde fu Principessa ereditaria, la regolarità tutta monastica di condotta che ella si prescriveva, non le tolse niente della sua amenità. Si prestò di buon animo a tutti gli esperimenti farmaceutici a cui si volle sottoporla per dimagrare, vi scherzava anche sopra ingoiando pillole e polveri, tanto che finalmente dimagrò, ma.... figli non ne vennero. Clotilde si prendeva poi molto a cuore anche le cose di famiglia, e la morte di una sorella del marito, dopo appena un anno di matrimonio, e in età giovanissima, fu, ella disse, il primo passo per lei sulla via del dolore (1).

(1) Maria Carolina, ultima delle figlie di Vittorio Amedeo III, sposata a diciasette anni, nel 1781, al principe Antonio Clemente di Sassonia. Nell'abbandonare il suo paese, che tanto amava, parve mesta; ed essendo morta l'anno appresso a Dresda, il popolo piemontese pensò che fosse mancata per nostalgia. Nel contado di quella nostra provincia cantano ancora una canzone, la quale ci dice, fra le altre cose, che sul ponte oltre Vercelli, nel congedarsi dalla famiglia, così parlasse:

(Traduco dal dialetto).

Fratelli, miei fratelli, stringetemi la mano
Che men vado in Sassonia, da noi tanto lontano;
Stringetemi la mano, cari, col fiordaliso,
Amici, cari amici, arrivederci in Paradiso.

Dopo alcuni anni, l'amore degli sposi fu puramente spirituale, ma per la dolcezza dei modi, i generosi sentimenti, la solidità della conversazione, oltre la tenerezza del marito, che la chiamava *sua consigliera*, Clotilde si era guadagnata la stima e l'affetto di tutti quelli che la circondavano, e il popolo la diceva *l'angiolo tutelare del Piemonte*, perchè fu detto doversi alle sue preghiere la scoperta di una trama contro la famiglia reale.

Quando poi, non essendovi discendenza dai Principi di Piemonte, Vittorio Amedeo pensò ad ammogliare il suo secondogenito, Clotilde limitò d'allora la sua missione alla pietà e alla religione, ed a mantenere la pace nella famiglia, ove il malumore era sempre all'ordine del giorno, a causa della differenza di educazione, di stato e di opinioni, che regnava tra suo marito ed i fratelli.

Coi rivolgimenti politici si accentuò la discordia. Non è però mio compito, nè mio intendimento ripetere qui le cause che spingevano i popoli all'irrequietezza e al malcontento, nè vedere e discutere da qual parte stesse la ragione, e da quale il torto. Io narro semplicemente. La rivoluzione prendeva ogni giorno più piede in Francia, e minacciava dilagare dalle Alpi in Italia.

Vittorio Amedeo, per la posizione del suo regno, si trovava il primo esposto al pericolo, e sapeva quanto gli sarebbe stato difficile difendersi dagli assalti francesi venendo ad una rottura con la Francia. Perciò propose, e strinse al più presto, una lega con tutti i potentati italiani.

Clotilde pavida riguardava alla patria e alla famiglia sua; e quando il sanguinoso dramma fu compiuto, quando ebbe notizia della fine terribile a cui era soggiaciuto il suo infelice fratello Luigi XVI, quando nessun dubbio le rimase circa la sorte della sua diletta sorella, caduta anch'essa sul patibolo, per un momento parve soggiacere a tanto strazio! Ma in breve la forza d'animo e la rassegnazione trionfarono su di lei, che pose ogni sua cura ad alleviare il dolore dei superstiti, a soccorrere gli esuli, ed a preparare asilo ed aiuti pei fuorusciti, che dalla Francia in preda allo sfacelo si riversavano in Savoia.

Le grandi potenze, spaventate dagli avvenimenti, si unirono alla Lega italiana, con l'Austria alla testa, e la guerra alla Francia si fece generale. Ma chi può ridire i danni e i guai che da ciò ebbe il Piemonte? Il duca d'Aosta prese parte alla guerra, le principesse diedero i loro monili per sopperire alle immense spese, fecero voto di vestire umilmente, e raddoppiarono le pratiche religiose e le pubbliche preghiere. Maria Clotilde andava più che mai per le chiese, in compagnia di una sola dama, e nella reggia vestiva costantemente l'abito votivo da lei preso il giorno in cui la ghigliottina aveva sperperata la sua famiglia. E quando tornava dalla chiesa era sempre seguita da un lungo codazzo di popolo rispettoso.

La guerra divampava oramai in tutta Europa, e Vittorio Amedeo si trovava ad aver la peggio di fronte alla Francia, ove incominciava ad emergere il Bona-

parte. Il Piemonte invaso, mezzo lo Stato perduto, la pace urgente, essendo esausto di forze e di danaro, ecco la sua situazione. E prima la tregua, poi la pace vennero, ma a ben tristi e dure condizioni!

Bonaparte, capitano generale, e primo Console del Direttorio, era riuscito a cambiare le sorti di Francia, che oramai faceva tremare l'Europa, e mirava ad insignorirsi di tutta Italia. A questo punto la morte di Vittorio Amedeo portò sul trono Sabaudo la nostra Maria Clotilde, al fianco di quel buono, ma troppo buono, Re Carlo Emanuele IV. Egli, con l'animo ottimo aveva il corpo infermo, perchè pativa straordinariamente di nervi, e sdegnava di avere consiglieri i fratelli nel governo. Sicchè si lasciò rigirare a loro piacere da Bonaparte e dal Direttorio, e venne fatta tra essi una promessa di amicizia, che dalla parte della Francia non si aveva nessuna idea di mantenere. La fortuna del generale francese era addirittura insolente; oramai gli bastava presentarsi per vincere, e ideando creare una Repubblica d'Italia, gettata la maschera, imponeva agli amici di poco fa o la cessione o la guerra. Milano, Venezia, Genova, erano già cadute, e la Francia repubblicana studiava il modo di usare le forze del Re di Sardegna in tempo di guerra, e di distruggerlo poi durante la pace, quando il mal seme delle congiure e delle sollevazioni, venuto di Francia, fece scoppiare in Piemonte la guerra civile, e altre pagine sanguinose dovè a questo punto registrare la Storia, giacchè quella guerra non fu domata senza lotte.

Intanto anche a Roma era sorta la repubblica, e Pio VI costretto ad andare in esilio. Carlo Emanuele, prostrato d'animo e di corpo, tormentato dalla malattia nervosa che lo affliggeva, sentendosi troppo inferiore alle difficoltà che lo circondavano, voleva abdicare, ma la Regina lo esortò a non deporre il peso della corona, appunto perchè era grave, e di compiere sino alla fine il suo dovere di Principe. La Francia intanto continuava a simulare amicizia pel Piemonte, spodestandolo via via, senza che il Re lo comprendesse, tanto da giungere fino ad impadronirsi di alcune città e della cittadella di Torino; e, colla scusa di frenare gli insorti, avocando a sè ogni autorità. Arrivato a questo punto, il triumvirato non indietreggiò dinanzi all'idea di chiedere al Re una rinunzia, accusandolo di tradimento perchè alla sua Corte accoglieva i ministri plenipotenziari di Russia e d'Inghilterra.

Fu qui che la virtù e la rassegnazione di Maria Clotilde rifulsero in tutto il loro splendore; e in tutte le disgrazie che afflissero poi la famiglia Sabauda, ella mostrò la forza d'animo che l'aveva sorretta nella catastrofe della sua propria famiglia. Riportandosi tutta ai decreti di Dio, che, ella diceva, vuole formati i Re e i popoli alla scuola dell'avversità, ispirava e sosteneva, colle parole e coll'esempio, il marito.

Carlo Emanuele aveva oramai compreso che lo scettro sostenuto per mille anni dalla sua famiglia si frangeva nelle sue mani, e non gli rimaneva più che da salvare l'onore. Pure, alla richiesta di abdicazione,

egli fu colpito da un attacco del suo solito male, e stette fuori di sè alcune ore. La Regina invece, che durante l'assedio aveva udito rimbombare dalla cittadella le cannonate che festeggiavano l'anniversario della morte di suo fratello, non perdè mai la sua angelica serenità d'animo. Vittorio Emanuele duca d'Aosta, invece, voleva resistere, ma il Re gliene dimostrò l'inutilità ; e dopo aver pubblicate in una dichiarazione le prove della sua innocenza, che dovevano accompagnare, per i posteri, la memoria della sua caduta, firmò, astrettovi dalle minacce dell'inviato francese, un atto di rinuncia per sè e per i suoi, i cui articoli furono dibattuti per nove ore. Finalmente alle due dopo la mezzanotte del dì 8 settembre 1798, piegandosi Clausel alle istanze del Re e della Regina, che rifiutavansi di consegnare il duca d'Aosta alla repubblica, contentandosi che esso, come erede della corona, confermasse le stipulazioni accordate, si venne alla conclusione. Subito dopo il Re si dispose ad uscire dal palazzo dei suoi avi, per ritirarsi colla famiglia nell'isola di Sardegna, che sola gli rimaneva.

Ma la di lui salute, naturalmente delicata, era tanto scossa in quei momenti supremi, che tutto il da farsi rimetteva alla moglie, la quale, anche in questa circostanza, lo sostenne con la sua fede.

— Rivolgetevi alla Regina — diceva ad ogni richiesta — io non posso far di meglio che di rimettermi a lei, che è illuminata e sostenuta dal cielo.

Così ella dovè sostenere anche tutte le fatiche della

sùbita partenza. Toccò a lei a rialzare gli spiriti abbattuti, asciugare le lacrime che la disperazione strappava, dare le più savie disposizioni perchè la bisogna si compiesse nel più breve tempo possibile, dirigerla con prudenza e giustizia, ristringere il personale di servizio, far gradire le scuse a chi non portava seco, esprimere la gratitudine a chi, per non separarsi, aveva detto di seguirli senza interesse alcuno, venire ad umili richieste coi capi francesi per la revoca di qualche ordine desolante, occuparsi amorevolmente del Re, che in quell'ore terribili era soggiaciuto ad un nuovo attacco, e tutto ciò compiè in brevi ore questa principessa, il cui rimpianto più piccolo fu quello di lasciare il trono.

Alle dieci di sera del 9 dicembre 1798, la famiglia Sabauda lasciò l'antico palazzo degli avi. Tutti erano accasciati, e solo rifulgeva la serenità d'animo della Regina. Gli esuli illustri discesero le scale al lume delle torcie, e traversarono il giardino scortàti da trenta cavalieri piemontesi e da trenta dragoni francesi. La commozione e il dolore erano dipinti su tutti i volti.

Il Re salì silenzioso colla Regina nella prima carrozza: la neve cadeva a grossi fiocchi, ed il cielo era oscurissimo. Il corteggio si componeva di trenta carrozze, che, illuminate sinistramente dalla luce rossastra delle torcie a vento, si avviavan silenziose per la via maestra che scende pel centro d'Italia.

Per la via, trovarono nelle osterie alloggi impossibili, curiosità che stancavano, baccano da stordire.

A Voghera la tempra di Maria Clotilde cedè alla febbre, che l'assalì fortissima, seguita da un'eruzione che le coprì tutta la persona, e che, costretta a trascurarla, e a proseguire nella via dell'esilio in quella rigidissima stagione, doveva riuscirle fatale. A Stradella l'eruzione, presentatasi dapprima benigna, rientrò, e da quell'istante la Regina fu colpita da una tosse che contribuì più di qualunque altra cosa a precipitare la sua salute, senza che dalla sua bocca uscisse mai un lamento o una mormorazione.

La malattia di Maria Clotilde, e il rigor dell'inverno, costrinsero il reale corteggio a fermarsi per qualche giorno al Colorno, villeggiatura della Corte parmense. Di qui il re inviò al governatore di Sardegna l'ordine di colà annunziare il suo arrivo; e separatisi quindi da una parte del seguito, in forza della legge che colpiva gli emigrati, gli esuli regali proseguivano per Toscana, e furono ricevuti a Firenze da Ferdinando III di Lorena con segni di amicizia ed interessamento, ed alloggiati principescamente nella villa del Poggio Imperiale.

Ivi Carlo Emanuele si prefiggeva soggiornare a lungo per ristabilire la sua salute e quella della Regina, ma l'orizzonte politico annuvolandosi sempre più, lo costrinse a desistere dal suo progetto. Sicchè, appena appagato l'ardente desiderio suo e della moglie, di ossequiare nella vicina Certosa Pio VI, esule come essi, nella tarda età di ottantadue anni, e ricevutine conforti di parole e benedizioni, seguì il consi-

glio di Clotilde, che aveva premura di partir presto per la Sardegna, onde non ricevere dal Direttorio nuove soperchierie, e si diresse a Livorno.

Di qui il 24 febbraio 1799 fecero vela per l'isola, sulla fregata toscana *Rondinella* (nome di buon augurio), con un seguito di sei navi ed una inglese di scorta. Ma il seguito di persone era allora ancor più assottigliato, e alla Regina non era rimasta che una sola cameriera, la signora Stuper.

— Non bisogna lasciarsi abbattere — ella nondimeno diceva al Re — non ci manca nulla quando Iddio è con noi.

Ma, come se tutti potessero insultare impunemente il sovrano decaduto, un corsaro osò approfittare della notte oscura, per assalire a colpi di cannone il bastimento reale, immergendo tutti i passeggieri nello spavento, però senza nessun risultato, perchè fu respinto vigorosamente e con pochi colpi. Del resto anche se fosse riuscito nell'intento, non avrebbe davvero trovato il bottino che egli sperava, perchè Carlo Emanuele, con una continenza che non si potrà mai abbastanza lodare — come è scritto negli *Annali* del Muratori — lasciava nelle abbandonate stanze del patrio palazzo, le gioie preziose della corona, tutte le argenterie, e settecentomila lire in doppie d'oro.

Dopo sette giorni di viaggio la famiglia reale giunse a Cagliari la domenica 3 marzo. Quivi prima di sbarcare, il Re, seguendo il consiglio dei suoi fedeli, proclamò la nullità degli atti, ai quali a Torino lo

avevano costretto di apporre la firma; e ciò in omaggio al proprio onore, agli interessi di famiglia e ai rapporti politici con le altre potenze.

Adempiuto a questo dovere, Clotilde disse al marito che ve ne era da compiere un altro altrettanto imprescindibile, e scesi a terra, prima di ogni altra cosa si recarono alla Cattedrale, ove si cantò un *Te Deum* in ringraziamento a Dio, che li aveva fatti giungere a salvamento.

Indirizzatisi quindi al palazzo reale, fu tra una folla immensa e plaudente che percorsero la via.

Qui, nella quiete dell'isola, il Re proponevasi di fare tante belle e buone cose per la terra che gli era stata sì generosa di asilo. La Regina, attiva, energica, lo incoraggiava e sosteneva nei savi divisamenti, e la calma ritornava a poco a poco negli animi confortati dalla speranza che una lettera dell'ammiraglio Nelson, giunta il 28 aprile, aveva suscitato, avvisando il Re che le armi russe ed austriache progredivano nella conquista dell'alta Italia.

Qualche tempo dopo gli austro-russi fecero a Carlo Emanuele l'invito di ritornare in terra ferma e rioccuparvi i suoi Stati. Ed egli, lasciando la Reggenza all'ultimo dei fratelli, Carlo Felice, l'unico che allora si trovasse in Sardegna, partì sollecito con la Regina per Livorno. Le sue sventure però non erano terminate, e appena giunto a Firenze dovè fare sosta, colpito dalle notizie della crisi di Parigi, operata da Bonaparte, che ne raccoglieva tutto il frutto.

Quivi, ancora nella villa del Poggio Imperiale, trascorse bene otto mesi in negoziati con Napoleone, che non conducevano a nulla. Poi dalla Toscana, ove stava assai bene, volle andare ad ossequiare il nuovo Papa, allora creato a Venezia. E la Regina, che pure aveva per Firenze una decisa simpatia, ed era innamorata dei grandiosi suoi monasteri, i quali le promettevano tanta serena pace, lo seguì con entusiasmo. Incontrarono il Pontefice a Foligno, e Pio VII li accolse con premurosa tenerezza ed offerse loro sicuro asilo a Roma. Per la devota Clotilde il soggiorno di Roma significava la felicità maggiore a cui potesse agognare, sicchè subito vi si trasferirono.

Ben presto però Macdonald e Brune ripresero le ostilità, ed essi doverono rifugiarsi a Napoli, fissando il loro domicilio nella reggia di Caserta, allora non peranche terminata. Questo trasloco procurò un profondo dolore alla Regina, che nondimeno vi si sottopose con la consueta serenità.

Durante il soggiorno di Caserta, Carlo Emanuele dovè accorgersi che Napoleone, primo Console, eludeva audacemente le proposte dei gabinetti inglese e russo in di lui favore, e che quell'insaziabile conquistatore non avrebbe mai restituito il Piemonte.

Infatti si seppe in breve ch'ei l'aveva diviso in sei dipartimenti, dichiarato settima Divisione militare, e che non vi era molto da almanaccare per capire a qual sorte lo si riserbava. Ciò abbattè più che mai quel carattere debole, quel fisico sconquassato, cui bastava

una cattiva notizia, una contrarietà qualunque, per ridurlo in convulsioni. E anche in questo caso toccò alla Regina ad aver coraggio per due, ad esortarlo alla rassegnazione, a rianimarlo con l'esempio.

Nella vita, dice Nicomede Bianchi nella sua storia della Monarchia Piemontese, vi sono battaglie, per sostener le quali fanno d'uopo virtù gagliarde, maggiori di quelle richieste in terra. Maria Clotilde le possedeva, e le usava con costanza, prudenza e coraggio, verso il marito. Eppure essa era ammalata ed afflittissima, e costretta come era la famiglia a fare ancora nuove economie, sottoposta ad un'altra riduzione di servitù. Ma l'angelica creatura non si doleva di dover bastare da sè a tutti i suoi bisogni, bensì provava amaro cruccio di non potere aver che il congedo da offrire in ricambio della fedeltà ai suoi affezionati.

Correvano gli ultimi giorni del carnevale 1802, e in quell'epoca di esultanze e di piaceri, Maria Clotilde ritirata nell'immenso palazzo di Caserta, scorreva il suo tempo in preghiere e in riflessioni. Un dopo pranzo, recatasi a pregare nella chiesa della Trinità, sentì a poco a poco mancarsi le forze, e sarebbe malamente caduta, se la signora che l'accompagnava e alcune devote che la conoscevano e l'amavano non l'avessero sostenuta.

Riportata alla reggia e posta a letto, le si manifestò una febbre maligna che pose subito la sua vita in pericolo, e in breve, in mezzo ad atroci spasimi che essa sopportava senza mandare un lamento, rimpian-

gendo solo di cagionare disturbo a chi l'assisteva, fu agli estremi.

La prima domenica di quaresima, sul tramonto, il Re, desolato e lacrimoso era lì presso il suo letto e la vide socchiudere gli occhi come assopendosi: in un singhiozzo esclamò: — Clotilde, Clotilde! ricordati di me!

Essa riaperse un istante gli occhi, li abbassò per esprimere un *sì*, e sorridendo spirò.

Descrivere la desolazione di Carlo Emanuele, sarebbe impossibile! Da ventisei anni essa era tutto per lui, ed ora rimaneva morto lui pure per metà.

Maria Clotilde aveva allora quarantadue anni, cinque mesi e dieci giorni. — Dal suo testamento fu rilevato che se avesse sopravvissuto al marito, si sarebbe fatta monaca nel convento di S. Maria Maddalena dei Pazzi a Firenze; che non voleva onori di funerali, e che non voleva essere imbalsamata. Di più lasciò scritto che la si sotterrasse col suo abito votivo di religiosa, da lei comunemente portato in vita.

Una folla enorme seguì la sua bara dal palazzo reale di Caserta a S. Caterina a Chiaia in Napoli, dove aveva scelto di essere sepolta. Non era il codazzo di una Regina, ma la schiera dei beneficati e degli ammiratori della benefattrice, della santa. Per via non si facevano che le sue lodi, non si ripetevano che le sue ultime parole, e si raccontavano i suoi ultimi istanti con quell'esaltazione, quella commozione tutta propria del popolo napoletano.

La spoglia di Maria Clotilde, chiusa in duplice cassa, fu poi murata nella parete della cappella della *Divina Pastora,* dove un semplice epitaffio sopra una lastra di marmo ne ricorda senza enfasi, dice il Frézet, la nascita, le sventure e la virtù.

In breve, a richiesta del Re e per la testimonianza dei popoli, il Pontefice Pio VII diè corso alle pratiche per la di lei beatificazione e canonizzazione; ed oggi se Maria Clotilde come Regina è dimenticata o criticata, come creatura superiore, come spirito eletto, è sempre più onorata e invocata, ed è posta fra i santi protettori di Casa Savoia.

354

354'

Maria Teresa d'Asburgo
moglie di Vittorio Emanuele I
1773-1832.

XXX.

MARIA TERESA D'ASBURGO

Regina di Sardegna

n. 1773 — m. 1832

Come insensato e cieco
E il mondo! ad ogni giorno
Divien più assurdo; e come ingiusto è teco!
HEINE

CARLO Emanuele, Principe ereditario, era ammogliato da dodici anni senza prole; e disperando oramai di avere per quella parte successione, Vittorio Amedeo III pensò di ammogliare il suo secondogenito, Vittorio Emanuele duca d'Aosta.

Correva l'anno 1789; l'uragano politico rumoreggiava dal lato di Francia; grossi nuvoloni si addensavano minacciosi sul nostro cielo, e il Re piemontese, memore dei consigli del padre, che sempre gli aveva raccomandato di tenersi amiche del pari Francia ed Austria, si rivolse alla Corte di Vienna onde averne la sposa pel suo secondogenito. E l'Imperatore Giuseppe II acconsentì alla domanda, e si trattò il matrimonio per una sua nipote. Era dessa Maria Teresa Giuseppina, figlia del di lui fratello l'arciduca Ferdinando Carlo di Lorena, governatore di Lombar-

dia, e di Beatrice, ultima discendente degli Estensi e dei Cibo, erede del ducato di Modena e dei principati di Massa e Carrara.

La giovinetta, che portava il nome della sua grande ava l'Imperatrice Maria Teresa, e ne aveva anche qualche rassomiglianza nell'animo, era nata il 1° novembre 1773, a Milano. Non aveva dunque che sedici anni allorchè fu fidanzata al duca d'Aosta e quindi subito sposata il 25 aprile 1789. Il regale imeneo ebbe luogo a Novara; e vuolsi che con la grazia, lo spirito e la bellezza, essa incatenasse subito il cuor dello sposo, e che il loro resultasse addirittura un matrimonio d'amore.

La bellezza di Maria Teresa era una bellezza severa e dignitosa e in quei leggiadri lineamenti si leggeva chiaramente il forte carattere e l'animo mite, qualità necessarie a colei che era destinata ad essere l'ultima Regina *storica*, dirò così, del ramo primogenito di Casa Savoia e la pronuba, checchè se ne dica, del ringiovanimento della dinastia, basata sul ramo secondogenito. Soltanto essa ebbe la sventura di non essere nè secondata in famiglia, nè compresa dai più, e risultò forse una delle donne più sventurate della stirpe, per causa dei tempi in cui visse, e degli avvenimenti in cui fu coinvolta. Ma non anticipiamo i fatti.

Quando la giovine duchessa d'Aosta giunse sposa a Torino, acclamata e festeggiata da tutti, trovò che la famiglia Reale conduceva una vita monotona oltre ogni dire, quella monotonia e quell'etichetta portate

ivi di Spagna dalla Regina Antonietta Ferdinanda, che cozzavano fra loro tutte a danno dei figli minori, giacchè per il Principe ereditario si faceva eccezione nel trattamento, nell'istruzione, nelle distrazioni, in tutto. E siccome i quattro minori avevano fatto lega fra loro, Carlo Emanuele se ne era spaventato, e aveva pensato di guadagnarsi il duca d'Aosta, affaticandosi pel di lui matrimonio prima, ed accogliendo poi, egli e la moglie, con grande tenerezza la sposa novella. Maria Teresa però, ed anche il marito, non si staccarono per questo dagli altri principi; anzi, profittando della libertà loro concessa, fecero della propria residenza una piccola Corte meno arcigna, che divenne il centro di riunione di tutti i fratelli minori; e vissero così in affettuosa intimità, fino che alla Corte di Torino non giunse l'eco dei rivolgimenti francesi, risentendone acerbo contraccolpo per la replicata parentela con la casa di Francia, e per avere accolte le figlie del Re, coi mariti e coi figli, fuggiti di Francia ai primi rumori (1).

Scoppiata poi la rivoluzione a Parigi, uccisa la principessa di Lamballe, nata di Savoia Carignano, e

(1) Maria Teresa, figlia di Vittorio Amedeo III e sposa al conte di Artois, fratello di Luigi XVI, buona e gentile principessa, trascurata atrocemente dal marito, era in Francia amatissima. Quando nel settembre 1789, alle prime avvisaglie di rivoluzione, suo marito si rifugiò in Piemonte coi figli, essa stimò opportuno raggiungervelo. Quando a ciò determinata, partì da Versaglia, tutti gli abitanti, e specie le donne, vennero sulla gran piazza per vederla e salutarla. E appena comparve, le donne si gettarono ginocchioni, pregando Dio che le desse buon viaggio, e la facesse tornar presto, tanto essa era cara e grata a tutto il popolo, che, anche in fermento, sapeva fare le sue distinzioni.

Nizza e Savoia invase dai rivoluzionari, Vittorio Amedeo chiese aiuto ai suoi ausiliari a Vienna, e ottomila austriaci entrarono in Piemonte per dargli man forte. Il Re sessantasettenne, e tutti i principi, tranne l'ereditario, furono allora di fronte al nemico, e Maria Teresa, già madre della sua primogenita, dovè temere per la vita dello sposo e di tanti suoi cari.

In seguito, precipitando sempre più le cose, morto il Re, salito sul trono il cognato, Maria Teresa dovè subire tutti i rovesci a cui il Piemonte, sotto quella debole mano, andò incontro, e soffrire di tutte quelle piccinerie, praticando le quali le due Regine credevano di porre un riparo a tanti guai, mentre essa conosceva e sapeva che suo marito consigliava, inascoltato, altrimenti, ed altrimenti avrebbe agito.

Il carattere energico di Vittorio Emanuele spiaceva tanto a Parigi, che si voleva il baldo principe colà in ostaggio, al momento della rinunzia al trono di Carlo Emanuele IV, per avere una garanzia di quel trattato di rinunzia, e perchè egli inspirava molte inquietudini. Maria Teresa, e con essa tutta la famiglia reale, eran perciò nella massima desolazione, allorchè tornati inutili tutti gli sforzi del Re, la dolcezza della Regina Clotilde ottenne l'abbandono di quella pretesa, e il duca d'Aosta seguì i suoi nell'esilio.

Anche in esilio, quando il Re e la Regina erano più oppressi, Maria Teresa, rassegnata, ma non abbattuta, non cessava di dare suggerimenti, e di seguire quelli che le erano diretti, e quantunque avesse oramai quat-

tro figliuoletti (tre bambine, due delle quali gemelle, ed un maschio), seguì sempre il marito nelle sue spedizioni, nei suoi viaggi, allorchè esso di ciò la richiese.

Quando nel 1799, cacciati i francesi, il Piemonte venne occupato dagli austriaci, che vi usarono tante vessazioni, Maria Teresa, che allora nessuno aveva ancora pensato a chiamare l'*austriaca*, e che divideva tutti gli affetti e tutti gli interessi della Casa nella quale era entrata, fu tra i primi a lamentarsi di quegli alleati invasori. Essa si trovava allora col marito a Vercelli, venuti dalla Sardegna per recarsi al quartiere generale russo, ed ivi fermati e *consigliati* a trattenersi dagli austriaci, che la facevano soli da padroni. Di quella soverchieria la giovine Duchessa si risentì altamente, e scrivendo al cognato Carlo Felice, ebbe a dire: «Infine noi siamo spettatori di tutto questo, e «lo conto per la prima anticamera del nostro purga«torio, perchè il mio amor proprio vi soffre l'impossi«bile.» E dieci mesi appresso scriveva ancora al medesimo: «Noi siamo sempre qui come Griselda in «casa sua servendo la nuova padrona, e questa idea «mi è sopratutto presente ai balli, dove vi sono sem«pre degli austriaci che, quantunque cortesi, m'imba«razzano oltre ogni dire.»

Ritornata in Sardegna, Maria Teresa ebbe colà a subire il dolore più forte che sia riserbato di provare ad una donna. Il suo grazioso bambino, un amorino di tre anni, l'unico rampollo maschio su cui pavidi e irrequieti si posavano gli sguardi della desolata fa-

miglia, il piccolo Carlo Emanuele, colpito da vaiuolo, moriva il 9 agosto del 1799, seguito il mese appresso dallo zio, il duca di Monferrato, morto d'insolazione.

Questi due avvenimenti gettavano l'esule famiglia nel più opprimente abbattimento, che solo valsero più tardi a squarciare le notizie politiche del continente, che pareva volessero volgere a meglio per essa. Ma furono vane speranze, tanto che alla fine, Carlo Emanuele, vedovo e malaticcio, risolvè abdicare, e l'atto suo di rinunzia al fratello fu steso a Roma il 4 giugno 1802. Il duca d'Aosta ratificò quell'atto a Napoli, e prese il nome di Vittorio Emanuele I; ma sul principio tutto il suo potere si limitò a far reclami pei suoi diritti sugli Stati di terra ferma, di cui la Francia si era impadronita, e che Napoleone non voleva rendere a nessun costo, malgrado che egli e la consorte si fossero recati sino dal Papa per interessarlo in loro favore. Salendo al trono, Vittorio Emanuele aveva preso un atteggiamento che al Bonaparte non piaceva punto, tanto che non lo volle a Roma, e lo fece *consigliare* a ritornare nella sua isola, ove era reggente Carlo Felice. Ma Vittorio Emanuele non si mosse, e stava anzi per cedere ai suggerimenti di Maria Teresa, e recarsi con essa a Vienna per ottenere l'appoggio dell'Imperatore, che era adesso il suo cognato, contro il prepotente usurpatore, allorchè l'Imperatore stesso fece loro capire che ciò sarebbe stato inutile, perchè Napoleone non avrebbe mai restituito il Piemonte. Ed infatti esso era tanto prezioso per il conquistatore che, impaziente

di avere un atto di cessione che giustificasse la sua invasione, fece offrire al Re enormi somme, se glielo rilasciava. Ma Vittorio Emanuele fu sordo ad ogni lusinga, e si rassegnò ad aspettare. Intanto nel 1804 gli fu ripetuto l'*invito* di tornare in Sardegna, ed egli, dicendo che la Regina aveva bisogno dei bagni d'Ischia, si trasferì a Gaeta, donde scrisse nuove proteste, dirette specialmente a Londra e a Pietroburgo; poi, siccome le sorti erano tutt'altro che favorevoli agli alleati, decise finalmente di rientrare nella sua isola, e tutto dedicandosi al bene dei sardi.... aspettare!

Egli stette colla moglie e la famiglia in Sardegna otto anni, durante i quali le angustie dell'erario, la scarsità delle raccolte, il pericolo di malattie contagiose, le scorrerie dei barbareschi, e tante e tante altre piccole miserie, fecero di quel lasso di tempo un'odissea dolorosissima, specie per la Regina, nobile animo cui la povertà materiale che la circondava non era nulla per lei, di fronte alla povertà morale dei Ministri e Consiglieri del Re, e delle piccinerie loro, nelle quali essa vedeva ogni giorno naufragare le forti risoluzioni, gli abili calcoli, le volontà incrollabili che essa sentiva in sè, e che credeva di avere suggerito e trasmesso a chi, secondo lei, avrebbe potuto effettuarli pel bene della loro causa. Maria Teresa era una tempra virile; ciò che ella bramava era che suo marito fosse Re veramente, e le sue figliuole dilette regine o imperatrici, desiderio che soltanto in parte doveva essere appagato.

Dopo quattordici anni di esilio, anche in lei cominciava a svanire ogni speranza di ricuperare il Regno, e di conservarlo, nel caso, al ramo primogenito di Savoia, allorchè si riconobbe nuovamente madre. Esultò a questa scoperta, sperando che il cielo volesse finalmente concederle un erede!

Intanto, fino dal maggio 1811, era giunto a Cagliari per salutarla, il fratello di lei Francesco Ferdinando arciduca d'Austria, e duca di Modena per eredità della madre, che, rimasta vedova, erasi stabilita a Vienna, ove l'altra sua figlia, Maria Luisa, era divenuta Imperatrice e terza moglie dell'Imperatore Francesco I. Il giovane e brillante arciduca giungeva nella famiglia della sorella, allorchè erano in corso diverse richieste di matrimonio per la primogenita di lei, Beatrice, e vi veniva con serie proposte di matrimonio anch'egli, patrocinato dai suoi alti parenti; ma ebbe la velleità, prima di presentarle, di conquistare la giovinetta nipote. E siccome non aveva che trentadue anni ed era bellissimo, l'impresa non gli riuscì difficile punto, onde quando Maria Teresa disse alla figlia di scegliere fra il duca di Berry, il principe Leopoldo di Napoli, e lo zio, essa non esitò a dichiararsi per quest'ultimo, sorridendole anche la vita divertente di Vienna, che egli le aveva più volte descritta. Gradita dunque la domanda, si attesero però assai le dispense da Roma onde poter celebrare il matrimonio. Fu in questo intervallo che la Regina si riconobbe madre e tutti sperarono un maschio. Francesco solo,

che col matrimonio mirava specialmente ad assicurarsi la successione ad un trono, e lì sperava almeno quello della Sardegna, ove ancora si supponeva non vigesse la legge salica, fu contrariato da quella novità. Nondimeno il 19 giugno 1812 ebbe luogo questo famoso matrimonio, che ha fatto tanto scrivere e discutere, e al quale si vogliono collegare tanti secondi fini: e il 14 novembre Maria Teresa ebbe una femmina! Dopo di che il 15 luglio 1813 Francesco lasciò con la sposa la Sardegna, e se ne ritornò a Vienna pieno il cuore di rinascenti speranze.

Nel 1814, le segnalate vittorie delle potenze alleate, portarono alla capitolazione di Parigi e all'abdicazione di Napoleone, vinto e domo; e ciò riconduceva Luigi XVIII a Parigi e Vittorio Emanuele I a Torino. Infatti la Russia, che era a capo dell'alleanza degli Stati europei, invitò Vittorio Emanuele I a rientrare nei suoi Stati, ed egli il 25 aprile affidò in Cagliari la reggenza alla moglie, e partì. Veleggiando verso gli Stati dai quali la Francia aveva cacciato suo fratello, s'incontrava con un'altra nave che, solcando gli stessi mari portava Napoleone in esilio! *Mihi heri, et tibi hodie.*

Il 20 maggio 1814 Vittorio Emanuele I rientrava acclamato in Torino, e spediva subito alla moglie notizie del suo trionfo.

Maria Teresa rimase in Cagliari fino al 16 agosto 1815, ed in questo tempo, rivestita dell'autorità di Reggente, tenne un'amministrazione così saggia e mo-

derata, che rimase come una novella prova che l'arte di regnare non è estranea alle donne.

Durante l'esilio in Sardegna era morto anche l'altro fratello del Re, il conte di Moriana, e siccome il solo superstite, Carlo Felice, era ammogliato senza prole, così Vittorio Emanuele, che aveva sempre mirato al giovinetto principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano, come erede presuntivo del regno, aveva più volte cercato sottrarlo all'educazione che riceveva a Ginevra dalla vedova madre, educazione troppo dissimile dalle tradizioni della famiglia, ma invano.

Finalmente nel 1814 il Re e la Principessa giunsero ad intendersi, Carlo Alberto andò presso il Re a Torino, vi si stabilì in modo conforme alla sua condizione, e fu da Vittorio Emanuele fatto segno di ogni cura e premura. Maria Teresa, che già lo chiamava il suo figlio adottivo, lo vide per la prima volta a Genova, ove egli era venuto ad incontrarla, a bordo della nave che la riconduceva dalla Sardegna, nel settembre del 1815. Essa in una sua lettera così narra quest'incontro. «Alle cinque e mezzo, dopo aver pran«zato, sempre a bordo, ci vestimmo in abito di Corte «e diamanti, e venne il principe di Carignano. Somi«glia assai a suo padre, ma molto in bello, ed è molto «più alto di Francesco» — suo fratello e genero. — «Quanto ai modi, parla bene francese, ma con tutta «la contenenza essi sono gli stessi del fu suo padre, e «deve averne lo stesso carattere, che in fondo è buono.»

L'ingresso di Maria Teresa, Regina, a Torino, ebbe

luogo il 23 settembre 1815; e qui, a benefizio delle signore lettrici, e come segno dei tempi, riporto, tolta da un giornale genovese dell'epoca, la descrizione dell'abbigliamento della Regina e delle principesse, in quell'occasione.

«Era uno spettacolo incantevole veder la sovrana col suo vestito di casimiro nankino, guarnito di velluto turchino, con un cappellino nero tutto piume, e tutta risplendente di quella celeste bellezza formata dalla gioia di un popolo. Accanto a lei la duchessa di Modena vestita di stoffa bigia, di Firenze, con un cappellino di fiori. Le altre giovanette principesse si aggruppavano intorno al Re, vestite di merinos chiaro guarnito di nero, con cappelli bianchi.»

La gioia era al colmo, perchè pochissimi vedevano il gioco dell'Austria, che per mezzo di matrimoni, cambi, cessioni, occupazioni, voleva fare del Piemonte e del suo Re, un Re travicello, di quel Piemonte che aveva sempre esercitato un'autorità in Italia, e che difendeva egli solo il passaggio delle Alpi!

Vittorio Emanuele a tempo e luogo se ne risentì, ma nessuna delle potenze firmatarie del trattato di pace gli diè ascolto, pur troppo! Ed egli, allorchè l'ultimo giorno del 1815 l'Imperatore d'Austria andò a Milano, e avrebbe voluto conoscerlo, non si mosse, non volendo essere sospettato *austriaco*. La Regina, quantunque con l'Imperatore ci fosse la moglie, che era sua sorella, e la madre di entrambe, che essa non aveva più rivedute da venti anni, dovè sottostare e sotto-

stette, riconoscendo giusta la suscettibilità del marito e il malcontento dei piemontesi.

Venuta l'annessione di Genova al Piemonte, per compensarlo di perdite dell'antico territorio subìte nel generale rimaneggiamento, si stabilì anche, nel Congresso delle potenze tenutosi a Vienna, chiaramente la successione della Casa di Savoia, i cui diritti, all'estinzione della linea primogenita, che sembrava imminente, dovevano integralmente passare al ramo secondogenito, dei Carignano, di cui il rappresentante era Carlo Alberto. — Tutto ciò per tagliar corto anche alle pretese dell'Austria, e per iniziativa di Luigi XVIII.

Da allora Carlo Alberto prese stanza definitiva alla Corte di Torino, e fu riguardato e riconosciuto ufficialmente erede presuntivo della corona.

Col trattato del 1815 cessò il dominio francese in Italia; ma fatalmente, per un verso o per l'altro, vi si stabilì l'austriaco, che pur troppo non doveva esser rovesciato se non dal figlio di quel Principe di Carignano, allora imberbe giovinetto, e soltanto erede *presuntivo* del Piemonte.

Intanto Maria Teresa, pochi giorni dopo essersi stabilita nella sua capitale, così continuava a descrivere a Carlo Felice il giovane Carlo Alberto: «Il Principe «di Carignano ha spirito e buon cuore, congiunti ad «una prudenza e ad una pazienza più che angeliche, «giacchè lo tengono come un bambino di sette anni; «e il peggio è che non gli insegnano nulla che valga; «e non hanno neppure la carità d'insegnargli a ballare.

« A me dimostra un'estrema deferenza, e mi fa una ter-
« ribile pena, perchè il suo governatore Grimaldi ha
« preso con lui un tono da maestro di novizi, e vi as-
« sicuro che non vi è allievo trappista che possa es-
« sere più sottomesso di lui, mentre non fanno che ac-
« cusarlo di ogni specie di cattive inclinazioni. »

E in seguito, continuando ad occuparsi del principe con sollecitudine materna, tanto che nessuno della famiglia lo conobbe e desiderò il suo bene più di lei, il 4 ottobre scriveva ancora in proposito al cognato: « Tento di guadagnarmi la confidenza del Principe di
« Carignano.... Egli ha uno spirito ed un cuore eccel-
« lenti, uniti ad una prudenza di cui dovè e deve fare
« ancora un lungo esercizio. Avrebbe bisogno di stu-
« diare: 1.° la Religione, di cui non sa che il cate-
« chismo; 2.° la Storia; 3.° la Legge e il Diritto civile
« e canonico; cose indispensabili per un principe, men-
« tre gli insegnano le matematiche, la fisica, la fortifi-
« cazione e niente altro. »

E più tardi, giustamente preoccupata, scriveva: « E'
« troppo sfidato, e non accorderà mai a nessuno la
« sua confidenza, e questo è un effetto del disprezzo e
« dei cattivi trattamenti che ha sempre subìti dalla
« sua nascita. *Non è cattivo addirittura, ma tal quale*
« *è, resterà sempre, e diverrà nè più nè meno, non aven-*
« *do abbastanza sensibilità per far qualcosa per amor*
« *di qualcuno, quantunque abbia molta probità e fie-*
« *rezza di carattere, e che sia giusto e caritatevole nella*
« *sua casa*, dove non passa a nessuno la più lieve pic-

« colezza, ma fa molte elemosine. » — E quando si trattò di ammogliare il suo figlio di adozione, non solo non gli propose o fece proporre nessuna delle sue figlie, che del resto allora erano bambine, ma consigliò di lasciarlo libero nella scelta, dopo la quale scrisse in proposito a Carlo Felice: « Per me desidero « che esso riesca — il matrimonio — perchè sarà una « fortuna per lui e per la nostra famiglia; ma rin- « grazio Dio di non doverci contribuire, perchè tranne « nel caso che sia una creatura leggerissima, non posso « credere che la sposa sarà molto felice, malgrado sia « convinta che il principe non sarà mai vizioso nè di- « sonesto. »

Maria Teresa era colta e seria, e conoscendo il Principe di Carignano fino nelle ossa, sovente s'intratteneva con lui, dimostrandogli questa sua penetrazione, della qual cosa egli sorrideva, come colui che si sente compreso. — Quando egli partì per Firenze e Roma, onde conoscere tutti i membri della sua famiglia, e l'arciduchessa di Toscana sua futura, la Regina, che l'aveva anche munito di una lettera per Carlo Felice, scriveva particolarmente a quest'ultimo: « Il Principe di Ca- « rignano è partito ieri mattina per Firenze e Roma; « era tutto commosso e pieno di timore di non piacere « (sola cosa che resti a vedere). Se sarà come era ieri, « piacerà senza dubbio, ma se avrà il suo *spleen*, non « piacerà davvero, e l'ho consigliato, nel caso, di non « mostrarsi prima che sia passato. »

Ella desiderò vivamente, appena concluso il matri-

monio, che gli sposi avessero figli, e se l'augurò subito appena le fu fatto il ritratto della sposa, e compreso che Carlo Alberto l'amava davvero.

Però, siccome Carlo Alberto era il Dio dei liberali, questi che mal giudicavano la Regina soltanto perchè era di origine austriaca, senza tener conto che gli anni passati in Piemonte, le affezioni ivi incontrate e nate per lei, e lo stesso suo animo nobile e altero, capace di sacrifizi e di sdegni, l'avevano fatta vera e buona *piemontese*, forse anche *italiana*, cercarono sempre, pei loro fini, di metterla in diffidenza del principe, riuscendovi a meraviglia, tanto che le ombre, ad onta di tutto, non svanirono mai completamente in lui. Essa ne fu ferita dolorosamente, ma non per questo gli si alienò.

Anzi, ella era così premurosa verso di lui, e lo giudicava tanto meglio del Re, che questi, ad insignirlo nel 1817 del Collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata aspettò il giorno di Ognissanti, natalizio di lei, certo di farle così un grato regalo.

Trattenutici forse troppo in queste piccolezze, che però dipingono a perfezione la donna, e gettano un lampo di luce su certi particolari di cui dovrà tener conto la storia, passiamo ora al punto più importante della vita di Maria Teresa, all'abdicazione del Re suo marito.

La Regina, come *austriaca*, era il capro espiatorio di tutto: per riguardo a Casa Savoia non si voleva attaccare il Re, e di tutto si dava colpa a lei, an-

che quando proprio non ci aveva che vedere, ma solo perchè oramai si voleva il nuovo. Questa povera donna fu dunque una vittima degli avvenimenti che andavano a precipizio, e siccome non era una stupida da mettersi in un canto, la si calunniava.

Così si venne all'abdicazione. La rivoluzione militare piemontese dei trenta giorni (1821), eco di quelle di Spagna, Portogallo e Napoli, troncò il regno di Vittorio Emanuele I, buono, accessibile ed amato, ma che le nuove idee e le nuove convinzioni non persuadevano, e che preferì abdicare, invece di dare una Costituzione che gli sembrava di non dover concedere. Fu rimpianto; ma non volle promettere ciò che non sentiva di non poter mantenere. Ciò avvenne la notte del 12 marzo. La Regina ed alcuni Ministri consigliavano la Costituzione spagnuola: erano stati colti alla sprovvista e consultavansi con animo turbato. Ma Vittorio Emanuele assolutamente e sotto qualunque forma la negò, non per servilismo all'Austria, ciò di cui sappiamo troppo bene che non era capace, ma per proprio convincimento, sembrandogli che in certe circostanze essa poteva tornare dannosa allo Stato, come già era avvenuto ed avveniva altrove, facendo infatti cattiva prova; perchè, secondo lui, in un paese uscito da poco dalla dominazione straniera, e non ancora libero dalle passioni rivoluzionarie e dalle sette, e per tante altre consimili ragioni, il principio monarchico doveva accrescersi di forza e di autorità, e non già menomarsela.

In questo caso il contegno della Regina fu nobile,

e partì spodestata, alle quattro della mattina del 13, col marito e le figlie, per Racconigi prima, poi per Nizza, lieta, diceva, di non aver consigliato cosa disapprovata dalla coscienza di colui che essa aveva sempre rispettato ed amato. Perchè se al fianco di lui s'intromesse talora negli affari di Stato, lo fece sempre con gran deferenza pel Re, e più per amore ed ambizione di madre che per sete di comando. Essa il 25 ottobre 1821, così scriveva dal suo ritiro alla cognata Maria Cristina di Borbone, moglie di Carlo Felice, che le era succeduta sul trono:

«Sento con piacere che il baciamano è stato nu-
«meroso assai, e che tutto il pubblico vi abbia dimo-
«strato sincero attaccamento. Vedo che avete fatto
«esattamente come noi il giorno della mia entrata in
«Torino il 23 settembre 1815, che, fra gli applausi
«continui del pubblico, io mi sentivo morire, pensando
«che dall'*osanna* si sarebbe passati al *crucifige*, come
«fu in effetto; ma non avrei creduto tanto, e mi resta
«solo la consolazione di non aver rimorsi relativa-
«mente alla mia condotta sopra un trono su cui salii
«versando molte lacrime, e dal quale discesi senza ver-
«sarne una sola.»

Ammesso anche che in queste parole ci sia un tantino di affettazione, a me parmi che la storia debba tener conto a Maria Teresa dell'abnegazione con cui secondò le mire del marito; rassegnazione mirabile se davvero erasi disingannata delle grandezze passate, e più mirabile ancora se così non era, perchè il sa-

crifizio fatto alla pace domestica, sarebbe così maggiore.

Anche spodestata, Maria Teresa rimase, si può dire, l'anima della famiglia, e scriveva fino a Carlo Alberto per consolarlo nell'esilio, tanto che Carlo Felice le fece dire per mezzo della moglie, di non impacciarsi altrimenti negli affari di Stato.

Ritirata a Nizza, visse alcuni anni non occupandosi che dell'educazione delle sue figlie, di cui in breve una delle gemelle, Maria Teresa anch'essa, si sposò al duca di Lucca. Poi nel 1824 fece appunto una gita colà, in un col marito e le due figlie rimastele, e vi era in progetto una lunga dimora a quella Corte, se non che Vittorio Emanuele, sentendosi molto ammalato, volle tornare improvvisamente nel suo Piemonte. Ritiratosi allora nel Castello di Moncalieri, ivi ad onta delle affettuose cure della moglie, morì il 10 gennaio 1825.

Spezzata così la dolce catena che l'aveva soavemente avvinta per tanti anni, Maria Teresa si sentì sola e desolata, e le ci volle tutto l'affetto delle figlie per sorreggerla, e andò con esse volonterosa a Genova per passarvi la vedovanza nel silenzio e nel raccoglimento. Del resto la di lei salute risentivasi oramai di tante scosse, ed un regime di quiete e di ritiro era quello che più le si confaceva per conservare una vita che, per lei, non aveva adesso che uno scopo, la sistemazione delle due figlie rimastele.

Le fu perciò di una gioia immensa la richiesta

della mano di Maria Anna, fatta da Ferdinando I Re di Ungheria ed erede dell'Impero d'Austria. Con nuovo zelo e trasporto giovanile presiedè ai preparativi, e accompagnò la giovine sposa a Milano, ove al momento della separazione, fu forte e gioviale, ritornando la Maria Teresa della sua giovinezza.

Indi colla sua figlia minore, Cristina, tornò a Genova, a rinchiudersi in quell'immenso e silenzioso palazzo Tursi, dove una breve e fiera malattia, venuta ad aggiungersi a tutti gli altri suoi incomodi, la spense a cinquantotto anni, nella primavera del 1832.

E alla sua Cristina, ultimo suo pensiero ed unico suo rammarico nel lasciare questa terra, ove non aveva trovate che poche rose in un fascio di spine, fu da allora padre colui al quale ella era stata affettuosa madre di adozione.

Cristina Albertina di Curlandia
Principessa di Savoia-Carignano
1778-1851.

XXXI.

CRISTINA ALBERTINA DI CURLANDIA

Principessa di Savoia-Carignano

n. 1779 — m. 1851

La dove ferve numerosa schiera
Di costumi diversa e di consiglio,
Lieve non è periglio.

PINDARO

NASCEVA Cristina Albertina il 7 dicembre 1779, dal principe Carlo Cristiano di Sassonia, duca di Curlandia, figlio minore del Re Federigo Augusto di Polonia, e dalla gentildonna Francesca di Cervine Krasinska, polacca di rara bellezza, di virtù preclara, di nobile, illustre e distintissima famiglia, ma..... non di sangue reale.

Il matrimonio del principe Carlo con Francesca Cervine, era stato un vero matrimonio di amore, legittimo e benedetto; a causa però del peccato originale del sangue non regio, egli, conoscendo i sentimenti del padre, lo tenne celato fino che quegli visse. Ma appena morto il Re Federigo Augusto, il principe lo dichiarò, e lo regolarizzò in faccia al pubblico. Ad

onta di ciò, la famiglia, seguendo le opinioni del Re, non volle riconoscere quella unione, neppure quando Carlo Cristiano, spogliato dalla Russia del suo ducato, tornò a vivere a Dresda colla moglie e la figliuoletta.

Nel 1796, alla distanza di un mese e mezzo fra loro, Cristina Albertina perdè prima la madre indi il padre; e rimasta orfana fu chiesto invano per lei all'Elettore che la riconoscesse come appartenente alla famiglia. Come l'Elettore, tutta la famiglia di Sassonia continuò a considerarla quale un'estranea, ad eccezione di sua zia, la principessa Elisabetta, che a dispetto dell'etichetta e di tutte le formalità della Corte, corse presso la fanciulla, appena la seppe orfana, se la prese a cuore, volle rimpiazzare presso di lei i genitori, e seco la condusse per qualche tempo nella sua villa di Sabletiz. Tranne però lei, niuno mai l'avvicinò dei suoi, mai fu invitata a Corte, mai nè l'Elettore nè l'Elettrice vollero vederla; così visse addirittura da privata, nel suo palazzo solitario, con un'aia ed una dama di compagnia, lontana dal concorso e dalle distrazioni di società, facendo della lettura la sua passione, e dei libri la sua compagnia e la sua delizia. Tutto ciò produsse in essa l'effetto naturale a tutti coloro che guardano le cose ed il mondo attraverso i libri, quello cioè di crearsi un mondo tutto ideale, ed in quello concentrarsi esclusivamente, con pericolo, scendendo nel reale, di non raccapezzarsi e di commettere errori madornali ad ogni passo. Ma

di ciò essa non aveva colpa, poichè, abbandonata come trovavasi a sè stessa, era anzi quanto di meglio poteva fare; e ciò può e deve valerle di scusa se nel seguito della sua vita commise qualche sbaglio.

Fu su questa principessa solitaria, che Giuseppina di Carignano mise gli occhi per farne la sposa di suo figlio, dopo che il Re Vittorio Amedeo III si mostrò contrario all'unione di Carlo Emanuele con la sorella della duchessa d'Aosta. Però le trattative di matrimonio si arenarono appena incominciate, di fronte all'ostinazione della Corte di Sassonia di non voler riconoscere, ad onta dei buoni uffici del principe Antonio, vedovo di Maria Carolina di Savoia, Cristina Albertina come principessa della famiglia. Ma finalmente la Corte di Torino, per non dare alla languente principessa di Carignano il colpo mortale, osteggiando quel da lei desideratissimo matrimonio, passò sopra al puntiglio del riconoscimento, ed accettò la sposa col titolo di Principessa di Curlandia, che l'Elettore le confermò, assegnandole anche una dote.

Albertina era molto colta ed istruita, di carattere piuttosto serio, d'animo buono e generoso, di mente riflessiva. Alta più che l'ordinario per una donna, snella, di lineamenti regolari se non perfetti, aveva un certo fascino nel suo insieme che fermava l'attenzione e piaceva.

Quando Carlo Emanuele, allora in età di ventisei anni, mandò a Dresda il suo ritratto, la sposa nel riceverlo disse che essa non avrebbe dato il consenso

a quel matrimonio prima di vedere l'originale. La zia le fece osservare che ciò non era nelle regole, ma Albertina fu inesorabile; solo promise alla principessa Elisabetta che non avrebbe esposto il principe ad un rifiuto, ma che nondimeno, prima di legarsi, voleva vederlo in persona. E Carlo Emanuele dovè derogare dall'uso e decise intraprendere quel viaggio.

Stavano a questo punto le cose, quando nel febbraio 1797 la principessa di Carignano morì; e quella morte, ed una susseguente malattia del fidanzato, procrastinarono il viaggio e il matrimonio.

Finalmente nel settembre dello stesso anno, egli partì per Dresda con un seguito conveniente al suo grado, e vi giunse il 30. Appena arrivato, mercè un cortesissimo invito della principessa Elisabetta, egli potè, nel quartiere di lei, fare una visita alla sposa, dalla quale visita i due giovani risultarono scambievolmente soddisfatti.

L'8 di ottobre, sempre nel quartiere della principessa Elisabetta, che concentrava in sè tutta la famiglia dell'orfana, ebbe luogo la scritta matrimoniale; poi, otto giorni più tardi, la zia partì con la fanciulla e col seguito per Augusta, ove si doveva benedire il matrimonio. Carlo Emanuele si trattenne ancora qualche giorno a Dresda, ed allora, così solo, fu ricevuto alla Corte, ove si diè un pranzo in suo onore e quindi raggiunse ad Augusta le signore.

Il 24 di ottobre essi furono colà sposati con molta solennità da S. A. Elettorale l'arcivescovo di Treves,

zio della sposa, ivi residente, il quale per due giorni li trattò con grande magnificenza, onde far loro dimenticare l'ingiustizia della Corte; indi si disposero alla partenza per l'Italia, e precipua cura di Albertina fu di dare ordine che la seguisse a Torino e facesse parte del corredo, la sua svariata e numerosa biblioteca.

L'ingresso degli sposi a Torino avvenne il 20 novembre 1797. L'impressione che la principessa fece al popolo e alla Corte fu di una brutta bella. Alta, bruna, con occhi neri, maniere distinte, bel modo di porgere e senza imbarazzo, non poteva non piacere.

Le idee liberali risvegliate dalla guerra d'America, avevano messo addosso la febbre a tutta la gioventù dell'epoca, e Carlo Emanuele di Carignano era uscito dal suo collegio di Sorèze addirittura un filantropo, ciò che aveva fatto torcere il naso ai fedeloni piemontesi per i quali, al tempo di Giuseppina, la residenza di Racconigi era qualcosa di scomunicato. La sposa, che doveva supplire presso il marito la madre allora allora perduta, era troppo giovane, ed aveva altra educazione della suocera, per potergli riuscire guida efficace e moderatrice. Con gli sposi entrò nel palazzo di Carignano il fasto e l'allegria. Le conversazioni, i balli, i pranzi, si seguivano l'uno all'altro con l'intervento della più scelta società, alla quale piaceva quella libertà senza sussiego, che Cristina, non abituata all'etichetta e alla soggezione della Corte, aveva introdotta in casa sua, e vi si mostrava assiduo fino quello stesso

Carlo Felice, figlio del Re, a cui pur dava tanto ai nervi, e lo ha lasciato scritto nelle sue lettere, il modo di vestire della principessa, sempre assai bizzarro. Era proprio vero che il fàscino di Albertina aveva vinto a poco a poco i più restii, e la sua grazia i più feroci, come ha detto uno storico della Casa di Savoia, e nella sua residenza andavano a prendersi un bagno di buon umore tutti quelli che erano soffocati dalla pesante atmosfera di Corte, dove si temevano forse troppo i rivoluzionari francesi, lombardi e piemontesi, senza far nulla per prevenire il pericolo.

Cristina inclinava al pari del marito verso le idee dei novatori, onde il palazzo Carignano di Torino, e il castello di Racconigi, furono aperti anche a taluni che professavano le stesse massime, ma che pur troppo non erano amici del trono. Costoro con bell'arte dimostravano che la monarchia più non poteva reggere alla tempesta che le batteva i fianchi, e che il primo intento dei buoni doveva oggimai mirare a preservare la vita del Re e della famiglia reale. Parole che molto potevano sull'animo dei giovani coniugi e lo snervavano, attinenze che non erano davvero gradite nè al Re, nè ai buoni realisti, ed anche a qualcuno più condiscendente, ma che vedeva come i due sposi fossero illusi.

Tra i frequentatori della casa di Carignano eravi Leopoldo Cicognara, inviato della Cisalpina a Torino, che più di ogni altro insinuava essere la monarchia spacciata senza rimedio, dopo la consegna della cit-

tadella di Torino. Egli dicevasi impensierito per la sorte del Re, e ripeteva che unica via di salute era oramai l'abdicazione. E questi discorsi gli faceva più particolarmente a Cristina Albertina, la quale col suo fino accorgimento gli riconosceva in parte giusti, ma in parte la sgomentavano, essendo essa affezionatissima alla famiglia.

Sicchè quando la mattina del 6 dicembre essa ricevè, per mezzo di un fidatissimo del Cicognara stesso, un biglietto in cui intimavasi a Carlo Emanuele IV, in nome della Francia, di abdicare senza più, o sarebbe trucidato con tutta la famiglia, promettendosi a lei ogni vantaggio, se avesse procurato di condurlo a quell'atto, indignata dall'ingiuriosa proposta, e presa da terrore per le minaccie, senza stare troppo a riflettere, così in abito succinto come era, ed a piedi, corse al palazzo Reale e lo mostrò al Re, riunito in quel momento a Consiglio privato. Fattane lettura, si deliberò di non cedere alle minaccie, fino a che il resistere non fosse impossibile, e intanto la condotta della principessa fu disapprovata.

Pur troppo la vecchia monarchia Sabauda rantolava sotto i colpi sanguinosi della rivoluzione; ma come la fenice che rinasce dalle sue ceneri, mentre Carlo Emanuele IV vedeva sfuggirsi il potere, e nel dicembre 1798 era costretto ad abdicare, era già nato colui nel quale doveva trasfondersi rinnovellata l'anima della vecchia dinastia, e perpetuarne il genio avventuroso. Carlo Alberto, il primogenito di Carlo Ema-

nuele di Carignano e di Cristina Albertina, era nato il 2 ottobre 1798. Così, mentre i cannoni francesi rivolti contro Torino strappavano al Re quella lamentevole abdicazione, il fanciullino vagiva e si agitava nella sua culla, e mentre il ramo primogenito andavasene lacrimoso da Torino, Carlo Emanuele di Carignano faceva adesione al nuovo ordine di cose.

Ma ai rivoluzionari che non si contentavano dell'onesto, lo slancio del principe, e quello più ardito della moglie, la cui indole indipendente la portava ad appoggiare accentuatamente le tendenze democratiche del marito, parvero una stonatura, ed essi furono ben presto presi in sospetto di tradimento. Vacillando poi sempre più l'edifizio repubblicano, colla fortuna delle armi francesi, Carlo Emanuele di Carignano fu designato fra gli ostaggi da deportarsi in Francia, ed egli, che non aveva seguito la famiglia Reale nell'esilio, il 2 maggio 1799 dovè partirsene colla moglie e il figliuoletto da Torino, e andarsene relegato a Chaillot presso Parigi, dove fu loro dato godere una libertà relativa. Colà s'incontrarono con gli altri esuli piemontesi; e di quella libertà vuolsi che Carlo Emanuele abusasse fisicamente e moralmente. Quello che veramente risulta si è che il Re Carlo Emanuele IV, desideroso di vedere il suo parente, e più ancora il principino, presunto erede, fuori da quell'ambiente di corruzione, aveva fatto pratiche con la famiglia Reale di Sassonia, perchè il principe potesse colà stabilirsi con la famiglia, e già egli stava per partire a quella volta, al-

lorchè un attacco di paralisi lo colse, e lo uccise in breve il 16 agosto 1800.

La principessa rimasta vedova, con Carlo Alberto di due anni, ed una bambina, Maria Elisabetta, di pochi mesi, essendo nata il 13 aprile 1800, trovavasi in quanto a mezzi nella situazione più deplorevole.

Fortunatamente essa incontrò un amico, nella folla d'indifferenti che li guardava ben da lungi, perchè la loro stella erasi offuscata, e questo fu il conte Alessandro di Saluzzo, un lontano parente, che fu prodigo a lei di ogni premura, si fece tutore dei bambini, e intentò causa al governo francese per la restituzione dei beni confiscati ai suoi pupilli; e allora Albertina, riprendendo il progetto interrotto dalla morte di suo marito, andò coi figliuoletti a stabilirsi a Lipsia, tenendovi una vita esemplarissima, divisa fra l'educazione dei figli e la favorita lettura, divertimento questo che non sacrificava se non per la conversazione dei letterati, come le accadeva di fare nel suo soggiorno a Torino, durante il quale aveva voluto conoscere tutti quelli che colà vivevano, o vi soggiornavano temporariamente.

Albertina aveva studiato con passione l'italiano col professore Molineri, e si era specialmente innamorata dell'*Ossian* del Cesarotti, avendo essa molta tendenza al fantastico. Con ciò è facile credere quanto la soggezione e l'etichetta le fossero gravose, e come si sentisse felice nell'oscurità di quella vita. Ma Lipsia, col suo attivo commercio, non le offriva il ritiro tranquillo

che ella sognava, e le troppo frequenti visite delle zie, che a lei sapevano di spionaggio, riuscivano insopportabili a quell'indole focosa ed altera, sicchè, colto il primo pretesto, di provvedere agli interessi dei figliuoli, minacciati dai parenti dell'altro ramo Carignano, lasciò nel 1803 quella città, e tornò a Parigi, alternando da allora il suo soggiorno nella romorosa metropoli, e la solitaria Ginevra, ove a suo tempo mise in collegio il figlio. Ma intanto in famiglia e dal labbro di lei, amantissima della Polonia, patria di sua madre, e dei polacchi che amò con entusiasmo, ed alla sorte dei quali tanto s'interessò, Carlo Alberto apprendeva e comprendeva il valore delle parole libertà e indipendenza, e ne faceva tesoro per l'avvenire.

Ad onta delle premure, delle pressioni, delle calde raccomandazioni, con cui Albertina cercava far rendere giustizia ai suoi figli circa i beni paterni, soltanto nel 1810 la buona grazia imperiale si rivolse in favore di Carlo Alberto, che fu così ben provvisto di mezzi. Certi maligni, che hanno odiata sempre la principessa, dissero allora che ciò era avvenuto perchè essa era piaciuta all'Imperatore Napoleone I, il quale voleva rimaritarla a qualcuno della sua famiglia. Oltre che tale parentado sarebbe stato contrarissimo ai gusti e alle tendenze di lei, è giusto proclamare che Cristina Albertina, ad onta di qualche stonatura di contegno, perdonabile al suo carattere e alla sua educazione, fu, e si mantenne sempre, esemplarmente onesta. Essa fantasticava anzi di un certo inafferrabile sogno che ba-

stava a preservarla dalle volgari tentazioni della vita, e sempre più si assorbiva nelle sue astruse letture. Dalle acque di Saint-Sauveur, in quell'anno, scriveva ad un amico, che stava rileggendo il suo preferito *Ossian*, e diceva: «L'*Ossian* compendia tutto il mio piacere. «Questi pensieri sono così eguali ai miei, che non mi «posso liberare dalle stesse visioni. E non tarderò, se «rimango ancora per qualche tempo in questa solitu-«dine, a diventare ancora più fantastica.»

E lo provò ben presto, col rimaritarsi al visconte Giulio Massimiliano Thibaud di Montléart, appena auditore al Consiglio di Stato. Ei la sposò per ambizione dell'alto parentado, ma la cosa per allora gli riuscì una delusione, poichè tale matrimonio spiacque assaissimo alla Corte di Dresda, e più a quella di Sardegna; anche perchè la madre di lui era stata dama di palazzo della contessa di Provenza, sorella del Re; perciò quel matrimonio non fu per allora pubblicato.

Le speciali condizioni della famiglia di Carignano e l'esilio dei Savoia, aveva reso impossibile fino allora al Re di Sardegna di ritirare presso di sè Carlo Alberto, divenuto l'unico giovine rampollo della famiglia; ma il desiderio di Vittorio Emanuele I era omai quello, diviso anche dalla principessa Albertina, lusingata dal pensiero di vedere il figlio al posto che infine gli spettava. La Restaurazione venne in buon punto per sistemare la cosa. Radunatosi nel 1814 a Parigi il Congresso delle potenze alleate, la Principessa di Carignano pregò il rappresentante del Re di Sarde-

gna a volere interessarsi perchè fosse restituito l'appannaggio a suo figlio. Quegli rispose che non spettava nè al Congresso nè a lui, ma che il principe stesso scrivesse direttamente al Re, pregandolo a fargli conoscere le sue intenzioni al di lui riguardo. E allora Vittorio Emanuele, comprendendo che tutto il Piemonte considerava il giovinetto come suo erede, lo invitò ad andare a Torino, ove lo accolse amorevolmente, e gli si affezionò assai, spiacendogli solo le idee liberali di cui l'aveva imbevuto l'educazione materna (idee però che dovevano poi essere la fortuna d'Italia), e deliberato a trattenerlo oramai per sempre al suo fianco, pensò a ritirare seco anche la di lui sorella.

A questa notizia, recatale dall'ambasciatore del Re in Francia, Cristina Albertina che da qualche tempo era cagionevole di salute, e minacciata di etisia, scoppiò in pianto, però con parola accorta e temperata, non creduta possibile al suo focoso carattere, rispose:

— Sono dolente che S. M. abbia potuto credere per un momento ch'io non abbia per Essa tutti quei sentimenti che devo avere, e non nutra la volontà di compiacerlo sempre. E sono sensibilissima per la bontà da lui dimostrata a mio figlio, e per quella che si dispone ad avere per la figliuola; ma chiedendomi il maggior sacrifizio che si possa imporre ad una madre, desidererei che si mostrasse qualche riguardo anche per questa, lusingando un poco il suo amor proprio, ed evitando, nel tempo stesso, tutto ciò che potrebbe umiliarla, e ricadere da lei sui figli, che ne porterebbero

la pena. So che il posto di mia figlia è presso S. M., ma io gli chiedo due grazie: Prima, di attendere l'arrivo della Regina, a volerla, perchè sotto la protezione della quale soltanto mi sembra che una giovinetta principessa debba esser posta, eppoi perchè sarebbe facile che il Re, o per andare appunto a prendere la Regina, o per recarsi a Vienna, o per qualunque altro caso, dovesse lasciare il Piemonte, ove mia figlia si troverebbe sola, isolata, senza nessuna parente che potesse vegliare su lei, sebbene abbia la più gran fiducia delle persone a cui egli potrebbe affidarla. Seconda: Arrivata la Regina, chiedo di condurle io stessa mia figlia, e di non separarmene fino al momento in cui ella possa occuparsene: la decenza per una giovinetta, i riguardi per una madre e per la Casa di Savoia stessa, devono farmi sperare che il Re, la cui bontà è conosciuta, si degnerà approvare queste modificazioni, facendomi una grazia che ricadrà principalmente sui miei figli e sulla famiglia di cui ho l'onore di far parte.

Il Re, sul primo, non sembrava disposto a cedere, e benchè riconoscesse giuste le espressioni della Principessa, e temesse violentandola qualche sua scappata, pure insisteva per avere la giovinetta a Torino. Pel momento però attese il ritorno della Regina. Intanto, queste emozioni e queste incertezze furono un terribile colpo per Cristina Albertina, la cui salute, come ho detto, non era florida, ed una fiera malattia mise in pericolo i suoi giorni. Più che al figlio, alla separazione dal quale ella era da lungo tempo preparata, essa era

attaccatissima a questa fanciulla, e ciò fece riflettere assai Vittorio Emanuele, tanto più che, entrata la Principessa in convalescenza, la sola lettura di un articolo di un giornale che annunziava il ritorno a Torino di Maria Teresa, le cagionò una pericolosa ricaduta. Allora fu pensato di venire ad un temperamento, che serbando a lei i dovuti riguardi, offrisse alla figliuola un'educazione ed un collocamento convenienti alla sua nascita e alla sua posizione.

Così si effettuò lo stabilirsi della madre e della figlia alla Corte di Dresda, con un tenore di vita non più da semplici private, ma col decoro e coll'etichetta convenienti alla famiglia del futuro Re di Piemonte. Fu questo un sacrifizio che Cristina Albertina compiè per sua figlia, e non fu il solo, perchè Vittorio Emanuele la teneva a catena, e sempre doveva chiedere il permesso a lui quando voleva fare un viaggio! Però l'accoglienza ricevuta questa volta a Dresda la calmò, poichè tutta la famiglia e la Corte la trattarono con amorevole delicatezza, di cui rimase contenta e incantata. Ciò avveniva nel 1815, e di là la Principessa scriveva al suo antico maestro, col quale era sempre rimasta in corrispondenza: «Sono qui con mia figlia, «carezzata, accolta dall'amicizia di tutta la mia fa-«miglia».

Però essa pensava, a sbalzi, anche a suo figlio, e già occupavasi per ammogliarlo con una principessa di Sassonia, allorchè quegli le fece sapere che la moglie voleva scegliersela a suo piacimento. Quella ri-

sposta di un figlio che lei ben conosceva, e che molto le rassomigliava in certe stranezze di carattere, la misero in pace su tale proposito; e senza più pensarvi sopra lo rivide poi con viva gioia allorchè, sapendola ammalata, ei si recò, poco dopo il suo matrimonio con Maria Teresa di Toscana, solo, a Dresda, per visitarla.

Ristabilita in salute, assodata la sua fortuna, e regolata la sua posizione, la principessa di Carignano pensò allora al collocamento di sua figlia, che non aveva, in proposito, le idee assolutorie del fratello. Elisabetta era bellissima come la nonna materna, soltanto era troppo alta per una donna, ma aveva un magnifico personale. Non era però cosa facile trovare per questa fanciulla un marito che avesse i voti di tutti i parenti, e tutte le prerogative da essi richieste. Albertina aveva posto un occhio soltanto sull'arciduca Ranieri, Vicerè di Lombardia, quando Elisabetta venne chiesta direttamente dal Re di Wurtemberg. Il cuore di Cristina Albertina esultò a tale alto collocamento che si presentava alla figlia, ma il matrimonio spiaceva a Torino perchè lo sposo era protestante, spiaceva a Vienna perchè esso era parente della Casa di Russia, di cui non si voleva l'influenza in Italia, e si favorì invece quello coll'Arciduca, inviso alle popolazioni italiane e specialmente manipolato dall'Austria, con la quale Vittorio Emanuele I era imparentato. E ciò con gran dolore e stizza di Cristina Albertina, e con ripugnanza assoluta di Carlo Alberto.

La cerimonia ebbe luogo a Praga, presente l'Impe-

ratore, fratello dello sposo (uomo questi piuttosto maturo), e l'Imperatrice, e senza nessuna procura, giacchè la principessa di Carignano e la sposina, invitate dall'Imperatore, vi si recarono personalmente. La benedizione nuziale fu impartita alla nuova coppia il 28 maggio 1820, e la soddisfazione della Principessa per la sistemazione della figlia, veniva seconda alla gioia a lei procurata due mesi avanti dalla nascita del suo nipotino, il figlio di suo figlio, Vittorio Emanuele II, che forse più del padre, ritrasse da lei quella naturale disinvoltura, e quell'ostracismo per ogni ridicola etichetta, che dovevano distinguere la cara e simpatica figura del primo Re d'Italia.

Dopo il matrimonio della figliuola, e certo per influenza di lei, Cristina Albertina potè finalmente avere la soddisfazione di vedere il suo secondo marito fatto principe di Montléart, dall'Austria, nel 1822, e così il di lei matrimonio venne dichiarato e riconosciuto.

D'allora e fino al 1849 ella si ritrasse a vivere più specialmente a Vienna, ma nell'agosto di quell'anno, dopo la morte del figlio esule ad Oporto, essa si recò a Torino, e si stabilì a Moncalieri presso la nuora. Quivi la madre e la moglie del primo martire del risorgimento italico confusero insieme lacrime e sospiri, unite nell'affetto pel caro perduto, esse così dissimili nel carattere e nelle idee.

Ma l'età e le sventure avevano oramai abbattuta quell'energica natura, ed un giorno dell'ottobre, recandosi Cristina Albertina a Superga, dove era stata tra-

sportata la salma di suo figlio, sola con un servo, nel più stretto lutto, discesa a pregare sulla tomba lacrimata, vi cadde sopra svenuta e con gran fatica si potè farla ritornare in sensi e trasportare a Moncalieri.

Due anni appresso, il 24 novembre 1851, essa si ricongiungeva a quel figlio, la cui perdita tanto l'aveva scossa ed abbattuta.

392

392'

Maria Teresa di Toscana
moglie di Carlo Alberto
1801-1855.

XXXII.

MARIA TERESA DI TOSCANA

Regina di Sardegna

n. 1801 — m. 1855

. . . . . la battaglia
Troppo forte le venne, a Dio si volse
Delirando e esclamò: « La tua tremenda
Volontà sia compiuta! »

PRATI

QUANDO, a completare certe trattative, l'Austria aveva chiesto a Vittorio Emanuele I, poco dopo il suo ritorno in Piemonte, di mandare a Vienna Carlo Alberto, che allora stava a Parigi presso la madre, il duca di Genova, Carlo Felice, scrisse al fratello, che di nulla dubitava:

« L'affare del Principe di Carignano è spiacevole « (Cagliari 7. 7. 1814), ma da lungo tempo me lo aspet- « tavo. Ad esprimervi francamente il mio parere, ma- « ritate al più presto nostro nipote. Altrimenti, o lo « uccideranno, o lo tufferanno in qualche grande im- « broglio da renderlo impotente per sempre.... Noi sia- « mo trattati bene, perchè si crede poter goder presto « delle nostre spoglie, estinguendo la Casa di Savoia.

«Questa è l'attitudine del gabinetto di Vienna. Così «ha fatto finire la Casa d'Este. . . . . .»

E Vittorio Emanuele, appena letta questa lettera, non frappose indugio a rispondere appunto alle richieste del giovinetto e a richiamarlo a Torino. D'altra parte, le risoluzioni del Congresso di Vienna, per principale iniziativa del rappresentante di Francia, furono anch'esse contrarie alle austriache mire, e Carlo Alberto venne riconosciuto come unico erede del Regno di Piemonte, ad esclusione di qualunque altro pretendente.

Venuto indi il principe di Carignano a stare a Torino, qual nipote ed erede del Re, si pensò ad ammogliarlo, e dopo avere egli rifiutate parecchie proposte, scelse da sè Maria Teresa di Toscana, con sommo gradimento del Re e della Regina, e subito si trattò il matrimonio.

Dovendo il principe andare a Roma per visitarvi certi suoi parenti, e conoscere di persona il duca di Genova, che allora si trovava colà, passò da Firenze per vedere la fanciulla.

Egli arrivò quivi il 19 marzo 1817, e la sera appresso vi fu per lui ricevimento al palazzo Pitti, dove fu dal Granduca presentato alle figliuole; e dopo, invitato alla cena di famiglia, posto accanto all'arciduchessa Maria Teresa. Un'altra sera furono al teatro, ed anche allora il principe Sabaudo era vicino ad essa. I giovani si piacquero tanto, e fu tanta la premura, da ambe le parti, di concludere il matrimonio, che fece

dimenticare a Carlo Alberto l'etichetta e le ingiunzioni del Re, il quale voleva che quella non fosse che una visita, e la domanda venisse dopo. — Il principe intanto scriveva in proposito al suo scudiero ed amico, il marchese Costa: «Sembra ch'io debba essere felice. «Essa ha, per quanto ho potuto giudicarne, molto spi-«rito. E mi ricorderò sempre, amico Costa, che siete «stato voi il primo a consigliarmi questo matrimo-«nio.» (1817).

Affermazione però che poco concorda con queste righe che si leggono nelle memorie di Gino Capponi, stato dato in quell'epoca al principe, dalla Corte granducale, come cavaliere d'onore: «Carlo Alberto «andava tant'oltre nell'avversione sua contro l'Austria, «ch'egli sovente mi dichiarava essere a lui poco ac-«cetta anche la giovine sposa, e contro sua voglia im-«postegli quelle nozze, in luogo di altre, non mi ri-«cordo se bavaresi o sassoni, che egli avrebbe deside-«rate. Ed io gli predicava essere dolce creatura ed «anche bellina, e che solamente col volerle un poco «di bene, in sei mesi non si accorgerebbe più di qual «sangue ella fosse uscita.»

Maria Teresa aveva allora sedici anni. Senza essere di una bellezza regolare, la freschezza, il bel colorito, i lunghi capelli biondi, le davano una speciale attrattiva. Era nata il 21 marzo 1801 a Vienna, durante l'esilio dei suoi genitori. Suo padre, Ferdinando III di Lorena, Granduca di Toscana, era stato scacciato da Firenze dall'invasione francese; sua madre fu Maria

Luisa Teresa Amalia dei Borboni di Napoli, che morì poco dopo la di lei nascita. L'essere nata, per combinazione, in quel paese rigido e austero, i cui abitanti Ferdinando III chiamava *legnosi*, portò la conseguenza che essa, e la sorella Maria Luisa, venissero educate da istitutrici tedesche, che le seguirono anche a Würzburgo, quando andarono colà a stabilirsi, allorchè Ferdinando fu creato Elettore di Salisburgo; e quindi in Toscana, ove tornarono con la restaurazione del 1814. Ciò lasciò, almeno in Maria Teresa, una certa rigidezza, una certa timidità, che la rese sempre impacciata nella esplicazione dei suoi sentimenti più gentili e delicati, timidità di cui essa soffriva per la prima, e che solo un amore tenero e premuroso avrebbe potuto vincere rendendola felice. Perciò, mentre Carlo Alberto la chiamava famigliarmente *Teresa*, e sarebbe stato incantato di vederla più sciolta con lui, essa, ammirandone lo spirito, la finezza, la persona, non potè mai persuadersi che ei non le fosse superiore in tutto; e qualunque cosa le dicessero o suggerissero quelli che la circondavano, cercando farle comprendere il desiderio di lui, essa rimaneva alla di lui presenza sempre più timida ed impacciata.

Pur troppo essa non era il carattere che ci sarebbe voluto per quell'uomo sospettoso ed indeciso, onde essere felici e riuscire a fare dei felici, e l'avvenire lo dimostrò. Intanto niuno si prendeva cura di questo, che in ogni matrimonio dovrebbe essere il primo pensiero, e si apprestavano i preparativi per le nozze, da tutti i parenti desiderate e festeggiate.

Maria Teresa portò in dote 200.000 scudi, e degli stupendi diamanti. La benedizione nuziale ebbe luogo il 2 ottobre in Santa Maria del Fiore, al suono delle campane della cattedrale e di Palazzo Vecchio, e al tuonare delle artiglierie. Ma nè la Corte di Toscana nè i tempi, consentivano sfarzi, sicchè non vi fu gran codazzo di feste; e neppure a Torino ebbero gli sposi grandi accoglienze; ma essi non vi fecero attenzione, tutti compresi, in quei primi giorni, del loro amore, che sembrava volesse fare il miracolo di fonderne i cuori e i caratteri. Ma fu solo una parvenza. Ben presto vi fu chi prese gusto a tormentarli, a dividerli: il principe cominciò a trovare noiosa sua moglie, delle usanze e della gravità della quale egli mostravasi seccato, e troppo bambina in famiglia. Forse in parte da questo lato egli aveva ragione, giacchè la principessa passava delle giornate intere a fare a capo e nascondi con le figlie minori del Re; ma essa era sì giovane! E la Corte di Torino allora così sorniona! Quando non vi era nè ballo ufficiale, nè circolo, nè teatro di parata, quando non vi era da mettersi in vestito scollato alle nove del mattino, per una messa solenne od una presentazione, ognuno rimaneva tutto il giorno in veste da camera, seduto dinnanzi al proprio caminetto. «Due «mesi appena dopo il suo matrimonio» — scrive una dama della principessa — «eravamo ridotte lei ed «io, a passare le giornate e le serate nel più triste a «quattr'occhi, al palazzo Carignano.»

E i maligni, non contenti di ciò, soffiarono ancora

in quell'unione per renderla completamente infelice, e riconosciuto nella giovine sposa un gran buon senso e principî fermissimi, e temendone l'influenza, cominciarono ad insinuare che essa (tanto timida) non aveva punto spirito, che sarebbe stato ridicolo farsi influenzare da una dappoco, ecc., tanto che il marito, da allora, proprio per non aver l'aria di essere influenzato, ostentatamente la neglesse. Ma la principessa fu in quel frangente veramente ammirabile. Sola, in mezzo, a quel conflitto d'intrighi e di villanie, non si lamentava; al contrario, essa fingeva la felicità perfetta, e tanto bene, che un giorno, in cui essa aveva detto allegramente alle sue dame che andava dal principe, queste, rimaste nel salone, videro per più di un'ora la coda del suo vestito rimasta presa fra i due battenti della porta. Certamente ella aveva passato invece quell'ora là dentro a pregare.

L'eccesso di abnegazione in famiglia, fa i santi e le donne infelici, ed è dannoso per esse di mostrarsi come l'ammirabile principessa di Carignano, senza difetti all'indomani del matrimonio. «Malgrado la sua bontà e la sua grande pietà, o forse precisamente a causa di queste virtù — scriveva un testimone oculare nel 1818 — la nostra Principessa vive sempre più sola. Ad essa mancano le attrattive e la civetteria necessaria per sedurre suo marito.»

Fortunatamente la natura venne in suo soccorso. Dopo una prima maternità andata male, Maria Teresa, che anelava ad aver figliuoli, si manifestò nuovamente

madre. Questa notizia dissipò alcun poco la regale musoneria, e Carlo Alberto, lietamente lusingato, tornò con più costanza alla moglie.

Vittorio Emanuele II, il futuro primo Re d'Italia, venne al mondo! Ne esultò il vecchio Re, che gli diè il suo nome; ne esultò il padre, che si mostrò per questa nascita tenero e riconoscente con la giovine madre; e anche Carlo Felice e sua moglie, sorella questa della madre di Maria Teresa, ne furono lietissimi.

Ma i tempi erano torbidi, e poichè non furono risparmiati, per questo avvenimento, i dispetti e le burle di cattivo genere, preludi di prossima rivoluzione, Carlo Alberto credè bene inviare la moglie e il figlio in sicuro a Nizza.

La timida Maria Teresa non fece nessuna opposizione, e mesta si separò dal marito, e si ritrasse colà ad attendere gli avvenimenti, tutta premurosa pel suo piccino.

Risoluto Vittorio Emanuele I ad abdicare, e mandata ad effetto la sua risoluzione, venne affidata a Carlo Alberto la Reggenza, trovandosi allora Carlo Felice, il nuovo Re, alla Corte di Modena, presso i nipoti. Ma agli eventi che s'imponevano, non ebbe il giovine principe la forza di opporsi, e compromessosi prima dinanzi ai partigiani del Governo assoluto, si disgustò poi i liberali, volendo rattenersi sulla china.

Desolato per l'insuccesso, lasciò il Piemonte per andare a Modena a scolparsi, ma saputo, mentre era in

viaggio, che il Re, forse sobillato colà, lo accusava di ribellione, e lo avrebbe ricevuto malissimo, decise andare a Firenze, dove arrivò la notte dal 1° al 2 aprile 1821, freddamente accolto dal suocero, e d'onde subito mandò a prendere la moglie col bambino a Nizza.

Il viaggio per mare fino a Livorno fu addirittura disastroso per Maria Teresa, avendo essa voluto compierlo ad ogni costo subito, e costretta a contentarsi di una barca mercantile, la sua vita e quella del bambino corsero serio pericolo, minacciati di naufragio, di notte, col mare in tempesta e il lume spento, tanto che la balia nel momento più terribile svenne per la paura!

Al rivedere la figliuola esiliata, il Granduca Ferdinando, più addolorato di quanto voleva parere, si smosse da quella freddezza che aveva prima assunta col genero, e assegnò loro come soggiorno la villa del Poggio Imperiale. E soltanto quei vasti saloni, quei cortili, quei corridoi, quelle terrazze, potrebbero ridire l'angoscia di Maria Teresa in quei primi mesi di esilio, amareggiati più ancora a lei dallo stato d'animo del marito! Per essa, carattere mite e dolce, che non si estrinsecava a parole, la persistente sventura aveva il potere di annichilirla; e tale infatti ella appariva colà, sempre silenziosa, sempre triste e dimessa.

Chi di voi, signore e signori, non ne ha letta la descrizione, o visitata la splendida villa, ora *Collegio* o *Istituto Reale della SS. Annunziata?* E' certo dunque che nessuno di voi ignora la iscrizione ivi posta a ricordo del pericolo corso da Vittorio Emanuele II

fanciullino, a cui s'incendiò la culla. — Cotesto caso poco mancò non riuscisse doppiamente fatale per la famiglia del principe di Carignano, facendo ammalare per lo spavento e la commozione Maria Teresa, che stava per avere il duca di Genova, sulla nascita del quale erano converse tutte le speranze, onde vedere cambiati i sentimenti di Carlo Felice verso il nipote. L'aspettativa di questo secondo figlio aveva non poco rasserenati gli esuli regali, e dissipati tutti i crucci e i dolori dei genitori del nascituro.

Doveva aprirsi allora a Verona un Congresso, ove il destino di Carlo Alberto (che poteva rassegnarsi all'esilio, ma non alla perdita dei suoi diritti avendo la coscienza di non meritarlo), sarebbe stato deciso. Aspettavasi colà l'arrivo del Granduca Ferdinando III, che doveva accomodare le partite con Carlo Felice (a cui in fondo repugnava di dover trasmettere il trono al duca di Modena come volevasi a Vienna, egli che a ciò era sempre stato contrario), in favore del genero, e il Granduca ritardava. La cagione del ritardo eccola qui, in questo brano di lettera di Carlo Alberto.

« Che il mio vecchio amico, conte de Sonnaz, sap-
« pia da me stesso la nascita del mio secondo figlio.
« Ieri sera (15 novembre 1822) verso le dieci, la Prin-
« cipessa ebbe un bel maschiotto che il Granduca terrà
« al fonte battesimale, e che si chiamerà, per conse-
« guenza, Ferdinando. La mia buona Teresa è ora in
« soddisfacentissimo stato. Ieri era la festa del mio
« santo patrono, il felicissimo Alberto ; e sono persuaso

« che è stato lui che mi ha ottenuto dal Signore questa « grazia, grazia che apprezzo come si deve.... »

Sì, perchè il principino arrivava quale intercessore presso Carlo Felice, nell'ora in cui il vecchio Re senza figli, vedeva l'Austria stendere ancora più sfrontatamente le mani verso la sua corona. — Durante il Congresso, che si prolungò più mesi, l'animo di Carlo Alberto, che molto sperava per certi segnali da lui ben notati, si rialzava, abbandonava le idee mistiche, e si decideva a divertirsi insieme alla moglie, con quanta consolazione di questa poveretta facile sarà ad ognuno il comprendere. Conservasi infatti memoria di un gran ballo mascherato dato in quel carnevale 1823, dal principe Borghese, ove intervenne la Granduchessa, seconda moglie di Ferdinando, con la famiglia e la Corte, in splendida mascherata. Rappresentava questa il matrimonio di Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico. I costumi ricchissimi erano indossati pressochè tutti da principi. Lorenzo il Magnifico era rappresentato precisamente da Carlo Alberto; Clarice Orsini, moglie di quello, dalla Granduchessa; Piero, lo sposo, dal Granduca; e le due sorelle di Lorenzo, Nanina Rucellai e Bianca Pazzi, erano Maria Teresa principessa di Carignano, e sua sorella ancor nubile Maria Luisa.

Ma la gioia di Maria Teresa doveva durar poco così schietta, placida e famigliare! Dal Congresso di Vienna nacque la guerra di Spagna, essendovisi imprudentemente sollevata la questione spagnuola; ma nac-

que però anche la riconciliazione di Carlo Felice col suo erede, il quale, per riabilitarsi, aveva chiesto ed ottenuto di andare a combattere in Spagna. La Principessa rimase per allora in Firenze coi bambini, e delle cure per essi, e della loro prima educazione fece la sua gioia.

Al Trocadero il principe di Carignano rivendicò la sua fama in faccia a tutto il mondo. Dalla Spagna, terminata la guerra, passò a Parigi, e trattenutosi ivi alquanto, andò poi a Torino il 2 febbraio 1824, ove il Re lo presentò ai suoi popoli come erede presuntivo della corona, e lo invitò a tornare ad abitare colà insieme alla famiglia. Maria Teresa coi bambini era allora a Pisa, e un poco per l'inaspettata morte del Granduca avvenuta in quell'anno, un poco per altro, la famiglia di Carignano non si stabilì di nuovo definitivamente a Racconigi che nel maggio dell'anno successivo. Qui l'affetto della timida e soave sposa, fece che il *suo eroe* trovasse in un luogo appartato e bene scelto di quel delizioso parco, un obelisco in suo onore, con questa iscrizione semplice e affettuosa:

ALLO SPOSO AMATO
MARIA TERESA

Carlo Alberto non mancava di cuore, ma di espansione, di sensibilità affettiva, e ciò era il tormento suo e della famiglia, senza che alcuno vi avesse particolarmente colpa. Maria Teresa, oramai donna e madre, e per conseguenza meno impacciata che nei primi anni della loro unione, talora dolcemente lo rimproverava.

Ecco qui una sua lettera dell'8 aprile 1829, in cui non sappiamo se sia maggiore la tenerezza o la malinconia della donna, il cui cuore è compresso dal ghiaccio dell'altro cuore che dovrebbe battere insieme al suo: «Mio «amatissimo Carlo, sono felice questa mattina avendo «ricevuto tue notizie da una lettera del cavaliere Costa. «Ma lo sarei stata di più ancora se ne avessi ricevuta «una da te stesso, amor mio. Tu non puoi credere «quanto la tua assenza mi renda triste; non posso che «pensare a te. E se non fosse che, occupandomi dei «nostri figli dalla mattina alla sera, penso che faccio «così qualche cosa per te, non sarei più capace di far «niente.»

Maria Teresa naturalmente, poichè veniva dalla terra di Dante, parlava e scriveva benissimo l'italiano, e fu a suo tempo la prima Regina che in Piemonte usasse sempre questa lingua. Suonava anche stupendamente il piano-forte, e la musica era uno dei pochi sollievi di cui le era dato godere nella sua triste e monotona vita.

Giunse intanto il 1831, e il ritorno dei principi da Racconigi a Torino. La salute di Carlo Felice deperiva ogni giorno, e all'avvicinarsi della primavera, invece che riaversi, tanto declinò che non lo lasciavano più la notte senza vegliarlo, cosa questa che ogni tre o quattro notti toccava anche a Carlo Alberto. Sui primi di aprile però il principe non venne più ricercato particolarmente, nè poteva più vedere il Re senza testimoni; ed egli, giustamente sdegnoso, si mantenne

in disparte, allorchè proprio il giorno 27 mentre stava montando a cavallo nel suo giardino, si presentò un cameriere del Re a dirgli che Carlo Felice era da varie ore in agonia. Carlo Alberto fece allora avvertire la Principessa, e accorse presso il moribondo. Questi, nel separarsi dai suoi, dette brevi parole al suo successore, si rivolse alla nipote che sfacevasi in lacrime, e poichè essa era sempre stata da lui prediletta, le disse:

— E voi, Teresa, siate di speciali benedizioni protetta! Io vi saluto.... Regina. — E spirò!

Carlo Alberto in ginocchio gli baciò la mano, poi trasse di là la vedova, conducendola in una saletta appartata; ed affidandola indi alla moglie che in breve li aveva raggiunti, andò ad assumere il compito grave e pesante che quella morte gli abbandonava.

Maria Teresa, Regina, così delineò la sua missione: la concordia e la pace nella famiglia, l'amore e l'educazione dei figli, la beneficenza e la religione. E insieme ai figli, essa che aveva perduto in fasce una bambina, Cristina, nata nel 1826, amò, educò e predilesse la futura Regina delle due Sicilie, quella affettuosa fanciulla, Maria Cristina essa pure, che perduta anche la madre, nel 1832, a lei venne affidata, a lei, che ricordava l'accoglienza e l'affetto che, giovinetta sposa, aveva ritrovato nella famiglia dell'orfana.

Ma i figli crescevano, e per la loro educazione, non più affidata in parte alla signorina Nicaud, un'istitutrice savoiarda, dovevano talora esser divisi dalla madre, e allora Maria Teresa più che mai si occupò in

cose riflettenti la pubblica carità. Durante e dopo il colera del 1835, essa raccolse parecchie fanciulle orfane, fondando per esse un istituto detto delle *Teresine*, sempre poi da lei sostenuto e beneficato; e nel 1836, quando il morbo infierì a Genova, essa volle accompagnarvi il Re, che si recò colà per confortare i colpiti colla sua presenza ed i suoi soccorsi.

Il patrimonio di Maria Teresa era dei poveri e degli infelici, che mai a lei ricorrevano invano, giacchè lo scopo della sua vita fu il perfetto adempimento di ogni dovere, e dovere era per lei il soccorrere la sventura. Però, nella gravità del tratto, nell'austerità del contegno, nella scrupolosa osservanza degli obblighi assunti, essa celava, con rara ed unica modestia, il suo cuore, che era costretta sempre a comprimere. L'etichetta che Carlo Alberto voleva strettamente osservata, opprimeva la Corte, e ne aveva messe nuovamente in bando le tenerezze famigliari che sotto Vittorio Emanuele I erano tornate alquanto in onore. Nelle donne e nei figli della sua razza, il Re non vedeva che delle principesse e degli eredi, onde da molto tempo Maria Teresa non era più che la Regina, regina timida e senza prestigio fuorchè dinanzi a Dio, ai poveri e ai figli, e particolarmente al secondogenito, Ferdinando, che la somigliava tanto nei lineamenti che nel carattere affettuoso.

Si sperò, al momento del matrimonio del duca di Savoia, che la Corte si ringiovanisse con gli sposi, e riprendesse un giusto equilibrio; ma l'illusione durò

fino che durarono i fuochi e i lumi che avevano accolta e festeggiata la giovane Duchessa. Poi il *nulla* si rifece intorno alla sposa e alla suocera, in quanto a piaceri, iniziative e libertà le più innocenti.

Dopo che fu divenuta nonna, Maria Teresa, che tanto amava la nuora, scelta si può dire da lei, divise allora il suo tempo fra la beneficenza e i nipotini. Si prendeva cura di loro nelle indisposizioni infantili, nelle assenze e nelle malattie della madre, e sopratutti idoleggiò la primogenita, la principessina Clotilde.

Ma quella vita di ritiro e di pace, che pure aveva tante dolcezze, doveva essere interrotta da ansie e da cure dolorose. Fino dalle prime concessioni che Carlo Alberto fece al suo popolo, sul finire del 1847, e agli *osanna* che vi corrisposero, Maria Teresa ebbe come un presentimento di dolori futuri, e, invece di rallegrarsi, pianse. Forse ella antivedeva Novara, l'abdicazione, l'esilio, la morte!

Quello poi che provò Maria Teresa durante la guerra, ove erano esposti il marito e i figli, nessuna penna può efficacemente descriverlo! Il Re lasciava Torino il 26 marzo 1848 verso mezzanotte; i figli erano partiti il giorno avanti: come tristi erano state per la famiglia reale queste due successive partenze!

L'interesse politico poteva far dimenticare al Re ed ai principi il loro parentado austriaco, ma le due principesse che rimanevano a Torino, non potevano non ricordarlo, tanto più che, sebbene esse vivessero

ritiratissime, e non uscissero mai dal palazzo, anche dal fondo di esso la Regina e la nuora avevano udite le acclamazioni della folla, e intravista una letizia che il rispetto non aveva saputo del tutto reprimere, quando giunse a Corte la notizia della rivoluzione di Vienna e di Milano. Senza che il loro sacrifizio fosse generalmente compreso e valutato, anzi sotto il peso della comune riprovazione, le due poverette si staccavano lacrimanti dalle braccia dei loro mariti! Di loro non si riguardava che l'*origine* (non dico la *nascita*), e si dimenticavano i legami più teneri, quelli del cuore. Un lampo, ma ben fugace, di gioia provò la Regina, allorchè il suo Ferdinando, più non resistendo alla lontananza da lei, fece nell'ottobre dal campo una scappata a Torino per rivederla. L'affetto e la soddisfazione della madre le fecero in quel momento dimenticare tutto; ma ahimè! il lampo si dileguò; e toccò ancora a lei ad avere il coraggio della disperazione, per assistere e confortare la nuora, caduta ammalata pel contrasto degli affetti, e sola, e come abbandonata in quel vasto palazzo, prendersi cura di lei e di quattro irrequieti figliuoletti!

Quando poi nella notte dal 13 al 14 marzo 1849, il Re partì di nuovo per la guerra, sfiduciato, acre, deluso, la scena dell'addio alla moglie fu crudelmente straziante. Le poche persone presenti furono concordi a dire che qualchecosa di precipitato, di febbricitante e nello stesso tempo di rassegnato, di *finale* eravi nelle sue parole e nel suo gesto. Contemplandolo si rice-

veva l'impressione che la morte passasse in quel momento su di lui. L'ultima sua parola alla moglie fu desolante. — Oramai la Regina non usciva dalla oscurità in cui si era avvolta, se non quando eravi da soffrire più del consueto; in quella notte ne usciva, essa, la figlia di quel Ferdinando che, dall'esilio nel 1803, scriveva al marchese Roberto Capponi a Firenze: «*Finchè avrò vita sarò italiano,*» con un sì crudele sentimento della sua nazionalità, che la faceva rimanere là, dinanzi a suo marito, quasi senza alzare in faccia a lui gli occhi pieni di lacrime. Dopo un silenzio terribile nella sua profondità, essa si azzardò finalmente a dire:

— Quando ci rivedremo, Carlo?

— Forse mai più! — fu la risposta del Re. Essa, colpita al cuore, svenne, e non lo vide partire; e come le aveva detto, non lo vide più!

Allorquando dopo l'abdicazione, esule volontario partì pel Portogallo, neppure le scrisse; ed essa pianse, non la corona, che non le aveva dato che lacrime, ma l'oblio di lui!

Pochi giorni appresso essa scriveva in questi termini a persona intima: «Non posso applicarmi a nul-«la, la mia mente vi si rifiuta, il mio cuore è sì ridon-«dante di affanno e come aggruppato! Ah, la deter-«minazione presa da mio marito m'ha straziata, e tut-«tora mi strazia fieramente. Abbandonarci così! Ah, «m'avesse almeno concesso di seguirlo! Allora sarei «stata felice di accompagnarlo io sola ai confini del

«mondo e dividerne i patimenti e i pericoli. Chi lo «consolerà ora? Chi si prenderà cura di lui se cade «ammalato? Oh, quanto è grande lo strazio dell'animo «mio! Quanta fatica provo a rassegnarmi!»

Il suo acerbo dolore ebbe una leggera tregua quando ricevè dall'esule di Oporto una lettera, nella quale in termini recisi le diceva che avendo preferito di rinunciare alla corona piuttosto che sottomettersi a condizioni umilianti, aveva deciso di passare il resto dei suoi giorni nella solitudine. Ma quando in breve lo seppe ammalato, eppoi morto, essa disse amaramente che Dio le aveva dato una croce assai pesante da portare.

Povera Maria Teresa! Ma se tu potesti in quei terribili momenti dubitare che egli non ti amasse, ricrediti. Lontano, desolato, infermo, egli non anelò che alla famiglia, e le sue feste furono le vostre lettere. Carattere infelice, egli solo fu la prima vittima di sè stesso. Ma dei suoi cari, di te, egli ebbe sempre nel cuore la memoria, ed una tua lettera, giuntagli l'ultimo giorno della sua vita, ei lesse e rilesse, e stringeva ancora fra mano nelle convulsioni dell'agonia.

In quel terribile frangente i figli e la nuora furono prodighi alla infelice vedova di mille amorose premure, e le stettero intorno per parecchi giorni onde distrarla; ma anche dopo un mese essa diceva che il suo dolore, invece di rallentare, cresceva.

Sorrise un momento al matrimonio del suo Ferdinando, con la principessa Elisabetta di Sassonia, ma-

trimonio a lei tanto gradito, perchè il padre della sposa era un appassionato cultore di Dante, il grande fiorentino, ma poi ripiombò nel suo dolore, e riprese le sue gramaglie che non abbandonò mai più.

Ogni anno, per l'anniversario della morte del marito, si raccoglieva in preghiera, e andava in pellegrinaggio a Superga ove la spoglia del martire era stata trasportata. Però il suo dolore era, come tutti i di lei sentimenti, tutto per sè, nè lo imponeva agli altri, nè le impediva di occuparsi dei suoi poveri e dei suoi nipotini; e lieta strinse fra le braccia la primogenita dei duchi di Genova, la graziosa Margheritina, alla quale fu madrina insieme al Re Giovanni di Sassonia, per la qual ragione la bambina ricevè pure i nomi di Maria Teresa Giovanna.

Amò come figlie le due nuore, che chiamava affettuosamente Adele ed Elisa; e anche da vedova visse sempre alla Corte del figlio, che allora stava di continuo a Moncalieri o a Stupinigi, e ciò per non separarsi dai bambini; chè del resto essa, abituata per tanti anni alla pesante etichetta della Corte Sabauda, non ne vide di buon occhio l'abolizione decretata dal nuovo Re. Fu su questo punto solo e un poco sull'altro delle idee liberali manifestate dal suo Vittorio, che Maria Teresa non andò d'accordo con esso. Del resto dopo la sua vedovanza essa non comparve mai più in pubblico, nè volle più ella stessa che per S. Teresa, il 15 ottobre, si facesse festa, neppure negli istituti di carità da lei presieduti, perchè la festa della Regina, ella diceva, era adesso per S. Adelaide.

Nel 1851 era andata in Toscana, soggiornando per qualche tempo in una delle splendide ville di quella Corte, ma non volle mai recarsi a Firenze, quantunque sentisse immenso desiderio di visitare in S. Lorenzo la tomba del padre, per non vedere le bianche uniformi degli austriaci che vi tenevano guarnigione. Quelle bianche uniformi le risvegliavano tanti dolori, che neppure il Granduca suo fratello osò mai presentarsi a lei in assisa militare.

Più tardi rivide ancora la sua famiglia, quando si recò nel 1853 colla Regina Adelaide e coi figliuoletti di lei in Liguria, e fu felice dell'incontro. In quella gita, le due illustri viaggiatrici si compiacquero specialmente della visita di chiese e santuari, e di ammirare bellezze naturali. A Porto Venere, nel golfo di Spezia, nella grotta celebre per la memoria di Giorgio Byron, è fama che le due Regine facessero una colazione, dinanzi a quella vista unica al mondo: e su in paese, nella chiesa principale, una iscrizione modesta sopra un quadratino di cartone, situata fra le due porte d'ingresso, ne rammenta la visita.

Queste scappatine in libertà, con l'amatissima nuora, dalla quale raramente era divisa (e ben lo sa Torino, che nel Santuario della Consolata ha loro innalzato un ricordo marmoreo in quella cappella ove erano solite di recarsi insieme a pregare), non dovevano, ahimè! deliziarla a lungo.

La Regina Adelaide, sul principio del 1855, attendeva la nascita di un altro suo bambino, ed una

sera, prevedendo il caso imminente, si mise in letto prima dell'ora consueta, e Maria Teresa, come soleva, la surrogò presso i figliuoletti, quando fu l'ora di coriçarli. Essa era solita, quando ciò avveniva, di star lì a vederli spogliare, e a farli pregare pei genitori, eppoi tornava a dirlo alla mamma, godendo insieme di quelle dolcezze di famiglia. Quella sera invece la vedova di Carlo Alberto non comparve nella camera della Regina: si sentiva male essa pure e non lo potè: nè più si rividero in terra. L'indomani Maria Teresa non fu in grado di alzarsi, e il dì 12 di gennaio, un venerdì, come sempre lo aveva desiderato in memoria della morte di Gesù Cristo, precedeva di pochi giorni la nuora nel sepolcro.

Maria Teresa, morta a soli cinquantaquattro anni, piombò colla sua dipartita nel lutto e nella desolazione la Reggia e la famiglia, nell'afflizione l'immenso stuolo dei suoi beneficati, e strappò le prime lacrime ai nipotini diletti, che, ahi, troppo presto, e gli uni e gli altri, dovevano versarne altre più cocenti ed amare!

414

414'

Maria Cristina di Savoia
(Venerabile)
Regina delle due Sicilie
1812-1835.

XXXIII.

MARIA CRISTINA DI SAVOIA

Regina delle due Sicilie

(VENERABILE)

n. 1812 — m. 1835

Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colùbro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.

PRATI

La famiglia Sabauda viveva in Cagliari in umile e povero stato, allorchè venne alla luce questa bambina. Suo padre e sua madre, Vittorio Emanuele I e Maria Teresa d'Asburgo, insieme a tutti i cognati, attendevano ansiosi la nascita di un maschio, che surrogasse quello perduto poco tempo indietro, e riconcentrasse in sè tutti gli affetti e le speranze della famiglia, sicchè la di lei comparsa nel mondo, il 14 novembre 1812, fu una delusione.

Le fu padrino lo zio Carlo Felice, e madrina la moglie di lui, Maria Cristina dei Borboni di Napoli, che le impose il suo nome. Pure, malgrado i sogni che colla sua nascita aveva dileguati, essa nacque tanto bellina, graziosa e festosa, che la madre, dal bel prin-

cipio la idolatrò, e le sorelle le furono altrettante mammine amorose.

Eppoi la sua nascita aveva alla famiglia portato fortuna. Le sorti d'Europa, che andavano cambiandosi, riportarono Vittorio Emanuele a Torino, allorchè essa non aveva che due anni; e l'anno appresso, al ritorno colà della Regina, i buoni e fedeli torinesi, dopo avere applaudito la sovrana, non potevano non sentirsi inteneriti, contemplando insieme alle due sorelle, nella carrozza del Re, quella minuscola personcina, graziosamente composta, quel volto di madonnina rosea e bionda, nella cornice del suo cappello bianco, che esultante guardava e anch'essa applaudiva.

Buona, obbediente, studiosa, laboriosa, cresceva come una bella rosa nei giardini di Racconigi, e a cinque anni si compiaceva tanto dei fiori, che la si vedeva trotterellare per le aiuole di quel ridente recesso, e con un piccolo annaffiatoio dissetare tante delicate creaturine che erano la sua immagine, e formarne poi mazzolini di cui compiacevasi ornare la madre e le sorelle.

Era anche molto ordinata. Nella sua stanza non si sarebbe trovato il più piccolo oggetto in disordine; sulla sua personcina tutto era inappuntabile; nei suoi lavorini l'esattezza e la precisione non erano gli ultimi pregi, e in tutto dimostrava, fino da allora, quella tranquillità di spirito di cui l'ordine è l'emanazione.

Calma, modesta, ritirata, non ebbe mai coscienza della elevata sua posizione, e quando ai suoi nove

anni, nella notte del 13 marzo 1821, la madre riunì le sue tre figlie nella cappella privata del palazzo, ed annunziò loro l'abdicazione paterna, dicendo: — Il Re vostro padre ha abdicato e noi non siamo più che delle semplici particolari, ringraziamo Dio che salvi sono coscienza ed onore — la meno che si preoccupò della cosa fu certamente Cristina. Soltanto perchè vedeva tutti mesti intorno a sè, mesta anch'essa eseguì l'ordine della madre e fece i suoi preparativi di partenza.

A Nizza, dove il Re abdicatario si ritirò, ella visse in seguito felicissima, idolatrata da tutti, festeggiata per l'ingegno facile e pronto; e circondata così da lodi e ammirazioni, ci voleva davvero immensa virtù per non invanire.

Intanto una delle sorelle gemelle, Teresa, si era maritata al duca di Lucca, e nell'estate del 1824 si recarono i genitori a visitarla, seco conducendo anche Marianna e Cristina. Ma quel soggiorno che ad esse piacque tanto, e che designavano lungo, fu invece relativamente breve, perchè il padre, sentendosi ammalato, volle tornare in Piemonte e ritirarsi a Moncalieri, dove poi morì.

Dopo quella dolorosa perdita, la Regina con le due figlie andò a stare a Genova, ospite prima nel palazzo dei duchi di S. Giovanni, poi in quello magnifico dei Tursi. Di qui in breve passarono a Roma, per assistere all'apertura del giubileo, e ivi si trattennero fino a quel maggio 1825. Vi ritornarono poi per la chiusura, il 21 dicembre, ma questa volta il papa Leone XII

le volle sue ospiti nel palazzo del Quirinale, ben lungi dal pensare, l'uno e le altre, che quella sarebbe stata un giorno la Reggia della ringiovanita Dinastia.

E siccome Cristina era abilissima nella pittura, in questa occasione l'accademia di S. Luca volle il di lei nome nel proprio albo, facendo dolce violenza alla sua modestia.

La regale giovinetta era poi timidissima in tutto; un nonnulla la commuoveva e la faceva piangere, tanto che sua sorella Marianna le faceva spesso osservare che ciò era ridicolo alla sua età.

Questa stessa sorella così più tardi la descrisse: «Fino da fanciulla, ella era fornita di criterio e di«scernimento finissimo, cosicchè interrogata esponeva «i suoi pensieri con tanta semplicità e chiarezza, da «farmene ammirare la rettitudine e la prudenza.» E confessa che essa stessa, talora, quantunque a lei maggiore, le chiedeva consigli.

Oltre agli studi comuni alle principesse, Cristina, per propria iniziativa, studiò filosofia, matematiche, fisica, astronomia, mineralogia, riuscendo in tutto benissimo, e di tutto facendo tesoro. Ballava poi benissimo e con trasporto, e ciò non deve meravigliare, perchè in lei non vi era la crisalide di una santocchia beghina, ma lo spirito di una santa illuminata e colta.

A Genova però si chiuse per lunghi mesi nella solitudine, e d'altro non si occupò se non d'assistere la madre che deperiva, e alla quale erano del pari dannosi i calori dell'estate e i rigori dell'inverno, e i me-

dici la volevano così riguardata. E forse fu allora che decise di farsi monaca se avesse perduta la madre.

Quindicenne, Cristina fu chiesta dalla Corte di Francia per sposa del duca d'Orléans, presunto erede della corona, ma alla Regina Maria Teresa, che era nipote di Luigi XVI e di Maria Antonietta, non sorrise quel progetto, e col pretesto della giovine età della fanciulla, rifiutò; mentre Cristina dichiarava che non voleva maritarsi prima della maggior sorella; e intanto si stimava felice di quella sua vita, divisa tra le cure per la madre e il lavorare pei poveri, a cui era pur larga di elemosine. La madre invece pensava con rincrescimento, che poteva morire senza aver collocate quelle due figliuole, allorchè Marianna fu domandata da Ferdinando I Re di Ungheria, e più tardi, alla morte di suo padre Francesco I, Imperatore d'Austria. Ciò fu causa di grande contentezza per Maria Teresa e per la fidanzata, e d'immenso dolore per Cristina. Il pensiero di doversi separare da quella sorella con la quale era sempre vissuta, l'opprimeva, e non poteva fissarcisi. Pianse e pianse calde e silenziose lagrime nel fare i preparativi per quel matrimonio, nell'accompagnare colla madre la sposa a Milano, nel separarsene!

Ritornata tutta mesta a Genova, si dedicò esclusivamente alla madre, e toccò a lei, poco tempo dopo, la dolorosa ventura di chiuderle gli occhi. Rimasta desolata da quella perdita, e trovando esserle impossibile, per varie ragioni, di unirsi con una delle sorelle,

voleva addirittura farsi monaca. Ma il Re Carlo Alberto, capo allora della sua famiglia, pensò a lei, e tre giorni dopo che era rimasta orfana, essa partiva per Torino, da lui amorosamente richiamata, per rientrare in quella Reggia che bambina, aveva con suo padre abbandonata, e vivere ivi presso la di lui sposa. Il Re e la Regina volevano distrarne, coll'affetto, il dolore profondo e l'amarezza della solitudine. Carlo Alberto l'accolse a piè dello scalone e la guidò alla Regina, dinanzi alla quale la fanciulla s'inginocchiò baciandole la mano. Ma la Regina la sollevò e la strinse fra le braccia. Maria Teresa, giovinetta sposa, aveva scherzato sovente, in altri tempi, con le fanciulle figlie di Vittorio Emanuele I, e Cristina piccolina era stata la sua preferita.

In breve la giovinetta fu l'idolo della Corte, per la sua amabilità, e la Regina, che non aveva figlie, l'amò da madre e si occupò con zelo del suo felice avvenire. Ma poco stette essa alla Corte di Torino.

Ferdinando II Re delle due Sicilie, che fino dal tempo in cui i suoi genitori l'avevano incontrata a Roma pel giubileo, la ambiva in sposa, ne fece esplicita domanda. Il Re e la Regina non erano alieni dall'acconsentire, sapendola a Napoli molto desiderata, ma non volevano violentarla. Essa invece era addirittura recalcitrante, e per sottrarsi alle tante pressioni, che da ogni parte le venivano fatte, diceva ancora di volere essere monaca. Le sue due sorelle Teresa e Beatrice, fautrici di questo matrimonio, tenta-

rono in vano di persuaderla: lo stato di regina la spaventava.

Carlo Alberto per divagarla, e per togliersi ogni responsabilità circa la di lei decisione, le propose una visita alla di lei sorella maggiore, Beatrice, duchessa di Modena. Cristina accettò con riconoscenza, e si recò a Cattaio, presso Padova, dove quella era in villeggiatura, sperando in lei un valido appoggio. La Duchessa invece, che la voleva regina, la fece colà incontrare col suo pretendente, di passaggio per andare a Vienna, e le disse e le ripetè, che meglio della preghiera solitaria in un chiostro era l'esempio di regina virtuosa sul trono; e invece di santificare sè in monastero, valeva più santificasse essa la Reggia.

Cristina scontenta e delusa, tornò dopo tre mesi a Torino, non recando al certo neppure buona impressione del suo pretendente: qui essa subì nuovi assalti, facendosi della lega fin lo stesso suo padre spirituale, e.... e il sacrificio fu consumato.

Le nozze ebbero luogo in Genova, nel palazzo ducale, ove il Re e la Regina accompagnarono la sposa, e dove, per la via di Roma e Toscana, venne Ferdinando II. Il 21 novembre 1832 ebbe luogo la cerimonia, senza pompa per il lutto della madre di Cristina, nel Santuario di Voltri, sotto una pioggia dirotta, non certo segnale di buon augurio, e si racconta che la principessa impallidì giurando. Tutti però erano esultanti, e la colmarono di lodi e di auguri. Le feste che seguirono furono stupende, ed essa, superato il

momento fatale, cambiò, e apparve lieta e affettuosa col marito, certo ricordando il programma tracciatole, a proposito di quella unione, dalla duchessa di Modena.

Arrivarono gli sposi a Napoli per mare il 30 novembre, e vi ebbero un'accoglienza entusiastica, e la giovinetta Regina fu subito giudicata splendidamente bella. Alcuni vecchi, che videro l'una e l'altra, assicurano che essa aveva con l'attuale nostra gentile Regina Margherita molta somiglianza.

A Napoli, Maria Cristina trovò una famiglia numerosa e turbolenta, la suocera vedova e molti fratelli e sorelle del Re; e questa famiglia, il grossolano marito, le feste chiassose, l'aspetto della città, la natura degli abitanti, tutto tanto dissimile dalla famiglia sua e dal Piemonte, maravigliava la giovine Regina e la stordiva. Fino dai primi giorni essa fecesi ammirare in Corte per la coltura della mente, la dolcezza dell'animo, la nobiltà dell'indole, la grazia dei modi, ma fino dai primi giorni, ahimè, essa comprese che quello non era l'ambiente adattato per lei! E rinunziando ai sogni gentili di sposa amante ed amata, non vide dinanzi a sè che il compimento della missione accennatale dalla sorella, e fu vincolo di pace fra la numerosa famiglia, e rifulse specialmente per virtù modeste e famigliari, anche perchè l'epoca in cui visse non le diè agio di spiegarne altre più umanitarie.

Si compiacque assai del soggiorno di Caserta, ove, negli ameni giardini e nel parco, riprendeva le abitu-

dini della sua fanciullezza, e vagava all'infinito coltivando e cogliendo fiori; ma non vi era più sua madre a cui far dono dei suoi mazzolini! e le sorelle erano tanto lontane!

. . . . . .

Le sue virtù, come il profumo di soave fiore, si diffusero ben presto anche fuori della Reggia, e la sua inesauribile carità sopratutto, rivelandola, le guadagnò tutti i cuori. Le popolane stimavano buona ventura l'incontrarla, ed ogni fanciulla che nascesse sia nella classe elevata, sia nel ceto più basso, veniva chiamata in suo onore Cristina, e dicevasi ai genitori per augurio: «Possa addivenire buona e santa cume la nostra Reginella.»

Tra i suoi molti atti di dolce virtù citiamo questo: Osservò un giorno che il palafreniere, il quale precedeva la sua carrozza, rimuoveva il popolo, che le si affollava intorno, col frustino. Essa fece immantinente fermare i cavalli, e disse che da quell'istante nessuno più adoperasse un tal mezzo per far largo, e volle che nelle popolose vie della città la sua carrozza procedesse sempre al passo.

Nel giorno onomastico e nel compleanno del Re, Cristina aveva preso il costume di offrirgli un lavoro delle sue mani, coll'augurio di ogni bene; e quindi modestamente aggiungeva, non per vanagloria, ma perchè si credeva obbligata a non far nulla di nascosto: — Ma ho fatto qualche altra cosa per voi; ho fatto distribuire ai poveri quattromila ducati, perchè preghino per la vostra felicità.

Ricca, anche rapporto alla sua nascita principesca, non aveva mai denari sufficienti per sovvenire tutte le miserie che correvano a manifestarsi a lei. Giunse perfino a lavorare e vendere i suoi ricami per accrescere il gruzzolo delle sue beneficenze, ma le richieste aumentavano ogni giorno, e gli amministratori s'impensierivano della sua prodigalità. Oltre il dare, che non è sempre bene, essa fece il bene vero in altro modo. Fondò case per le orfane, ed altre ne mantenne negli istituti già esistenti. Pensò a tutti i mezzi per dare uno sviluppo all'industria, all'ingegno, alla operosità dei suoi sudditi, e lavorando essa stessa mostrò che nè la potenza, nè la ricchezza valgono a scusar l'ozio. Spronò l'amor proprio degli industriali, preferendo, e con lei la nobiltà tutta, i prodotti paesani agli stranieri; e sollevò i poveri facendoli lavorare in oggetti che poi dava in elemosina. Promosse in Napoli un primo saggio delle industrie del regno, e vi si spese intorno con ardore. Insomma questa mite creatura spiegò uno zelo, un'attività ed una filantropia così grandi, che niuno li avrebbe indovinati, e che, mentre valsero di esempio colà dove nulla si era mai fatto di simile, servirono anche ad appagare il suo cuore, invano anelante di amore e di carità.

Più tardi patrocinò un'altra mostra in Sicilia, che fu fatta in suo onore quando si recò nell'isola col marito. Risvegliò anche l'industria della seta, quella degli smalti, ecc.: insomma se ella fosse vissuta, coll'impulso suo, e l'affetto che il popolo le portava, chi sa

quale sviluppo avrebbe preso l'operosità napoletana. S'informava delle sventure commerciali e vi riparava; ma molte famiglie soccorse a tempo, non seppero a chi dovevano la loro redenzione, se non alla morte della Regina; e ciò anche avvenne per certe povertà soccorse con pensioni mensili, perchè vennero a mancare con lei.

Zelante della morale religiosa e pubblica, vestiva modestamente, non voleva scolli indecenti, e lo impose coll'esempio alle sue dame, giungendo fino a proibire la diffusione di un suo ritratto, in cui la si era abbigliata in un modo per lei inverecondo. Cristina si rifiutava di andare al teatro quando ciò che si dava non era corretto, e le vesti delle artiste lascive; e vi avrebbe rinunziato addirittura, se non le avessero fatto comprendere che quel luogo di divertimento dava pane a molte famiglie. Ed anche se si decise a sfoggiare per sè un certo lusso, fu per la stessa osservazione.

Vedemmo Cristina, principessa romita in Cagliari, Torino, Moncalieri, Nizza, Genova, più felice fra i fiori dei suoi giardini che nei circoli di Corte, più lieta di tener compagnia alla madre, che di recarsi a passeggio, e la donna e la regina non smentirono la fanciulla e la principessa. — Dicono che col suo contegno rigenerò Napoli; ma ahimè che la sua vita fu troppo breve, per compire tal vasta e faticosa impresa!

Palermo desiderava conoscere la sua Regina, e il 19 giugno 1834 essa vi giunse finalmente col marito, accolta con entusiasmo indescrivibile, per le vie ornate

in suo onore di rose e di bianchi panneggiamenti. Dalla reggia dei Normanni, ove soggiornò, visitò le memorie storiche e mistiche della capitale, la tomba di Santa Rosalia, la Grotta del monte Pellegrino, il mausoleo di Ruggero I, la badia di Monreale, ecc. Era artista, colta, devota, e tutto la interessava. Visitò stabilimenti industriali, istituti, ricoveri; largheggiò con tutti, e la sua partenza fu desolazione generale. Palermo, che durante la sua permanenza rigurgitò sempre d'altri isolani, il 2 agosto, giorno della di lei partenza, aveva triplicata la sua popolazione.

Ritornata appena a Napoli, cadde ammalata di languore. Propostole per rimedio il soggiorno di Caserta, dopo alcuni mesi parve riavuta, e l'esultanza generale fu quale ne era stato l'abbattimento. Ma non era che apparenza. Le discordie del Re colla famiglia, ch'ella non poteva capire, l'amareggiavano e ne limavano la delicata salute, perchè nell'udire le parole plateali che fra loro si scambiavano quei suoi rustici parenti, alcune delle quali toccarono talvolta anche a lei, si sentiva morire.

Finalmente si conobbe madre! Ma ahimè, allora essa presentì la sua fine, e calma vi si preparò, ordinando tutte le cose sue. Avvicinandosi il desiderato avvenimento il Re andò con lei nella villa di Portici, perchè potesse godere più calma silenziosa; ma il popolo bramò che l'erede fosse napoletano e fu pregata di tornare a Napoli. Questa partenza essa stessa l'annunziò così alla sorella, duchessa di Lucca: «Questa

«vecchia va a Napoli per lasciarvi la vita:» — E alla sua diletta Marianna, scriveva: «Io mi morrò, e vo-«glio lasciare alla mia Maria Anna la cosa più cara «che io abbia» e con la lettera le inviava alcuni disegni fatti dal loro padre, da lei fin allora gelosamente conservati.

Il 16 gennaio 1836 Cristina fu felicemente madre di un principe, il duchino di Calabria. Tutta la città ne esultò con la Reggia: le feste, le illuminazioni, si succedevano senza interruzione, mentre la madre implorava che ogni benedizione fosse rivolta sul suo piccolo Francesco (II). Otto giorni dopo però, il male che prima aveva minacciato Cristina al suo ritorno di Sicilia, ricomparve, si aggravò, la pose in pericolo. Allora volle benedire il figlio, cagione innocente della sua morte, e al mezzogiorno del 31 gennaio, cercando il marito, che per una ridicola compassione le vietarono di rivedere, volò alla vera sua patria.

Quando la flotta sarda, partitasi da Genova d'ordine di Carlo Alberto, gettava le ancore nella rada di Napoli, per recare alla gentile le congratulazioni della famiglia per la nascita dell'erede, essa non era più se non che un angiolo in cielo!

La spoglia di Cristina fu deposta in Santa Chiara, nelle tombe dei Reali di Napoli.

In breve il pubblico dolore cagionato dalla morte di lei, si svolse in un sentimento di ardente venerazione, e non la si chiamò più che la *Santa*. Così per voce di popolo le fu riconosciuta quella suprema virtù, e in-

torno alla sua tomba ogni dì crebbe la folla per pregarla, tanto che venne la necessità di rimuoverla e darle un posto a parte. Quando si fece ciò erano scorsi diciassette anni dalla sua morte, e aperta per causa del trasloco la cassa in cui stava rinchiusa, fu trovata la sua spoglia intatta. Collocata nella stessa chiesa in monumento separato, il concorso si accrebbe ancora, e molti asserivano che il di lei spirito, da loro implorato, aveva fatto delle grazie. Tra questi vi furono la Regina Maria Adelaide di Savoia, e la sua suocera Maria Teresa, che diceva: «Cristina è in paradiso, e mi ha già fatto delle grazie.» — Crescendo sempre la sua favorevole intercessione presso Dio, per chi la pregava, anche fuori di Napoli, furono finalmente fatte le pratiche per riconoscerla *venerabile*, e Papa Pio IX, udito il parere unanime della congregazione dei Riti, alla quale è affidato l'esame dei documenti che corredano tali domande, il 9 luglio 1859 sottoscriveva il tanto atteso decreto.

Maria Adelaide di Lorena
moglie di Vittorio Emanuele II
1822-1855.

XXXIV.

MARIA ADELAIDE DI LORENA

Ultima Regina di Sardegna

n. 1822 — m. 1855

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
DANTE.

Fu dimandato un giorno a Francesco Ambrosoli, il chiarissimo autore del *Manuale di Letteratura* sul quale hanno studiato, e con profitto, i nostri babbi e le nostre mamme; e allora maestro e direttore degli studi delle due giovinette figlie dell'arciduca Ranieri Vicerè di Lombardia, cosa pensasse delle sue giovani allieve, ed esso così si espresse, circa la futura madre dell'attuale Re d'Italia:

«Rispetto all' arciduchessa Adele, dico pure che il «cielo l'ha fornita di quanta amabilità può trovarsi in «essere umano, e non temo di esagerare. Ha ingegno «arguto prontissimo, è umile, affabile, pietosa, colta, «avvenente, col sorriso della bontà e della innocenza «sul volto. Potrebbe essere un ideale, se non fosse qual-«che cosa di meglio, una realtà.»

Ed infatti tale era l'opinione generale circa quella gentile fanciulla che, sebbene da padre austriaco, era nata italiana sotto il bel cielo di Lombardia, e da madre italiana, la principessa Elisabetta Francesca di Carignano, sorella del Re Carlo Alberto. Nè poteva essere altrimenti. Educata con ogni cura e con vigile amore sotto gli occhi della madre, insieme alla sorella maggiore Maria Carolina, con la lingua italiana, che le fu insegnata a balbettare dalle fasce, insieme alla tedesca, e più alla francese, ella apprese anche ad amare la nazione, di cui un giorno doveva sposare il liberatore. La Viceregina era donna di eletto ingegno, di molta coltura, di nobile sentire, e tutto ciò unito ad un carattere gaio e ad una operosità da buona madre di famiglia, diligentissima nell'educazione dei figli, da cui era idolatrata; sicchè a diciotto anni, nel 1840, Adele era riuscita una giovine perfetta ed attraentissima, quantunque modesta oltre ogni dire.

Anche la mammoletta, che della modestia è il simbolo, si lascia indovinare dal profumo che da lei esala all'intorno; e così le virtù della giovine Arciduchessa la rivelarono presto in tutta Italia.

Fu allora che Maria Teresa sua zia, e Regina di Sardegna, vagheggiando forse un dolce progetto, ebbe desiderio di conoscere personalmente questa maraviglia, onde assicurarsi da sè stessa dell'esattezza di ciò che si diceva. Perciò nel 1840, quando appunto il figlio suo Vittorio Emanuele, principe ereditario, compiva venti anni, essa fece una visita a Milano ai cognati,

presso i quali si trattenne anche alcuni giorni, e tornò in Piemonte soddisfattissima.

Resultato di questa sua visita, di cui parlò in famiglia ripetutamente e con entusiasmo, fu un invito di Carlo Alberto alla sorella, di venire a passare qualche giorno presso di lui a Racconigi, col marito ed i figli. Essi accettarono tutti, e il 19 agosto arrivarono in Piemonte.

Qui trascrivo letteralmente dai *Ricordi di una Dama di palazzo*, della contessa Della Rocca Castiglione: «Eran quelli gli anni in cui l'animo di Carlo Alberto era tristemente travagliato, per opera delle tante sette, di gesuiti, di sanfedisti, di repubblicani, che a turno, e anche tutti insieme, cercavano d'impadronirsi di lui, per sedurlo o intimorirlo, secondo che volevano o invece odiavano la libertà dei popoli. In tanto agitarsi intorno a lui, il Principe, che sentiva tutte le responsabilità che pesavano sul suo capo, era talvolta nel fitto buio o illuminato da false luci, e cercava la via che non sempre gli si presentava chiara e diritta dinanzi. Era perciò serio, tetro, il sorriso era scomparso dalle sue labbra, e tutto intorno a lui si risentiva di quella attitudine, di quella severità.»

Ma l'arrivo dei principi di Milano cambiò l'aspetto di ogni cosa. La Viceregina, sempre giovine e bella, vispa e piena di brio, meravigliata in principio della gelida etichetta e degli usi della Corte del fratello, che risentivano ancora del francese e dello spagnuolo, e che soltanto Vittorio Emanuele II doveva addirittura

sradicare, fece il miracolo di cambiare tutto e tutti; e i quindici giorni da lei passati con esso insieme al marito e ai quattro figli, due maschi e le due principesse, volarono per tutti in una festa continuata, in una gioia perenne.

E quando l'Arciduca partì colla famiglia, tutti presentirono quello che sarebbe avvenuto, tanto Vittorio Emanuele erasi mostrato assiduo colla minore delle cugine, e il principe Eugenio di Carignano era rimasto colpito dalle grazie di Maria Carolina.

Ma di questi due vagheggiati matrimoni, soltanto uno doveva compiersi, l'altro lo sciolse la morte, prima ancora che fosse annunziato, ed il principe Eugenio ne rimase così desolato, da non voler più, in sua gioventù, maritarsi.

Stabilito dunque il matrimonio dell'arciduchessa Adele con Vittorio Emanuele duca di Savoia, questi, scrivendo in quei giorni al La Marmora, diceva fra le altre cose: «Compratemi anche un cavallo per mia «moglie la quale mi scrive che vuol farmi divenir sag-«gio. *Pas peu à faire!*»

Desiderio e riflessione che dipingono mirabilmente i due.

Il 10 aprile 1842, a mezzogiorno, quell'unione fu benedetta nel castello di Stupinigi, presente tutta la famiglia della sposa, poi alle due pomeridiane ebbe luogo l'entrata solenne a Torino dalla porta del Po; e la sera, al teatro di gala affollatissimo, Carlo Alberto presentò al pubblico plaudente la giovinetta sposa.

Terminate le feste, partita la famiglia, Maria Adelaide prese il suo piccolo posto alla Corte, segnalandosi subito per la sua gran bontà e carità verso gli infelici, essendo l'idolo del marito, la gioia del cuore della suocera che, priva di figliuole la prese ad amare proprio come se fosse sua figlia.

Nel novembre dello stesso anno, i due sposi, avuta la certezza che il loro amore era stato fecondo, ne misero a parte la Regina, che esultante volle condurli essa stessa a partecipare al Re la fausta notizia. Carlo Alberto ne rimase assai soddisfatto e fece un regalo alla nuora. Ma egli, come era pronto a premiare era anche pronto a punire, e lo ebbe a provare di lì a poco per una futile causa il Duca di Savoia. Ecco come racconta l'aneddoto la marchesa Costanza d'Azeglio nei suoi *Souvenirs historiques:*

«Un giorno la Duchessa di Savoia fu presa da un'eccessiva curiosità di vedere le botteghe dei portici. Lo disse alla Regina, ma le rispose che una simil cosa non era mai stata fatta, e che ella non s'incaricava di chiederla. La Duchessa non si tenne per vinta, si rivolse al Re, che rifiutò. Ma era forse una voglia che bisognava soddisfare a qualunque costo, perchè malgrado tutti i rifiuti, ben velata, bene incappucciata, al braccio di suo marito, è uscita, chi dice alle otto di mattina, chi alle otto di sera. Hanno poi mangiato dei pasticcini da Basso, o si sono contentati di guardarli? Anche su questo punto le informazioni non sono concordi. Il positivo è che, rientrando, i disgraziati,

il Re ha mandato Vittorio agli arresti. Per la qual cosa la Duchessa ha tanto pianto che il Re ha perdonato, temendo che essa non avesse a soffrirne, ma a condizione che la non andrebbe più a piangere nella sua stanza, perchè altrimenti non potrebbe più castigare Vittorio delle sue scappate.... »

Del resto, non ci fu più bisogno di perdonare. La Duchessa, bella, dolce e santa quanto può esserlo un angiolo, si guardò bene in avvenire dall'esporre pei suoi capricci il marito alla punizione paterna, essa che aveva detto di volere farlo savio, e tanto più ora che, divenuta madre, il 2 marzo 1843, di una bambina (Maria Clotilde), che allattava da sè stessa, non aveva più la testa ai divertimenti, e non viveva più che per la famiglia e i poverelli.

Di una gentilezza d'animo squisita, il suo trionfo fu la carità e l'amor della famiglia e dei figli, che tutti allattava da sè; e in quanto agli infelici che a lei ricorrevano, essa non era soltanto caritatevole, ma la carità in persona, e tutte le sere dicesi che scrivesse sopra un taccuino nomi, cognomi e particolari di quelli che le erano raccomandati, non solo per soccorrerli subito, ma per potersi informare di loro e provvederli per l'avvenire. Vi è una distinzione fra carità ed elemosina, e Maria Adelaide possedeva ed esercitava a seconda entrambe queste virtù, spingendole fino al proprio sacrifizio. Duchessa di Savoia riceveva 36,000 lire all'anno per le sue spese particolari; di questa somma essa faceva due parti, una grossa, per regali, soccorsi, elemosine; l'altra, assai più piccola, per sè.

Quantunque giovine assai, ed amante del vestir bene, si privava spesso della soddisfazione che reca un vestito nuovo, un gioiello, per darne il prezzo ai poveri; e più d'una volta, vedendo crescere i bisogni di tante disgraziate famiglie, pregò il suocero, che soleva regalarle per Capod'anno qualche elegante monile del valore di 6,000 lire, a volergliene invece far dare il prezzo, per poterlo distribuire tra gli infelici, che non era riuscita a beneficare durante l'anno. Aumentate le sue entrate quando fu divenuta Regina, continuò nel suo modo d'impiegarle, e più volte rinunziò di acquistare qualche bell'oggetto che le piaceva, per non fare aspettare gli indigenti — tutto al più diceva a chi le faceva la proposta: «Vedrò alla fine del trimestre se potrò permettermi questa spesa.» E più volte si trovò in debito coll'intendente della lista civile, per soccorrere qualcuno che non avrebbe potuto attendere.

Ma torniamo alla Duchessa di Savoia allorchè fece lieta la famiglia e il paese dando alla luce il Principe di Piemonte, poi Umberto I Re d'Italia. Che gioia in Torino e nella reggia! quante manifestazioni e illuminazioni pel fausto avvenimento!

Ho detto più volte, nel corso di questo scritto, che Maria Adelaide era bella: infatti, di un personale perfetto, alta non meno di un metro e settanta centimetri, era veramente ammirabile: e qui incontriamo ancora la contessa Della Rocca Castiglione, che ci porge la sua tavolozza per tracciarne completo il ritratto.

«Mai ho incontrato nella mia vita, un volto e un

personale che al pari di quelli di Maria Adelaide facessero vivi i belli angeli di Fra Giovanni da Fiesole, di cui aveva ad un tempo le bellezze e le irregolarità: la posa del capo, la guardatura, l'adagiarsi della persona, specie quando era in piedi pronta per comparire a qualche festa della Reggia. Un vero ritratto dell'ultima Regina di Sardegna, vestita, come io la vidi più volte, di soffici tessuti bianchi, di pallido roseo, o di celestiale colore, con il lungo strascico ricamato d'oro e d'argento, attorcigliato ai piedi, col capo risplendente di brillanti che le facevano aureola intorno al viso, nel quale gli occhi rispecchiavano l'anima impareggiabile; un tal ritratto, messo su fondo d'oro, in una gotica cornice, farebbe certo un degno riscontro alle pitture dell'Angelico; e così dovevano essere i modelli da lui intraveduti. . . .

. . . . . .

Il mio angelo però era bruno e questi sono biondi.»

Maria Adelaide aveva una meravigliosa facilità per ogni cosa da apprendere; non vi fu arte femminile che non conoscesse, ma la sua modestia era sì straordinaria, che con lei si andava sempre di scoperta in scoperta. Anche di storia, lingua, studi in generale, aveva larga conoscenza; ma si piaceva specialmente a ricamare, a curare il corpo e l'anima e coltivare lo spirito dei suoi figli, passando presso di loro le ore di libertà di cui poteva godere durante i suoi quieti soggiorni di Moncalieri e Stupinigi, dove a quell'epoca la famiglia stava quasi abitualmente. Seduta allora

al suo telaio da ricamo, aveva sempre accanto qualcuno dei bambini, che le ronzavano attorno, o stavan seduti, sfogliando dei libri illustrati, sotto un'alta consolle che rappresentava per loro una stanzettina a parte, come si compiacciono di fare tutti i bambini.

Maria Adelaide incarnò in sè il più soave ideale della sposa e della madre. Vissuta in tempi difficili, essa non si estrinsecò che nella famiglia e con gli infelici; ma quanta virtù nel suo modesto compito, quanta abnegazione per trascorrere la vita in mezzo a tante difficoltà e a tanti contrasti!

Carlo Alberto sempre ammalato e sempre tetro, la suocera pure di salute ormai cagionevole, essa stessa molte volte sofferente; e gli avvenimenti politici che si compievano in tutta Italia, e che trascinavano anche il Piemonte all'azione, non tutti corrispondenti alle aspirazioni del cuore.

Nel febbraio del 1847, la domenica grassa, temendosi qualche dimostrazione, alcuni avevano consigliato il Re ad andarsene in campagna; egli non lo fece, ed intervenne invece al teatro, dove al suo giungere gli fu fatta una imponente dimostrazione di simpatia. Altre dimostrazioni consimili si compievano qua e là in italia; a Milano, al ballo *voluto* dare dall'arciduca Ranieri, non intervennero che *sei* signore. Ma per Carlo Alberto la cosa era differente; appena fu meglio consigliato e ispirato, e accordò qualche concessione, ebbe la nazione in mano, come suol dirsi, e l'entusiasmo s'impadronì di tutto il paese, giungendo fino all'aberrazione.

Nell'ottobre di quell'anno, la Duchessa di Savoia ebbe il suo quinto figlio, una bambina, a cui il Papa Pio IX fu padrino, e che si chiamò Pia. Quel nome però non piaceva a Corte, ove sottovoce dicevasi che poi alla fine si sarebbe chiamata Maria. Nel dicembre il Papa stesso mandò a Maria Adelaide la *rosa d'oro*, il che significava una grande distinzione. A questo proposito, la marchesa Costanza d'Azeglio, nel suo libro già citato, osserva: «Vi è un piedistallo placcato in oro — Le rose racchiudono l'aroma. Esse stanno in un vaso — Il rosaio è tutto d'oro — Il regalo ha originato una funzione che non ha fatto migliorare la salute della Duchessa.» Questo regalo era venuto il 20 dicembre, giorno di S. Adelaide, nel quale celebravasi la festa di lei. Ma era impossibile che un'anima sì mite, un cuore sì buono, esposto ai contrasti del momento, non reagissero contro la salute della poverina. E non era che al principio!

Nel marzo 1848 la scissione si manifestò nella famiglia di suo padre. Egli era prettamente austriaco; i figliuoli invece, appoggiati dalla madre, volevano essere italiani; ciascuno mangiava nella propria camera, e i principi erano perennemente agli arresti. Finalmente, spinti dalle circostanze, il 18 marzo doverono tutti lasciar Milano, da cui il popolo aveva cacciato i soldati austriaci e istituitovi un governo provvisorio. Ma inseguiti, l'Arciduca e la famiglia, furono poi arrestati a Riva, provenienti da Verona, ove prima eransi rifugiati.

Gli austriaci intanto minacciavano d'invadere il Piemonte, dove l'effervescenza di Milano si propagava; e a Torino particolarmente, questa effervescenza si cambiò in frenesia allorchè Carlo Alberto dichiarò all'Austria la guerra, e si pose coi figli alla testa dell'esercito.

Oh, come però fu triste per la famiglia quella partenza! Se l'interesse politico, se un pensiero ad un grande ideale, poteva far dimenticare al Re e ai figliuoli il loro parentado austriaco, le due creature che rimanevano abbandonate in palazzo non potevano, come ho osservato altrove, non ricordarlo.

E chi potrà mai descrivere, con efficacia, il dolore di una Regina in simil frangente, quando essa è rappresentata da una donna che ama?

Quantunque vivessero ritirate nelle stanze più remote del palazzo, Maria Adelaide e la suocera avevano bene intese le vociferazioni della folla, e compresa la gioia, a fatica celata, sui volti di chi le circondava, al giungere della notizia delle rivoluzioni di Vienna e di Milano!

Maria Adelaide, anche più della Regina, era combattuta da contrari affetti, e quella nobile ed ammirabile creatura, nè col cuore nè con la preghiera, sapeva per chi implorare la vittoria, se pel padre o pel marito! E toccava alla suocera a rianimarla, ad assisterla, ad aver cura dei figliuoletti.

Quella guerra non fu, pur troppo, fortunata per l'Italia, e il 23 marzo 1849 tutti a Torino temevano

una invasione austriaca, e si facevano ovunque preparativi di fuga. Venne invece la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto, e l'ordine di lui alla Regina di non lasciare assolutamente Torino, mentre egli andava esule ad Oporto.

Tutti conosciamo le vicende che portarono, dopo la battaglia di Novara, la pace e la corona sul capo di Vittorio Emanuele II, per ciò sorvolo.

Il primo atto della nuova Regina fu di avvertire con un biglietto il marito, che sarebbe accolto freddamente alla capitale, perchè Radetzky era l'amico di suo suocero, ed era stato testimonio al suo matrimonio! — Del resto poi si seppe che l'accoglienza amichevole di Radetzky era all'individuo, non al Re; e nessuno ha certo dimenticato le nobili parole con le quali Vittorio Emanuele rispose a proposte umilianti per la sua patria! — Ma pur troppo pel momento egli dovè far caso dell'avvertimento della moglie, e rientrò in Torino il 26 marzo, di notte.

Rinunzio a descrivere il rivedersi dei due coniugi; rinunzio a descrivere una scena in cui troppi affetti si trovavano in contrasto, e per ciò difficile a raccontarsi, ma facilissima a immaginare da chi ha cuore. Le lettrici potranno riempire, da loro stesse, la lacuna.

Il giorno seguente, il nuovo Re riceveva in Piazza Castello il giuramento della Guardia Nazionale, e dietro ad esso e allo stato maggiore, stava la Regina, in carrozza a quattro cavalli, coi bambini. Ma che tristezza su tutti i volti! Ciascuno pensava all'esule vo-

lontario, e soltanto i principini, nella loro innocenza, mettevano una nota allegra in tutto quel mortorio.

Nè gli affanni accennavano a terminare per Maria Adelaide. Vittorio Emanuele fu colto, nel maggio seguente, da una grave malattia, causata forse dagli strapazzi passati e dai contrasti presenti; giacchè, pur troppo, egli non era ancora ben compreso dal suo popolo. Poi, nell'agosto, venne la notizia della morte di Carlo Alberto!

Il 20 dicembre doveva aver luogo l'apertura delle Camere. L'aspettativa era grande, e molte le speranze risvegliate. Il principino di Piemonte doveva quel giorno indossare l'uniforme di Guardia Nazionale, e accompagnare i genitori. Immaginiamoci il suo piacere, la sua eccitazione! Ci dicono che non dormì per tre notti, in attesa dell'avvenimento!

Quando giunse la carrozza reale al palazzo Carignano, sede del Parlamento, e gli applausi al Re e alla Regina scoppiarono unanimi e spontanei, il fanciullo serio serio discese, e marciò avanti diritto e fermo come un granatiere.

Dopo la seduta ci fu la rivista della Guardia Nazionale, e anche allora furono molti gli applausi. Il Re era contento e commosso, la Regina pure. In quanto a quell'omino di sei anni, che era il principino, cito ancora la marchesa d'Azeglio: «Il Principino ha sem«pre tenuto la mano al suo *kepy*, fino che alcune buone «donne, avvicinatesi alla carrozza, han detto in dia«letto alla Regina: Dite a quel piccino di non affa«ticarsi così.»

Da quel giorno tutto andò bene per la Dinastia Sabauda. Con buone e saggie opere Vittorio Emanuele II cominciò a guadagnarsi l'amore del popolo, e Maria Adelaide, bella, buona, pia e caritatevole, era sempre veduta volentieri in pubblico, ed incominciava ora ad essere completamente felice, ad avere i suoi gusti, a prendersi le sue modeste soddisfazioni. E questi erano gite e viaggetti, coi bambini e la suocera, ora ad un castello lontano, ora ad un santuario, dove la sua pietà lasciava traccie durature; e qua e là, nelle antiche provincie, s'incontrano memorie e ricordi di queste sue innocenti scappate. Ma ahimè che appunto ora che essa si sentiva felice, più doveva esservi da temere pei suoi!

Nel gennaio 1855 morì Maria Teresa. Ora, questa morte, non saputa celare alla Regina, ammalata pel suo settimo puerperio, doveva riuscirle ben fatale! Infatti, il 20 dello stesso mese, riuscito vano ogni tentativo per salvarla, ella pure si spense in mezzo alla desolazione generale, alla disperazione del marito, e allo strazio dei suoi bambini, che troppo piccoli abbandonava ai pericoli della vita.

Nata il 3 giugno 1822, sparì prima di compiere il trentatreesimo anno di sua vita, lasciando cinque figli che le sopravvissero. Portò sette anni il titolo di Duchessa di Savoia, e appena sei quello di Regina; e, pure essendo l'ultima delle Regine di Sardegna, lasciò alla moglie del secondo Re d'Italia, la gloria e l'onore di esserne la prima Regina.

Poche figure al pari di Maria Adelaide, dice la contessa Della Rocca Castiglione, sarebbero degne di destare la vena di un gran poeta. Ma vissuta in un'epoca in cui la poesia tratta più del vizio che della virtù, non restano a parlarci di lei che poche allocuzioni fatte in occasione delle sue nozze, e qualche orazione funebre detta sul feretro di questa Regina della bontà e della carità. — Un giornalista del suo tempo, tutt'altro che realista, appunto per la lacrimata perdita di lei, ebbe a paragonarla a quelle *Aspare*, divinità delle Indie, che per benefica indole s'incarnano per scendere sulla terra a consolare e ad aiutare gli uomini: compiuto il celeste assunto, tornano nelle superiori regioni, senza lasciare altra traccia che il ricordo di loro, rimasto nella mente e nel cuore dei beneficati. E questo è il più bell'elogio funebre, la più gentile e poetica memoria che tributar si possa alla sposa del liberatore d'Italia, alla madre di Umberto il *leale*.

CONCLUSIONE

> Onde venisti? quali a noi secoli
> sì mite e bella ti tramandarono?
> fra i canti de' sacri poeti
> dove un giorno, o Regina, ti vidi?
>
> CARDUCCI

Ne' aspirazione di Regina, nè affetto di madre e di ava, potevano far supporre a Maria Teresa, quando, pensando al suo povero esule, carezzava sospirosa le testine dei nipotini, il luminoso destino che era stato segnato a quei suoi diletti. Nè dessa, nè l'affettuosa sua nuora, Maria Adelaide, giammai potevano pensare che quell'indipendenza d'Italia, costata ad esse tante lacrime e tanti sospiri, quell'unità che lor sembrava forse una generosa utopia, e che da secoli tutti erano abituati a considerare come un bel sogno, ma un sogno che pure era stato la fede di tanti martiri e di eroi, presto sarebbe risultato un fatto compiuto e consacrato!

Quattro anni appena dalla loro morte, sorgeva l'alba del 1859, foriera di grandi e mirabili cose. Vittorio Emanuele II, ricevendo le due Commissioni del

Parlamento, che gli recavano gli auguri di Capodanno, non potè frenarsi dal trasmettere per loro mezzo, al suo popolo, una parola di speranza, di quella speranza che tanto allietava il suo cuore; e pochi giorni appresso, aprendo la nuova sessione del Parlamento, lanciò, col suo discorso, all'Europa queste significanti parole:

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò « credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per « le idee che rappresenta, per le simpatie che esso « ispira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giac- « chè mentre rispettiamo i trattati, non siamo insen- « sibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia « si leva verso di noi. »

E la storia del nostro risorgimento è là per narrare, a chi non lo ricorda per reminiscenze, o memorie personali, come il Re di Piemonte accolse quei gridi; come la guerra dell'indipendenza fu determinata e combattuta; come Vittorio Emanuele II, per volere dei popoli, divenne il primo Re d'Italia; come la Corte piemontese si trasformò in Corte italiana; come la Dinastia si affermò e si cementò italiana, coll'unione di Umberto figlio del Re, con la gentile Margherita, figlia del di lui fratello, il duca di Genova, a cui non fu concessa tanta vita da godere tale suprema gioia.

Perciò, da quel giorno, si può dire chiusa la serie delle Principesse di Savoia, ed incomincia quella delle PRINCIPESSE D'ITALIA, che da esse hanno l'origine e

Maria Vittoria Della Cisterna
Duchessa d'Aosta
1847-1876.

le tradizioni. Di quelle ho voluto, con questo libro, rendere popolari i pregi e le virtù, onde tutti sappiano *donde è venuta* la nostra Regina, *quali secoli ce la tramandarono, dove la si vide un giorno* sotto la parvenza di qualche sua antenata.

Ma qui finisce il compito assuntomi; e ben orgogliosa, come italiana, di potere affermare che le Principesse d'Italia sono tutte degne della nobile stirpe da cui provengono, o si sono innestate, lascio alla storia, e a *coloro che questo tempo chiameranno antico*, d'intessere il racconto della loro vita. Per noi ciò sarebbe inutile, sarebbe una vana ripetizione di quanto giornalmente ci si svolge intorno.

Tutti, fin'ora, in Italia, rammentano le solide virtù, le prove di suprema bontà e intrepidezza fornite alla patria dalla compianta Duchessa d'Aosta, MARIA VITTORIA, nata Principessa della Cisterna, prima moglie del Principe Amedeo, fratello di Re Umberto, rapitaci nel 1876, vissuta appena ventinove anni, e perennemente compianta e rimpianta dai figli e da quanti la conobbero, sia sventurata Regina sul trono di Spagna, sia sposa e madre felice nella Reggia d'Italia, sia giovinetta, ammirandola nel paterno palagio.

E tutti del pari conoscono, per un gentile riflesso, MARIA ELISABETTA di Sassonia, già moglie del Principe Ferdinando, fratello di Vittorio Emanuele nostro primo Re, Duchessa vedova di Genova; giacchè la solitaria di Stresa non si manifesta pienamente che nelle virtù della figlia; e tutti amano e venerano in

lei la degna madre della prima Regina d'Italia, da lei educata e formata, tanto che ogni pregio della figlia ha la sua sorgente e il suo impulso nel cuore della madre.

Non vi ha poi cuore italiano che, mirando alla sposa del Principe Ereditario, la gentile ELENA DEL MONTENEGRO Principessa di Napoli destinata a perpetuare la gloriosa dinastia, non comprenda quanti e quali pregi e attrattive ella saprà dare a coloro che da lei verranno.

In quanto alle tre giovani DUCHESSE, venuteci da altre Corti, per far prosperare, come tante loro antenate, la discendenza, la nobiltà e il valore di questa Casa pressochè millenaria, esse sbocciano si può dire adesso sotto il nostro cielo, e l'avvenire è tutto per loro, un avvenire colmo di speranze e di promesse.

E dei tre splendidi fiori, nati dal vecchio e robusto albero, basta qui limitarsi a ricordare a titolo di onore, come degni di plauso imperituro e della stirpe gloriosa, il nobile coraggio spiegato da CLOTILDE di Savoia, nei rivolgimenti del secondo impero, in Francia; lo slancio generoso di MARIA PIA, che gettavasi in mare per salvare i suoi due figli fanciulli, che vi pericolavano; e l'audace e fiera risoluzione della Regina MARGHERITA, che le ispirò il motto omai storico:

«SEMPRE AVANTI SAVOIA!»

Fin qui nella prima edizione di questo libro (marzo 1900). Ora, passati tre anni da quella, molte cose sono

cambiate, in forza di avvenimenti lieti e tristissimi, svoltisi, in questo lasso di tempo, nella Reale famiglia.

Il Re d'Italia è ora Vittorio Emanuele III ; e nella Reggia già sorridono due vaghe bambine, gentile promessa di future e degne *Donne di Casa Savoia.*

FINE.

INDICE.

Opere consultate		*Pag.*	VII
Introduzione		„	XI
I.	Ancilla	„	1
II.	Adelaide di Susa	„	5
III.	Berta (Imperatrice d'Alemagna)	„	13
IV.	Matilde o Mafalda (Regina di Portogallo)	„	21
V.	Beatrice Margherita di Ginevra	„	29
VI.	Bianca di Savoia (Duchessa Visconti)	„	35
VII.	Maria Claudina di Borgogna	„	51
VIII.	Beata Margherita	„	57
IX.	Maria (Duchessa di Milano)	„	63
X.	Yolanda di Francia	„	71
XI.	Carlotta (Regina di Francia)	„	83
XII.	Bona (Duchessa di Milano)	„	97
XIII.	Bianca di Monferrato	„	111
XIV.	Luisa (Duchessa d'Angoulême)	„	131
XV.	Margherita d'Austria	„	145
XVI.	Filiberta di Savoia (Duchessa di Soragna)	„	159
XVII.	Beatrice di Portogallo	„	169
XVIII.	Margherita di Valois	„	181
XIX.	Caterina di Spagna	„	195
XX.	Margherita (Duchessa di Mantova)	„	205
XXI.	Maria Cristina di Borbone	„	219
XXII.	Adelaide (Elettrice di Baviera)	„	243

XXIII. Maria Giovanna Battista di Nemours . *Pag.* 261
XXIV. Anna Maria d'Orléans . . . . . „ 277
XXV. Maria Adelaide (Duchessa di Borgogna) „ 289
XXVI. Maria Luisa Gabriella (Regina di Spagna) „ 299
XXVII. Maria Teresa Luisa (Princip. di Lamballe) „ 311
XXVIII. Giuseppina Teresa di Lorena . . . . „ 327
XXIX. Maria Clotilde di Borbone . . . . . „ 335
XXX. Maria Teresa d' Absburgo . . . . . „ 355
XXXI. Cristina Albertina di Curlandia . . . „ 375
XXXII. Maria Teresa di Toscana . . . . . „ 393
XXXIII. Maria Cristina (Regina delle due Sicilie) . „ 415
XXXIV. Maria Adelaide di Lorena . . . . . „ 429
Conclusione . . . . . „ 445

BINDING LIST MAR 15 1951

HI.BC
G5126d

Giovannini, Gemma
Le donne di Casa Savoia. 2.ed., riv.ed aum.

517532

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED